Quaderni Norensi

3

Comitato Scientifico

Giorgio Bejor
Sandro Filippo Bondì
Jacopo Bonetto
Elena Francesca Ghedini
Bianca Maria Giannattasio
Carlo Tronchetti

Comitato di Redazione

Luisa Albanese
Carlotta Bassoli
Giovanna Falezza
Andrea Raffaele Ghiotto
Valentina Melchiorri
Elisa Panero
Anna Simoncelli

Coordinamento di Redazione

Elisa Panero
elisa.panero@unimi.it

ISBN 978-88-205-1009-1

3

Quaderni Norensi

CISALPINO

Quaderni Norensi

3

CISALPINO
Istituto Editoriale Universitario

Quaderni Norensi

Comitato Scientifico

Giorgio Bejor
Sandro Filippo Bondì
Jacopo Bonetto
Elena Francesca Ghedini
Bianca Maria Giannattasio
Carlo Tronchetti

Comitato di Redazione

Luisa Albanese
Carlotta Bassoli
Giovanna Falezza
Andrea Raffaele Ghiotto
Valentina Melchiorri
Elisa Panero
Anna Simoncelli

Coordinamento di Redazione

Elisa Panero
elisa.panero@unimi.it

Quaderni Norensi

CISALPINO
Istituto Editoriale Universitario
www.monduzzieditore.it/cisalpino

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI MILANO

Università degli Studi di Padova
Dipartimento di Archeologia

Università degli Studi della Tuscia, Viterbo
Dipartimento di Scienze del Mondo Antico

Università degli Studi di Genova
Dipartimento di Archeologia, Filologia classica e loro tradizioni

Ministero per i Beni e le Attività culturali
Soprintendenza per i Beni Archeologici per le provincie di Cagliari e Oristano

In copertina: Nora, l'area archeologica

Realizzazione editoriale: GRAFORAM – Noviglio
www.graforam.it

ISBN 978-88-205-1009-1
Copyright © 2010
CISALPINO. Istituto Editoriale Universitario – Monduzzi Editoriale S.r.l.
VIA B. EUSTACHI, 12 – 20129 MILANO
Tel. 02/20404031
cisalpino@monduzzieditore.it

Finito di stampare nel mese di dicembre 2010 da eb.o.d. S.a.s.,
Piazza Guardi, 15, Milano

Indice

AREA *C-C1*
Università degli Studi di Genova

Riconsiderazioni su una fase bizantina dell'area *C-C1* p. 3
Bianca Maria Giannattasio

Area *C* – Ceramica africana da cucina dal vano A32 » 13
Luisa Albanese

Area *C1* – La campagna di scavo 2007 » 23
Simona Contardi

Area *C1* – vano 1: campagna di scavo 2008 » 29
Viviana Pettirossi

Studio preliminare di alcuni materiali provenienti dall'area *C1* – vano 1 » 35
Viviana Pettirossi

AREA *E*
Università degli Studi di Milano

L'indagine nelle Terme Centrali: notizie preliminari » 45
Elisa Panero

L'ambiente Tb: *frigidarium* delle Terme Centrali. Notizie della campagna di scavo del 2007 » 61
Anna Simoncelli

L'abitato prospiciente la cala meridionale: notizie preliminari dello scavo della *domus* F » 67
Anna Simoncelli

Campagne di scavo 2006-2008. Gli ambienti Ce, Cj e Cl p. 87
Carlotta Bassoli

Considerazioni sulle classi ceramiche dagli interri tardoantichi degli ambienti Ce e Cj » 109
Carlotta Bassoli

I portici a sud-ovest del quadrivio G » 135
Silvia Mevio

AREA *P*
Università degli Studi di Padova

Introduzione » 143
Jacopo Bonetto

Il foro romano » 149
Emanuele Madrigali, Andrea Roppa

Il Tempio romano » 161
Simone Berto, Jacopo Bonetto, Stefano Cespa, Arturo Zara

Il saggio PS1. La lastra fittile con rappresentazione di volto umano e le monete » 178
Jacopo Bonetto, Giovanna Falezza, Marcella Giulia Pavoni

Il saggio PP. Campagna di scavo 2008 » 198
Guido Furlan, Andrea Raffaele Ghiotto

L'area a est del foro » 209
Giovanna Falezza, Caterina Previato

Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità. 1997-2006. Una recensione "a metà": Nora fenicia e punica nelle indagini dell'area del foro » 217
Paolo Bernardini

AREA *F*
Università degli Studi della Tuscia, Viterbo

L'area sacra del Coltellazzo (area F). Rapporto preliminare delle campagne 2007-2008 » 227
Valentina Melchiorri

Un'iscrizione neopunica da Nora p. 255
Paolo Xella

Un contesto del IV secolo d.C. dall'*insula* A » 259
Carlo Tronchetti

Area *C-C1*

Università degli Studi di Genova

Riconsiderazioni su una fase bizantina dell'area C-C1

Bianca Maria Giannattasio

La "*riscoperta di Nora tardo antica*"[1] ha permesso di evidenziare ed articolare il quadro dell'impianto urbano dagli inizi del V sec. d.C. fino al momento dell'abbandono, forse in concomitanza, come suggerito da C. Tronchetti,[2] dell'occupazione saracena dell'area del Campidano nel 753 d.C.

La difficoltà, però, di tracciare uno spaccato esaustivo degli ultimi secoli di vita della città è dovuta da un lato alla deperibilità dei materiali di costruzione ed al gran uso di materiale di reimpiego, spesso cementato con terra, dall'altro alle campagne di scavo effettuate da G. Pesce, che hanno intaccato gli strati più recenti. Nonostante ciò, dalla rilettura di alcuni grandi edifici, come il tempio di Eshmun e il cd. tempio romano, ma anche dal *capitolium*, a cui si aggiunge la scoperta della basilica a mare, si mette in evidenza un nucleo monumentale,[3] che denuncia la vitalità di Nora; non diversamente si potrebbe spiegare il restauro dell'acquedotto, dovuto ad un intervento imperiale (CIL X 7542).

L'articolarsi di un insieme di strutture abitative con forte valenza rurale nel quartiere del teatro e delle terme centrali, a cui fa riscontro l'abitato di fase tardo antica dell'area A-B ed M[4] lungo la strada portuale E-G, protetto dalla "fortezza" delle terme a mare, sembra individuare un restringimento dello spazio domestico in queste aree,[5] circondate immediatamente dalla campagna.

Nel territorio, a sua volta, si assiste ad una presenza continua e consistente di "fattorie" autosufficienti[6] che si dispongono lungo la direttrice Nora-Karales e documentano lo sfruttamento delle risorse agricole, giustificando il motivo per cui, a differenza di altre situazioni nel Mediterraneo occidentale, Nora risulta essere ancor un centro commercialmente vitale e polo di attrazione di traffici, come ben documenta la presenza di ceramica sigillata africana tarda.[7] Mentre di solito in altri siti si assiste a un crollo con la fine del V sec. d.C. per

[1] Bejor 2004.
[2] Tronchetti 1985, pp. 78-79.
[3] Bejor 2004, pp.10-11.
[4] Bejor 1994, pp. 219-220; Colavitti - Tronchetti 2000; Tronchetti 2008, pp. 1725-1728.
[5] Colavitti 2004, p. 114.
[6] Zara 1987, p. 35: fattoria o casa-rustica in loc. Sa Guardiola; Rendeli 2005, p. 179.
[7] Tronchetti 2003, pp. 102-103.

Nora,[8] invece, è necessario attendere la fine del secolo successivo per registrare un calo nelle importazioni e poi un netto crollo con la metà del VII sec. d.C.

In questo panorama sembrerebbe venire escluso il quartiere lungo la strada E-F, dove, nella parte terminale scavata da G. Pesce, sono state portate in luce le creste murarie degli ambienti occidentali che si affacciano sulla strada, senza procedere al loro scavo, e si è provveduto alla ripulitura di un tratto verso nord del basolato, la cui messa in luce non viene effettuata nella totalità verso settentrione, anche a causa della presenza della Marina Militare. Da questo punto sono ripartite le ricerche negli anni novanta del precedente secolo, concentrandosi sullo spazio stradale ed ampliandosi verso est, ossia verso il colle di Tanit, procedendo (1992) alla ripulitura della sezione lasciata dai precedenti scavatori.

Le campagne di scavo del 1991 e 1992[9] hanno provveduto ad ampliare verso nord il percorso stradale, mettendone in luce i cordoli laterali (US 2002) e verificando ancora una volta come, nel suo breve percorso, la strada E-F, a differenza della parallela via del porto (E-G) risulta poco lineare, ma anzi sembra subire un'ulteriore[10] brusca deviazione verso ovest.[11] Inoltre appare chiaro che il basolato stradale attualmente visibile è dovuto alla grande ristrutturazione di età Severiana e resta in uso, sebbene pedonale,[12] fino all'inizio del V sec. d.C., allorché vi si deposita sopra un sottile strato di origine eolica e colluviale (US 2030), che non copre completamente i cordoli laterali.

Molto probabilmente la situazione contingente di difficoltà porta a non più curare l'acquedotto e la rete fognaria e stradale, poiché un analogo strato naturale si recupera anche sul basolato della via del porto.[13] Mentre l'importanza di questo percorso spinge, appena possibile, a ripristinarlo, diverso è il destino della strada E-F. Qui, verosimilmente, nel corso del V si assiste al progressivo collassamento delle abitazioni lungo il fianco di Tanit, ad est della strada, i cui crolli parzialmente occupano il basolato stradale (US 2023 e 2020), mentre verso ovest, direttamente sullo strato naturale leggermente spianato, viene costruita una struttura (A) con una tecnica edilizia "povera" e con reimpiego di materiale più antico. Individuata nella campagna di scavo del 1992 (**fig. 1**) è stata interpretata come parte accessoria di un impianto rurale: mangiatoia o stallo per ricovero di bestie. Dal livello di uso interno ed esterno (US 2030 e US 2033) proviene il materiale ceramico che consente di attribuirla al VI sec. d.C.;[14] la fase di abbandono è testimoniata da uno spesso accumulo di terra (US 2020) sul piano di vita esterno, su cui in un secondo momento si deposita il crollo[15] della stessa struttura A, a sua volta sigillato da strati naturali e di dilavamento che si protraggono fino in epoca moderna.[16]

[8] Falezza 2008, pp. 2636-2637.

[9] Oggiano 1992; Oggiano 1993.

[10] Una prima deviazione verso ovest è da segnalare presso l'area C: viene riportata alla presenza di uno spazio "aperto" che condiziona il posteriore rifacimento del basolato stradale: Giannattasio 2003, pp. 15 e 19.

[11] La situazione di "non scavato" al momento non consente ipotesi in merito a questa ulteriore deviazione.

[12] Non vi sono tracce di carro né su questo basolato né sugli altri noti a Nora; probabilmente i carriaggi dovevano venire fermati fuori città.

[13] Ferrini 1992, pp. 84-85.

[14] La presenza di una brocchetta costolata di tipo bizantino può fare scendere la cronologia al VII sec. d.C., ma l'insieme del materiale è abbastanza omogeneo e databile nel corso del VI sec. d.C.

[15] US 2026: strato ricco di blocchi di pietra sbozzati irregolarmente e di frammenti di reimpiego, tra cui un frammento di soglia ed uno di base di colonna.

[16] US 2025=2039: nel settore settentrionale è testimoniata la presenza di una struttura circolare (B) curvilinea interpretata come piccolo recinto per recenti attività agro-pastorali, come anche è stato evidenziato nella vicina area C1 (US 20008): Albanese 2007, pp. 51-52.

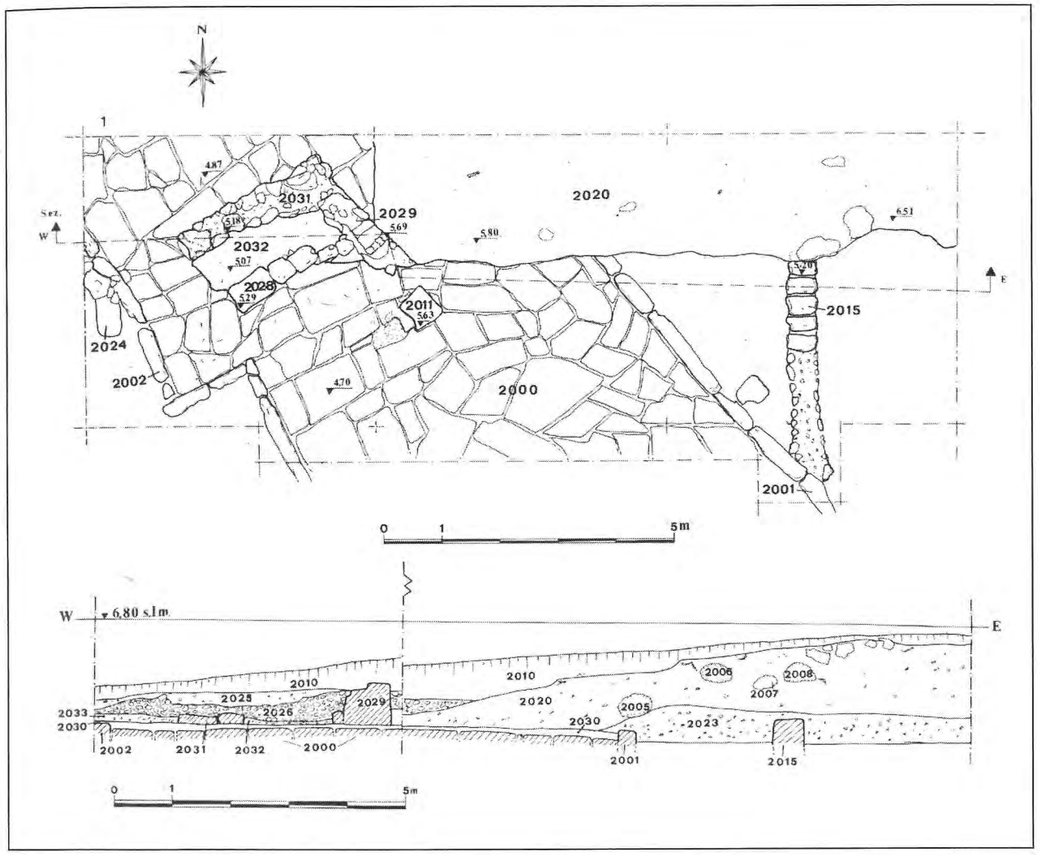


Figura 1 – Area C. Pianta e sezione dello scavo del 1992 (Oggiano 1993).

Della struttura A fu possibile individuare solo tre muri (US 2029, US 2031 e US 2028)[17] ed un grosso ortostato (US 2011) che doveva fare parte del muro nord-sud (US 2029) tagliato dagli scavi di G.Pesce, che probabilmente avevano intaccato altre parti di questo stesso edificio.

La campagna di scavo del 2008 ha permesso di evidenziare come questa struttura doveva essere più sviluppata, in quanto si è visto che un ortostato (US 20078) dell'area C1 (vano 1), dapprima considerato erratico, doveva in realtà appartenere al muro est-ovest della stessa struttura A, sia perché si allinea con l'ortostato US 2011, sia perché è analogo per materiale e dimensioni, sia perché a sua volta poggia su uno strato (US 20080) di terra giallastra simile per colore, componenti, consistenza e spessore con lo strato naturale (US 2030) individuato da I. Oggiano.[18] Anzi si è verificato che in alcuni punti dell'area C1 è stato possibile

[17] La lunga esposizione agli agenti atmosferici ha causato che, oltre un generale degrado della struttura A, un grosso blocco di reimpiego appartenente all'US 2028 sia collassato verso nord a ridosso del muro US 2031.

[18] Esiste anche una corrispondenza di quote, considerata anche la pendenza naturale da est verso ovest; il basolato stradale è a 4,82 slm, lo strato US 20080 è a 4,84 slm.

rintracciare uno strato sabbioso, che ha tutto l'aspetto di un'azione naturale a seguito dell'abbandono di uso,[19] e sembra precedere il crollo finale delle strutture abitative, organizzate lungo la strada.

Si viene così a determinare un vano in cui l'US 2028 rappresenta un tramezzo interno, limitato a sud dal muro (US 2011-US 20078) (**fig. 2**), mentre è possibile che il limite estremo del muro settentrionale di chiusura (US 2031) sia da cercarsi nella zona non ancora scavata, immediatamente al di là dell'attuale limite di scavo (**fig. 3**). Le misure così ottenute (ca 4x5m) portano ad escludere che si tratti di una mangiatoia o di uno stallo agro-pastorale, ma suggeriscono una rioccupazione dell'area in VI sec.d.C., forse ancora una volta con intenti abitativi, anche se ormai è cambiata completamente l'organizzazione urbana ed il precedente impianto. Infatti la struttura A, oltre ad occupare lo spazio prima riservato al percorso stradale, si amplia verso ovest sugli ambienti dell'area C1, a dimostrazione di un loro abbandono (**fig. 4**).

Vi sono altri segnali, seppure deboli, che possono arricchire questa ipotesi: nella stessa area C1 l'ultima azione nota è data dalla costruzione di un povero muretto di pietrame e terra (US 20027) che si appoggia alla scala e chiude i cd. Vani Pesce verso il basolato (US 20041); nell'area C un lacerto di muro ad angolo (US 2507), che si innesta direttamente sulla canaletta e sfonda gli strati più antichi (-US 2539) (**fig. 5**), rappresenta un intervento seriore, non più inquadrabile cronologicamente. Per tecnica costruttiva – grossi ciottoli irregolari cementati con terra – si può ben rapportare ad una fase tarda, che in gran parte gli scavi di G. Pesce hanno asportato o modificato. Tra questi un muro (US 2508) (**fig. 6**), restaurato con un sottofondo di cemento,[20] si appoggiava per un tratto di circa 1,50 m est-ovest allo spigolo dell'insula A/*macellum* (US 3501); dopo aver fatto un angolo proseguiva in direzione sud-nord per circa 2,80 m e si impostava parzialmente sulla copertura della canaletta (**fig. 7**), non più a vista, fino in pratica a giungere a chiudere l'*ambitus* (**fig. 8**), che prima della ristrutturazione severiana collegava tra loro le strade E-F ed E-G. Sebbene il restauro possa avere alterato la sequenza stratigrafica i sottostanti strati (US 2557 e US 2558) risultano posteriori al III sec. d.C.;[21] purtroppo non è più possibile rintracciare il rapporto fra queste due strutture murarie (US 2507 e US 2508) che si collocano in un spazio ristretto, e probabilmente rappresentano due diversi momenti edilizi, ma la loro presenza conferma un tardo intervento ed un'occupazione continua, seppure dilazionata nel tempo ed in modo non sporadico.

Pertanto, se a questi lacerti si potranno aggiungere, con il prosieguo della ricerca, ulteriori elementi, verrà confermata non solo la vitalità di Nora in epoca bizantina, ma, come già avanzato per le vicine aree A-B ed M,[22] la possibilità che questa zona rientrasse ancora in un'organizzazione urbana e quindi la campagna fosse più lontana.

[19] US 20052 e US 20053: cfr. quivi Contardi f. 24; US 20080: cfr. quivi Pettirossi f. 32. È uno strato non sempre facilmente distinguibile, non essendo molto consistente.

[20] Nella campagna di scavo 1998 si è provveduto rimuoverlo, per potere portare in luce la canaletta.

[21] US 2557 ricco di intonaco, malta copre uno strato di crollo (US 2558) rapportabile forse al collassamento del piano superiore dell'insula, che si può ipotizzare al V sec. d.C. o poco dopo.

[22] Bejor 2004, pp. 3 ss.

Figura 2 – Area C1. US 20078 (2008) ed US 2011 (1992).

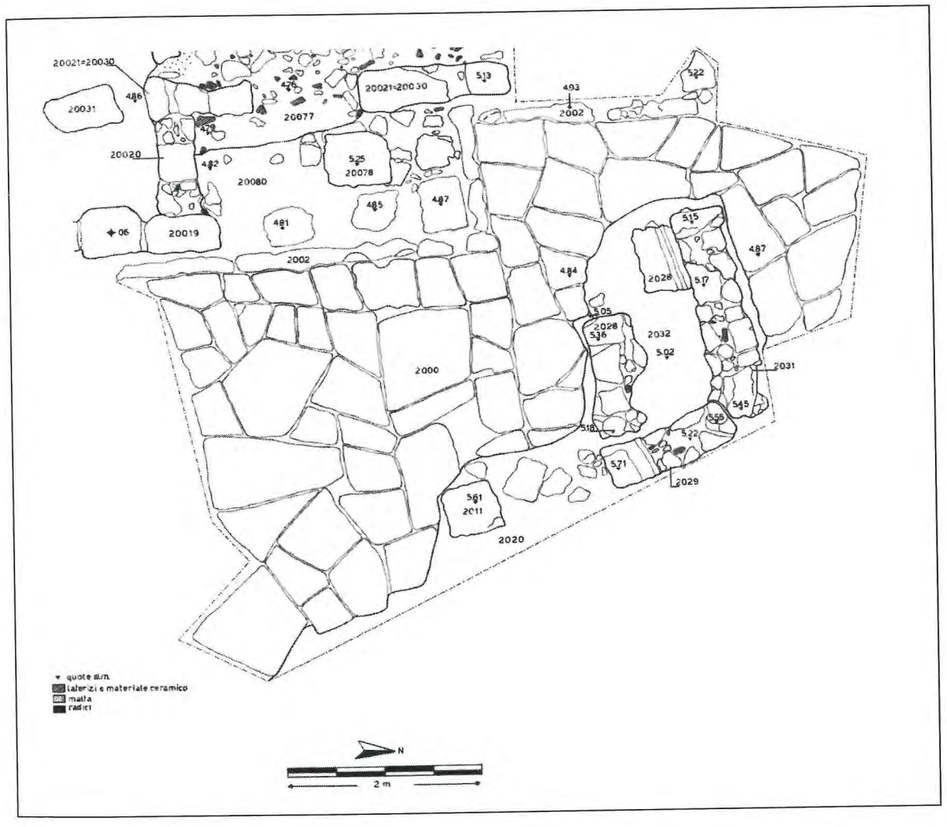


Figura 3 – Area C1. Pianta di fine scavo (2008), particolare con il "cd. stallo" o "struttura A".

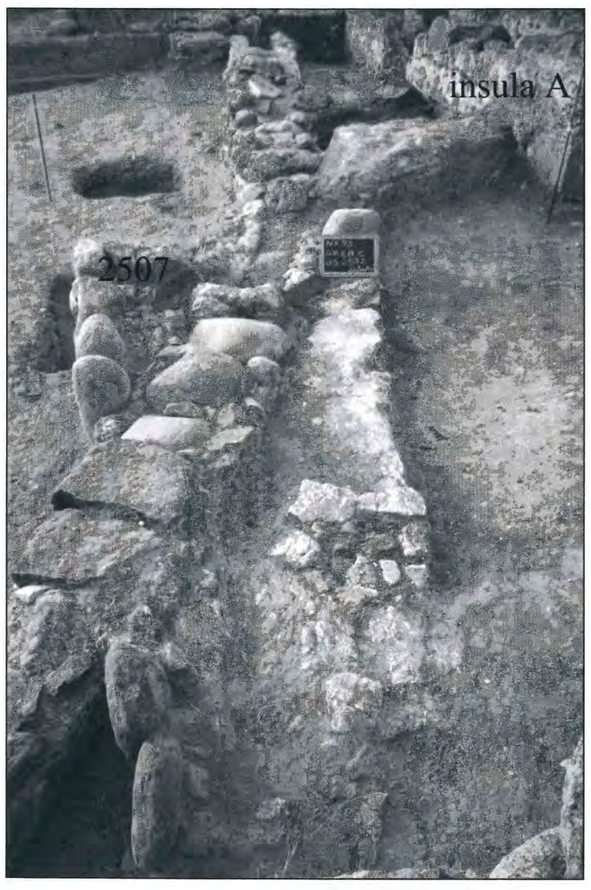


Figura 4 – Area C, C1. Ipotesi ricostruttiva della dimensione del "cd. stallo" o "struttura A".

Figura 5 – Area C. Muro US 2507 (1998).

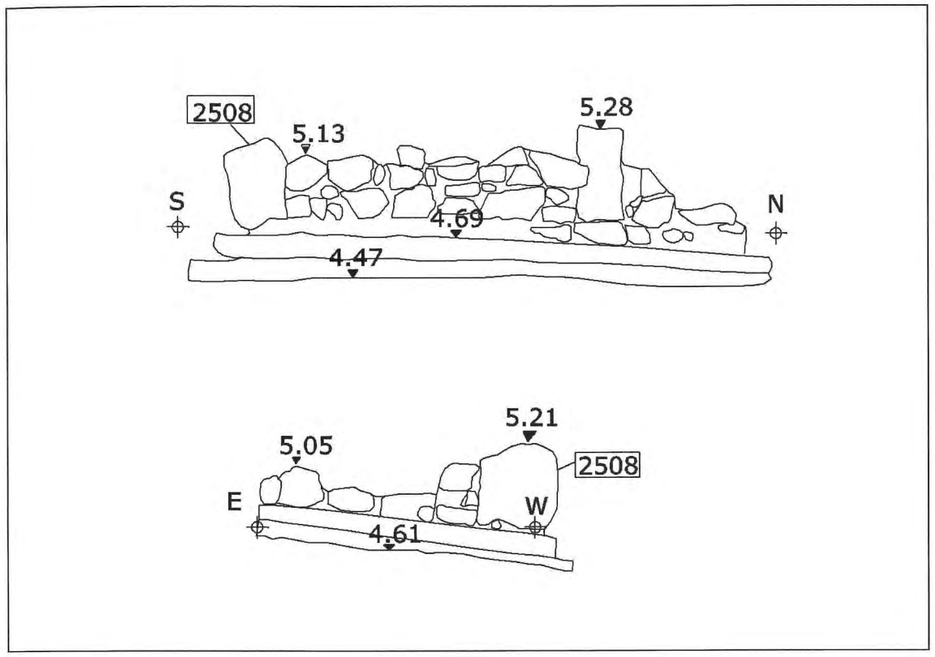


Figura 6 – Area C. Muro US 2508 : A-prospetto est del tratto nord-sud; B-prospetto sud del lato est-ovest (1:2).

Figura 7 – Area C. Muro US 2507, muro US 2508 e l'*ambitus*.

Figura 8 – Area C. Muro US 2507, muro US 2508.

Abbreviazioni bibliografiche

Albanese 2007	L. Albanese, *Area C1. Campagne di scavo 2005*-2006, in "Quaderni Norensi", 2 (2007), pp. 51-59.
Bejor 1994	G. Bejor, *Nora III. Appunti sull'evoluzione urbana dell'area A-B e delle piccole terme*, in "QuadACagl", 11 (1994), pp. 219-224.
Bejor 2004	G. Bejor, *Riscavo di uno scavo: la riscoperta di Nora tardoantica*, in *Sviluppi recenti nell'antichistica. Nuovi contributi*, a cura di V. de Angelis, Quaderni di Acme 68, Milano 2004, pp. 1-21.
Colavitti - Tronchetti 2000	A.M. Colavitti - C. Tronchetti, *Area M. Lo scavo di un ambiente bizantino: il vano M/a,* in *Ricerche su Nora – I (anni 1990-1998)*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 33-66.
Colavitti 2004	A.M. Colavitti, *Per una lettura della* Forma Urbis *di Nora,* in "QuadACagl", 21 (2004), pp. 111-117.
Contardi 2011	S. Contardi, *Area C1. La campagna di scavo 2007,* in "Quaderni Norensi", 3 (2011), pp. 23-28.
Falezza 2008	G. Falezza, *La ceramica sigillata africana dallo scavo del foro di* Nora. *La dinamica delle importazioni*, in *L'Africa romana*, Atti del XVII Convegno di Studio (Sevilla, 14-17 dicembre 2006), Roma 2008, IV, pp. 2631-2637.
Ferrini 1992	B. Ferrini, *Nora I. Lo scavo. L'area A*, in "QuadACagl", 9 (1992), pp. 83-85.
Giannattasio 2003	B.M. Giannattasio, *Nora. Area C. Scavi 1996-1999*, Genova 2003.
Oggiano 1992	I. Oggiano, *Nora I. Lo scavo. Area C,* in "QuadACagl", 9 (1992), pp. 89-91, tavv. V-VI.
Oggiano 1993	I. Oggiano, *Nora II. Lo scavo,* in "QuadCagliari", 10 (1993), pp. 101-114.
Pettirossi 2010	V. Pettirossi, *Area C1-vano 1: Campagna di scavo 2008,* in "Quaderni Norensi", 3 (2010), pp. 29-33.
Rendeli 2005	M. Rendeli, *Paesaggi norensi II,* in "Quaderni Norensi", 1 (2005), pp. 165-181.
Tronchetti 1985	C. Tronchetti, *Le terme a mare,* in *Nora. Recenti studi e scoperte*, Cagliari 1985, pp. 71-81.
Tronchetti 2003	C. Tronchetti, *Contributo alla Nora tardoantica,* in *Nora 2003*, Pisa 2003, pp. 98-103.
Tronchetti 2008	C. Tronchetti, *I rapporti di* Nora *con l'Africa settentrionale*, in *L'Africa romana*, Atti del XVII Convegno di Studio (Sevilla, 14-17 dicembre 2006), Roma 2008, III, pp. 1719-1729.
Zara 1987	A. Zara, *Saggio di scavo in loc. Sa Guardiola (Pula),* in "Quaderni del Museo Archeologico Comunale di Pula", 1 (1987), pp. 33-36.

Area C – Ceramica africana da cucina dal vano A32

Luisa Albanese

Il vano A32

Il vano A32 è uno degli ambienti ubicati nell'area C,[1] interessata agli inizi del III secolo d.C. da una profonda ristrutturazione per il rifacimento della strada E-F e la realizzazione dell'*insula* A;[2] dalla parete di fondo dell'*insula* un vano scala, il vano A32 appunto, provvede al collegamento con il piano superiore. In un periodo compreso tra il III e il IV secolo d.C. tale ambiente viene defunzionalizzato e riempito di rifiuti, provenienti probabilmente dall'*insula* stessa, trasformandosi così in un immondezzaio. Il fatto che si tratti di un immondezzaio domestico è dimostrato dalla presenza, all'interno delle due unità stratigrafiche di riempimento (UUSS 2632 e 2690), di ceramica da cucina e da mensa, di vetri, di ossi lavorati, di laterizi, di numero più esiguo di litoidi, di frammenti di intonaco, di oggetti in metallo, ma soprattutto di resti di pasto.[3] Tra i reperti ceramici, attualmente in fase di studio, le classi numericamente più rappresentate risultano essere la ceramica comune e le produzioni africane, in particolare le forme da cucina.

La ceramica africana da cucina

Si è scelto di iniziare a presentare i dati inerenti una parte della ceramica africana da cucina in quanto, anche se lo studio dei reperti non è ancora concluso, tale classe è rappresentata da un numero così cospicuo di esemplari da comprendere molteplici varianti delle tipologie note e variegati trattamenti delle superfici. Trattandosi, inoltre, di frammenti provenienti da un immondezzaio, e quindi da un contesto chiuso, molti di essi sono risultati pertinenti alla stessa forma e ricongiungibili tra loro; in alcuni casi è stato addirittura possibile ricostruire recipienti quasi interi.

Sono finora state individuate le tipologie più diffuse del repertorio formale di tale produ-

[1] Giannattasio 2003; Grasso 2003.

[2] Per una interpretazione sulla tipologia dell'edificio si veda Gualandi - Rizzitelli 2000.

[3] I residui di pasto sono costituiti da reperti osteologici animali in prevalenza appartenenti a specie domestiche (bovini e capro-ovini), a frutti di mare e in misura minore a specie selvatiche. Si veda Sorrentino 2007.

zione, ovvero le pentole a patina cenerognola, le casseruole con fascia a patina cenerognola, i piatti/coperchio a orlo annerito. Tale produzione è capillarmente diffusa in Sardegna, sia nei centri urbani sia nei siti rurali, a partire dal I secolo d.C.[4]

La casseruola Hayes 197, tipica produzione delle officine della Tunisia settentrionale, è rappresentata da 44 esemplari, chiaramente identificabili dagli orli,[5] alcuni dei quali parzialmente ricostruiti, riconducibili a 8 varianti. In linea generale la casseruola è caratterizzata da un orlo ingrossato che appare applicato con solcatura superiore, parete verticale leggermente bombata e scanalata, fondo apode convesso e striato. Le varianti sono state individuate sulla base di differenze più o meno marcate nella forma dell'orlo (**fig. 1**): nella variante 1 il profilo esterno ha inferiormente un lieve andamento ad angolo ottuso; nella variante 2 il profilo esterno ha un marcato andamento ad angolo ottuso; nella variante 3 il profilo dell'orlo è piuttosto arrotondato e presenta superiormente una scanalatura semplice o doppia; nella variante 4 il profilo è esternamente arrotondato con scanalatura semplice o doppia, ma a sezione più affusolata; nella variante 5 il profilo presenta una sezione a mandorla; nella variante 6 l'orlo, di diametro inferiore, ha un profilo esterno marcatamente arrotondato, con sezione piuttosto schiacciata in altezza e scanalatura profonda; la variante 7 è simile nelle dimensioni alla variante 6, ma presenta un profilo a mandorla schiacciata e la parete piuttosto bombata; la variante 8, infine, è caratterizzata dalla scarsa definizione del profilo, dall'andamento esterno lievemente arrotondato, e dall'assenza della scanalatura. A una prima analisi autoptica dell'unico frammento ad essa riconducibile, la variante 8 era stata attribuita ad una imitazione locale, ma le analisi archeometriche di cui si parlerà in seguito, hanno dimostrato la sua provenienza africana e pertanto rientra a pieno diritto tra le varianti della forma Hayes 197.

La variante 3 trova corrispondenza con la variante Ikaheimo-O.I ed è databile tra la fine del II e la prima metà del V secolo d.C., con una maggior concentrazione di attestazioni tra la fine del III e l'inizio del IV secolo d.C.; la variante 4 è confrontabile con la variante Ikaheimo-O.IV databile tra la fine del III e l'inizio del V secolo d.C.; la variante 7, infine, risulta simile alla più rara variante Ikaheimo-O.VIII prodotta probabilmente tra l'inizio del III e l'inizio del IV. Per quanto concerne le altre varianti (1, 2, 5, 6 e 8) non sono possibili confronti puntuali con sottotipi presenti in letteratura, in particolare le varianti 1 e 2, che sono caratterizzate da un orlo con una sezione particolare, non assimilabile a esemplari noti.

Secondo Carandini[6] le varianti della forma Hayes 197 sono da attribuire a diversi e casuali sviluppi del tipo principale, Ikaheimo,[7] invece sostiene che alcune variabili siano il risultato di differenze cronologiche o di produzioni diverse ma contemporanee.

Gli esemplari in esame non possono confermare che le varianti corrispondano a produzioni cronologicamente differenti perché, come è già stato accennato, provengono non da strati di vita chiaramente databili, ma da un unico contesto chiuso, i cui limiti cronologici sono compresi tra il secondo quarto del III e gli inizi del IV secolo d.C.;[8] è da ritenersi invece plausibile che si tratti di produzioni attribuibili a officine distinte, che operavano con-

[4] L'arrivo in Sardegna di questa classe ceramica come merce di accompagnamento delle anfore provenienti dall'Africa era già stato evidenziato anni fa da R. Zucca, il quale sottolineava che l'isola diviene mercato per le merci africane a partire dall'età domizianea, se non un po' prima: Zucca 1985.

[5] Tale conteggio non comprende i numerosissimi frammenti di pareti e di fondi che sono riconducili alla forma Hayes 197, ma non sono attribuibili ad una delle varianti.

[6] *Ostia III*, pp. 411-412.

[7] Ikaheimo 2003, p. 60.

[8] Tale datazione, desunta dalla cronologia dei frammenti ceramici in corso di studio, è confermata dalla cronologia degli altri reperti (ed esempio i vetri) provenienti dallo stesso vano A32: Contardi 2004.

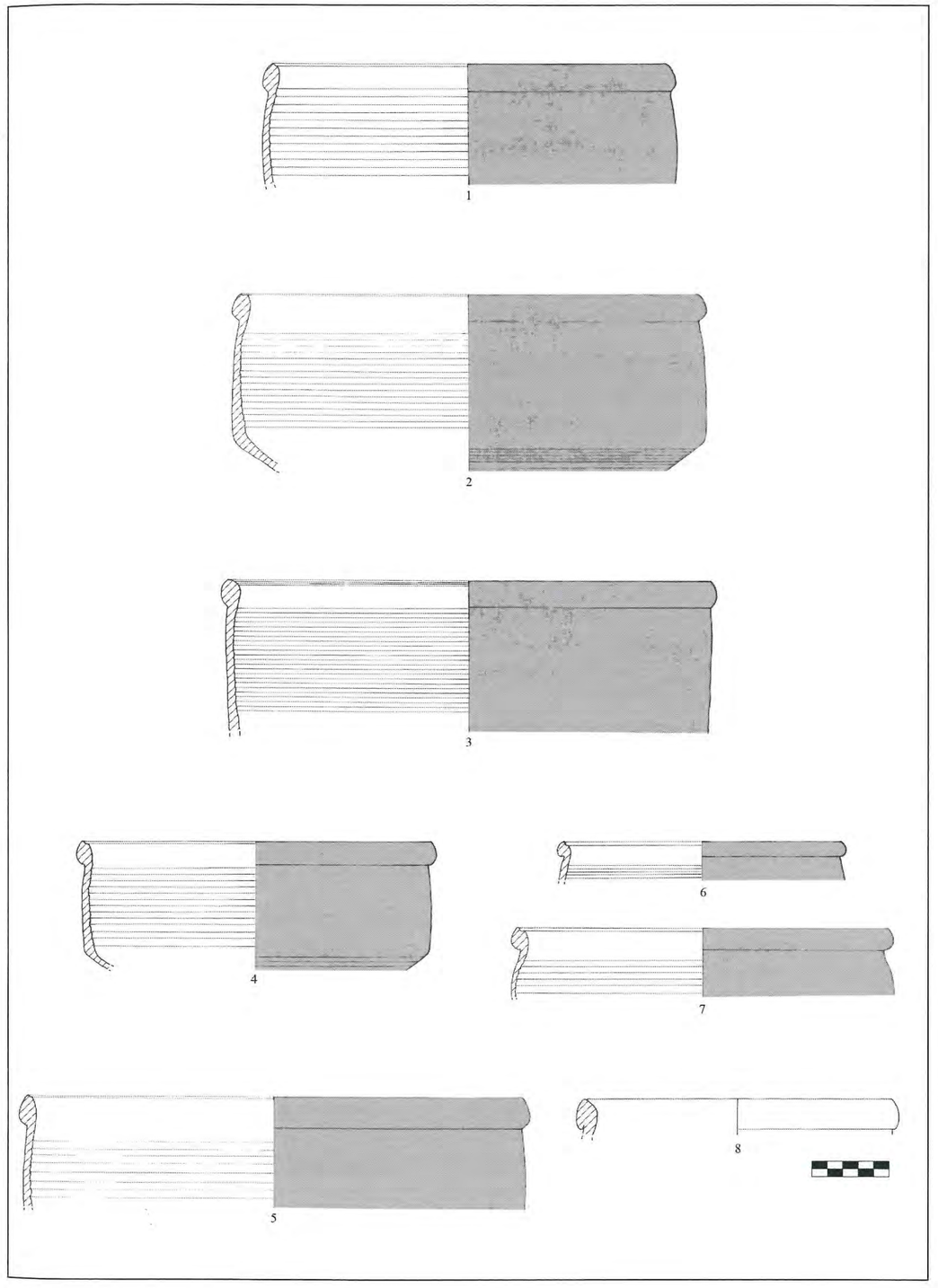


Figura 1 – Pentole a patina cenerognola Hayes 197.

temporaneamente, come sembrerebbe anche suggerire la diversa resa della patina cenerognola.

Oltre alle differenze morfologiche, i frammenti del vano A32 mostrano evidenti diversità nella resa delle superfici esterne:[9] infatti nonostante tale classe sia nota con il nome di "pentole a patina cenerognola", si passa dalla presenza di una patina cenerognola molto scura e coprente, più o meno omogenea, alla totale assenza di tale patina, attraverso sfumature più o meno chiare e disomogenee, tendenti al bianco-beige-grigiastro (da 7.5YR 4/1 a 10YR 4/2 a 2.5Y 3/2 a 5YR 5/3). Il 73% dei frammenti esaminati è ricoperto dalla patina scura e coprente, il 25% dalla patina del tipo chiaro, mentre solamente il 2% ne risulta privo.[10]

La casseruola Hayes 23B, caratterizzata da orlo rilevato all'interno, parete inclinata e congiunta al fondo mediante un gradino e fondo convesso e striato, è attestata da 36 esemplari, ascrivibili a 6 varianti; anche in questo caso è la forma dell'orlo che costituisce il criterio per determinare le differenze tra i sottotipi (**fig. 2**): l'orlo si presenta, infatti, piuttosto inclinato con il profilo interno lievemente curvilineo e spigolo molto accentuato (variante 1); con il profilo interno lievemente curvilineo ma a sezione allungata e più affusolata (variante 2); meno inclinato con il profilo interno lievemente arrotondato (variante 3); poco rilevato all'interno con lo spigolo poco accentuato e piuttosto arrotondato (variante 4); con il profilo interno costituito da una linea spezzata e sezione allungata (variante 5); con dimensioni ridotte, profilo interno piuttosto arrotondato e spigolo poco rilevato (variante 6). Tra tutte le differenti articolazioni dell'orlo, la variante 6 è l'unica che risulta puntualmente confrontabile con uno dei sottotipi della forma 23B, ovvero la variante Ikaheimo J.I, la cui produzione, localizzata nelle Tunisia settentrionale, è databile tra la metà del II e la fine del III/inizio del IV secolo d.C.

La forma Hayes 23B, viene inizialmente prodotta nella Tunisia settentrionale, in particolare nella regione che gravita intorno a Cartagine e, a partire dall'inizio del III secolo d.C., nei siti localizzati lungo la costa della Tunisia centrale. La fascia a patina cenerognola in corrispondenza dell'orlo, che caratterizza tale tipologia, è presente sull'85% dei prodotti della Tunisia centrale e sul 95% dei prodotti della Tunisia settentrionale.[11] Per quanto concerne gli esemplari del vano A32, essa si riscontra in alcuni casi sotto forma di rivestimento scuro, coprente, netto e ben definito (47% dei frammenti esaminati), in altri sotto forma di rivestimento più chiaro, sfumato e non omogeneo (42% dei frammenti, di cui un caso a strisce alternate beige e grigiastre), mentre in altri ancora è del tutto assente (11% dei frammenti).[12]

L'assoluta prevalenza delle casseruole Hayes 197 e 23B conferma i dati provenienti dallo studio dei reperti in ceramica africana da cucina provenienti dall'area C;[13] le forme documentate dal maggior numero di frammenti sono proprio pertinenti alle due forme sopra citate.[14]

[9] Nei frammenti esaminati non sono state evidenziate corrispondenze tra un tipo di variante e un tipo di trattamento superficiale.

[10] Tali percentuali sono leggermente discordanti con quelle ottenute dallo studio della ceramica africana da cucina proveniente dagli scavi del Palatino: il 93% dei frammenti attribuibili alla forma Hayes 197, infatti, presenta la superficie esterna rivestita da una patina marrone o nera. Ikaheimo 2003, p. 61.

[11] *Ivi*, p. 55.

[12] Anche in questo caso le percentuali risultano differenti rispetto al contesto di ceramica africana da cucina del Palatino, in cui i tre quarti del materiale presentano una fascia a patina cenerognola che varia da 1,5 e 3 cm di altezza, dal marrone al nero: Ikaheimo 2003, p. 54.

[13] Gazzerro 2003. Inoltre dal vano A32, oltre alle casseruole Hayes 197 e 23B, provengono rari frammenti attribuibili ai tegami tipo *Ostia III*, fig. 269 e *Ostia I*, fig. 268 e *Ostia I*, fig. 272.

[14] Per la diffusione di tali forme in Sardegna si veda Gazzerro 2003, pp. 129-130.

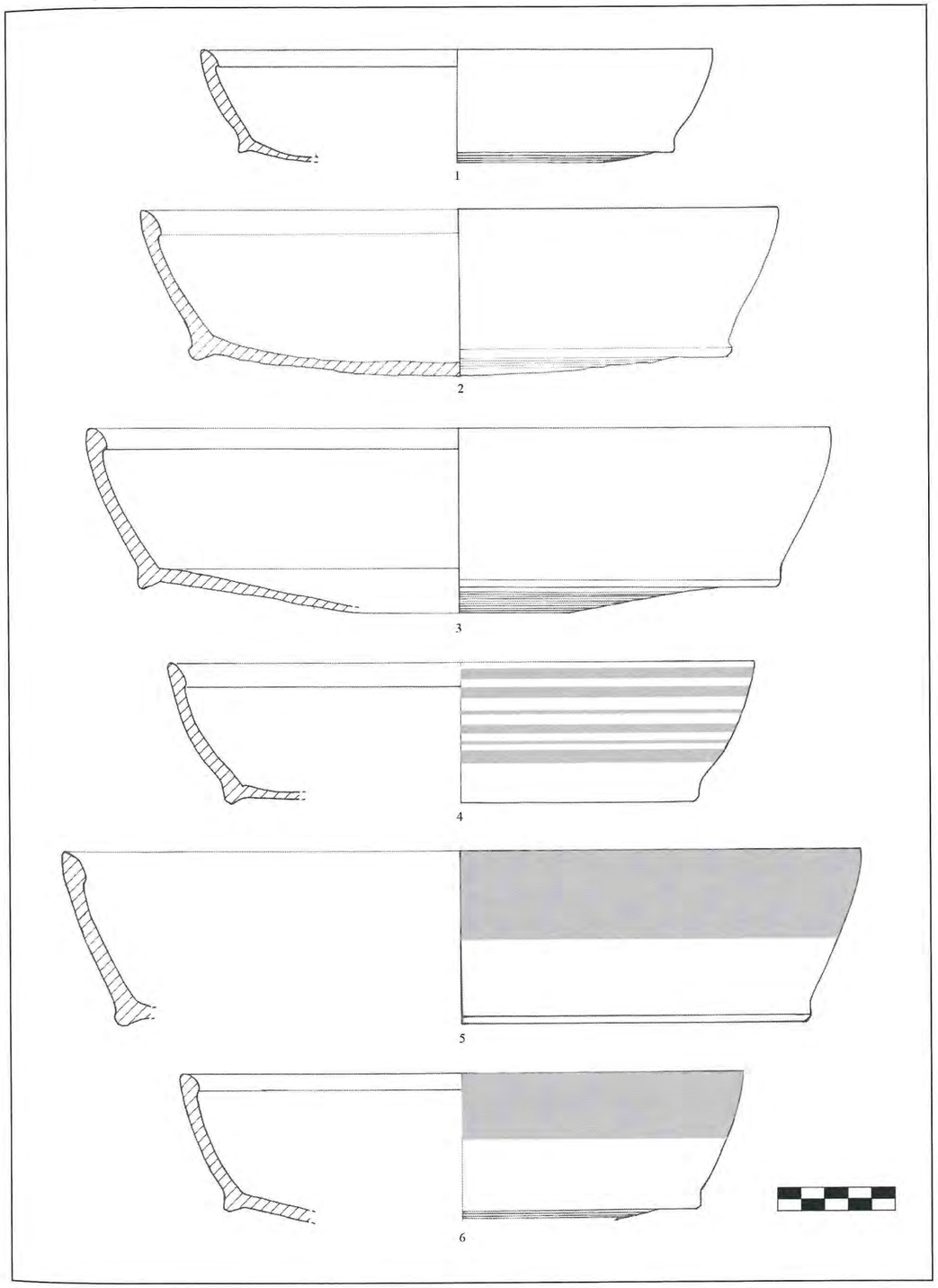


Figura 2 – Casseruole con fascia a patina cenerognola Hayes 23B.

La categoria dei piatti/coperchio ad orlo annerito, la cui produzione si divide tra le officine della Tunisia settentrionale e centrale, annovera un numero cospicuo di frammenti diagnostici (156 orli), attribuibili a una varietà di forme ben più articolata rispetto alle casseruole; alcuni di questi trovano puntuali confronti con tipi noti, altri rappresentano varianti, con differenze più o meno marcate rispetto alle tre tipologie principali, ovvero le forme Hayes 182, 195 e 196.

Il piatto/coperchio Hayes 182, cronologicamente inquadrabile tra il III e l'inizio del V secolo d.C., è presente nella versione più comune con l'orlo ricurvo, ripiegato all'esterno e pendente di tipo ingrossato, ma anche in una variazione con orlo piuttosto assottigliato (**fig. 3, 1-2**). La forma Hayes 195, contemporanea alla forma Hayes 182, oltre che da esemplari con il tipico orlo ricurvo dal profilo arrotondato, è rappresentata anche da una variante con orlo dal profilo esterno costituito da una linea spezzata (**fig. 3, 3-4**). Numerosi frammenti appartengono al tipo *Atlante* CIV, 7-8, di cui però sono presenti diverse variazioni a partire dal diametro dell'orlo e dallo spessore delle pareti; differenze tipologiche sono date dal maggiore o minore ingrossamento dell'orlo che lo rende più o meno indifferenziato dalla parete (**fig. 3, 5-8**). Un'ulteriore categoria di piatti/coperchio è costituita da frammenti assimilabili ad una variante del tipo Hayes 196, Ikaheimo A.I,[15] caratterizzati però da un orlo con profilo esterno in un caso più arrotondato, in altri più rettilineo (**fig. 3, 9-10**). Un'altra variante del tipo Hayes 196 è rappresentata dal sottotipo Ikaheimo A.II, prodotto nella Tunisia centrale e settentrionale tra il II ed il V secolo d.C. (**fig. 3, 11**). Un unico esemplare (**fig. 3, 12**) risulta attribuibile ad una variante del tipo Ostia I, fig 264, mentre non trova riscontro con nessun tipo noto il piatto/coperchio con orlo indistinto dalla parete, non ingrossato, lievemente ricurvo verso l'interno (**fig. 3, 13**).

Sulla base delle corrispondenze dei diametri è confermato l'utilizzo del coperchio Hayes 196 in associazione con le casseruole Hayes 23B e Hayes 197, mentre non è possibile verificare il possibile abbinamento tra i coperchi Hayes 182 e 195 e le casseruole Hayes 181 e 26/181, presenti in gran quantità nel vano A32, ma ancora in corso di studio.

Anche per quanto concerne i piatti/coperchio l'orlo annerito mostra caratteristiche diverse: molto scuro e coprente solo sull'orlo oppure sull'orlo e su parte delle superficie esterna attigua, a volte ben definito e delineato, altre volte meno;[16] scuro, ma poco coprente (58% dei frammenti); grigio-beige non omogeneo (5YR 5/3 e 5/4: 26% dei frammenti); quasi del tutto assente (16% dei frammenti).

In seguito all'esame autoptico di tutti i frammenti diagnostici, sono stati scelti campioni rappresentativi di ogni variante nella resa della superficie esterna e di alcune varianti morfologiche; sui 15 campioni selezionati sono state effettuate le analisi archeometriche[17] per determinarne il luogo di produzione e le tecniche di fabbricazione.

Dalle analisi risulta che tutti i campioni esaminati provengono dall'Africa, e più precisamente dall'area cartaginese. I due tipi di impasto[18] individuati indurrebbero ad attribuire i

[15] La variante A.I rappresenta il primo sottotipo della forma Hayes 196, databile tra l'inizio del I e l'inizio del III secolo d.C. ed è costituita da un'alta percentuale di esemplari privi di orlo annerito: Ikaheimo 2003, p. 35.

[16] Tra questi si segnala un unico caso in cui l'annerimento è esteso anche sulla superficie interna.

[17] Per i risultati dettagliati e complessivi delle analisi archeometriche si veda Albanese - De Rosa c.s.

[18] Gli impasti sono caratterizzati da minerali quarzosi in alte quantità, feldspati, ferro, tracce di elementi vegetali e rara mica. Le superfici, pur con colorazioni differenti, presentano le stesse caratteristiche: lisce, uniformi e compatte. Impasto 1: il colore degli impasti va dal beige scuro al grigio, con frattura irregolare e friabile; cottura a sandwich. La granulometria è fine, ma l'argilla non è depurata: il quarzo è il minerale più presente, mentre tra i minerali accessori si riconoscono feldspati, miche, minerali neri ed elementi vegetali; il ferro è in basse quantità. La forma dei minerali va da sub angolosa a sub arrotondata, le dimensioni vanno da piccole (tra 0,10 e 0,30 mm) a medie (›0,30 mm), e costituiscono più del 20% dell'impasto, con una

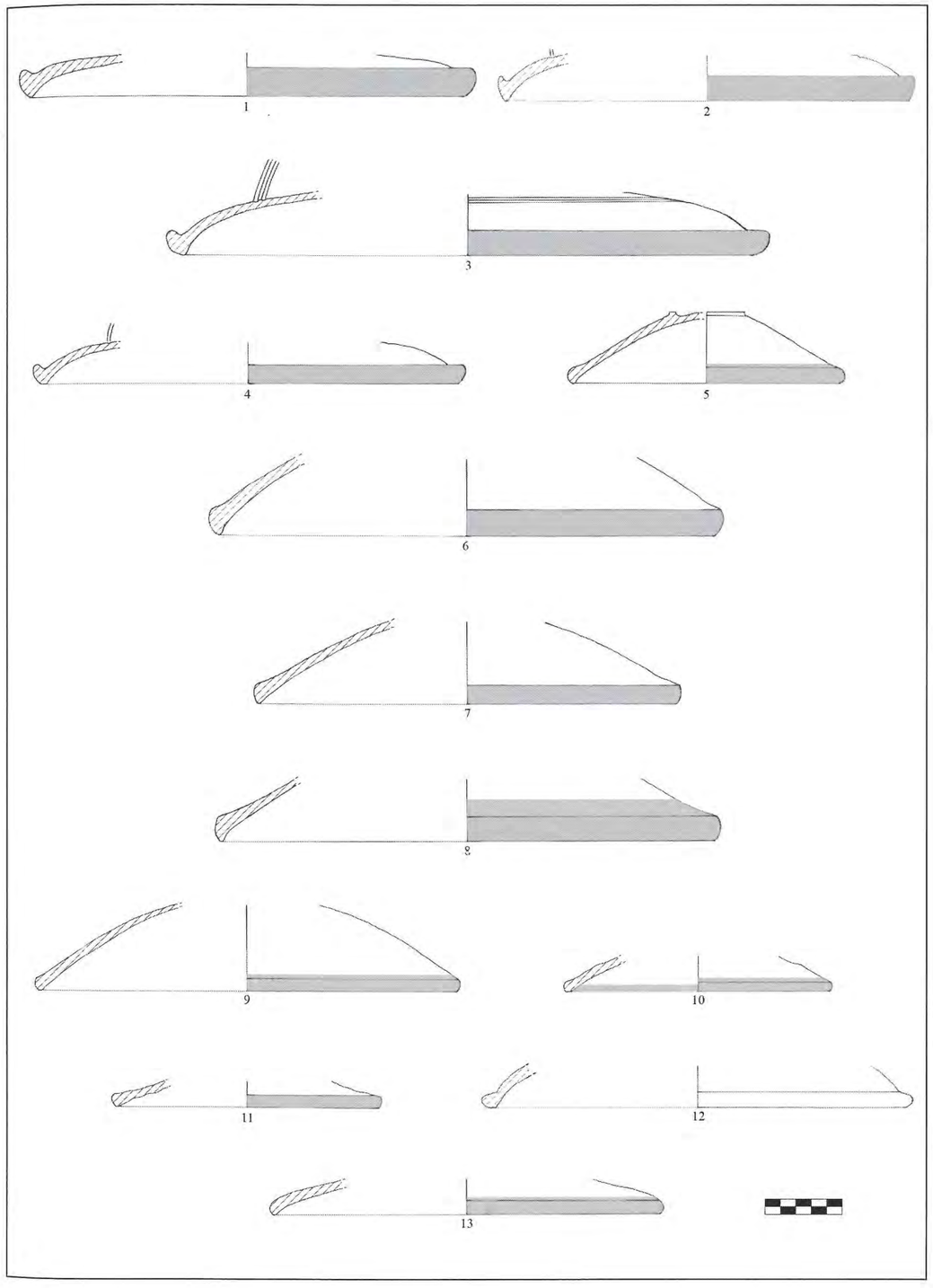


Figura 3 – Piatti/coperchio ad orlo annerito.

frammenti in esame a due produzioni differenti, ovvero a officine distinte che si approvvigionavano in due diverse aree di cava, oppure alla stessa officina che si approvvigionava da cave diverse. Le numerose varianti morfologiche e le variazioni nel tipo di annerimento delle superfici sembrerebbero far propendere per la prima ipotesi.

La presenza/assenza o la diversa resa della patina, della fascia o dell'orlo anneriti non devono essere ricondotte a competenze artigiane diverse né tanto meno a imitazioni[19] locali, ma a produzioni africane di qualità più raffinata o più scadente,[20] che vengono comunque commercializzate. Si potrebbe trattare semplicemente di soluzioni tecniche differenti tra loro: il tipo di patina, infatti, è determinata da varianti tecnologiche adottate nella fase di cottura del vasellame, dovute probabilmente a esigenze economiche.[21]

Abbreviazioni bibliografiche

Albanese - De Rosa c.s.	L. Albanese L. - B. De Rosa, *Nora, area C: problematiche e prospettive di studio sulla ceramica africana da cucina*, in *L'Africa Romana*, Atti del XVIII Convegno di Studio (Olbia 2008), c.s.
Contardi 2004	S. Contardi, *Nora (CA). Il vano A32: i vetri*, in "QuadACagl", 21 (2004), pp. 155-180.
Gazzerro 2003	L. Gazzerro, *Ceramica africana da cucina*, in *Nora - area C. Scavi 1996-1999*, Genova 2003, pp. 127-134.
Giannattasio 2003	B.M. Giannattasio, *L'area C*, in *Nora - area C. Scavi 1996-1999*, Genova 2003, pp. 15-20.
Grasso 2003	L. Grasso, *Il sito archeologico e le sue fasi*, in *Nora - area C. Scavi 1996-1999*, Genova 2003, pp. 21-30.
Gualandi - Rizzitelli 2000	M.L. Gualandi - C. Rizzitelli, *L'insula A*, in *Ricerche su Nora – 1 (anni 1990-1998)*, Cagliari 2000, pp. 123-172.
Hayes 1972	J.W. Hayes, *Late Roman Pottery*, Londra 1972.
Ikaheimo 2003	J.P. Ikaheimo, *Late Roman African Cookware of the Palatine East Excavations, Rome. A Holistic Approach*, Oxford 2003.
Ostia III	*Ostia III, Le Terme del Nuotatore, scavo dell'ambiente V e di un saggio nell'area SO*, a cura di A. Carandini *et alii*, Studi Miscellanei 21, Roma 1973.
Sorrentino 2007	C. Sorrentino, *Vano A32. Analisi dei residui di pasto da un immondezzaio*, in "Quaderni Norensi", 2 (2007), pp. 25-32.
Zucca 1985	R. Zucca, *I rapporti tra l'Africa e la Sardinia alla luce dei documenti archeologici. Nota preliminare*, in *L'Africa romana*, Atti del II Convegno di Studio (Sassari, 14-16 dicembre 1984), Sassari 1985, pp. 93-104.

distribuzione disordinata, ed una maggiore concentrazione nel cuore; i minerali qui presenti sono anche quelli che hanno le maggiori dimensioni. La porosità è media, ed i pori hanno forme allungate nei bordi e rotonde nel cuore. Impasto 2: il colore degli impasti è rosso, con frattura liscia e dura. La granulometria è fine, ma l'argilla non è molto depurata: si osserva presenza di quarzo, feldspati, ferro, elementi vegetali e poca mica. Gli inclusi hanno forma rotonda e dimensioni piccole (tra 0,10 e 0,30 mm), tranne alcuni minerali di quarzo di dimensioni maggiori (0,40 mm) e costituiscono tra il 10 ed il 20% dell'impasto, con una distribuzione più o meno regolare. La porosità è medio bassa. Tratto da Albanese - De Rosa c.s.

[19] Gazzerro 2003, p. 130.

[20] Per produzione scadente si intende, in particolare, la variante 8 della forma Hayes 197, che oltre a caratteri morfologici piuttosto rozzi e scarsamente definiti, non è rivestita dalla patina cenerognola.

[21] La cottura avveniva in forni chiusi, ed i vasi si impilavano incastrati uno sull'altro, senza la protezione delle cassette di cottura, in modo che le parti che rimanevano fuori ricevevano il carbone che si produceva nell'ultima fase in atmosfera riducente durante il raffreddamento; per gli esemplari privi di patina cenerognola è mancata la fase riducente finale. Le temperature di cottura erano comprese tra gli 850°C ed i 1100°C. Albanese - De Rosa c.s.

Area C1 – La campagna di scavo 2007

Simona Contardi

Nel corso del 2007 l'Università di Genova ha condotto una campagna nel mese di giugno durante la quale è stato realizzato il rilievo mediante stazione totale delle strutture abitative e della fontana situate nel settore occidentale del quartiere alle spalle teatro (cd. Kasbah) e si è sottoposta a verifica la documentazione grafica dell'area C1, agganciandola al rilievo dell'area C. La seconda campagna, nel mese di settembre,[1] ha visto invece la prosecuzione dello scavo dell'area C1, avviato nel 2005.[2] L'area si trova nel settore nord-occidentale della città romana e si affaccia sulla strada lastricata E-F. Il settore immediatamente adiacente all'asse viario risultava già indagato da G. Pesce attorno alla metà del secolo scorso:[3] le ricerche dell'Università di Genova si sono concentrate nell'area retrostante, nella quale, grazie alle campagne precedenti, è stata evidenziata la presenza di tre ambienti abbastanza ben definiti, allineati lungo un asse nord-sud, e di un settore meridionale parzialmente occupato da un'area basolata.

I limiti dell'ambiente settentrionale (vano 1) appaiono chiari sui lati nord, est e sud dove sono identificabili le strutture murarie US 20001, US 20021 e US 20018. Tali strutture sono visibili solo parzialmente per la presenza su tutto il settore settentrionale di un crollo uniforme di pietre di medie dimensioni (US 20012). Procedendo verso sud si possono identificare due ambienti (vani 2 e 3), delimitati sui lati orientale ed occidentale da due strutture nord-sud (USS 20019-20002 e USS 20010-20011) e la cui suddivisione è intuibile per la presenza di un abbozzo di tramezzo est-ovest (US 20032). Un eventuale punto di passaggio tra il vani 1 e 2 non è ancora stato individuato: una lacuna è presente nella porzione occidentale della struttura US 20018 e la prosecuzione delle indagini potrà chiarire se si tratta di un'apertura tra i due ambienti (**fig. 1**).

Gli ambienti centrali erano obliterati nella porzione occidentale dalla presenza di un livello di pietre di piccole dimensioni e frammenti laterizi (US 20036), mentre ad est e fino al limite orientale dell'area di scavo si estendeva uno strato di terreno compatto (US

[1] Le due campagne si sono svolte dal 20 al 30 giugno e dal 3 al 21 settembre 2007 e sono state realizzate con la collaborazione di studenti, specializzandi e dottorandi dell'Ateneo genovese, sotto la direzione della prof.ssa B.M. Giannattasio.

[2] I risultati delle campagne di scavo degli anni 2005-2006 sono pubblicati in Albanese 2007, a cui si rimanda anche per la pianta di inizio scavo 2007.

[3] Pesce 1972, p. 79.

20033). Il vano 3 è chiuso a sud dalla struttura muraria in *opus africanum* US 20006, con andamento est-ovest e interrotta da lacune. La prosecuzione verso ovest dell'US 20006 (US 20049) era già stata messa in luce dalle indagini condotte da G. Pesce e costituisce il limite settentrionale dell'*ambitus* che probabilmente collegava la strada E-F[4] con l'asse G-H. A questa struttura si addossano alcuni ambienti successivi all'impianto delle Piccole Terme, che defunzionalizzano la via di percorrenza verso il mare. Il settore meridionale dell'area C1 presenta una situazione piuttosto complessa mostrando, nella zona occidentale, la presenza di un basolato (US 20041) costituito prevalentemente da pietre di medie dimensioni superiormente piatte e da materiale di riutilizzo, e nella zona centrale, uno strato sabbioso (US 20048). La chiusura dell'area verso sud è data dalla struttura est-ovest US 20007 (**fig. 3**).

Nel corso della campagna del 2007 le operazioni di scavo si sono concentrate nel settore centrale dell'area C1, rappresentato dai vani 2 e 3. Sono state asportate alcune unità stratigrafiche da identificarsi come il risultato di attività di scarico di materiale a scopo di livellamento: US 20033, strato a matrice argillo-sabbiosa esteso per buona parte del settore centrale dell'area, molto ricco di materiale; le sottostanti US 20054 (strato di pietrisco), US 20055 (strato sabbioso friabile), US 20052=US 20059 (strato a matrice argillosa, con ghiaino, ricco di frammenti di malta e intonaco). L'asportazione di questi ha permesso di identificare una serie di livelli sovrapposti di pietre di dimensioni medio-piccole (crolli?) inframmezzati da sottili strati a matrice terrosa: US 20036, che si estende in tutto il vano 3 fino al limite orientale dell'area di scavo; US 20058, ad una quota più bassa, nella porzione ovest dello stesso vano; US 20062 compresa tra le strutture US 20039 e US 20006. La rimozione di US 20033 e US 20059, nel punto di contatto con US 20041 (basolato), ha permesso di evidenziare la presenza di una serie di piccole pietre allineate est-ovest, disposte di taglio e conservatesi solo in parte, a delimitarne in modo rettilineo il confine settentrionale (**figg. 1-2**).

Contemporaneamente a questo intervento si è deciso di approfondire l'indagine nel bacino chiuso tra le UUSS 20004-20015-20005-20006-20002, situato nell'angolo sud-orientale dell'area di scavo. Qui, al di sotto di alcuni strati di abbandono (US 20053 e US 20063), è venuta in luce una porzione di scala con andamento est-ovest formata da tre gradini, realizzati con grossi blocchi squadrati di calcare (**figg. 3-4**). Il gradino più elevato di questa struttura era visibile già durante la campagna del 2005 al momento dell'apertura dell'area C1 (US 20005, quest'anno esteso a tutta l'evidenza). Pertinenza di questa scala è un battuto in terra e arenaria locale frantumata (US 20064) che si appoggia al gradino inferiore e continua al di sotto del livello raggiunto da G. Pesce nello scavo dei vani che si affacciano sulla strada E-F. Tale battuto, certamente coevo alla posa in opera della scala, risultava coperto da uno strato di terreno scuro, successivamente tagliato per la realizzazione della struttura muraria adiacente, orientata est-ovest (US 20015), di cui US 20004 è da considerarsi l'ortostato iniziale.

L'analisi delle strutture di questo settore ha permesso di rilevare come US 20042 (allineamento est-ovest di grossi blocchi in calcare conchilifero) e US 20056 (riempimento a sacco di pietre compreso tra US 20042 e US 20006) siano da mettere in relazione alla scala. Queste rappresentano la struttura portante per i gradini successivi che dovevano essere, almeno ancora per un tratto, in blocchi litici[5] per continuare in alto forse in materiale ligneo

[4] Giannattasio 2007, pp. 48-49.

[5] Questa considerazione deriva dalle caratteristiche tecniche della struttura portante individuata nel primo tratto in prosecuzione della scala, realizzata in pietra e nella quale non è stata rilevata la presenza di incastri per travi di sostegno.

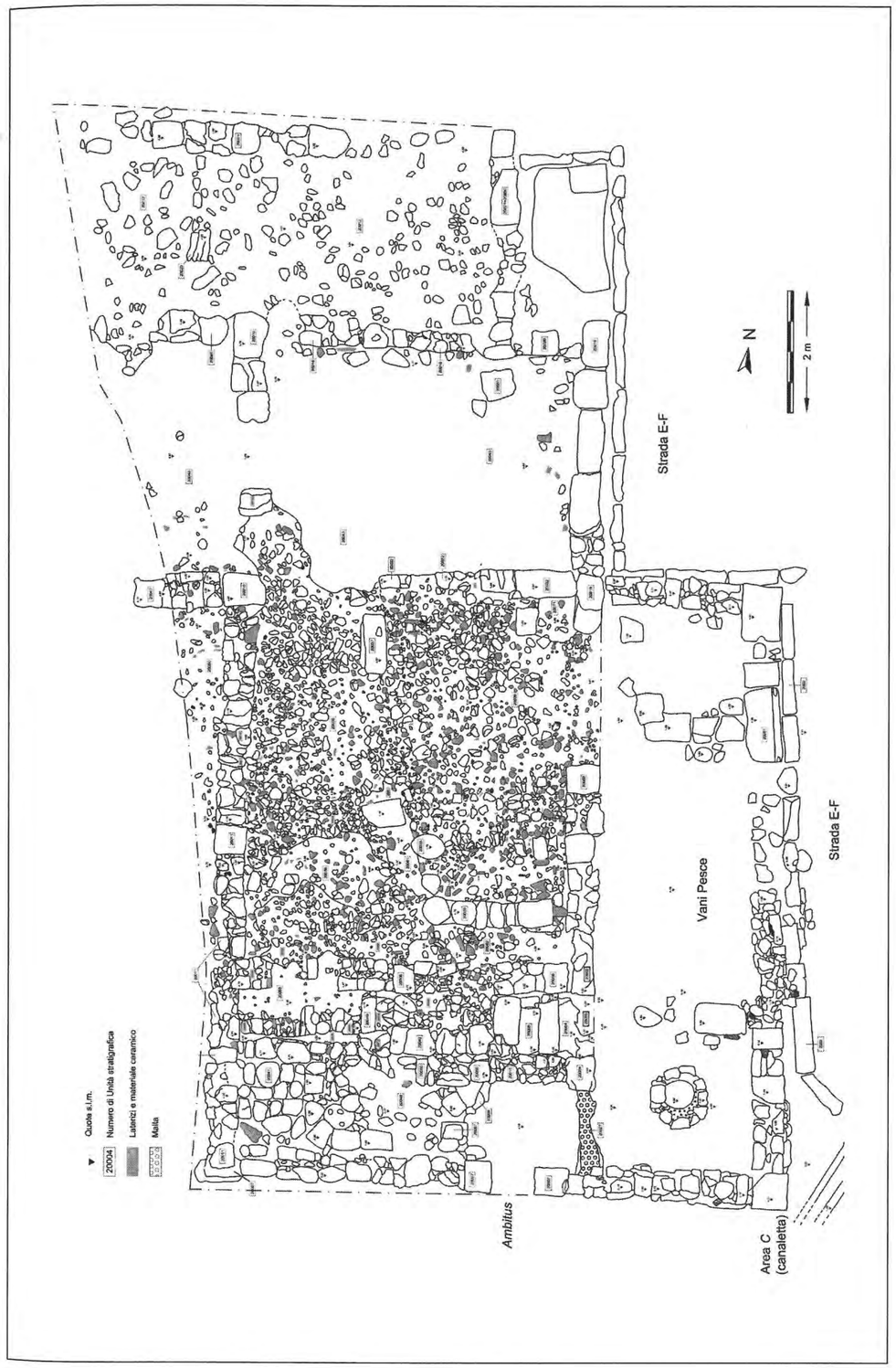


Figura 1 – Nora. Area C1, pianta generale di fine scavo.

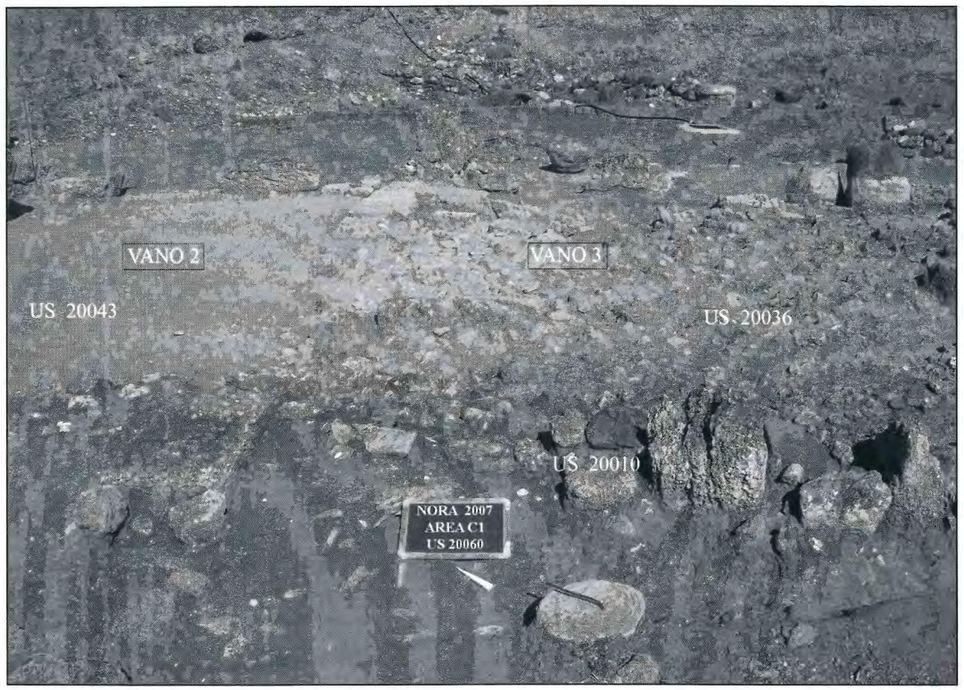


Figura 2 – Nora. Area C1, vani 2 e 3 al termine dello scavo, da W.

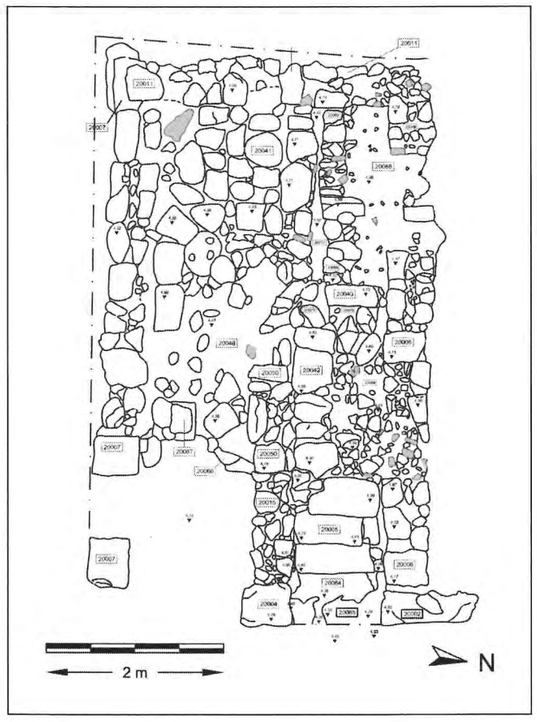


Figura 3 – Nora. Area C1, pianta del settore meridionale dello scavo.

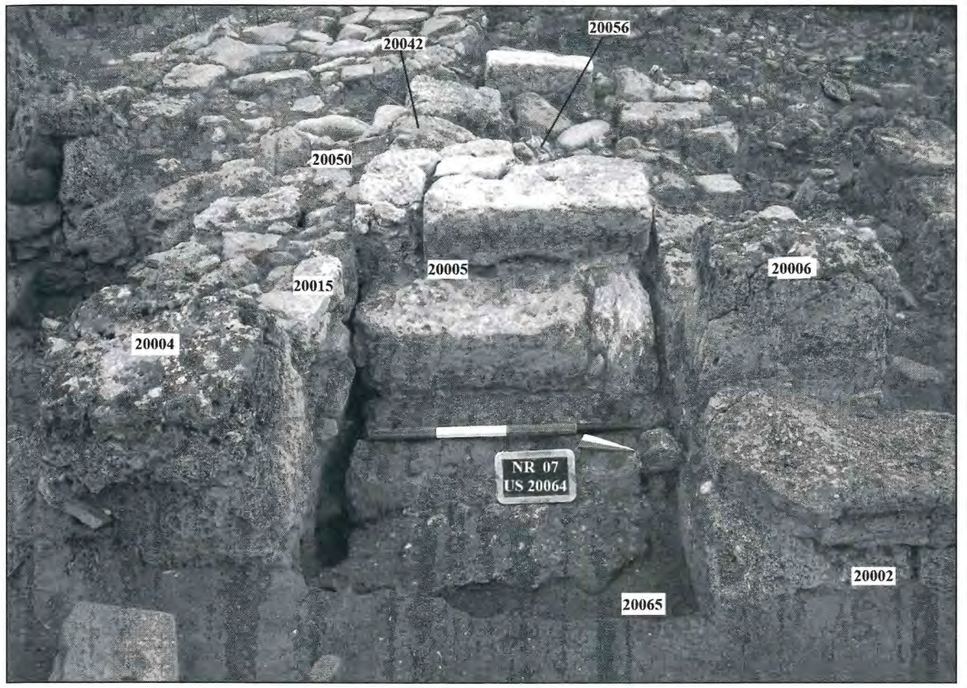


Figura 4 – Nora. Area C1, particolare della scala e del battuto antistante, da E.

più leggero e adatto ad una struttura aerea. A sud della struttura gradinata sono visibili US 20050, struttura di blocchi litici e materiale di reimpiego che con US 20006 più a nord delimita il vano scala, ed US 20015, una tamponatura successiva che chiude lo spazio tra la scala ed un piccolo vano indagato durante le campagne di G. Pesce.

I vani prospicienti l'asse viario E-F hanno certamente una fase di vita coeva al basolato stradale, datato all'inizio del III sec. d.C.[6] ma è probabile che siano stati realizzati in un momento precedente come sembra dall'andamento addentellato di questo tratto dell'asse viario in adeguamento alle strutture murarie. Il collegamento tra questi e gli ambienti retrostanti (in particolare con il vano 3 dell'area C1) sembra essere possibile grazie ad un'apertura tra le strutture murarie US 20002 e US 20019. Tale varco è in asse con l'ingresso dell'edificio in affaccio sulla strada, individuabile dalla soglia (US 20051), che presenta i segni dei cardini per la chiusura verso l'esterno, e dalla pavimentazione in lastre litiche immediatamente all'interno dell'ambiente.

Nel settore meridionale il tratto iniziale della scala indica che l'edificio era dotato di un piano superiore, in collegamento diretto con gli ambienti affacciati sulla strada. La presenza di diverse aperture indica come la bottega dovesse essere pertinenza dell'abitazione retrostante e del piano superiore: se la funzione abitativo-commerciale delle costruzioni che si affacciano sulla strada E-F appare quindi abbastanza probabile, il dato cronologico resta invece ancora da verificare.

[6] BEJOR 1991, pp. 738-740; BEJOR 1992, p. 129.

In via del tutto ipotetica si può ipotizzare che le strutture dell'area C1 ripropongano una situazione analoga a quella venuta in luce nell'area AB dove, in un periodo antecedente le ristrutturazioni cittadine di età severiana, sono presenti case-bottega[7] affacciate sulla strada G-H che collega la città con il porto e l'entroterra. È possibile quindi che, almeno sul finire del II secolo d.C., nel settore cittadino compreso tra gli assi viari G-H ed E-F e l'*insula* A esista una quartiere funzionalmente omogeneo a vocazione commerciale, a cui sono collegate strutture abitativo-residenziali.

Il rinvenimento di alcuni elementi in allineamento con le strutture US 20032 e US 20047 definisce meglio il limite meridionale del vano 2 (ancora in parte obliterato da US 20036) e la suddivisione dell'area centrale in due ambienti, avvenuta probabilmente solo in un momento di vita successivo, come sembra dimostrato dalla fondazione stessa di questo tramezzo (US 20032), tagliata in un livello piuttosto superficiale.

La prosecuzione delle indagini archeologiche nell'area C1 sarà diretta principalmente a definire il corretto articolarsi dei vani dell'edificio, definendo momenti di distruzione, crollo o spoliazione e riutilizzo delle strutture murarie; le fasi di vita degli ambienti, finora poco chiare a causa del mancato ritrovamento di piani d'uso; la funzione del basolato (cortile interno all'abitazione o area aperta di utilizzo comune?) e le cause della sua distruzione sul lato orientale; la presenza di evidenze precedenti all'impianto della casa-bottega lungo l'asse stradale E-F.

Abbreviazioni bibliografiche

ALBANESE 2007 — L. ALBANESE, *Area C1. Campagne di scavo 2005-2006*, in "Quaderni Norensi", 2 (2007), pp. 51-59.

BEJOR 1991 — G. BEJOR, *Alcune questioni su Nora romana*, in *L'Africa romana. Economia e società nel Nord Africa ed in Sardegna in età imperiale: continuità e trasformazioni,* Atti dell'VIII Convegno di Studio (Cagliari, 14-16 dicembre 1990), Sassari 1991, pp. 735-742.

BEJOR 1992 — G. BEJOR, *Nora I. L'abitato romano: distribuzione, cronologie, sviluppi*, in "QuadACagl", 9 (1992), pp. 125-132.

GIANNATTASIO 2007 — B.M. GIANNATTASIO, *Area C1. Problemi di urbanistica lungo la strada E-F*, in "Quaderni Norensi", 2 (2007), pp. 45-50.

GUALANDI ET AL. 2003 — M.L. GUALANDI - I. CERATO - F. FABIANI - F. DONATI, *L'isolato lungo la via del porto*, in *Nora 2003*, Pisa 2003, pp. 81-97.

GUALANDI ET AL. 2005 — M.L. GUALANDI - F. FABIANI - F. DONATI, *Una piccola* domus *lungo la via del porto, a Nora (Cagliari). Proposte di intervento per il restauro e la musealizzazione*, in Domus *romane: dallo scavo alla valorizzazione*, a cura di F. Morandini - F. Rossi, Milano 2005, pp. 333-345.

PESCE 1972 — G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972.

[7] GUALANDI ET AL. 2003; GUALANDI ET AL. 2005.

Area C1 – vano 1: campagna di scavo 2008

Viviana Pettirossi

Durante la campagna di scavo 2008,[1] l'indagine archeologica presso l'area *C1* si è concentrata nella struttura definita come vano 1, ubicata nel limite settentrionale e identificata fin dal primo intervento in questo settore del quartiere abitativo-artigianale di Nora prospiciente il tratto E-F della strada lastricata.[2] Al momento della riapertura dei lavori, la situazione dell'ambiente si presentava ancora ferma a un livello molto superficiale, in quanto la notevole estensione di tutta l'area aveva, per ovvi motivi strategici, indotto ad approfondire la ricerca progressivamente e soltanto nelle zone adiacenti; lo scopo della campagna è stato pertanto quello di chiarire le fasi di abbandono e distruzione anche per il bacino settentrionale, e di incrementare così le conoscenze finora acquisite su tutta l'area di scavo, che ha in sé la potenzialità di offrire una documentazione attendibile delle fasi tardoantiche di questa zona della città romana.

Dopo l'asportazione dello strato superficiale di *humus* (US 20000), avvenuta nel 2005, il vano 1 era delimitato nella sua forma rettangolare allungata solo attraverso le creste di tre strutture murarie: l'US 20001, a nord e con andamento E/W, formata da un ortostato in calcare conchiglifero e altri elementi litici sbozzati, l'US 20030, ad est e con andamento N/S, con blocchi di grandi dimensioni e tracce di malta, e l'US 20018, a sud e con andamento E/W, composta in prevalenza da ciottoli e corsi di pietre in calcare conchiglifero. Il riempimento dell'ambiente, definito come US 20012 e coperto a sua volta dall'*humus* e, parzialmente, da uno strato di riporto moderno (US 20009) e da uno di abbandono (US 20014), si estendeva fino al limite occidentale dell'area, celando la chiusura ovest del vano, comunque ipotizzabile nella sua dislocazione per la presenza di un ortostato in calcare conchiglifero affiorante dallo strato (US 20023).

Il primo intervento è consistito pertanto nello scavo dell'US 20012, caratterizzata da una matrice terrosa scura (10 YR 4/2) piuttosto granulosa, con presenza di pietre, malta e numerosi laterizi; lo strato potrebbe interpretarsi come una fase di obliterazione e abbandono della struttura immediatamente successiva al crollo del vano, forse dovuta anche alla depo-

[1] Alla campagna di scavo hanno partecipato studenti della Scuola di Specializzazione in Archeologia Classica dell'Università degli Studi di Genova, sotto la direzione della prof.ssa B.M. Giannattasio.

[2] ALBANESE 2007, p. 55.

sizione di terreno e materiale in seguito al dilavamento del vicino pendio.[3] Terminata l'asportazione, è stato possibile rilevare alcuni nuovi dati: innanzitutto è emersa, in allineamento con l'ortostato US 20023, la cresta del muro occidentale del vano 1 (US 20079), composta al momento da due blocchi ancora in sito che, con andamento N/S, si appoggiano al muro US 20046 e da lì si congiungono con l'US 20023; all'interno dell'ambiente, che si estende pertanto per una superficie di 5,60 x 3,70 m circa, è venuta alla luce l'ultima fase del crollo pertinente al vano stesso (US 20074), formato dal materiale derivante dalla distruzione delle strutture murarie e della copertura, concentrato in un terreno sabbioso chiaro, tendente al giallo (10 YR 5/3).

Un'altra traccia di distruzione (US 20076) è stata invece individuata al di fuori del vano 1, a sud/ovest del muro occidentale US 20079; con l'asportazione della sua terra molto scura (10 YR 4/2), frammista a pietre e laterizi, è stato possibile mettere meglio in luce un ulteriore crollo (US 20075), già visibile più a nord dopo lo scavo di US 20012 e parzialmente coperto da US 20074. La presenza, al suo interno, di blocchi in pietra sbozzati di grosse dimensioni, maggiormente concentrati a nord e immersi in una matrice terrosa analoga a quella di US 20074 (10 YR 3/2), ha suggerito un collegamento con il muro occidentale del vano 1: quest'ultimo, infatti, già a partire dall'ortostato US 20023 = 20079 non risulta al momento conservato, pertanto gli elementi litici dell'US 20075 potrebbero derivare dalla distruzione e caduta della muratura (**fig. 1**).

Figura 1 – Nora. Area C1 – vano 1, particolare di UUSS 20074, 20075, 20076, 20079 da N/E.

[3] L'interpretazione, oltre che per gli aspetti oggettivi rilevati in corso di scavo, risulta plausibile anche alla luce delle caratteristiche degli strati soprastanti: l'US 20000, corrispondente alla formazione di *humus*, e l'US 20014, probabile livello di vita o risultato di un deposito artificiale creato in antico (Albanese 2007, p. 53).

Il lavoro di scavo è poi proseguito con l'asportazione dell'US 20074; al di sotto è emerso un altro strato, definito come US 20077, che, per la forte concentrazione di materiale da costruzione in una terra sciolta di colore giallo intenso, potrebbe essere ricondotto alla fase più consistente del crollo del vano 1. Nell'angolo nord/ovest dell'ambiente, in corrispondenza della lacuna del muro US 20079 e dove è stato possibile rilevare un rapporto di anteriorità rispetto al crollo US 20075, è presente un gruppo di blocchi litici di grosse dimensioni: anche questi, per la loro posizione, sarebbero collegabili alla rovina del muro occidentale.

L'indagine è quindi continuata nell'ambiente ad ovest del vano 1, con lo scavo del crollo US 20075: in corrispondenza del tratto mancante del muro US 20079, a nord, è venuto alla luce un lembo del crollo US 20077 fuoriuscito dai limiti del vano 1; a sud è stato invece rilevato uno strato caratterizzato da una matrice argillosa di una tonalità tendente al rosso, con presenza di pietre e laterizi (US 20081), parzialmente coperto anche dall'US 20077.[4]

I risultati raggiunti a fine lavori (**fig. 2**) hanno permesso di ricavare nuove informazioni sia in relazione alla totalità dell'area *C1*, sia in riferimento al settore della città romana a cui l'area afferisce. Innanzitutto il vano 1 è stato portato a un livello di scavo analogo a quello dei restanti ambienti; ciò ha consentito di rilevare un'interessante corrispondenza tra il crollo US 20077 e il crollo US 20036, individuato durante l'indagine del 2007 ed esteso per tutto il vano 3: con ogni probabilità i due bacini furono coinvolti nelle stesse dinamiche di abbandono e distruzione e, sulla base di quanto constatato finora, in origine dovevano presentare una struttura costruttiva simile, a cui forse si contrapponeva il vano 2, al momento caratterizzato da un'unità stratigrafica a matrice sabbiosa (US 20043) quasi del tutto priva dei tipici componenti indicatori del crollo di un elevato.

Durante la campagna di scavo si è cercato infine di analizzare la situazione del piccolo ambiente posto ad est del vano 1 ed affacciato direttamente sul tratto E-F del basolato stradale. Già visibile prima del 2005,[5] appare delimitato dal cordolo stradale US 2002 a nord e ad est, dal muro US 20030 ad ovest e dal muro US 20020 a sud. Al suo interno è stato rilevato un piccolo lembo del crollo US 20074 (in corrispondenza di una lacuna presso la struttura muraria US 20030, con ogni probabilità indicativa della presenza di un'apertura), sotto il quale è apparsa l'US 20077; questa sembra essere coperta da un sottile strato di terreno compatto (di cui bisognerà verificare l'origine naturale o artificiale) definito come US 20080, dal quale affiorano, soprattutto a nord, lastre in pietra e su cui si appoggia un grosso ortostato in calcare conchiglifero (US 20078). Quest'ultimo, per le sue caratteristiche, potrebbe ricollegarsi alla struttura agro-pastorale di VI secolo, scoperta negli anni '90.[6]

Allo stato attuale della ricerca, è stato pertanto possibile arricchire le informazioni pertinenti le fasi di crisi e di ultima frequentazione del quartiere settentrionale di Nora, con la conferma della presenza di strati di distruzione presso gli ambienti posti ad ovest del tratto di basolato E-F e con un'analisi più approfondita degli indicatori di un riutilizzo agro-pastorale (rilevati anche presso l'area *A-B* e probabilmente presso l'area *C1* durante la campagna del 2005).[7] Gli obiettivi delle future indagini saranno quelli di raggiungere i livel-

[4] A causa delle avverse condizioni atmosferiche, alcuni problemi sono rimasti insoluti e rimandati ad una successiva campagna di scavo: l'asportazione del crollo US 20077; una migliore interpretazione dell'US 20081; il rapporto tra l'US 20081 e lo strato US 20043 presente nell'adiacente vano 2.

[5] Insieme con il cordolo stradale ovest US 2002 e la lastra in andesite (US 2024) posta sul margine occidentale del basolato, con ogni probabilità l'ambiente ad est del vano 1 fu individuato per la prima volta durante gli interventi compiuti da G. Pesce negli anni '50 (Pesce 1972, pp. 79-83).

[6] Oggiano 1992, pp. 89-91; Eadem 1993, pp. 101-105. Al riguardo si veda il contributo di B.M. Giannattasio in questo volume.

[7] Si vedano, rispettivamente: Bejor 2000, p. 26; Albanese 2007, pp. 53-54.

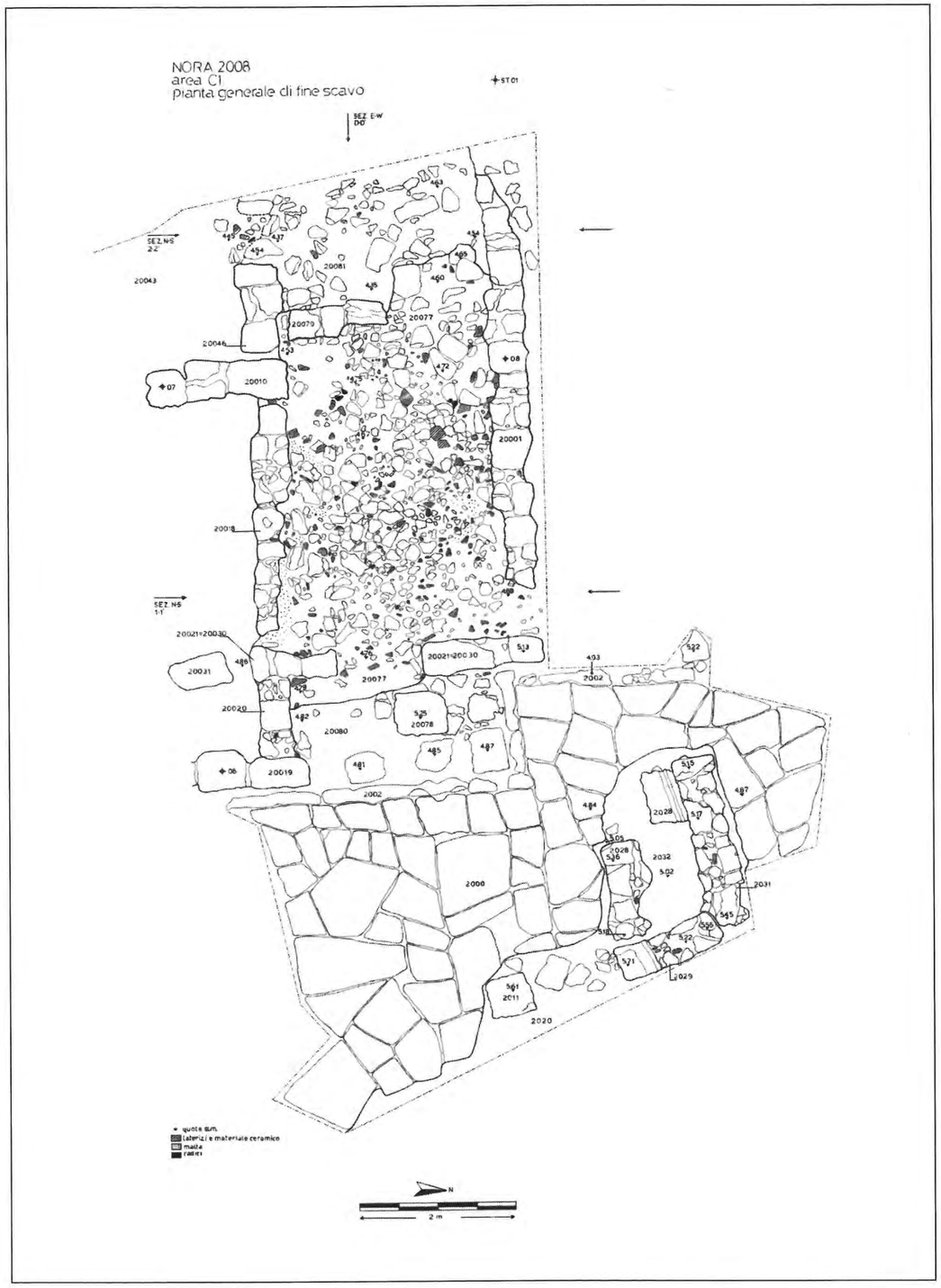


Figura 2 – Nora. Area C1 – vano 1, pianta di fine scavo (realizzazione grafica di V. Pettirossi).

li di vita dei vani individuati nell'area *C1*, con lo scopo di conoscere la loro funzione, la loro precisa cronologia e le possibili trasformazioni subite con le ristrutturazioni di età severiana; si tenterà così di dare risposta agli interrogativi ancora irrisolti sullo sviluppo urbanistico di questa zona della città romana,[8] con particolare attenzione per il periodo tardoantico e completando così il quadro offerto finora dagli studi condotti sul quartiere[9] e sulla limitrofa area *C*.[10]

Abbreviazioni bibliografiche

ALBANESE 2007 — L. ALBANESE, *Campagne di scavo 2005-2006*, in "Quaderni Norensi", 2 (2007), pp. 51-59.

BEJOR 2000 — G. BEJOR, *Il settore nord-occidentale: l'area A-B*, in *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 19-32.

BONETTO 2000 — J. BONETTO, *Lo scavo tra il* macellum/horreum *e le "Piccole terme" (area "G")*, in *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 95-104.

GIANNATTASIO 2003 — B.M. GIANNATTASIO (a cura di), *Nora - area C. Scavi 1996-1999*, Genova 2003.

GIANNATTASIO 2007 — B.M. GIANNATTASIO, *Problemi di urbanistica lungo la strada E-F*, in "Quaderni Norensi", 2 (2007), pp. 45-50.

GUALANDI ET AL. 2003 — M.L. GUALANDI - F. FABIANI - F. DONATI - I. CERATO, *L'isolato lungo la via del Porto*, in *Nora 2003*, Pisa 2003, pp. 81-97.

GUALANDI - RIZZITELLI 2000 — M.L. GUALANDI - C. RIZZITELLI, *L'insula A*, in *Ricerche su Nora - I (anni 1990-1998)*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 123-171.

OGGIANO 1992 — I. OGGIANO, *Nora I. Lo scavo. Area C*, in "QuadACagl", 9 (1992), pp. 89-91.

OGGIANO 1993 — I. OGGIANO, *Nora II. Lo scavo*, in "QuadACagl", 10 (1993), pp. 101-114.

PESCE 1972 — G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972.

[8] GIANNATTASIO 2007, p. 49.
[9] BONETTO 2000; GUALANDI - RIZZITELLI 2000; GUALANDI ET AL. 2003.
[10] GIANNATTASIO 2003.

Studio preliminare di alcuni materiali provenienti dall'area C1 *– vano 1*

Viviana Pettirossi

Gli strati di crollo e abbandono individuati, durante la campagna di scavo 2008, nel vano 1 dell'area *C1* hanno restituito un cospicuo quantitativo di materiali; tra questi sono stati presi in esame i reperti utili ai fini di un preliminare inquadramento cronologico e quelli più significativi per la particolare classe di appartenenza.

La sigillata africana tipo D rinvenuta nell'US 20012 è rappresentata in maggiore percentuale da frammenti di vasi a listello Hayes 91 riconoscibili, nonostante la cattiva conservazione in cui versano, proprio grazie alle tipiche peculiarità di questa forma ceramica; si sono pertanto individuati: un fondo con decorazione a rotella nella variante "feather rouletting",[1] caratterizzato da un piede ad anello poco accennato (**fig. 1/1**);[2] una parete in cui è ancora rilevabile una porzione dell'orlo e il segno di frattura del listello; il frammento di un listello. Anche se, a causa dell'estrema frammentarietà, non si è riusciti a scendere ad un livello di classificazione più specifico, grazie a questi materiali è già possibile stabilire un *terminus post quem* collocabile intorno alla fine del IV secolo d.C. Questa datazione viene ampliata fino al 450 dal ritrovamento di un orlo di scodella forma Lamboglia 54 (**fig. 1/2**)[3] e, a conferma di una cronologia di V secolo, è stato inoltre identificato un orlo a tesa piana riconducibile alla scodella Hayes 76 (**fig. 1/3**)[4] per la forma del labbro pendente verso il basso e sporgente superiormente.

Sempre in riferimento all'US 20012 è opportuno infine segnalare due frammenti di ceramica comune, rappresentativi sia della categoria del vasellame da mensa, sia di quella più grossolana da fuoco. Il primo è riconducibile ad una parete con decorazione a pettine (**fig. 1/4**), il cui impasto presenta delle specifiche caratteristiche: di colore beige-rosato (7.5 YR 8/4), risulta ruvido e polveroso al tatto, con frattura irregolare e presenza di inclusi di mica distribuiti uniformemente, insieme con altri piccoli componenti neri e rossi, non meglio definibili a seguito di un'analisi macroscopica. Sulla base del tipo di decoro, validi confronti sono riscontrabili in una brocca proveniente dalla necropoli romana di Nora datata dalla seconda

[1] Questo tipo di decorazione connota i vasi a listello durante tutta la loro produzione (Gandolfi 1981, pp. 99-100).
[2] Per le caratteristiche del piede, il fondo può essere assimilabile a: Hayes 1972, p. 142, fig. 26, 91B, n. 3; *Atlante I*, tav. XLVIII, n. 13; Tronchetti 1996, tav. 13, n. 4.
[3] Lamboglia 1963, pp. 198-199; *Atlante I*, tav. XXXV, n. 2; Tronchetti 1996, tav. 13, n. 3.
[4] Hayes 1972, p. 122, fig. 21, 76, n. 3; *Atlante I*, tav. XXXVIII, n. 7.

metà del I secolo d.C. in poi,[5] e in due frammenti di parete (ad imitazione delle pareti sottili) scoperti nelle ultime campagne di scavo svolte presso l'area E sempre nel sito norense;[6] esempi di olle con decorazione a pettine provengono inoltre dalla necropoli di Sulci, in contesti di I-III secolo d.C.,[7] pertanto la parete risulta essere un elemento residuale.

Il secondo frammento corrisponde ad una porzione di coperchio recante un motivo con quadretti ottenuti ad impressione e caratterizzata da una frattura irregolare (**fig. 1/5**); l'impasto, di colore grigio (10 YR 6/2) e di consistenza morbida, presenta rari e piccoli inclusi, mentre la superficie appare uniforme superiormente e più ruvida e con qualche granello sabbioso nero all'interno. Due esemplari analoghi per aspetto e provenienza sono conservati nel Museo archeologico di Pula e sono stati datati entro il I secolo d.C. nonostante l'assenza di informazioni sul contesto stratigrafico di rinvenimento.[8] Risultati più approfonditi su questo tipo di materiali sono stati recentemente raccolti in uno studio sui reperti scoperti sotto la chiesa di S. Eulalia, nel quartiere della Marina di Cagliari:[9] si tratterebbe di coperchi di forma circolare, per lo più piatti, usati per la cottura sulla fiamma o sulla brace, e caratterizzati da tracce di lisciatura sulla parte superiore e sabbiatura su quella inferiore (per facilitare il distacco dal piano su cui essiccavano e per renderli maggiormente resistenti al calore); realizzati a mano o con il tornio lento, venivano decorati sulla superficie tramite impressione ed incisione e, allo stato attuale della ricerca, sono sicuramente inquadrabili nel V secolo.[10] Il frammento rinvenuto nell'US 20012 è perciò ascrivibile a questa produzione, per la quale si ipotizza un'origine locale.[11]

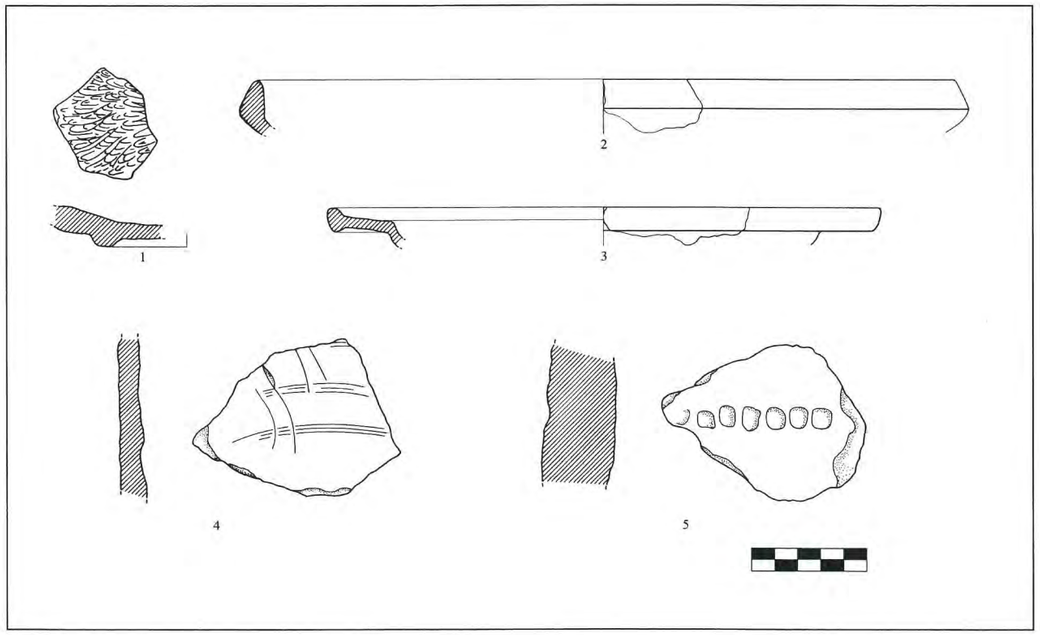


Figura 1 – Nora. Area C1 – vano 1 (US 20012): 1-fondo decorato di vaso a listello in sigillata africana D; 2/3-orli di sigillata africana D; 4-parete di ceramica comune; 5-frammento di coperchio in ceramica da fuoco.

[5] La Fragola 2000, p. 223, n. 16, tav. III.
[6] Massaro - Facchini - Bassoli 2007, pp. 114-115, fig. 8.5.
[7] Sirigu 1999, tav. VII, n. 9/2.
[8] Tronchetti 1988, pp. 260-262, fig. 13. I due coperchi frammentari presentano una fitta decorazione a stampo, arricchita in un caso dalla figura di un animale e nell'altro dal bollo del proprietario o produttore CIM; il loro ritrovamento risale al periodo degli scavi condotti da G. Pesce.
[9] Cara - Sangiorgi 2005-2006, pp. 19-45.

La diffusa presenza della forma Hayes 91 in sigillata africana tipo D è di nuovo confermata dai reperti dell'US 20074, con una parete decorata a rotella e un altro frammento di listello. Una decorazione con rotellature si ripresenta sull'orlo di una coppa Hayes 81A (**fig. 2/1**),[12] ascrivibile ad un orizzonte cronologico compreso tra il 360 e il 440 d.C.; motivi a stampo caratterizzano invece due fondi piani, sempre in sigillata africana tipo D: il primo corrisponde ad una rotella dentellata inserita in un più ampio decoro a centri concentrici (**fig. 2/2**);[13] nel secondo sono appena visibili i resti di due palmette (**fig. 2/3**)[14] e la frammentarietà del pezzo rende difficile l'attribuzione a una specifica forma. Per entrambi i casi si può comunque fornire una datazione orientativa tra il IV e la metà del V secolo. A completare la rassegna della sigillata africana di V secolo resta ancora da segnalare un orlo di piatto vicino alla forma Hayes 61B (**fig. 2/5**),[15] in quanto obliquo e sporgente rispetto alla parete.

Altro interessante elemento ceramico restituito dall'US 20074 corrisponde ad un orlo a tesa invetriato riconducibile a una forma aperta (piatto o scodella) (**fig. 2/6**); la vetrina, di colore verde (5 Y 5/4), sottile e non troppo aderente, si è conservata solo all'interno e l'impasto risulta essere molto duro, di una tonalità grigio chiaro (10 YR 6/1), depurato e con rari e piccoli inclusi neri brillanti. In Sardegna è attestata la presenza di un'invetriata di produzione laziale,[16] databile con certezza tra l'età flavia e il III secolo e particolarmente diffusa in tutto il bacino tirrenico,[17] ma l'aspetto alterato della vetrina dell'orlo rinvenuto nello scavo (soprattutto sulla superficie esterna) induce a classificarlo come un'invetriata tardoantica, realizzata in monocottura. Se, dal punto di vista morfologico, l'orlo sembra appartenere ad una delle tipologie formali più diffuse, un'approfondita analisi dell'argilla permetterebbe di definirne con maggiore precisione il luogo di provenienza. La tecnica della monocottura venne impiegata in fornaci del Lazio tra il IV e il VI secolo[18] e, a seguito di un'osservazione macroscopica, l'impasto del pezzo potrebbe accostarsi al n. 3 rilevato per i materiali di Settefinestre,[19] se non al tipo 5 delle invetriate di colle di Castello a Genova,[20] riferibili

[10] Cara - Sangiorgi 2005-2006, pp. 20-21 e 27. In questo studio è stata fatta anche una breve sintesi di tutti i siti sardi in cui sono stati rinvenuti altri coperchi, ascrivibili alle ceramiche stampigliate altomedievali, ma al momento le analogie più stringenti sono state registrate soltanto con i due esemplari del museo di Pula e resta quindi ancora ipotetico il legame produttivo con i reperti scoperti nella Sardegna centrale e settentrionale.
[11] Cara - Sangiorgi 2005-2006, p. 28.
[12] Hayes 1972, p. 126, fig. 22, 81A, n. 1; *Atlante I*, tav. XLVIII, n. 5.
[13] Hayes 1972, p. 234, fig. 40 q; *Atlante I*, tav. LVI (a), n. 30.
[14] Lo stampo più somigliante sembra essere: Hayes 1972, p. 230, fig. 38 g; *Atlante I*, tav. LVII (b), n. 55.
[15] Si tratta di un piatto molto diffuso e alcuni esemplari di simile morfologia sono stati rinvenuti in prossimità di Cagliari, presso la necropoli di Pill' 'e Matta a Quartuccio: Salvi 2005, pp. 122, 128 e 140. Sono inoltre qui riscontrabili altre forme identificate tra i materiali del vano 1, ossia la H. 91 (pp. 102, 147, 159, 164 e 171) e la H. 67 (p. 81). Frammenti di H. 61 e di H. 91 sono stati infine individuati presso lo scavo in Vico III Lanusei, nel centro di Cagliari: Defrassu 2006, pp. 108 e 110-111.
[16] Famosi sono due vasi di Tharros (Ballardini 1964, pp. 136 e 144, tavv. XIb e XIIb, figg. 171-172).
[17] Martin 1992, p. 326; Sannazaro 1994, pp. 238-241.
[18] Meneghini - Staffa 1992, pp. 331-332; Sannazaro 1994, pp. 241-242.
[19] Celuzza 1985, p. 335.
[20] Biagini - Milanese 1993, p. 128.

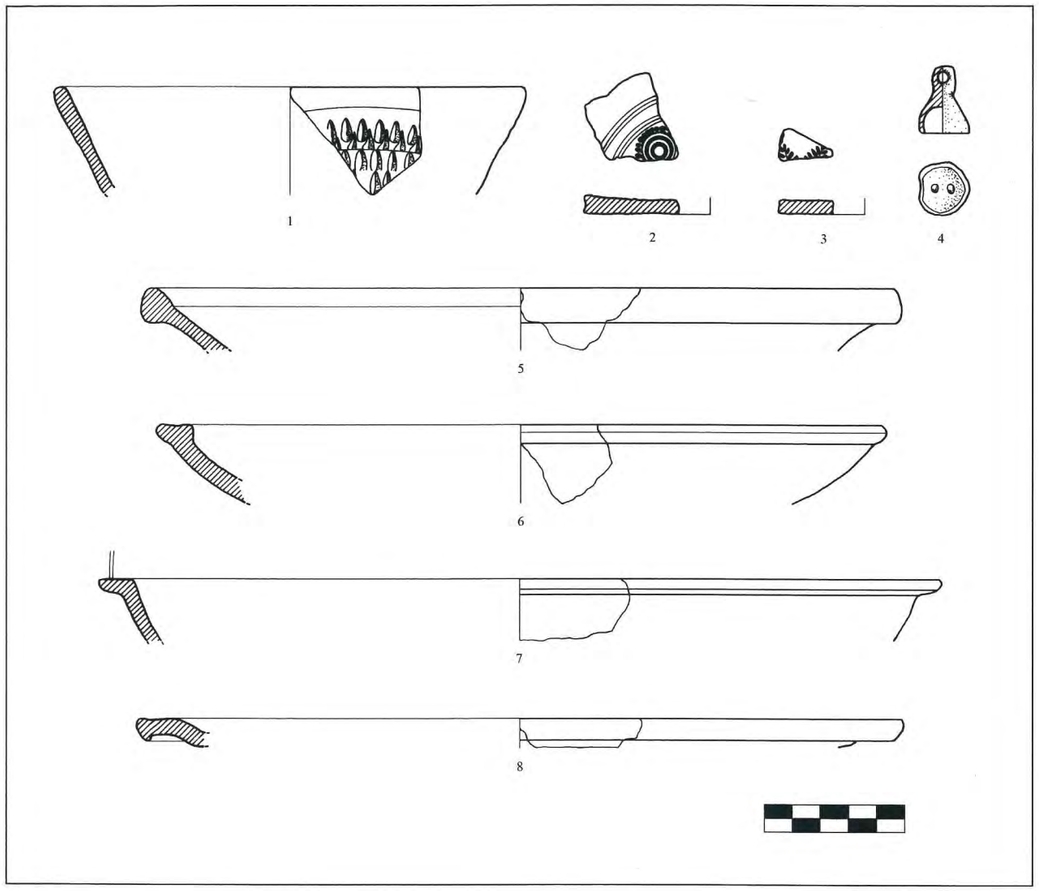


Figura 2 – Nora. Area C1 – vano 1: 1-orlo decorato di sigillata africana D; 2/3-fondi decorati a stampo di sigillata africana D; 4-campanello in bronzo; 5-orlo di sigillata africana D; 6-orlo di ceramica invetriata (US 20074); 7-orlo di sigillata africana D (US 20075); 8-orlo di sigillata africana D (US 20076).

però alle produzioni centro-italiche classiche. La possibile pertinenza alle fabbriche del nord Italia[21] è invece suggerita dal ritrovamento di un discreto quantitativo di ceramiche invetriate, appartenenti a questa classe, nel territorio dell'*ager Bosanus*, a Nuoro,[22] con una datazione che però non si discosta da quella laziale (IV - VI secolo).

Tra i materiali rinvenuti nei crolli posti a ovest del vano 1 si sono potuti isolare soltanto due elementi datanti in terra sigillata africana tipo D: per l'US 20075 un orlo a tesa piana di scodella Hayes 58B (**fig. 2/7**),[23] munito di due scanalature e ascrivibile alla seconda metà

[21] Sannazaro 2005, pp. 425-431.
[22] Biagini 1998, pp. 674-675 e 681.
[23] Hayes 1972, p. 92, fig. 14, 58B, n. 11; *Atlante I*, tav. XXXII, n. 5.

del IV secolo d.C.; per l'US 20076 un orlo di scodella affine al tipo Hayes 67 (**fig. 2/8**),[24] per il labbro ingrossato e leggermente pendente, databile tra il 360 e il 470 d.C.

Un frammento di spalla di lucerna di produzione africana è stato infine riportato alla luce dal crollo US 20077: questo risulta assimilabile alla forma X tipo AI a dell'Atlante[25] (già riscontrata nell'area *C1*, US 20014)[26] ed è caratterizzato da una decorazione a matrice con foglia d'edera gemmata e triangoli con il vertice disposto verso il disco (**fig. 3**);[27] il periodo di diffusione è di nuovo posto tra la fine del IV e il V secolo.

Dal vano 1 (US 20074) è stato inoltre recuperato un oggetto in bronzo, un *tintinnabulum* ormai privo del batacchio, con corpo troncoconico e base circolare (**figg. 2/4 e 4**); in epoca romana veniva impiegato nei modi più svariati, da pendaglio per gli animali, a scacciaguai, a segnale acustico nelle *domus* e nei mezzi di trasporto.[28] Per le sue ridotte dimensioni l'esemplare, classificabile come un tipo affine al Galliazzo A1 e databile tra il I e il II secolo d.C.,[29] è comunemente associato ad uso funerario o considerato come accessorio dei carri, ma il contesto di rinvenimento induce a riconoscervi altri tipi di funzioni, più strettamente correlate alla vita in un edificio abitativo-artigianale.

Figura 3 – Nora. Area C1 – vano 1, frammento di lucerna (US 20077).

[24] Hayes 1972, p. 114, fig. 19, 67, n. 17; *Atlante I*, tav. XXXVII, n. 10; Bonifay 2004, pp. 171-173, fig. 92, type 41, n. 6. Oltre all'esemplare citato per la necropoli di Pill' 'e Matta a Quartuccio (cfr. nota 15), dal territorio di Cagliari provengono altri confronti: Ibba 2001, p. 71, n. 14, tav. V, fuori contesto; Gazzero 2003, p. 122, tav. 32/3.
[25] *Atlante I*, tav. CLX, n. 3.
[26] Albanese 2007, pp. 64-65, fig. 5.
[27] Si tratta di decori classificati rispettivamente come M9 e D1 nella tavola presente in: Ennabli 1976.
[28] Galliazzo 1979, p. 158.
[29] Un altro campanello, analogo per forma ma di dimensioni maggiori, è pertinente ad un contesto abitativo rurale di Olbia (Sanciu 1997, p. 124, fig. 63, tav. XXII 1); ricchi repertori di confronto sono inoltre offerti da alcune collezioni: Zampieri - Lavarone 2000, p. 194, n. 377; Deodato 2007, pp. 228-229, fig. 171-731/10.

Figura 4 – Nora. Area C1 – vano 1, campanello in bronzo (US 20074).

A conclusione di questa breve rassegna dei materiali datanti rinvenuti nel vano 1, si può confermare quanto già constatato con la classificazione dei reperti scoperti durante le campagne di scavo del 2005 e 2006:[30] gli strati di abbandono e crollo dell'area *C1* risultano inquadrabili in un orizzonte cronologico di V secolo d.C., e questo dato sembra collimare con l'abbandono del tratto E-F del basolato stradale e con la successiva realizzazione dello stallo nel VI secolo d.C.

Abbreviazioni bibliografiche

ALBANESE 2007 — L. ALBANESE, *Alcuni materiali dall'area C1: studio preliminare*, in "Quaderni Norensi", 2 (2007), pp. 61-68.

Atlante I — *Enciclopedia dell'Arte antica. Atlante delle forme ceramiche*, I, Roma 1981.

BALLARDINI 1964 — G. BALLARDINI, *L'eredità ceramistica dell'antico mondo romano*, Roma 1964.

BIAGINI 1998 — M. BIAGINI, *Archeologia del territorio nell'*Ager Bosanus*: ricognizioni di superficie nel comune di Magomadas (Nuoro)*, in *L'Africa romana*, Atti del XII Convegno di Studio (Olbia, 12-15 dicembre 1996), Sassari 1998, pp. 667-693.

BIAGINI - MILANESE 1993 — M. BIAGINI - M. MILANESE, *Ceramica invetriata*, in M. MILANESE, *Genova romana. Mercato e città dalla tarda età repubblicana a Diocleziano dagli scavi del colle di Castello (Genova - S. Silvestro 2)*, Roma 1993, pp. 127-143.

BONIFAY 2004 — M. BONIFAY, *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, (BAR International Series 1301), Oxford 2004.

[30] ALBANESE 2007, p. 66.

CARA - SANGIORGI 2005-2006 — S. CARA - S. SANGIORGI, *La ceramica da fuoco proveniente da Sant'Eulalia a Cagliari. Analisi dei coperchi con decorazione*, in "QuadACagl", 22-II (2005-2006), pp. 19-45.

CELUZZA 1985 — M.G. CELUZZA, *Catalogo degli impasti. Ceramica invetriata*, in *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana. La villa e i suoi reperti*, a cura di A. Ricci, Modena 1985, pp. 335-336.

DEFRASSU 2006 — P. DEFRASSU, *Ceramica da mensa (III a.C. - VII d.C.)*, in *Archeologia urbana a Cagliari. Scavi in Vico III Lanusei (1996-1997)*, a cura di R. Martorelli - D. Mureddu, Cagliari 2006, pp. 91-111.

DEODATO 2007 — A. DEODATO, Ubi multa ibi domestica. *Vasellame ed oggetti dell'*instrumentum domesticum *di età romana in bronzo, terracotta, marmo e osso*, in *Onde nulla si perda. La collezione archeologica di Cesare Di Negro-Carpani*, a cura di A. Crosetto - M. Venturino Gambari, Alessandria 2007, pp. 211-238.

ENNABLI 1976 — A. ENNABLI, *Lampes Chrétiennes de Tunisie (Musées du Bardo et de Carthage)*, Paris 1976.

GALLIAZZO 1979 — V. GALLIAZZO, *Bronzi romani del Museo civico di Treviso*, (Collezioni e musei archeologici del Veneto, 5), Roma 1979.

GANDOLFI 1981 — D. GANDOLFI, *La terra sigillata chiara D proveniente dagli scavi di* Albintimilium, in "Rivista di Studi Liguri", 47 (1981), pp. 53-149.

GAZZERO 2003 — L. GAZZERO, *Terra sigillata africana*, in *Nora - area C. Scavi 1996-1999*, a cura di B.M. Giannattasio, Genova 2003, pp. 118-125.

HAYES 1972 — J.W. HAYES, *Late Roman Pottery*, London 1972.

IBBA 2001 — M.A. IBBA, *Materiali archeologici dal territorio comunale di Sinnai (Cagliari)*, in QuadACagl", 18 (2001), pp. 65-114.

LA FRAGOLA 2000 — A. LA FRAGOLA, *Ceramica comune ed altri materiali dalle tombe romane di Nora (CA)*, in "QuadACagl", 17 (2000), pp. 209-236.

LAMBOGLIA 1963 — N. LAMBOGLIA, *Nuove osservazioni sulla "terra sigillata chiara" II. Tipi C, lucente e D*, in "Rivista di Studi Liguri", 29 (1963), pp. 145-212.

MARTIN 1992 — A. MARTIN, *La ceramica invetriata romana: la testimonianza dell'Area NE delle Terme del Nuotatore ad Ostia*, in *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, a cura di L. Paroli, Firenze 1992, pp. 323-329.

MASSARO - FACCHINI - BASSOLI 2007 — F. MASSARO - G. FACCHINI - C. BASSOLI, *I materiali provenienti dalle campagne di scavo 2004 e 2005*, in "Quaderni Norensi", 2 (2007), pp. 99-126.

MENEGHINI - STAFFA 1992 — R. MENEGHINI - A.R. STAFFA, *Produzioni invetriate di area romana (secoli III-V)*, in *La ceramica invetriata tardoantica e altomedievale in Italia*, a cura di L. Paroli, Firenze 1992, pp. 330-339.

SALVI 2005 — D. SALVI (a cura di), *Luce sul tempo. La Necropoli di Pill' 'e Matta. Quartuccio*, Cagliari 2005.

SANCIU 1997 — A. SANCIU, *Una fattoria d'età romana nell'agro di Olbia*, Sassari 1997.

SANNAZARO 1994 — M. SANNAZARO, *La ceramica invetriata tra età romana e*

medioevo, in Ad mensam. *Manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e medioevo*, a cura di S. Lusuardi Siena, Udine 1994, pp. 229-261.

SANNAZARO 2005 — M. SANNAZARO, *Ceramica invetriata*, in *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, (Quaderni della Scuola Interdisciplinare delle Metodologie Archeologiche, 2), a cura di D. Gandolfi, Bordighera 2005, pp. 423-432.

SIRIGU 1999 — R. SIRIGU, *La ceramica comune delle necropoli di Sulci (S. Antioco)*, in "QuadACagl", 16 (1999), pp. 129-176.

TRONCHETTI 1988 — C. TRONCHETTI, *Pula*, in *L'Antiquarium arborense e i civici musei archeologici della Sardegna*, a cura di G. Lilliu, Sassari 1988, pp. 257-270.

TRONCHETTI 1996 — C. TRONCHETTI, *La ceramica della Sardegna romana*, Milano 1996.

ZAMPIERI - LAVARONE 2000 — G. ZAMPIERI - B. LAVARONE (a cura di), *Bronzi antichi del Museo Archeologico di Padova*, Roma 2000.

AREA *E*

Università degli Studi di Milano

Si ringrazia Varco Spa, Concessionaria Ford per Milano e Provincia, per aver messo a disposizione della missione archeologica dell'Università degli Studi di Milano una sua autovettura per l'intera durata della campagna di scavo.

L'indagine nelle Terme Centrali: notizie preliminari

Elisa Panero

Nel corso del secondo turno della campagna di scavo a Nora (22 settembre - 10 ottobre 2008) condotta dall'Università degli Studi di Milano sotto la direzione scientifica del prof. Giorgio Bejor, all'interno dell'area E, si è scelto di aprire il settore SE delle Terme Centrali, indagando gli ambienti posti nel settore sud-orientale del complesso[1] al fine di valutare e individuare gli accessi all'impianto termale, le fasi d'uso dei medesimi e le fasi di trasformazione successive.

L'edificio termale – il cui *frigidarium* era già stato oggetto di indagini mirate nella campagna del 2007 –,[2] sulla base degli studi pregressi[3] sembra mostrare una disposizione degli ambienti principali secondo lo schema assiale con percorso interno "circolare". Per la razionalizzazione degli spazi sia interni, sia in rapporto con il tessuto urbano esterno, presentava tuttavia alcuni aspetti interpretativi da chiarire, riguardanti proprio il legame tra la struttura monumentale stessa e l'assetto urbano di Nora e, in particolare, il suo accesso da SSE, nonché il rapporto in fase tra le varie strutture presenti nel settore, in particolare fra gli ambienti di servizio e l'*apodyterium*. (**fig. 1**)

L'area, nello stato precedente l'attuale campagna di scavo, presentava infatti una serie di ambienti rettangolari posti a S, SW e WSW dell'*apodyterium* (designati con le lettere Td, Te, Tf, Tg, Ti),[4] tra i quali si frapponevano una serie di murature di varia epoca che dovevano aver mutato, nel tempo, l'organizzazione e la funzionalità degli spazi. Se sembra plausibile cercare l'accesso alle Terme nei pressi di quello che è stato identificato con l'*apodyterium* con i relativi ambienti di servizio (nei quali potrebbero essere individuati almeno

[1] L'area, sottoposta nel tempo a numerosi interventi, trova riscontro nelle indagini del Pesce, per quanto nei documenti editi proprio il settore in questione non sia stato oggetto di particolari approfondimenti: Pesce 1972, pp. 67-72. Più recentemente: Canepa 2000, pp. 39-53. Per un'analisi del settore, all'interno dell'area E dello scavo condotto dall'Università di Milano, vedi Bejor 1993, pp. 843-856; Bejor 2004, pp. 1-21.

[2] Per l'intervento nel *frigidarium* si veda il contributo di Anna Simoncelli in questo stesso volume. Basti qui ricordare che, dall'analisi della stratigrafia al di sotto della pavimentazione musiva, sono emersi, oltre a una diversa pavimentazione in *opus sectile* pertinente al complesso termale, anche lacerti in *opus spicatum* che sembrerebbero riferirsi a strutture anteriori all'impianto delle terme e comunque alla metà del II sec. d.C.

[3] Nielsen 1985, spec. pp. 67-93 e relativa bibliografia.

[4] La nomenclatura suddetta ha mantenuto, all'interno dell'area termale T, la denominazione degli ambienti (d, e, f, g, i) già utilizzata in studi pregressi. Cfr. nota 1.

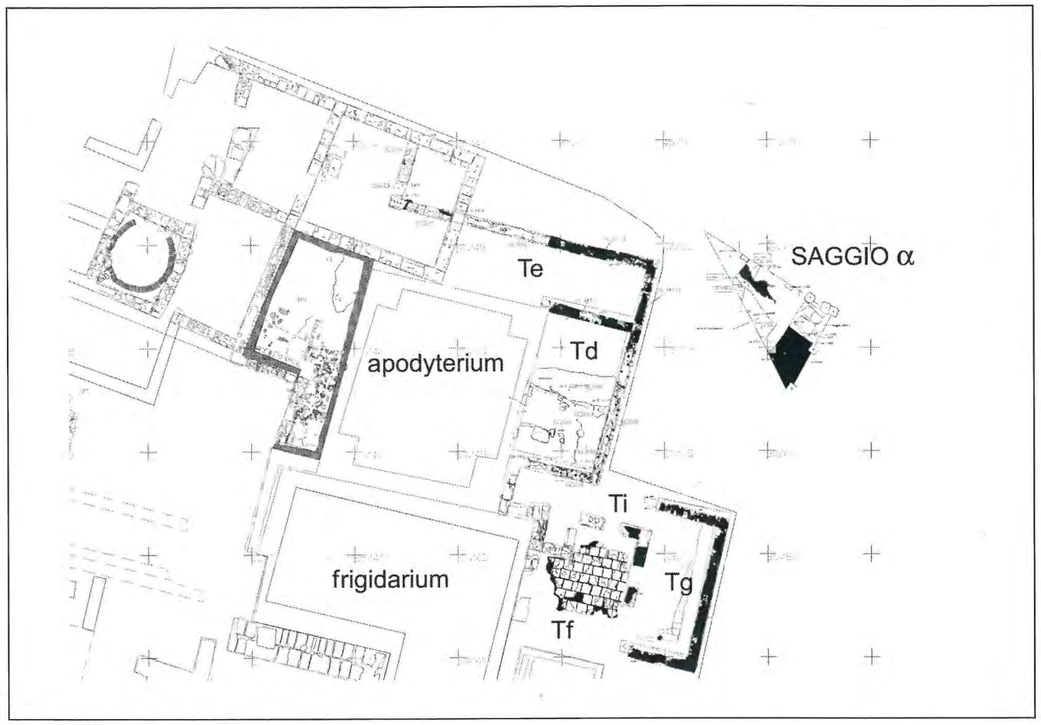


Figura 1 – Pianta generale dell'area indagata.

una parte dei vani sopra menzionati),[5] la situazione fortemente compromessa del suo muro SW (il solo dove si potrebbe ipotizzare un'apertura, in quanto recante uno scasso a metà della muratura che avrebbe potuto cancellare un eventuale accesso), e il sovrapporsi di più fasi murarie che sembrano dividere i vani e mutarne funzioni o percorsi rendevano infatti problematica l'interpretazione di questo settore del complesso. (**fig. 2**)

L'unica soglia visibile prima della campagna di scavo (identificata come US 14774), che da una prima analisi non sembrava in fase con le murature delimitanti rispettivamente l'ambiente Ti da Td e Ti-Tg dall'esterno, tra le quali era posta, UUSS 14768 e 14775, risultava inoltre il solo accesso riscontrabile nel settore SE del complesso termale.

In secondo luogo, come si era rilevato dalla campagna di scavo del 2006[6] nella fascia di abitato prospiciente la cala meridionale, la presenza di resti di basolato nell'angolo NW del settore costiero C, in parte coperto dal muro di fondo del complesso abitativo C e quindi anteriore ad esso, sembrerebbe indicare l'esistenza di uno slargo, una "piazzetta" su cui si potevano aprire (direttamente?) anche le Terme Centrali. Nella stessa area, a

[5] Se posizione, organizzazione degli spazi e relazione con il sistema idrico-fognario sembra infatti identificare l'ambiente Tg e forse anche Tf con le latrine, è probabile che almeno uno degli altri spazi fosse adibito a ingresso e spazio per il *capsarius*, sulla base del confronto con altre realtà. Nielsen 1985, pp. 129 e 153.

[6] Bejor 2007, spec. p. 128.

Figura 2 – Dettaglio dell'area di scavo da foto a bassa quota (foto G. Alvito, Teravista, Cagliari).

WSW dello spiazzo, un erto *ambitus* demarca tutt'ora il percorso di un condotto fognario che, provenendo dalla piazza (e quindi dalle terme?), si gettava nel mare in questo settore.

Alla luce di tali considerazioni,[7] si è scelto in primo luogo di operare una ripulitura di superficie degli ambienti Tf, Ti, Td al fine di vedere quale fosse la situazione lasciata dagli scavi Pesce degli anni Cinquanta del Novecento e da eventuali interventi successivi (una prima analisi dei materiali di superficie registra infatti la presenza di manufatti moderni, posteriori agli interventi del Pesce): per ogni pulizia di superficie di ciascun ambiente è stato assegnato un differente numero US. In secondo luogo si è scelto di operare un sondaggio a E della strada DI per verificare la coerenza del condotto fognario, intuibile al di sotto del menzionato *ambitus*, e l'eventuale sistemazione dello spazio aperto antistante il complesso termale.

[7] La campagna di scavo, coordinata da chi scrive, si è avvalsa anche della collaborazione del dott. Elio Manunta, tutor didattico degli studenti impegnati nello scavo. Si ringraziano altresì gli studenti biennalisti e triennalisti dell'Università di Milano (Yuni Akermi, Elena Belgiovine, Elisa Conca, Giulia Ruspi, Francesca Venturino, Stefania Vinci) che hanno partecipato alla missione con grande impegno e spirito di collaborazione.

Gli Ambienti Tf e Tg

L'ambiente Tf risulta essere un vano quadrangolare (m 4,5 × 5) posto a S del *frigidarium* delle Terme: lo scopo della ricerca, in questo settore, era, oltre che individuare le fasi cronologiche di frequentazione e i rapporti fra i vari ambienti di servizio, anche indagare le connessioni di questo settore con l'adiacente *frigidarium* per comprendere se l'accesso al medesimo fosse sempre stato dall'ambiente Ti – dove una soglia ancora lo testimonia – o vi fossero state trasformazioni negli assi di percorrenza.

La pulizia dello strato superficiale (US 14752) ha messo in luce, oltre alla pavimentazione a lastroni laterizi visibile anche prima dello scavo (US 14780), un tratto di muro rasato N/S (US 14784) già presente nelle planimetrie edite[8] e tracce di impronte del pavimento a lastroni nell'angolo NE, che risultavano invece coperte da un leggero strato di terriccio rossastro poco coeso (US 14753), contenente frammenti ceramici e malacofauna, che proseguiva anche nell'ambiente Ti, e da alcuni elementi lapidei presumibilmente crollati dal muro adiacente (US 14787).

Nel settore si evidenzia come il muro rasato US 14784 sia coerente con due stipiti in blocchi calcarei e una soglia in pietra grigia locale, disposta in senso NW/SE (US 14785).

Alcuni elementi concorrono a delineare una fase diversamente articolata dell'ambiente Tf e dell'attiguo *frigidarium* rispetto a quanto si osserva ora. Infatti, la muratura US 14787, che ospita sulla faccia N, verso il *frigidarium*, un esteso lacerto di intonaco dipinto (US 14813), in realtà, appare essere una tamponatura in un'apertura che collegava direttamente Tf con il *frigidarium*. Questa va a coprire e chiudere un probabile passaggio tra i due ambienti, indiziato dalla presenza di una pavimentazione in lastroni (US 14786) analoga a quella dell'ambiente Tf, posta al di sotto della tamponatura stessa. (**figg. 3-4**)

In quest'ottica si viene a delineare un collegamento diretto tra i due ambienti e, soprattutto, una relazione tra la soglia interna a Tf (US 14785), la pavimentazione con la relativa preparazione nel settore NE dell'ambiente Tf (US 14786), posti alla medesima quota, e il muro rasato che funge da spalletta dell'accesso in questione (US 14784). Questi sembrano essere tutti in fase tra loro e almeno con il muro US 14765, che separa l'ambiente Tf da Ti e che sembra risultare coerente con la pavimentazione in lastroni medesima, per quanto profondi scassi in più punti della parete ne abbiano in gran parte compromesso la lettura. Il muro, comunque, insieme ai muri US 14754 e UUSS 14762, 14763, tutti in opera affine all'*opus africanum*, sembrerebbe delineare il nucleo degli ambienti Tf e Tg nella conformazione oggi visibile come quello più antico dei vani accessori al complesso delle terme. Appare tuttavia da chiarire il rapporto tra Tf e Ti in questa fase: solo lo scavo di quest'ultimo ambiente permetterà infatti di analizzare l'organizzazione di questi spazi di transizione tra la strada-piazza e il complesso termale vero e proprio.

Coerente, come detto, risulta invece il rapporto tra gli ambienti Tf e Tg. Sul lato S dell'ambiente Tf si è osservato, infatti, come le lastre procedano fino al muro di limite con l'ambiente Tg, cui è stata assegnata l'US 14765, dal quale proviene una labile traccia di intonaco parietale dipinto (US 14823).

La continuazione delle ricerche in questo settore ha portato quindi ad effettuare un'in-

[8] Si veda a questo proposito Canepa 2000, tav. I.

Figura 3 – Ambiente Tf, dettaglio dell'US 14784.

Figura 4 – Ambiente Tf, dettaglio delle UUSS 14786, 14787.

dagine preliminare anche nel vicino ambiente Tg,[9] corrispondente all'area delle probabili latrine, al fine di individuare i rapporti tra i due ambienti. Tale ambiente, di forma rettangolare (m 3 × 6,8), presenta lungo la parete meridionale un profondo scasso eseguito in epoca recente, forse nell'intenzione di individuare la canalina della fognatura. Il muro di separazione tra i due (US 14764), intonacato sul lato verso l'ambiente Tf, presenta altresì sul lato S, appunto verso l'ambiente Tg, due strati diversi di intonaco: uno più antico, relativamente ben conservato nella sua preparazione cementizia e nell'intonachino di colore bianco (US 14817) che va sotto la risega di imposta della pavimentazione a lastroni, uno successivo, del quale di conserva principalmente la preparazione parietale, l'arriccio, mediamente depurato e costituito da malta grigiastra, sabbia e ciottoli di dimensioni inferiori al centimetro (US 14818), che copre l'altro e si appoggia alla pavimentazione stessa (US 14781). (**figg. 5-6**)

Gli Ambienti Td e Te

I due ambienti più orientali, Td e Te, sono stati sottoposti a un'indagine dei livelli più superficiali (con particolare riguardo per Td) e delle strutture murarie.

L'ambiente Td, di forma rettangolare (m 4 × 7), posto a SSW dell'*apodyterium*, presentava, al di sotto dello strato superficiale di terra, pietrisco e pietre di maggiori dimensioni nell'angolo SW (US 14151), i resti di quella che appare come una "massicciata" in pietre e conglomerato e una superficie subrettangolare coperta di malta nei pressi dell'angolo NW dell'ambiente, cui viene assegnata l'US 14783.

La pulizia dell'ambiente mette nuovamente in luce le pavimentazioni US 14790 in cocciopesto e la sottostante US 14791, in malta grigiastra, entrambe visibili al centro del vano, già individuate nei rilievi anteriori all'intervento[10] e che non sembrano conservare tracce dei rapporti con il muro che separa Td dall'*apodyterium*, ma che appaiono anteriori al muro perimetrale esterno di Td (US 14769), in quanto coperti dalla malta di rivestimento della muratura (US 14799). Nel settore W del vano emerge inoltre una preparazione pavimentale (US 14792) in malta grigio scuro, compatta, ricca di piccoli frammenti di ciottoli e ceramica, visibile in più tratti sia sotto US 14791, sia sotto la risega del muro US 14769.

Emerge inoltre una traccia in negativo (US-14794), chiaramente visibile dalla cresta dell'intonaco che corre sulle pareti dell'ambiente UUSS 14769-14770, riferibile a una pavimentazione più tarda pertinente con ogni probabilità alla fase d'uso in cui era funzionante l'apertura nel muro US 14770, anche perché posta a una quota analoga alla pavimentazione in cocciopesto dell'ambiente Ti.

L'apertura nel muro US 14770 viene successivamente chiusa da una tamponatura parzialmente conservata (US 14789), in una fase solo ipoteticamente coeva a quanto accade al muro prospiciente US 14768, dove l'apertura occidentale dell'ambiente Td, che attraverso il muro stesso metteva in comunicazione questo ambiente con l'adiacente Ti, vede una sua defunzionalizzazione attuata con una vistosa tamponatura (US 14788). (**figg. 7-8**)

[9] Vista la limitatezza del tempo a disposizione dovuta anche a diversi giorni di maltempo che hanno impedito la prosecuzione continuativa dello scavo, si è scelto in questa prima campagna di non indagare in maniera ulteriore l'ambiente Tg, ma di sottoporlo solo a pulizia di superficie della pavimentazione, del tutto analoga a quella dell'ambiente Tf e a rilievo delle murature perimetrali, lasciando lo scavo del consistente crollo di tutto il settore N e NW, particolarmente problematico da affrontare per la particolare conformazione del piano di calpestio ("sospeso" sulla canalizzazione della latrina), a una prossima campagna di interventi.

[10] Cfr. nota 8.

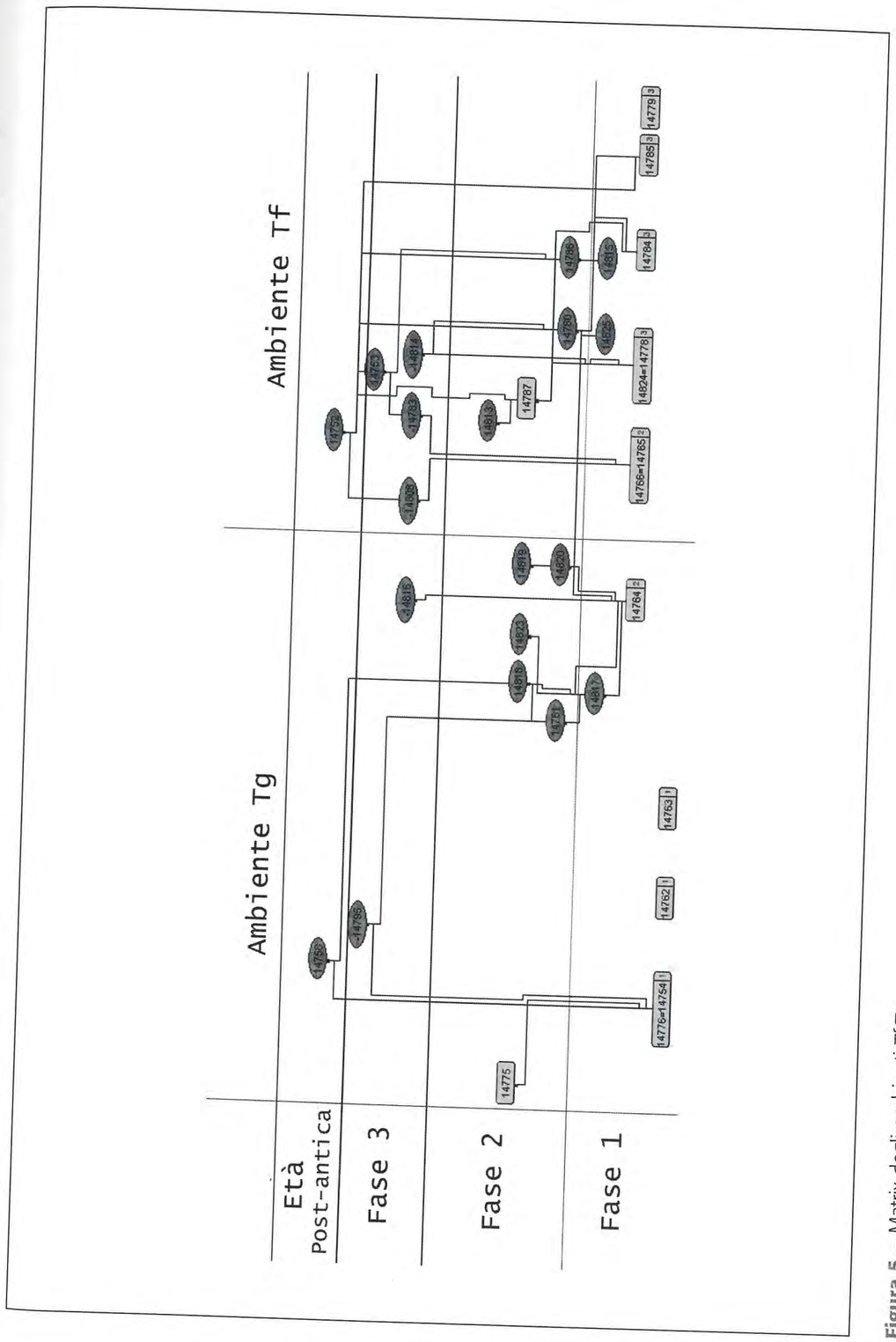


Figura 5 – Matrix degli ambienti Tf-Tg.

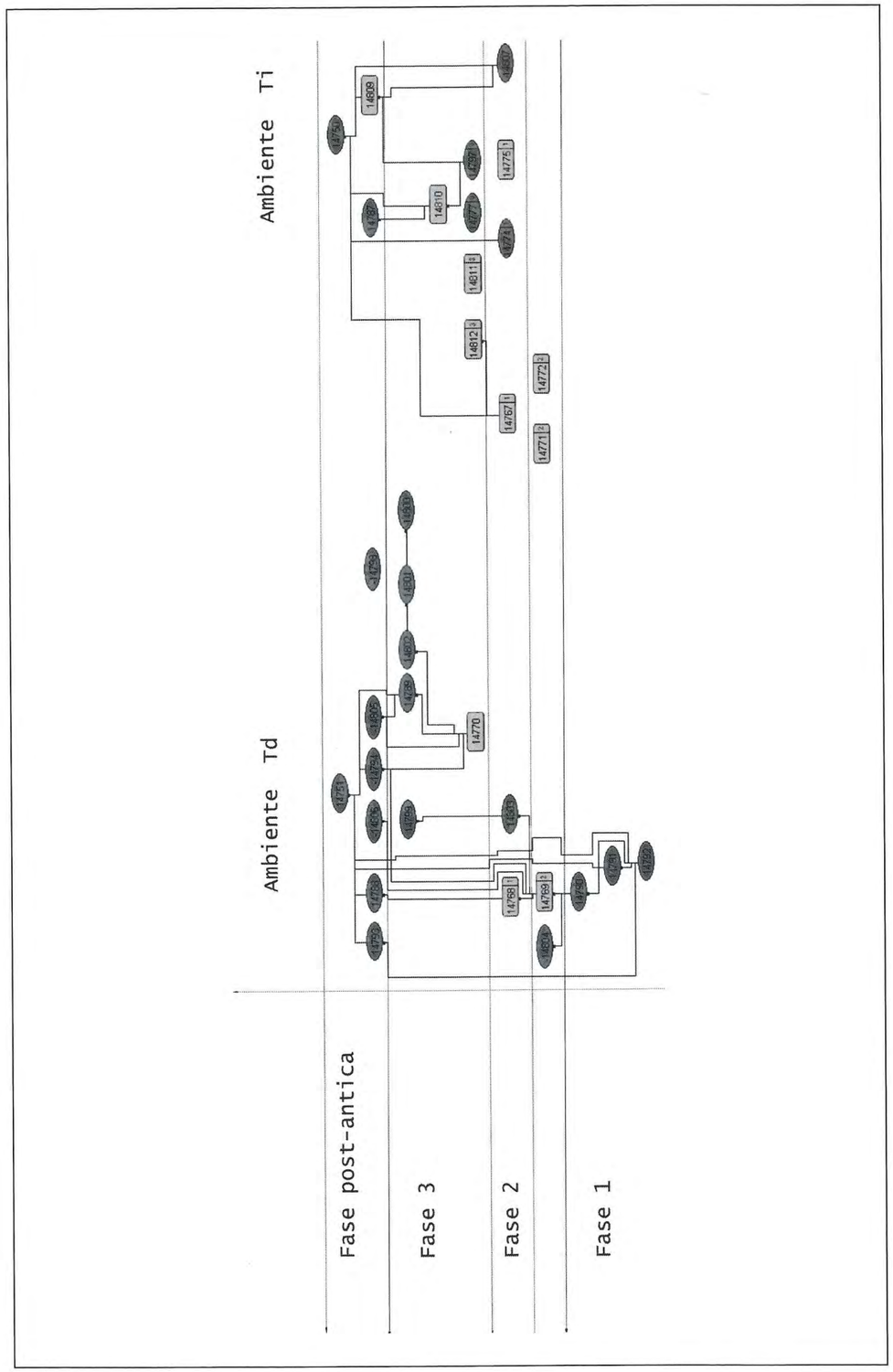


Figura 6 – Matrix degli ambienti Td-Ti.

Figura 7 – Ambiente Td, UUSS 14790 e 14791.

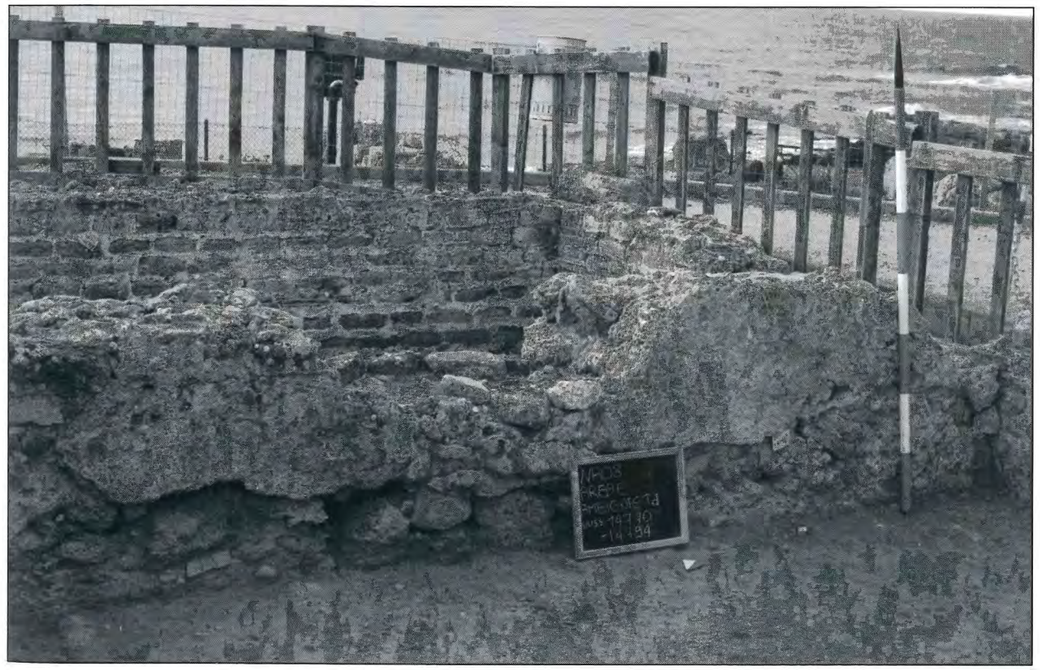


Figura 8 – Ambiente Td, UUSS 14770, -14794.

La pulizia dei muri ha inoltre evidenziato la probabile successione muraria: lo spazio a margine dell'*apodyterium* (comprendente tanto Td quanto Te) in una fase successiva, anche se – per affinità della tecnica muraria – non di molto all'edificazione di quest'ultimo, viene chiusa da un perimetro murario (UUSS 14769, 14771 e 14772) che costituisce il limite esterno sud-occidentale delle terme. In una fase posteriore vengono separati gli ambienti Td e Ti da una muratura (US 14768) dotata di una apertura, che successivamente, come detto, viene tamponata; un ulteriore muro (US 14770) viene a dividere Td da Te, forse in una fase coeva alla rasatura del muro US 14771 che nella sua porzione più settentrionale viene tagliato e rinzeppato dal muro a grossi blocchi lapidei della casa A1.[11]

I materiali rinvenuti – essenzialmente grumi di malta e frammenti ceramici di piccole e piccolissime dimensioni – sia a livello degli strati superficiali dell'ambiente, sia a quello di pulizia delle strutture murarie, non risultano significativi per un discorso cronologico o funzionale alla destinazione d'uso degli ambienti medesimi.[12]

L'Ambiente Ti

L'ambiente Ti, posto nel settore SSW del complesso termale risulta di dimensioni rettangolari, lungo e stretto (m 7 × 1,8), e allo stato attuale della ricerca è il solo a presentare, almeno in una fase della sua esistenza ancora non ben individuabile dal punto di vista cronologico, una soglia (US 14774) prospettante sullo spazio aperto meridionale che si è ipotizzato essere una piazza.

L'indagine nell'ambiente Ti si è limitata all'analisi degli strati più superficiali per individuare quale fosse l'entità degli interventi moderni e verificare la maggiore recenziorità dell'ambiente – nella sua strutturazione attuale – rispetto agli altri circostanti, quale emergeva da una prima analisi autoptica delle murature.

La pulizia di superficie (US 14750) ha messo infatti in evidenza uno strato di crollo presente nell'estremità S, in mezzo al quale sono stati individuati materiali moderni sicuramente posteriori agli anni Cinquanta del secolo scorso (fil di ferro, chiodi, un coltellino svizzero). (**fig. 9**)

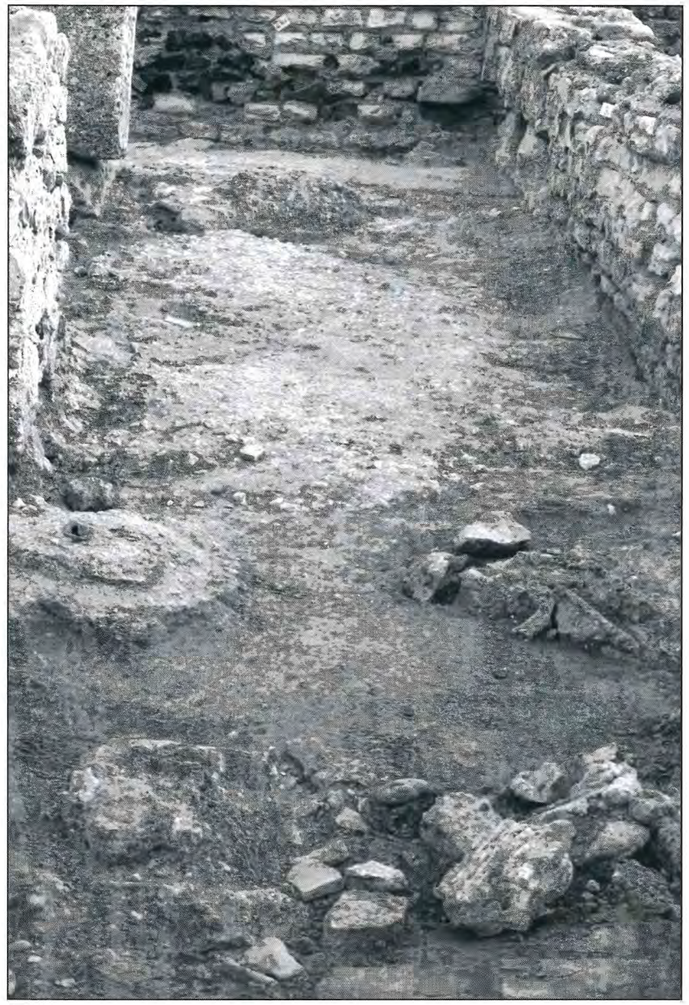
Nel settore più settentrionale dell'ambiente e, a tratti, lungo il muro US 14766 che lo separa dall'Ambiente Tf, sono venuti alla luce i resti di una pavimentazione in signino-cocciopesto che appare fin da una prima indagine il livello più recente di frequentazione del settore del complesso termale, come detto, probabilmente coevo alla pavimentazione di cui resta la traccia in negativo nell'ambiente Td. In particolare, si evidenziano con chiarezza, lungo i muri UUSS 14767 e 14768, rispettivamente limiti N e E dell'ambiente, un taglio del pavimento in cocciopesto/signino e, nel settore opposto dell'ambiente (che presenta, come detto, evidenti rimaneggiamenti moderni), una buca presso il limite meridionale dello stesso ambiente e in corrispondenza della cementificazione moderna per il palo di recinzione ormai scomparso.

La pulizia di superficie in prossimità della soglia US 14774 e dell'attiguo muro US 14775 ha inoltre rilevato come questo, oltre a sembrare leggermente disassato rispetto alla soglia medesima, si prolunghi a livello di fondazioni verso S, proseguendo in maniera pressoché

[11] Bejor 2004, pp. 1-21; Bejor - Campanella - Miedico 2003, pp. 88-124; Bejor - Condotta - Pierazzo 2003, pp. 60-62.

[12] Scarsi e di non elevata rilevanza risultano infatti essere i materiali ceramici rinvenuti e per lo più provenienti da strati non datanti. Si tratta principalmente di frammenti di ceramica acroma comune e di ceramica fine per lo più residuale.

Figura 9 – Panoramica dell'ambiente Ti.



tangente al muro US 14754 (muro perimetrale sviluppato lungo Ti e Tg verso lo slargo stradale), quest'ultimo sicuramente muro perimetrale esterno del complesso termale in quanto intonacato su entrambi i lati e anche sull'angolo che lo unisce a US 14762 (muro perimetrale meridionale delle Terme), secondo una tecnica riscontrabile anche nelle facciate esterne delle abitazioni a mare dell'area E.

La difficoltà a intraprendere lo scavo a ridosso della passerella pedonale moderna non consente al momento di stabilire con maggiore dettaglio lo sviluppo della muratura e la sua collocazione sequenziale nell'articolazione del complesso termale né di indagare quale fosse l'organizzazione di questo spazio, come detto, con ogni probabilità sistemato a slargo-piazzale.[13]

[13] Si rimanda pertanto una analisi più in dettaglio del settore a una, prossima, fase di rimozione e rifacimento delle passerelle pedonali moderne.

Nel margine settentrionale, invece, la presenza di una soglia in dura pietra grigia locale (US 14777), affiancata da due stipiti in arenaria (UUSS 14811-14812), costituisce un accesso diretto al *frigidarium* dall'ambiente Ti, presumibilmente almeno in una fase in cui quest'ultimo era già organizzato con il pavimento mosaicato[14] e il muro US 14778, che separava l'ambiente Tf dal *frigidarium*, era già stato tamponato occludendo l'accesso diretto da Tf al *frigidarium* medesimo.[15]

L'ambiente Ti, così come ora si presenta, apparirebbe pertanto la fase più tarda, che, anche in base a identità di quote, si potrebbe ricondurre alla stessa fase inaugurata dall'obliterazione del muro E dell'ambiente Te (US 14771) ad opera della casa A1, fase alla quale dovrebbe appartenere anche il muro perimetrale E dell'ambiente Td (US 14770) e che, sempre in base agli interventi di scavo operati sulla casa A1, si potrebbe ascrivere alla metà del V sec. d.C.[16]

Il saggio α

La presenza di fasi anteriori a quanto attualmente messo in luce nel complesso termale e la necessità di meglio indagare gli accessi sugli spazi pubblici dell'edificio medesimo (soprattutto in relazione alla presenza della soglia 14774 e del particolare sviluppo del muro 14775), hanno fatto sì che si decidesse di aprire un settore di scavo a ridosso di quello che, come detto, sembra essere un lacerto di basolato dello slargo stradale.[17]

Si tratta di un piccolo settore (largo, nel suo punto più ampio, poco più di m 4 e lungo circa m 8), denominato saggio α, di forma triangolare posto a SE degli ambienti indagati nello spazio a SE della strada pedonale moderna che lo separa con un cordolo cementizio dal complesso termale e che, proprio a S di questo, sfocia appunto in uno slargo immediatamente a ridosso delle strutture murarie perimetrali delle case a mare.

La pulizia superficiale di questo risparmio rivela, in uno strato di terra di colore marrone chiaro (US 14755), una discreta concentrazione di reperti osteologici e frammenti di vetro, soprattutto verso il proprio limite meridionale, tessere musive (soprattutto in corrispondenza del proprio vertice settentrionale), lastrine marmoree, di cui alcune conservanti ancora uno spesso strato di preparazione, frammenti ceramici, grumi di malta, frammenti di intonaco e materiale moderno. Al di sotto dello strato superficiale, lungo il cordolo del percorso pedonale moderno, è emersa una lente di terra nerastra (US 14756), collocata al centro di una superficie di ciottoli e macerie in terra marrone chiaro (US 14757), interpretata come la preparazione di una strada *glareata* (forse continuazione della strada DI).

Nel settore centrale del saggio si mette in luce, sotto lo strato superficiale US 14755, uno strato di terra bruno-rossastra argillosa e soffice (US 14759), ancora ricco di resti osteologici, frammenti marmorei e frammenti ceramici, molti dei quali diagnostici e alcuni fra loro combacianti, oltre a due aghi crinali in osso e un frammento vitreo cilindrico a decorazione tortile. Lo scavo ha permesso di evidenziare il netto taglio (US -14773) che delimita la supposta preparazione stradale US 14757, cui si appoggia il suddetto strato terroso US 14759, che a propria volta copre un piano frammentario di malta chiara (US 14760). Quest'ultimo risulta a sua volta impostato sul battuto US 14761, parzialmente visibile al di sotto grazie al taglio (US -14773) delle strutture superiori.

Fin dall'inizio dell'intervento si evidenzia come tutto il settore centro-meridionale del saggio si presenti non perfettamente coeso ma connotato da facili cedimenti che determinano buche, dovute alla probabile presenza di una struttura in cavità sottostante, struttura peraltro indiziata e interpretabile come condotto fognario già nello stretto *ambitus* tra le case a mare (settori C e D) che, con marcata pendenza, giunge fino alla battigia.

Si decide pertanto di allargare verso S lo scavo del saggio α, asportando US 14759 fino al suo limite meridionale costituito dalla recinzione moderna, intercettando ancora le bocche superficiali della grande buca sottostante. (**fig. 10**)

In particolare, vista la difficoltà a operare su un terreno scarsamente coeso, si sceglie di effettuare un sondaggio (saggio α2) presso l'angolo SE dello stesso, delimitando un quadrato di circa m 1,50 di lato, nel cui riempimento (US 14782) si rinviene, come in US 14759, una grande quantità di frammenti ceramici (soprattutto diagnostici), grumi di malta, frammenti di lastrine marmoree, resti osteologici, vetro, e frammenti lapidei analoghi a quelli del basolato conservato a E della recinzione, oltre ad abbondante materiale moderno.

A circa 60 cm di profondità, immediatamente sotto il cancello della recinzione, emergono, all'interno della cavità intercettata e probabilmente estesa in senso EW sotto tutto il settore meridionale del saggio, alcuni grossi blocchi squadrati (US 14821), disposti di piatto, da interpretare come elemento di copertura del condotto fognario, così come si vede nel tratto a S della vasca del *frigidarium*, con il quale il lacerto di infrastruttura ha in comune

Figura 10 – Saggio α, dettaglio delle UUSS 14782, 14821, 14822.

[14] Le connessioni con la soglia US 14777 dal lato del *frigidarium* non sono al momento comprensibili per il restauro del mosaico pavimentale stesso.

[15] Cfr. *supra* par. 1.

[16] Cfr. Bejor 2004, pp. 1-21; Bejor - Campanella - Miedico 2003, pp. 88-124.

[17] Cfr. nota 6.

la tecnica costruttiva e l'orientamento generale.[18] Dal sondaggio emergono in particolare quattro blocchi litici squadrati di forma irregolare, il maggiore dei quali ha una larghezza di 0,60 m, lunghezza 1,04 m e profondità 0,33 m; essi poggiano su spallette lapidee, costituite da pietre grezze sovrapposte, distanti fra loro cm 55.[19] La prosecuzione delle ricerche nelle prossime campagne di scavo consentirà di comprendere meglio l'orientamento del condotto fognario, la sua pendenza e soprattutto la sua connessione con il complesso termale.

Considerazioni conclusive: un primo quadro interpretativo

Alla luce di quanto visto, nonostante lo scavo sia ancora agli esordi, sembra potersi operare una organizzazione cronologica delle strutture almeno nelle sue linee generali. Gli ambienti Tf e Tg sembrano essere le strutture più antiche dell'area a S-SE delle Terme centrali, probabilmente pertinenti alle prime fasi di queste, dalla seconda metà del II sec. d.C. A questa fase, o comunque a una delle sistemazioni più antiche, andrebbe ricondotto l'accesso diretto da Tf sul *frigidarium*, e, presumibilmente, una risistemazione di Tf e Tg con una nuova pavimentazione di quest'ultimo indiziata dalle tracce di intonaco sul muro US 14764; allo stato attuale della ricerca poco si può invece dire sul rapporto tra Tf/Tg e lo spazio attualmente coperto dall'ambiente Ti nonché sulla connessione di quest'ultimo con gli ambienti Td e Te al momento delle prime fasi di vita del complesso termale.

L'ambiente Ti così come ora si presenta (pavimento in cocciopesto/signino e muri perimetrali N e E UUSS 14767 e 14768 con accesso al *frigidarium*), pare infatti costituire la fase più tarda, che, anche in base a identità di quote, si potrebbe ipotizzare appartenere, in termini assoluti, alla seconda metà del V sec. d.C., se da ricondurre effettivamente alla stessa fase inaugurata dall'obliterazione del muro E dell'ambiente Te (US 14771) ad opera della casa A1. Alla stessa fase dovrebbe appartenere anche il muro perimetrale E dell'ambiente Td (US 14770), che porta a una divisione netta tra Td e Te, precedentemente costituenti un unico ambiente. Su quest'ultimo muro infatti, palesemente l'elemento più recente dell'ambiente, si notano ancora le tracce dell'intonaco che risale in corrispondenza del livello del pavimento, ora scomparso, coerente con la fase d'uso della muratura e rintracciabile anche sulle pareti dell'*apodyterium* (per quanto lo scasso della parete di questo, all'altezza di quello che doveva essere il piano pavimentale, ne rende difficile l'interpretazione) e del muro meridionale dell'ambiente (US 14769): esso risulta visibilmente alla stessa quota del cocciopesto/signino ancora conservato nell'adiacente ambiente Ti.

Un'ulteriore fase dovrebbe infine essere rappresentata dalla chiusura dell'apertura occidentale dell'ambiente Td, che attraverso il muro US 14768 metteva in comunicazione questo ambiente con l'adiacente Ti, chiaramente leggibile nella vistosa tamponatura del muro in quel punto. La tamponatura di questo accesso sembra indiziare una definitiva defunzionalizzazione dell'ambiente Td, come forse era già avvenuto nella fase immediatamente precedente per Te, le cui fasi più recenti sono state obliterate dagli scavi del Pesce, ma che, come detto, risulta defunzionalizzato dalle fasi edilizie della vicina casa A1.

Sarà dunque l'ulteriore indagine sia negli ambienti Ti e Te, sia all'interno dell'ambiente Td a poter fornire potenziali risposte sulle fasi edilizie intermedie di quest'area, nonostante la complessa situazione indiziata, per esempio, dalle quote dei lacerti pavimentali conservati e ad ora visibili in esso, minori o uguali a quella della risega muraria dei muri perimetrali del settore W dell'ambiente Td (UUSS 14768 e 14769) e che quindi potrebbero indicare una fase anteriore all'edificazione stessa delle Terme Centrali.

[18] Tronchetti 1986, spec. pp. 27-34. Cfr. anche nota 6.

[19] La profondità del condotto, non ancora indagato, è stata misurata intorno ai cm 45, misura tuttavia inficiata dalla presenza di terriccio non ancora asportato all'interno del condotto medesimo.

Abbreviazioni bibliografiche

Bejor 1995 — G. Bejor, *Romanizzazione ed evoluzione dello spazio urbano in una città punica: il caso di Nora*, in *L'Africa romana*, Atti del X Convegno di Studio (Oristano, 11-13 dicembre 1992), Sassari 1995, pp. 843-856.

Bejor 2004 — G. Bejor, *Riscavo di uno scavo: la riscoperta di Nora tardo antica*, in *Sviluppi recenti nell'antichistica. Nuovi contributi*, a cura di V. de Angelis, Quaderni di Acme 68, Milano 2004, pp. 1-21.

Bejor 2007 — G. Bejor, *Nuovi paesaggi urbani dalle ricerche nell'area centrale*, in "Quaderni Norensi", 2 (2007), pp. 127-135.

Bejor - Campanella - Miedico 2003 — G. Bejor - H. Campanella - C. Miedico, *Nora, lo scavo: Area E. La campagna 2002*, in "QuadACagl", 20 (2003), pp. 88-124.

Bejor - Condotta - Pierazzo 2003 — G. Bejor - L. Condotta - P. Pierazzo, *Nora, lo scavo: Area E. Le campagne 2000-2001*, in "QuadACagl", 20 (2003), pp. 60-87.

Canepa 2000 — C. Canepa, *Nora: le Terme Centrali*, in *Ricerche su Nora. Scavi 1990-1998*, I, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 39-59.

Nielsen 1985 — I. Nielsen, *Thermae et balnea*, Monaco 1985.

Pesce 1972 — G. Pesce, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972.

Tronchetti 1986 — C. Tronchetti, *Nora*, Guide e Itinerari, 1, Cagliari 1986.

L'ambiente Tb: frigidarium *delle Terme Centrali. Notizie della campagna di scavo del 2007*

Anna Simoncelli

Nel maggio 2007 la Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano è intervenuta con un'opera di restauro e manutenzione nelle Terme Centrali. Questa è consistita nello strappo del mosaico, US 14700[1], che costituiva la pavimentazione dell'ambiente Tb, ossia del *frigidarium*.

Durante la pulizia dell'area occupata precedentemente dal mosaico sono emersi alcuni dati interessanti, che hanno confermato l'ipotesi secondo la quale l'edifico termale fosse stato edificato in un epoca precedente a quella severiana[2], e che avesse, quindi, diverse fasi di vita.

Sull'intera superficie, delimitata sui lati dalla soletta di cemento costruita nel secolo scorso come contenimento, sono state individuate le impronte in negativo di una precedente pavimentazione in *opus sectile*, US 14701. Questa, in particolar modo nel lato nord- orientale e sud-occidentale, era compromessa da interventi successivi sia antichi sia moderni.

Di essa persistevano alcuni lacerti di *crustae marmoree*, US 14702, in particolar modo nell'angolo sud-orientale dell'ambiente, in prossimità della soglia, ma si riscontravano anche alcune tracce, soprattutto sottili listelli rettangolari, probabili elementi di unione tra lastre di dimensioni maggiori, sparsi in maniera apparentemente casuale.

US 14701 si conservava pressoché integra nella parte occidentale, mentre nell'angolo orientale presentava diverse lacune, grazie alle quali, però, è stato possibile documentare il vespaio di fondazione, US 14714, che si riscontrava anche in prossimità della soglia, sita nell'angolo S. Dal rilievo di US 14701 si è potuto osservare, che la parte centrale della pavimentazione doveva essere costituita da lastre rettangolari di dimensioni variabili, tutte comunque comprese tra 1,00 m e 1,40 m di lunghezza e 0,50 m e 1,00 m di larghezza, orientate N/NW-S/SE; mentre ai margini le *crustae*, che seguivano il medesimo orientamento, avevano dimensioni inferiori, variabili tra i 0,20 m e i 0,50 m di larghezza e i 0,20 m e i 0,30 m di larghezza; talvolta le dimensioni erano regolari, quindi di forma quadrata.

È stato, inoltre, osservata la presenza di alcuni frammenti di marmo, probabilmente scarti di lavorazione, di vario colore e disposti caoticamente e in piano, mescolati nella malta di

[1] Il mosaico aveva già subito interveti di restauro nella seconda metà del secolo scorso, in seguito al rinvenimento avvenuto durante la campagna di scavo condotta negli anni 1952/1953 dall'allora Soprintendente Gennaro Pesce.

[2] Tronchetti 1984, p. 36; Bejor 1992, pp. 131-132.

preparazione, atti alla stabilizzazione del pavimento. Sono state, quindi, osservate impronte modanate, che hanno fatto supporre che per la realizzazione di US 14702 siano stati riutilizzati elementi decorativi pertinenti ad altre strutture.

Nell'angolo SE su US 14701 è stata riscontrata la presenza di un sottile strato di calce moderna, US 14707, riferibile al primo intervento di restauro del mosaico, US 14700. Pertinente a questo intervento erano anche la colata in cemento lungo tutto il lato occidentale e la lacuna -14712.

Infine, in alcuni tratti US 14701 era coperta da labili tracce di malta antica, US 14704, in cui persistevano residui di frusti carboniosi e fittili.

US -14712 partiva dal lato settentrionale del *frigidarium* e si estendeva longitudinalmente verso il tombino di raccolta delle acque, che si trovava al centro dell'ambiente; questa ricopriva una superficie di 5,70 x 1,00 m. Era contraddistinta da due riempimenti UUSS 14713 e 14718, uno a matrice limo-sabbiosa, di colore grigiastro e consistenza incoerente, ricco di grumi di malta, tessere musive, probabilmente relative al mosaico US 14700 e pezzi rimescolati di UUSS 14701 e 14702; l'altro, invece, a matrice limo-sabbiosa, bruno con diversi frammenti ceramici, tessere di mosaico più piccole rispetto a quelle dello strato soprastante e listelli di *opus spicatum*. Entrambi sono stati datati alla seconda metà del 1900, per la presenza nel primo di una moneta (5 lire) coniata nel 1954, nel secondo di pezzi di plastica.

Grazie a US 14712 è stato possibile accertare la presenza delle varie fasi di preparazione della pavimentazione in *sectile*, documentate fotograficamente in sezione. È stata così individuata la seguente sequenza stratigrafica: US 14701, strato di malta su cui persistevano le impronte in negativo delle *crustae marmoree,* US 14702; US 14716, strato di malta di sostegno di US 14702; US 14714, vespaio di fondazione costituito da ghiaia legata da malta; US 14724, spesso strato limo-sabbioso caratterizzato dalla presenza di grumi di malta e piccole tessere musive, interpretato come prima fase di stabilizzazione del pavimento.

In seguito alla pulizia della lacuna, US 14712, sono emersi diversi elementi pertinenti a strutture relative a manufatti probabilmente precedenti alle terme.

La fase più antica era contraddistinta da lastre di pietra, US 14722, in giacitura primaria disposte orizzontalmente. Si trovavano nella parte occidentale della lacuna. Di esse è stato possibile documentare interamente soltanto una lastra di forma rettangolare (1,13 x 1,00 m). Questa presentava una rientranza quadrangolare al centro del lato corto occidentale. Ne sono state individuate altre, a nord di quest'ultima, di dimensioni variabili, da 0,70 m a 1,00 m di lunghezza, che verisimilmente proseguivano sotto US 14729.

La seconda fase, invece, era caratterizzata da una struttura muraria con andamento N/NW-S/SE, US 14717, costituita da tre blocchi regolari di arenaria, sul cui lato esterno, quello cioè occidentale, l'unico in vista, persistevano labili tracce di intonaco di colore bianco e rosso, US 14727, sul quale, a sua volta, era presente una piccola risega, evidente traccia della quota della pavimentazione.

US 14717 poggiava su una risega di fondazione, US 14728, costituita da pietre, probabilmente in andesite, di forma non regolare. L'angolo W di US 14717 copriva una lastra di pietra rettangolare in giacitura primaria, la cui interpretazione risulta difficile, che a sua volta copriva US 14722.

È ipotizzabile che la testa di US 14717 nell'angolo NE facesse da sostegno al vespaio di fondazione, US 14714, di US 14701, fino al punto in cui esso presentava un sensibile cedimento.

Alla terza fase, infine, ma forse in fase con US 14717, alla quale si appoggiava, era US 14719, una pavimentazione in *opus spicatum*, di cui persisteva un piccolo lacerto nella parte W della lacuna, US -14712. Sussistevano, invece, le impronte, US 14720, in negativo della pavimentazione stessa ai margini settentrionali della lacuna, US -14712. La pavimentazione in *spicatum* è stata evidentemente asportata nella parte centrale in antico, probabilmente al momento della preparazione del *sectile*, infatti, US 14720, nel lato occidentale è coperto da US 14701, che sporge rispetto il primo di qualche centimetro.

Sembra possibile che *l'opus spicatum* costituisse la pavimentazione di un ambiente precedente al *frigidarium*, la cui natura risulta di difficile interpretazione, delimitato nell'angolo NW da un taglio, probabile asportazione di una struttura muraria.

Anche in questo caso è stato possibile individuare le diverse fasi di preparazione della pavimentazione in *opus spicatum*: US 14719, pavimento in *opus spicatum*; US 14720, sottile strato di malta su cui restavano le impronte di US 14719; US 14721, spesso strato di malta su cui posava US 14720; US 14729, strato a matrice limo-sabbiosa, di colore bruno rossiccio, atto alla stabilizzazione del pavimento in *opus spicatum*.

Nell'angolo NW del *frigidarium*, nel punto in cui US 14720 risultava compromessa, è stato effettuato un piccolo saggio da cui sono emersi altre unità stratigrafiche: US 14730, riempimento a matrice limo-sabbiosa, di consistenza friabile e colore bruno contenente frammenti ceramici; US 14731, strato di malta, liscio nella parte superiore, di colore biancastro apparentemente pianeggiante, che copriva US 14732, costituito da pietre apparentemente in giacitura primaria e pianeggianti.

Risulta difficile proporre una qualsiasi interpretazione di queste US date le dimensioni troppo piccole del saggio. Ciò che, invece, sembra possibile affermare, anche se con le dovute cautele, è che il basamento su cui poggiava il *frigidarium* lungo tutto il lato occidentale, costituito da lastre di pietra, non fosse presente nell'approfondimento effettuato.

La presenza all'interno della lacuna di strutture precedenti alle terme e probabilmente riferibili al I secolo a.C. per l'utilizzo dell'*opus spicatum*, confermerebbero quanto proposto da Tronchetti[3] e da Bejor,[4] secondo i quali il complesso termale si sarebbe innestato su un quartiere abitativo di epoca tardo repubblicana, cambiandone radicalmente l'assetto urbanistico e la funzione.[5] Infatti, da case private avrebbero assunto la funzione di edificio pubblico. Questa ipotesi troverebbe confronto proprio in questa zona, dove cambiamenti in tal senso trovano attestazioni in sovrapposizioni di altri edifici.[6]

[3] Tronchetti 1984, p. 34.
[4] Bejor 1992, pp. 131-132.
[5] Canepa 2000, p. 39.
[6] Bejor 1992, pp. 131-132.

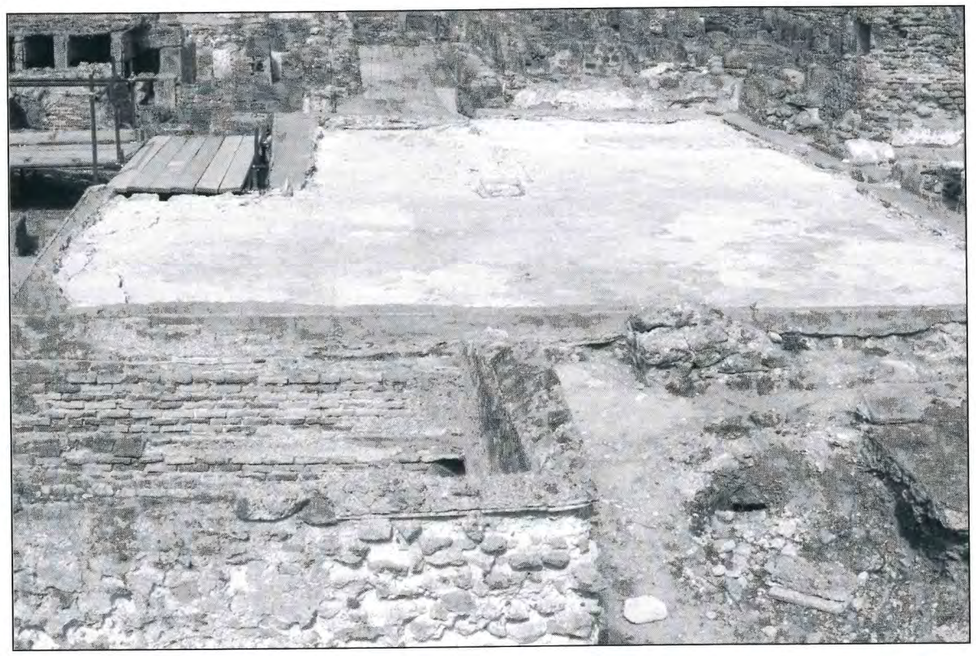


Figura 1 – US 14701.

Figura 2 – UUSS 14712,14717,14719,14720,14721,14722.

Figura 3 – UUSS 14719,14720,14721.

Figura 4 – UUSS 14720-14725.

Abbreviazioni bibliografiche

BEJOR 1992 — G. BEJOR, *Nora I: l'abitato romano. Distribuzione cronologica e sviluppo,* in "QuadACagl", 9 (1992), pp. 125-131.

CANEPA 2000 — C. CANEPA, *Nora: le terme centrali, ricerche su Nora II (anni 1990-1998),* Cagliari 2000.

TRONCHETTI 1984 — C. TRONCHETTI, *Nora*, Cagliari 1984.

L'abitato prospiciente la cala meridionale: notizie preliminari dello scavo della domus *F*

Anna Simoncelli

L'abitazione del settore F fa parte di un complesso di strutture i cui resti attualmente si estendono in direzione NS in una stretta lingua di terra compresa tra la strada E-F e il mare, costituendo quello che G. Pesce chiamò "*quartiere punico*"[1] ed è l'ultima casa nella parte meridionale del quartiere a essere stata risparmiata dalla costruzione della grande strada G-K, che, in epoca tardo-antica, congiungeva il centro della città con il santuario della Punta de Su Coloru.[2]

Alla luce dei dati raccolti durante l'ultima campagna di scavo, condotta nei mesi di Settembre-Ottobre 2008 dall'Università degli Studi di Milano, risulta che il complesso ha avuto almeno quattro fasi di vita, riferibili, sulla base di un preliminare studio del materiale rinvenuto,[3] a un arco di tempo compreso tra un generico periodo preromano e l'epoca tardo-antica. Per praticità di esposizione in questa sede la struttura verrà descritta partendo dalla fase più recente, ossia la IV (**fig. 1**).

La *domus*, di pianta regolare, occupa una superficie di 160 mq circa ed è disposta su tre livelli con andamento "a terrazza", seguendo la naturale pendenza del terreno, che digrada debolmente a SE verso il mare. È costituita da otto ambienti,[4] dei quali, allo stato attuale degli studi, non di tutti è chiara la destinazione. Risulta essere libera sui lati occidentale, meridionale e orientale, mentre confina con l'abitazione dal settore E nel lato settentrionale.

I muri W, US 24001, e S, US 24007, sono perimetrali, costituiti in opera a orditura di ritti, con una serie di ortostati verticali alternati a specchiature in scapoli lapidei o in blocchi squadrati.[5] Su US 24001 nella parte esterna, quella cioè che si affaccia sulla strada (E-F), si

[1] PESCE 1972; mentre C. Tronchetti lo chiamò "orientale", TRONCHETTI 1984, p. 63.

[2] BEJOR 2007, p. 131.

[3] In questa sede verrà fornita solo una notizia preliminare dei risultati ottenuti durante la campagna di scavo, in quanto l'abitazione sarà argomento della tesi di specializzazione da parte della scrivente e pertanto ancora in corso di studio.

[4] Ciascuno indicato con la lettera maiuscola F, che contraddistingue l'abitazione, e una lettera minuscola, che indica, invece, l'ambiente.

[5] Per questo sistema costruttivo cfr. GHIOTTO 2004, p. 173.

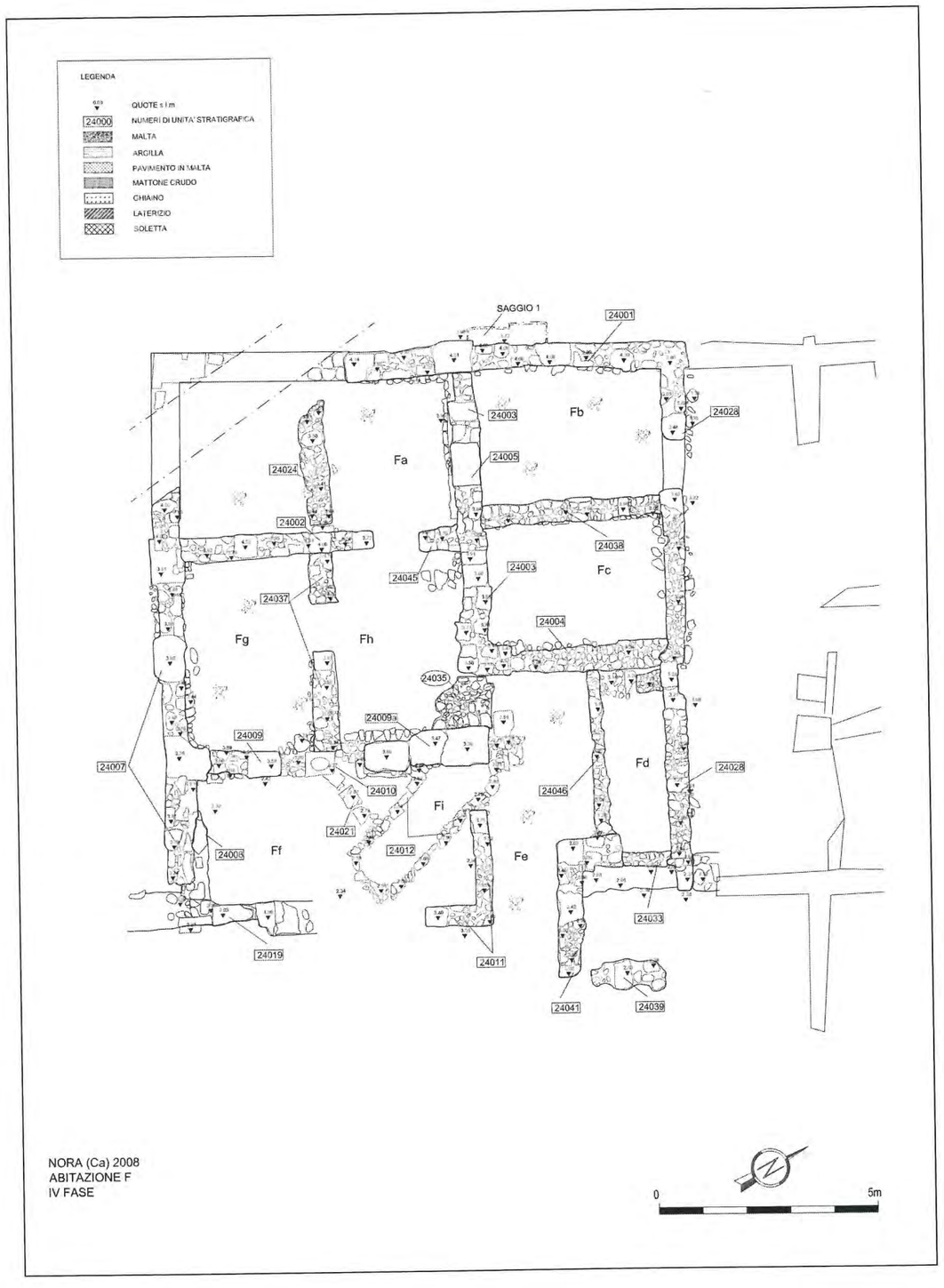


Figura 1 – Pianta IV fase.

sono conservate in diversi punti tracce di intonaco, US 24026, di colore biancastro e dello spessore di circa 0,05-0,07 m.[6]

A N, invece, il muro US 24028 costituisce l'elemento di divisione tra le abitazioni dei settori F e E; di fattura simile agli altri due è, però, composto da pietrame di dimensioni più piccole e in proporzione da una quantità maggiore di pietre di andesite.

Il lato sud orientale è stato notevolmente compromesso dall'azione erosiva del mare. Infatti, probabilmente da questa parte dovevano essere presenti i muri di chiusura di ambienti, che avrebbero dovuto costituire il piano-terra dell'abitazione verso la marina[7]. Evidenti tracce di questi rimangono in US 24019, che allo stato attuale si presenta come una fondazione muraria costituita da tre blocchi in arenaria, US 24011 e US 24039, anch'essa fondazione costruita da un grosso blocco di conglomerato (0,60 × 0,40 m) e diversi ciottoli di dimensioni medio-grandi.

Sembra verisimile ipotizzare che si accedesse al "quartiere orientale" anche da una strada costiera, che correva tra gli attuali resti delle abitazioni e il mare, ipotizzata da G. Pesce[8] durante gli scavi del secolo scorso, e che oggi sarebbe stata distrutta dall'azione erosiva del mare.

Alla luce di questa considerazione sembra possibile identificare le *fauces* dell'abitazione in questione con l'ambiente *Fe* (**fig. 2**), aperto sul lato orientale. L'ingresso, lungo complessivamente 7,00 m, è di forma allungata e irregolare. Infatti, per i primi 3,10 m circa ha un'ampiezza di 1,50 m, successivamente si allarga sino a raggiungere una larghezza di circa 2,50 m.

In fondo alla stanza sul lato occidentale si trova un accesso che porta all'ambiente *Fh* (**fig. 3**), costituito da un piccolo corridoio di forma regolare, circa 1,20 × 1,20 m, che immette in uno spazio rettangolare, le cui dimensioni sono circa 4,10 × 2,80 m, interpretato come probabile *atrium*, che comunica tramite due passaggi, uno nella parete SW, l'altro in quella W, con altrettanti ambienti. Oltrepassando US 24037 e US 24037a, si entra in *Fg* (**fig. 4**) (4,40 × 3,10 m) interpretato come vano di servizio. Infatti, sul limite settentrionale di US 24009, muro di confine tra l'ambiente *Fg* e *Ff*, realizzato in opera a orditura di ritti come US 24007, al quale si lega ad angolo retto, è inglobato un pozzo, US 24010, di cui si mantiene integra la vera in pietra calcarea bianca, di forma rettangolare (0,70 × 0,55 m) con bocca ovale, che conserva ancora le tracce nella parte interna dell'angolo occidentale della corda usata per attingere l'acqua. Un ulteriore elemento che rafforza l'ipotesi che si accedesse alla struttura da questo ambiente è la sua posizione decentrata verso W di circa 0,20 m rispetto US 24037.

Dalla parte inferiore dell'angolo orientale della vera di US 24010, nell'ambiente *Ff*, le cui dimensioni nella IV fase sono 6,00 × 3,10 m, sito a S di *Fg*, ha origine una canalina di scolo, US 24021, costituita da tre blocchi, due di calcare biancastro e uno di conglomerato, indicativamente delle medesime dimensioni (0,40 × 0,30 m), che convoglia l'acqua in eccesso del pozzo in una cisterna a "bagnarola", US 24012 (*Fi*), le cui dimensioni sono di 3,90 × 1,50 × 1,70 m, anch'essa innalzata nell'ambiente *Ff* (**fig. 5**). È stata costruita in alzato sovrapponendo pietre squadrate di grandi dimensioni; all'interno sono leggibili ancora i tre strati che caratterizzavano il rivestimento. È presente una malta di allettamento dal colore grigiastro, stesa direttamente sui conci per uniformare le pareti; quindi, è visibile un livello di coccio-pesto rosato con inclusi grossolani; infine, restano tracce di un terzo strato di intonaco biancastro, realizzato per aumentare l'impermeabilizzazione.[9]

[6] È stato portato in luce un lacerto di intonaco nella facciata esterna di US 24001 con lo scavo di un saggio di 1,80 x 0,50 m circa. Oltre la zona recintata, dove prosegue l'angolo sud occidentale dell'abitazione, in parte coperto da una passerella per il camminamento, sono stati individuati altri lacerti, ma per la maggior esposizione a deperimento non sono stati portati in luce.

[7] BEJOR 2007, p. 130.

[8] PESCE 1972, n. 52.

[9] Per il rivestimento delle cisterne cfr. BULTRINI - MEZZOLANI - MORIGI 1996, pp. 103-127 e MEZZOLANI 1997, p. 123.

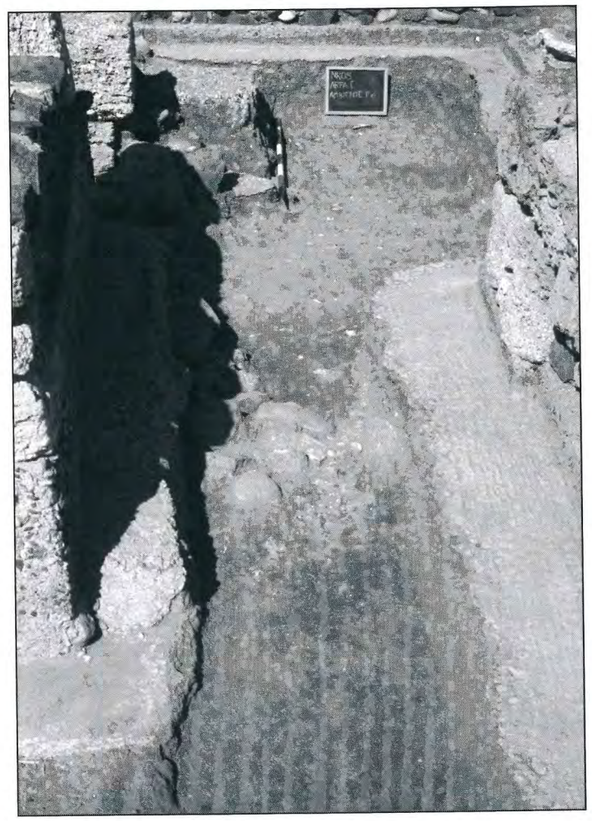


Figura 2 – Ambiente Fe, US 24078, USM 24083.

Figura 3 – Ambiente Fh, UUSS 24043-24044, -24052, 24068, USM 24047.

Figura 4 – Ambiente Fg, UUSS 24074-24075.

Figura 5 – USM 24010, USM 24012, USM 24021.

La cisterna, US 24012, il pozzo, US 24010 e la canalina di scolo, US 24021 si trovano nell'ambiente *Ff*, delimitato a S da US 24007 e US 24008, a W da US 24009 e US 24009a, a N da US 24011 e, infine, a E da US 24019.

Come si vedrà in seguito, questo vano risulta essere il più antico: anche se con dimensioni sicuramente diverse, fu costruito durante la I fase. Nella II fase venne ampliato con la costruzione della cisterna, del pozzo e della canalina di scolo, assumendo la funzione di corte scoperta, attorno alla quale ruotavano tutte le attività dell'abitazione e dalla quale traevano luce le altre stanze. Come accade anche per gli edifici A e C,[10] nella medesima fase, il cortile viene riempito sino all'orlo della cisterna stessa[11] con pietre e ciottoli di grandi dimensioni, di cui rimane un lacerto in US 24020, a ridosso di US 24019. Nella IV fase US 24012 viene obliterata da US 24009a, muro divisorio tra *Fh* e *Ff*, che, costruito con enormi blocchi di conglomerato e frammenti laterizi, occlude completamente il lato settentrionale della struttura. US 24035, costituito da un piano di ciottoli di dimensioni medio-grandi, legati da terra, è da considerare come tamponatura addossata sul lato occidentale di US 24009a, in *Fh*.

Come già accennato sopra, sulla parete occidentale di *Fh*, tra US 24002 e US 24045 c'è un'apertura che consente l'accesso nell'ambiente *Fa* (**fig. 6**). Questo risulta essere quello di dimensioni maggiori, 6,20 × 3,50 m.

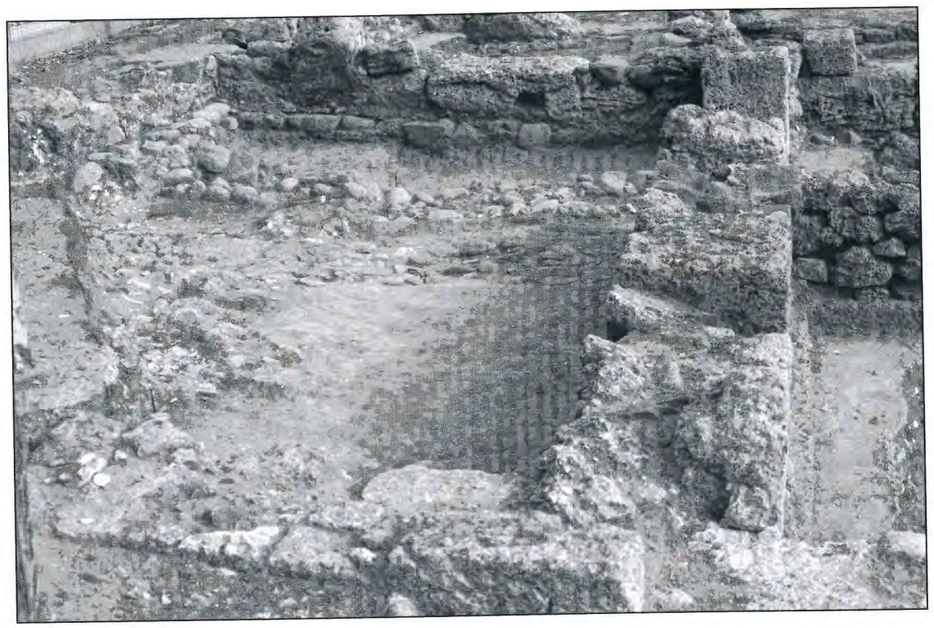


Figura 6 – Ambiente Fa, US 24079, USM 24024, USM 24029.

[10] Bejor 2007, p. 128.
[11] *Ibidem.*

Gli interventi contemporanei (recinzione in metallo e passerella in legno) atti alla visibilità del sito, non hanno consentito di estendere l'indagine su tutta la superficie del vano, per cui non è stato possibile verificare alcuni rapporti stratigrafici nell'angolo occidentale.

Lo scavo di questo ambiente è stato dal punto di vista stratigrafico il più complesso. Erano presenti diverse UUSS riferibili all'età contemporanea (UUSS 24000, 24022, 24023, 24006), e diverse strutture murarie riconducibili alle varie fasi antiche, come verrà esposto successivamente.

Inoltre, solo in esso è stata rinvenuta la presenza di un intervento di modifica all'interno della medesima fase, la IV. Del resto nell'edilizia domestica sarda diverse sono le attestazioni di frequenti modifiche o ristrutturazioni anche di portata minima in tempi molto ristretti.[12]

Fa, come si evince dall'attuale pianta, nell'ultimo periodo della IV fase presenta una forma regolare, rettangolare, molto ampia, delimitata a S da US 24007, a E da US 24002 e US 24045, a N da US 24003 e, infine, a W da US 24001.

Durante lo scavo, però, è emersa una fondazione muraria, pertinente a un momento non definibile della stessa fase: US 24024. Si presenta come una sorta di tramezzo, di cui rimane solo la fondazione in ciottoli e pietre di dimensioni medie, legate da terreno limo-argilloso, perpendicolare a US 24002, alla risega di fondazione del quale si appoggia. È, inoltre, allineato con US 24037. Per motivi di sicurezza, data la presenza del plinto in cemento che regge la rete metallica, che delimita il percorso guidato, non è stato possibile indagare la sua reale estensione e gli eventuali rapporti con US 24001. È stato, comunque, portato in luce per una lunghezza di 2,80 m e raggiunge una larghezza massima di 0,65 m. Nessun elemento lascia supporre che non proseguisse nei 0,50 m che mancano per arrivare a US 24001. Restano, comunque, diversi dubbi su quale fosse la sua funzione prima della rasatura nell'ambiente *Fa*.

Si possono solo avanzare delle ipotesi.

L'ambiente originariamente poteva essere diviso in due vani da US 24024 e a quello occidentale e più esterno si sarebbe potuti entrare da un accesso su US 24001. Non è stato possibile avere un riscontro di quest'ultimo su campo per la presenza della passerella di legno.

Oppure, sull'alzato di US 24024 poteva esserci una soglia, magari speculare a US 24005, che si trova in US 24003, parallelo alla fondazione in questione, che avrebbe messo in comunicazione le due stanze, proprio come accade tra l'ambiente *Fa* e *Fb* (**fig. 7**).

Quest'ultimo, le cui dimensioni sono 4,10 × 3,00 m, è di forma rettangolare e confina con la parete settentrionale, US 24028, con l'abitazione del settore E. A W è delimitato da US 24001, a S da US 24003, su cui si imposta, decentrata a E, la soglia, US 24005, dalla quale vi si accede da *Fa*, e, infine, a E da US 24038.

A E di *Fb* si trova il vano *Fc* (**fig. 8**), molto simile per aspetto e dimensioni al precedente (4,00 × 3,85 m); è definito su tre lati, quelli N, S e W, da strutture murarie, US 24003, US 24028 e US 24038, che si conservano per alcuni corsi in alzato; mentre US 24004, che delimita il lato orientale, si presenta quasi completamente a livello di fondazione, costituita da ciottoli e pietre in basalto legate da poca malta e terra. Solo nella parte meridionale e per una lunghezza di 1,20 m ci sono due blocchi di conglomerato, che costituiscono il primo corso dell'alzato. Sembra, pertanto, evidente che questo vano fosse isolato dagli altri e che vi si accedesse dall'ingresso, ossia da *Fe*.

Di difficile interpretazione è l'ambiente *Fd* (**fig. 9**), di forma stretta e allungata (4,20 × 1,35 m), si trova nell'angolo nord orientale dell'edificio e confina tramite il muro settentrionale, US 24028, con l'abitazione del settore E.

[12] Ghiotto 2004, p. 157.

Figura 7 – Ambiente Fb, UUSS 24071, 24072-23073, USM 24070.

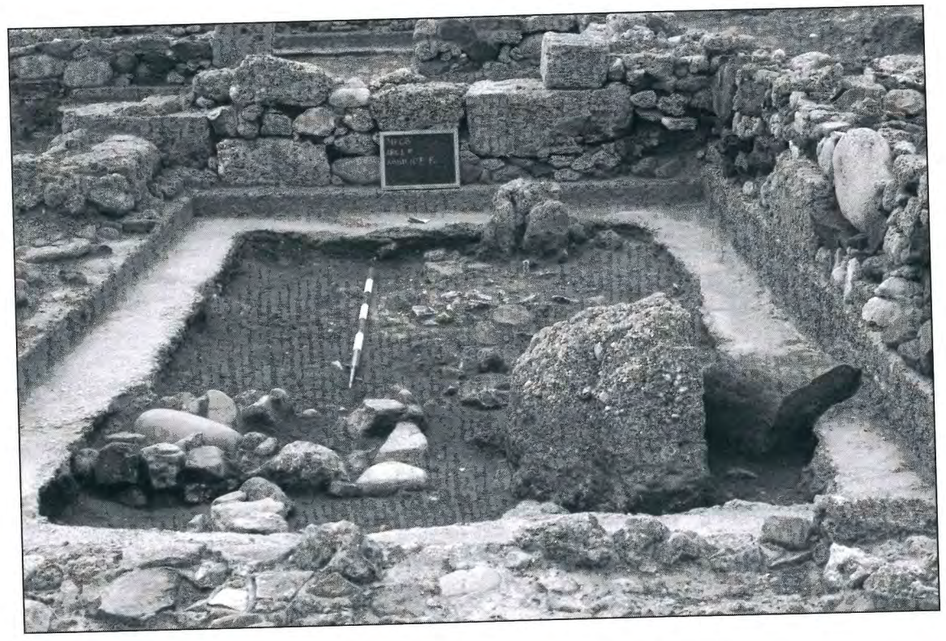
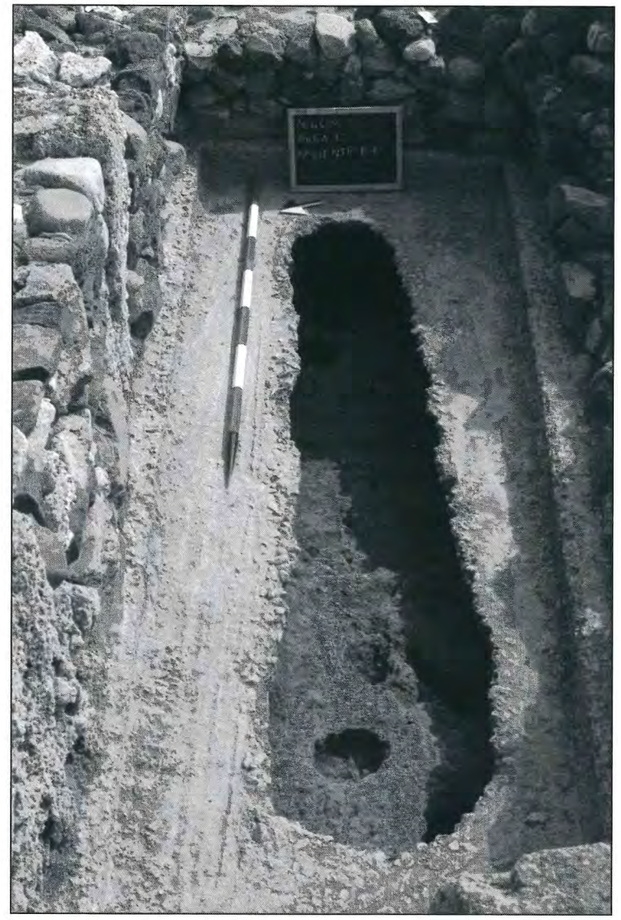


Figura 8 – Ambiente Fc, UUSS 24058-24060, USM 24054, USM 24055, USM 24056, USM 24057.

Figura 9 – Ambiente Fd.



US 24046 e US 24033 hanno una tessitura diversa rispetto alle altre strutture murarie esaminate sino a ora. Infatti, sono costituite da diversi livelli di ciottoli e pietre calcaree e in andesite sovrapposti in maniera apparentemente caotica, legati solo da terreno limo-argilloso. Forse vista la poca cura impiegata per l'innalzamento di questi due muri, la posizione decentrata rispetto agli altri ambienti e poco esposta, si può azzardare l'ipotesi si trattasse di un ripostiglio.

Nessun elemento lascia trasparire la presenza di una soglia in questo ambiente. Si è ipotizzato che l'accesso fosse in US 24046 da *Fe*.

Alla luce delle considerazioni sin qui fatte si può asserire che tutti gli ambienti erano coperti. Solo *Ff,* corte centrale, e *Fh*, *atrium,* erano scoperti e da essi traevano luce gli altri vani.

La struttura dell'abitazione nella sua ultima fase, ovvero la IV, presenta le tipiche caratteristiche delle case a "corte" di tradizione punica, ma di epoca romana, di cui rimangono diverse testimonianze anche a Tharros.[13] L'ingresso, infatti, risulta decentrato rispetto

[13] GHIOTTO 2004, p. 159.

all'asse principale della casa, per evitare la visione dall'esterno dei vani domestici e della corte,[14] che è l'elemento centrale nella quale si trovano anche il pozzo e la cisterna.[15]

Le modifiche o meglio l'ampliamento dell'abitazione in questa fase si datano genericamente al III secolo. Possiamo supporre che la struttura fosse ancora abitata nel IV-V secolo, dal momento che la costruzione della strada G-K non l'ha intaccata o parzialmente demolita.

Si attribuiscono, invece, alla III fase (**fig. 10**) le UUSS 24027 (*Fa*), 24077 (*Fa*), 24061 (*Fb*), 24051 (*Fc*), 24076 (*Fe*), 24053 (*Fg*), 24043 (*Fh*) e 24044 (*Fh*), tutte a matrice limo-sabbiosa, di colore bruno chiaro e consistenza compatta, solo UUSS 24061 e 24051 tendevano al rossiccio, con una componente maggiore di sabbia. Ricoprivano con andamento pianeggiante l'intera superficie di ciascun ambiente, fatta eccezione per *Fd* e *Ff*, partendo da una quota inferiore rispetto alle solette in cemento costruite nel secolo scorso per sostenere e consolidare alcune strutture murarie riferibili alla IV fase.

In due vani riferibili sempre alla stessa fase, ma ad un'azione precedente, sono presenti due spoliazioni, UUSS 24058 e -24059 in *Fc* e UUSS 24048 e -24049 in *Fh,* la prima sigillata da US 24051, la seconda da US 24048. Entrambe, non ancora scavate, sono orientate in senso NE/SW. La prima, di forma irregolare, taglia longitudinalmente tutto l'ambiente occupando una superficie di circa 3,26 × 1,00 m. La parte superficiale del riempimento, US 24058, a matrice limo-sabbiosa, di consistenza plastica e di colore bruno giallastro, è ricca di grumi di malta, qualche frammento ceramico e diversi frusti carboniosi. Si sottolinea, inoltre, al suo interno la presenza di un blocco di calcare di notevoli dimensioni (0,70 × 0,50 m) in giacitura secondaria disposto orizzontalmente con andamento obliquo. Probabilmente US 24056 e US 24057, due blocchi in conglomerato, sono in giacitura primaria e costituivano gli ortostati verticali dell'ipotetico muro spoliato.

La spoliazione in *Fh,* ha un'estensione di circa 1,00 × 1,10 m; il riempimento, US 24048, è a matrice limo-sabbiosa, plastica di colore giallastro con diversi grumi di malta e qualche frammento ceramico. US -24049 è di forma subrettangolare e si estende per tutta la larghezza della parte occidentale dell'ambiente. Nel lato orientale del taglio è presente un'ulteriore spoliazione, di dimensioni più piccole, 0,70 × 0,55 m, orientata EW.

Sembra verisimile ritenere che le due spoliazioni, UUSS 24048 e -24049 e UUSS 24058 e -24059, siano pertinenti alla demolizione di un unico muro, orientato NE/SW. Per la presenza di US 24003 non è stato possibile verificare la continuità del taglio tra i due ambienti.

Alla luce di quanto esposto la III fase è stata interpretata come demolizione prima e abbandono poi. Da un preliminare studio dei materiali si data genericamente ad un lasso di tempo compreso tra la fine del II secolo d. C. e gli inizi del III secolo d.C.

La II fase (**fig. 11**) è caratterizzata dalla costruzione del primo impianto della *domus*.

L'ambiente *Ff* assume la funzione di cortile e viene ampliato con la costruzione nel lato settentrionale della cisterna a "bagnarola", US 24012, orientata NS, comunicante con il pozzo, US 24010, che si trova a un livello superiore, tramite la canalina di scolo, US 24021, costituita da grossi blocchi di pietra, orientata EW, che faceva confluire le acque in eccesso del pozzo nella cisterna. In questa fase viene innalzato sino all'orlo della cisterna il livello del cortile con pietre e ciottoli di grandi, di cui rimane un lacerto in US 24020, a ridosso di US 24019.

[14] Ghiotto 2004, p. 159.
[15] Bejor - Carri - Cova 2007, p. 138.

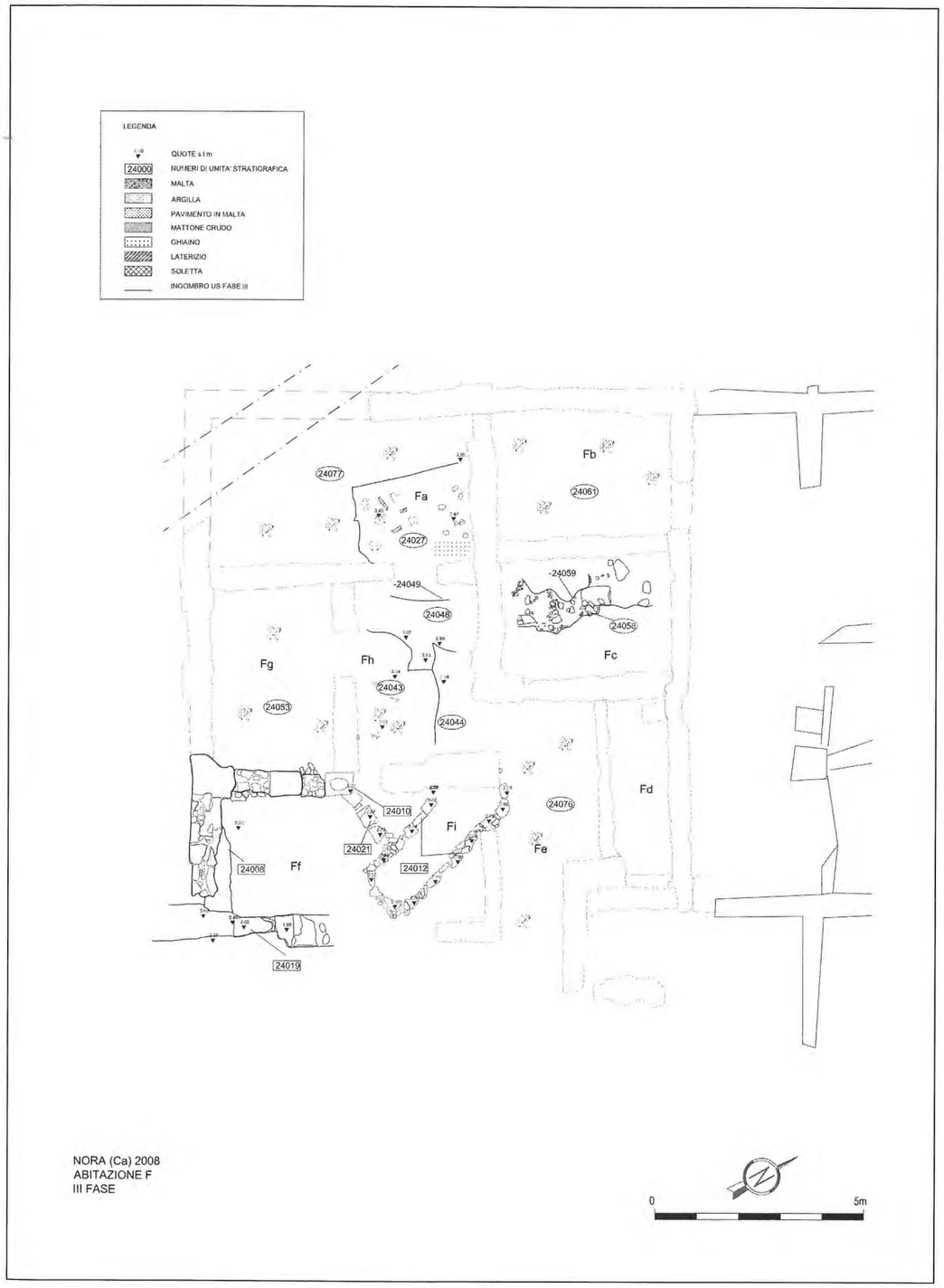


Figura 10 – Pianta III fase.

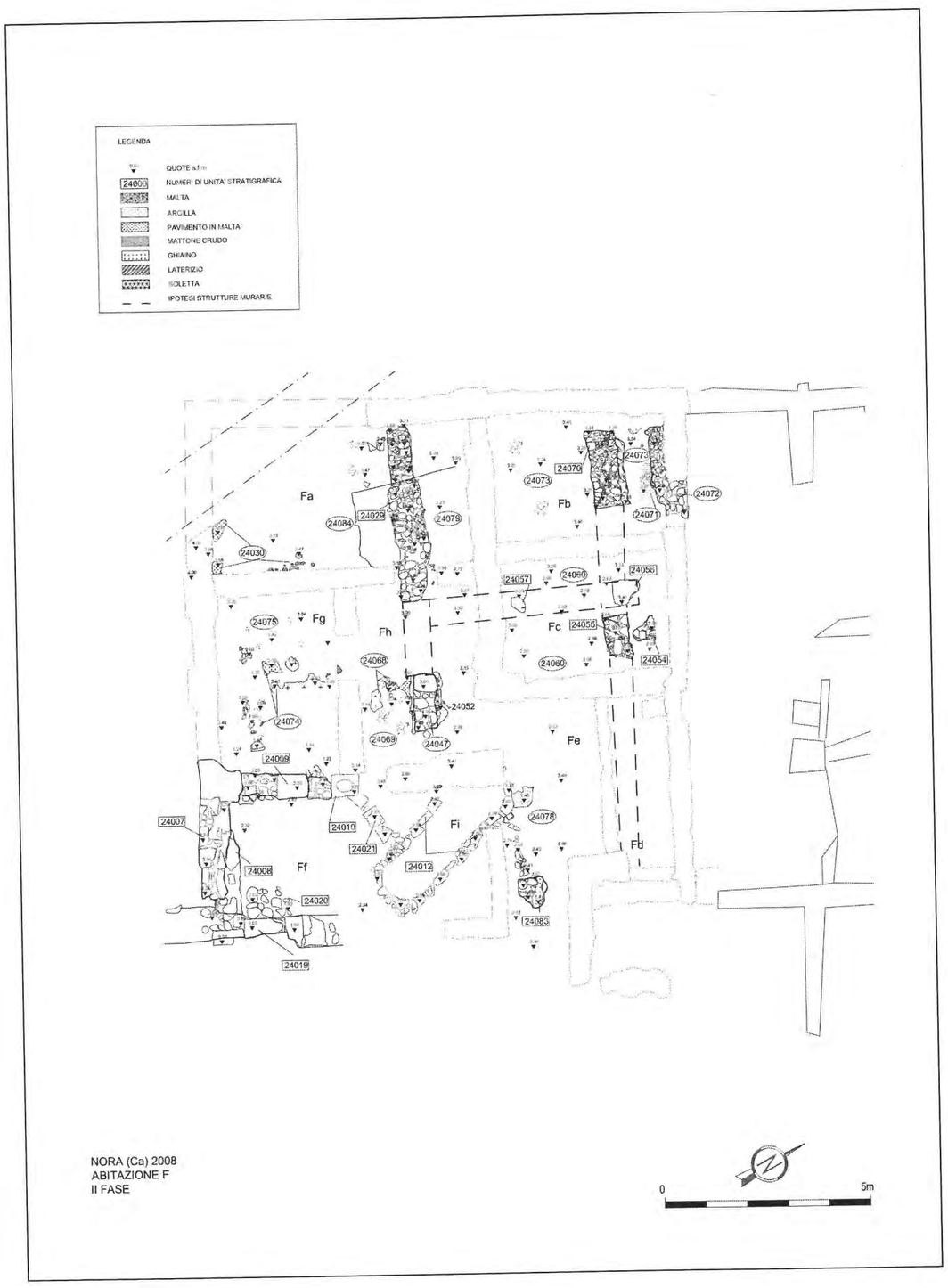


Figura 11 – Pianta II fase.

Alla luce degli studi attuali si può asserire che l'ambiente, in questa fase, è delimitato a S da US 24008 su cui s'imposta US 24007, a W da US 24009 e a E da US 24019. La presenza di US 24009a e 24011, pertinenti alla IV fase, non hanno consentito di individuare gli eventuali limiti delle fasi precedenti dell'ambiente.

Nell'ambiente *Fh* è emerso un muro, US 24047, orientato NW/SE, di cui si conserva probabilmente il primo corso dell'alzato in blocchi di arenaria e pietre in basalto, per una lunghezza di circa 1,50 m e una larghezza di 0,50 m. Sui lati lunghi è stato individuato il taglio di fondazione, US -24052, da cui è stato possibile individuare sul lato settentrionale della struttura la risega di fondazione, costituita da ciottoli di dimensioni medie.

La struttura si trova sullo stesso piano di alcuni lacerti di pavimentazione, US 24068, costituiti da un sottile strato di malta, molto friabile, di colore biancastro, conservatisi nella parte occidentale dell'ambiente delimitato dal muro stesso.

Resti di pavimentazione simili per colore, composizione e consistenza a US 24068 sono stati individuati nell'ambiente *Fg*, US 24074. Questo aspetto ha fatto ipotizzare una continuità tra *Fg* e *Fh*, magari anche la presenza un unico grande ambiente.

US 24047 è orientato nel medesimo modo di US 24029, rinvenuta in *Fa*, fondazione muraria in ciottoli di varie dimensioni, con cui è in asse. Quest'ultimo è emerso durante l'asportazione di US 24027, prima e successivamente di UUSS 24077 e 24082, per una lunghezza di 4,30 m e una larghezza di circa 0,80 m. Si appoggia a US 24001 e probabilmente costituiva un tutt'uno con US 24047. Sembra verisimile ritenere che la spoliazione UUSS 24048 e -24049 costituisca proprio l'asportazione della parte centrale di questa struttura.

Anche nel vano *Fa* sono presenti residui di pavimentazione, 24030, alcuni addossati a US 24007.

In *Fb* è stata portata in luce US 24070, fondazione muraria in ciottoli e pietre, le cui dimensioni sono 1,65 × 0,85 m, da cui in aggetto di circa 0,15 m nella parte settentrionale si trova la risega di fondazione. A circa 0,60 m a nord di quest'ultima è presente un piano in ciottoli, US 24072, di dimensioni omogenee medio-grandi interpretato come acciotolato, al quale si appoggiava US 24071, piano in argilla grigiastra, molto compatto, probabile battuto.

US 24070 è orientato EW come US 24055, con cui è allineato e con il quale si è ipotizzato costituisse il limite occidentale di uno stretto *ambitus*,[16] di cui forse US 24072 e 24071 avrebbero costituito il piano di calpestio.

US 24055 si trova in *Fc* e si conserva per un breve tratto di 1,00 × 0,50 m, forse legava con US 24054, lacerto di fondazione muraria, le cui dimensioni sono 0,60 × 0,70 m, orientato NE/SW.

Come già accennato precedentemente in quest'ambiente è presente una spoliazione, UUSS 24058 e -24059, orientata NE/SW, che verisimilmente ha asportato un muro con la medesima orientazione, di cui rimangono evidenti tracce in US 24056 e 24057, probabili ortostati verticali in conglomerato.[17]

Alla luce di quanto esposto sino ad ora si può ipotizzare che l'abitazione nella sua fase originaria avesse dimensioni leggermente ridotte rispetto alla IV fase e in particolar modo che il limite settentrionale fosse arretrato verso meridione di circa 1,00 m e che fosse costituito dall'allineamento di US 24070 e US 24071, oltre il quale sarebbe proseguito verso la costa. Il limite occidentale sarebbe da considerare US 24001, dato che US 24029 gli si appoggia. Non abbiamo, però dati per stabilire se quest'ultimo è il rifacimento di uno precedente o se

[16] A tal proposito si confronti BEJOR 2007, p. 128, in relazione all'*ambitus* tra le case C e D.
[17] GHIOTTO 2004, p. 173.

sia stato reimpiegato in IV fase. Stessa considerazione valga per US 24007, che probabilmente costituiva il muro perimetrale meridionale, visto che US 24030 gli si appoggia.

Ciò che si può affermare con sicurezza è che la distribuzione interna degli spazi cambia tra la II fase e la IV.

I dati raccolti in questa campagna di scavo non consentono di stabilire il preciso momento in cui l'abitazione venne edificata, infatti sia la tecnica edilizia che il materiale non forniscono al momento dati dirimenti.

Il materiale rinvenuto negli strati che sigillano queste strutture, che sono stati descritte in relazione alla III fase, consentono comunque di stabilire una piena attività della *domus* nella II fase tra la fine del I secolo d. C e gli inizi del II d.C.

Riferibile alla I fase (**fig. 12**) sono alcune evidenze negli ambienti *Ff* e *Fd*.

L'ambiente *Ff* è quello da cui si sviluppa tutta la struttura. Sono pertinenti alla fase originaria alcune strutture murarie: US 2009 (3,15 × 0,56m), reimpiegato anche nelle fasi successive, che delimita il lato occidentale; US 24008 (**fig. 14**), (per il tratto che sporge da US 24007, 1,95 × 0,65 m) su cui durante la IV fase si è impostato US 24007, che costituisce il perimetrale esterno a S; e, infine, US 24019 (3,50 × 0,75 m), che si conserva solo a livello di fondazione, costituita da blocchi di conglomerato disposti in piano e nella parte occidentale anche da pietre di dimensioni più piccole.

Non sono state individuate tracce di un eventuale limite settentrionale.

Nessun dato fornisce indicazioni cronologiche per poter datare questa struttura, sicuramente, però, antecedente al primo impianto dell'abitazione (II fase).

Probabilmente sono da ascrivere allo stesso periodo le buche, UUSS -24063 – -24067, rinvenute nell'ambiente *Fd*, scavate direttamente nel banco roccioso, US 24062. Presentano tutte all'incirca le stesse dimensioni e il taglio è circolare con pareti verticali e fondo piatto, fatta eccezione per US -24065, che ha un profilo ovale con pareti verticali e fondo concavo. Il banco roccioso digrada a S seguendo la naturale pendenza del terreno e presenta due gradini di pochi centimetri di spessore, tagliati in US 24062.

La comprensione di queste strutture è notevolmente compromessa dalla presenza della soletta in cemento. Inoltre, nessun elemento utile è stato ricavato dal riempimento, US 24032; infatti, questo, dalla quota della soletta sino al banco roccioso, si presentava come un unico strato di terreno a matrice limo-argillosa, bruno e di consistenza incoerente caratterizzato dalla presenza di numerosi oggetti contemporanei.

In base a questi dati non è possibile proporre una datazione. Si è scelto di inserire queste evidenze nella I fase perché scavate nel banco roccioso naturale, US 24062, ma la totale assenza di altri dati non ci permette di comprendere la quota di partenza e, quindi, il piano di pertinenza.

Riassumendo, l'edificio è caratterizzato da due grandi momenti costruttivi. Nel primo, identificabile con la II fase, viene ampliata, mantenendo probabilmente il medesimo orientamento, una struttura preesistente, di cui alla luce attuale degli studi sono noti due ambienti, Fd, attribuito alla I fase per la presenza di buche scavate nella roccia, e *Ff*. In quest'ultimo, durante la II fase, viene innalzata una cisterna "a bagnarola", orientata NS, comunicante con un pozzo, sito a una quota più alta, per mezzo di una canalina, che convoglia le acque in eccesso da quest'ultimo nella vasca di raccolta. Quindi, la struttura viene estesa con altri vani a N e a W. Questa fase termina, sulla base del materiale rinvenuto, in un periodo compreso tra la fine del I secolo d.C. e l'inizio del II.

Quindi, segue una fase, la III, di demolizione prima e abbandono, poi che si data al III secolo.

Il secondo momento costruttivo si identifica con la IV fase ed è quella meglio visibile. L'abitazione viene ampliata a N e a S, conservando comunque una pianta sostanzialmente

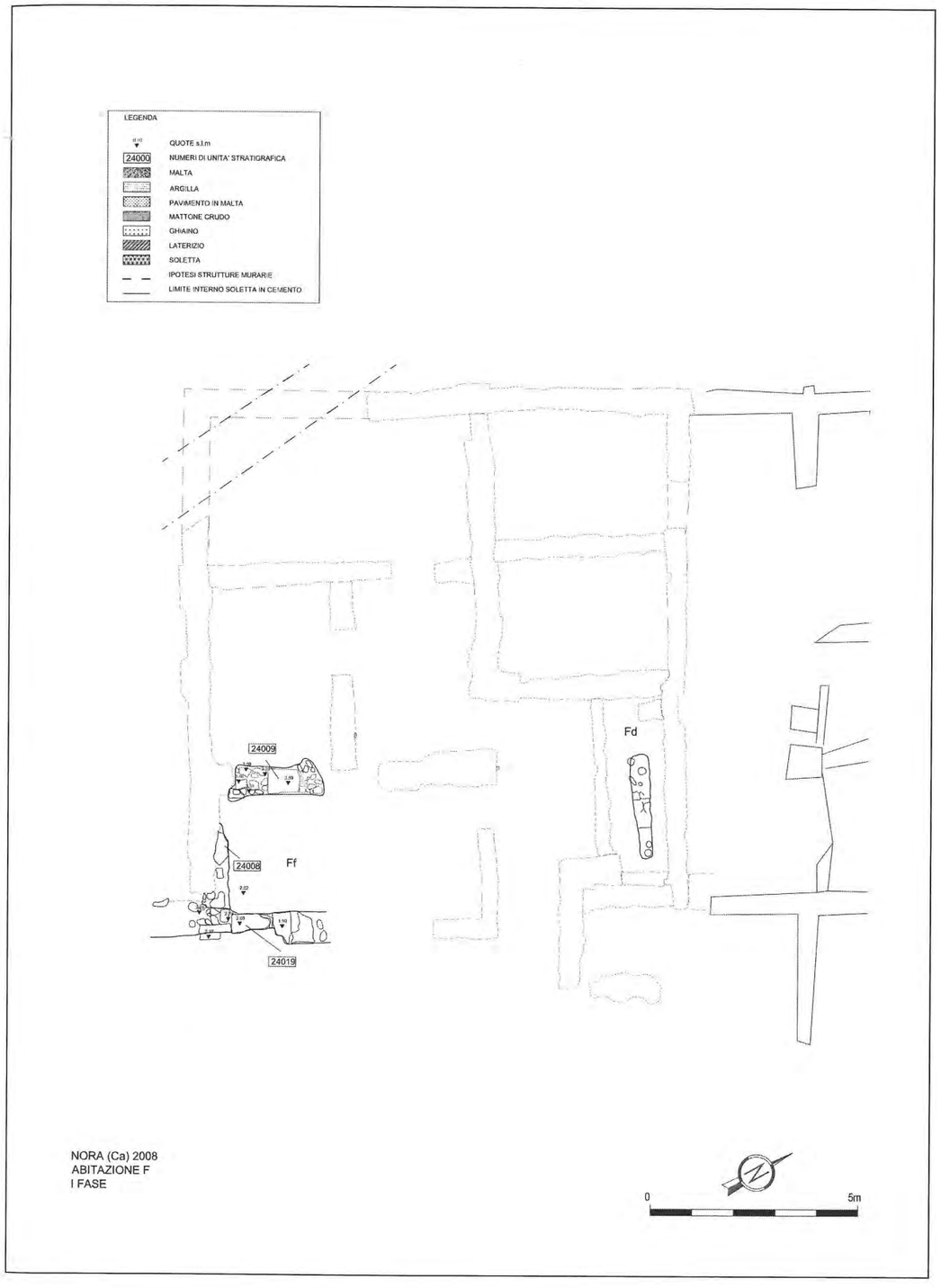


Figura 12 – Pianta I fase.

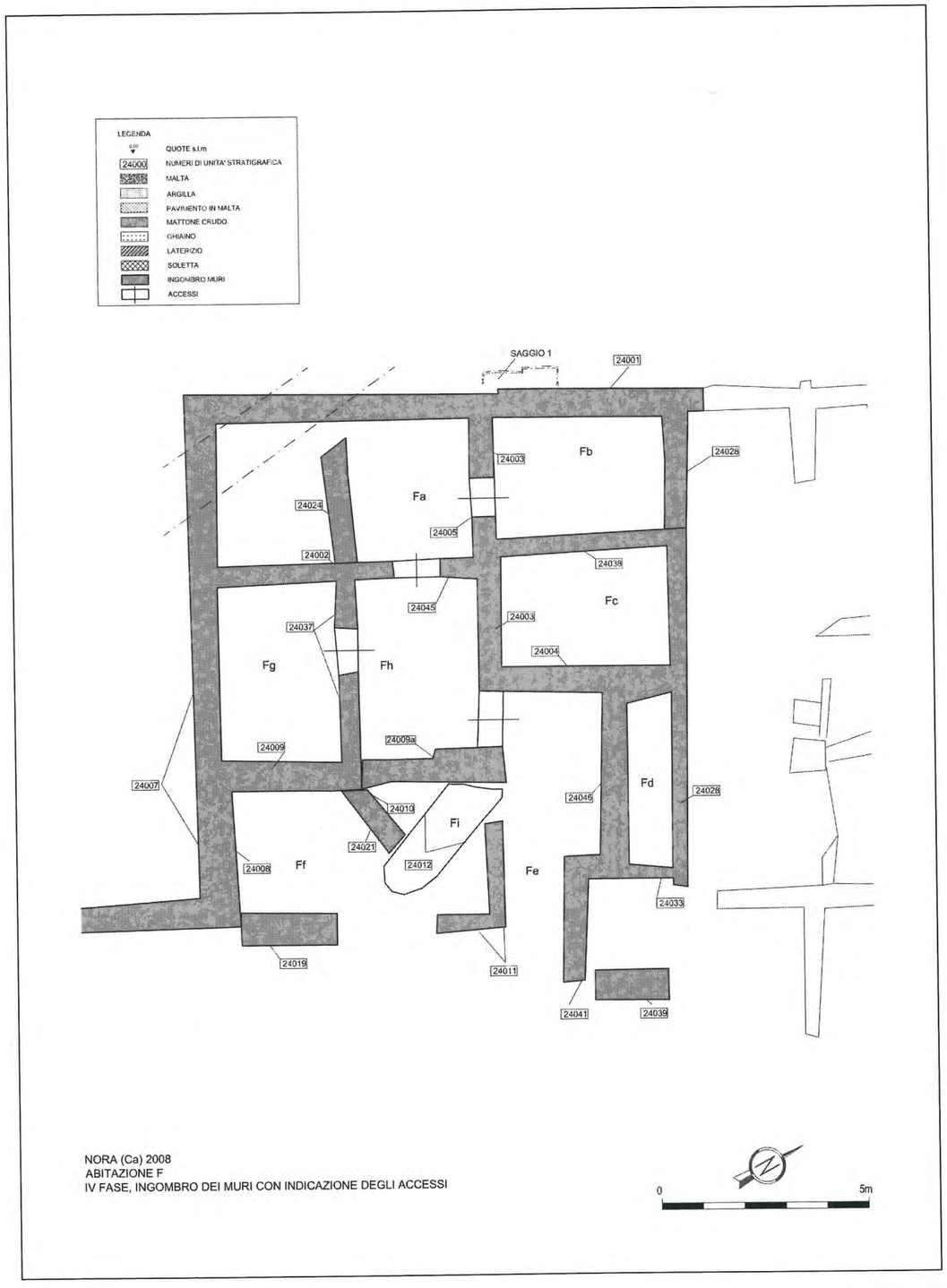


Figura 13 – Pianta IV fase con accessi.

simile a quella della fase precedente, gravitante su un'area centrale scoperta (ambiente Ff), come nella vicina casa del settore E. Questo aspetto, la presenza dell'ingresso decentrato rispetto all'asse centrale per garantire la riservatezza della vita domestica e la disposizione su più livelli, fanno rientrare la casa nella tipologia delle abitazioni "a corte" di tradizione punica, ma di epoca romana. Queste caratteristiche sono, inoltre, tipiche dell'edilizia privata sarda.[18]

La *domus* con questa pianta rimane in vita sino al IV-V secolo d.C., non essendo stata distrutta né parzialmente intaccata dalla costruzione della strada G-K.

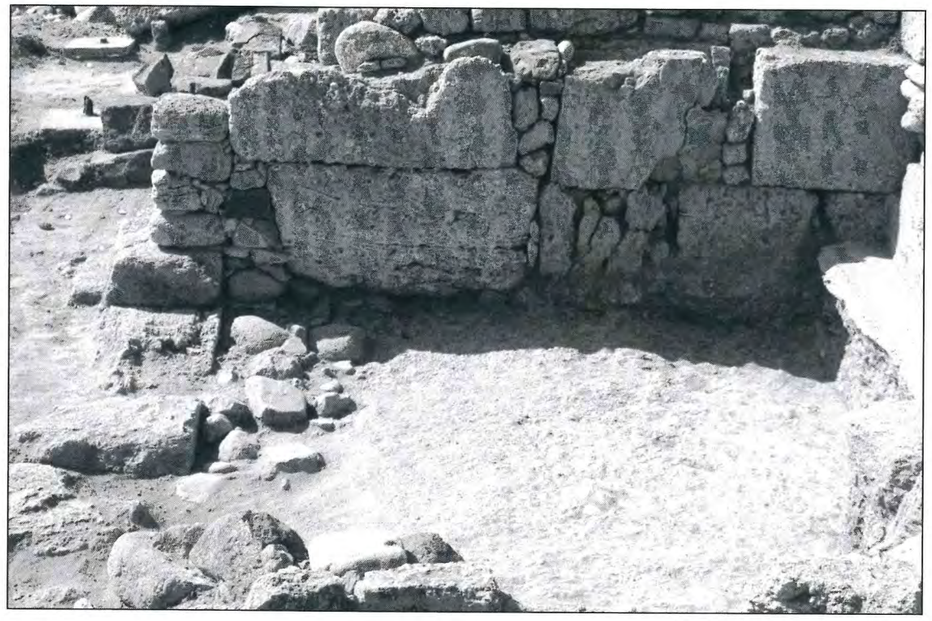


Figura 14 – Ambiente Ff, particolare USM 24008.

[18] ANGIOLILLO 1987, p. 92; GHIOTTO 2004, pp. 159, 177.

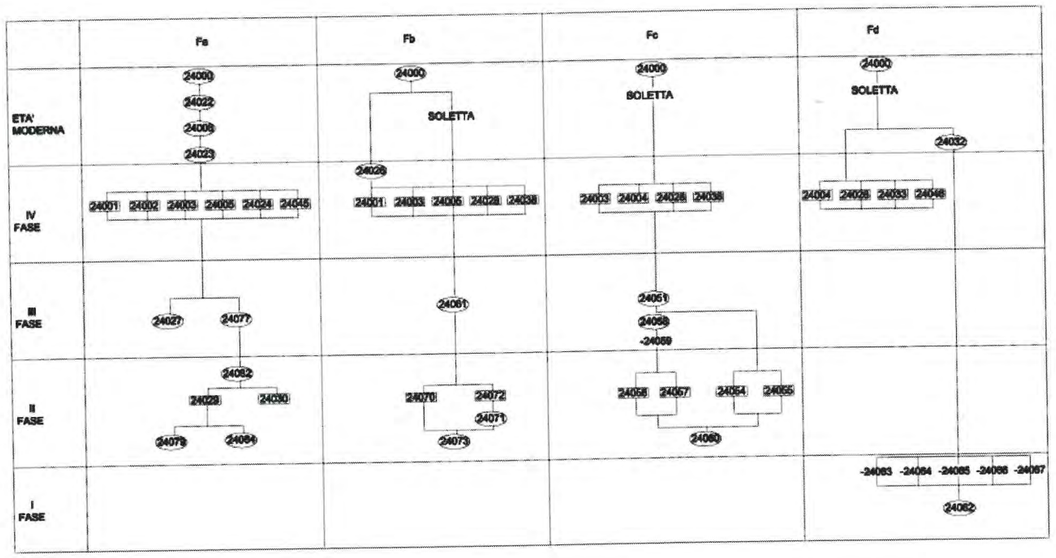


Figura 15 – Matrix ambienti Fa-Fd.

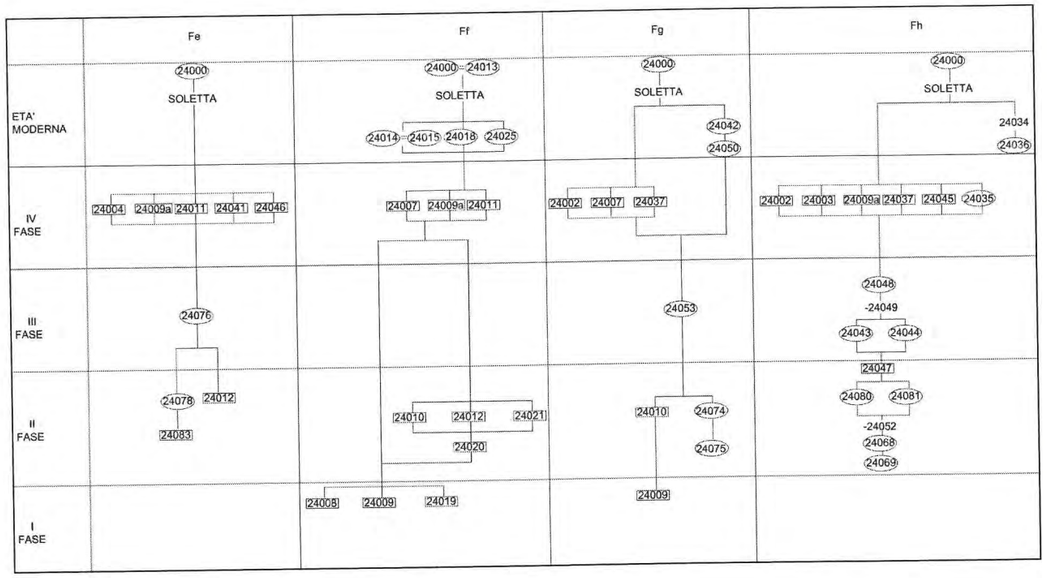


Figura 16 – Matrix ambienti Fe-Fh.

Abbreviazioni bibliografiche

ANGIOLILLO 1987 — S. ANGIOLILLO, *Breve storia dell'arte in Sardegna. Architettura e scultura nell'età di Roma,* in *La Sardegna,* I, *La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari 1987, pp. 77-84.

BEJOR 2007 — G. BEJOR, *Nuovi paesaggi urbani dalle ricerche nell'area centrale*, in "Quaderni Norensi", 2 (2007), pp. 127-134.

BEJOR - CARRI - COVA 2007 — G. BEJOR - A. CARRI - N. COVA, *L'abitato prospiciente la cala meridionale: la* domus *del settore E*, in "Quaderni Norensi", 2 (2007), pp. 135-138.

BULTRINI – MEZZOLANI - MORIGI 1996 — G. BULTRINI - A. MEZZOLANI - A. MORIGI, *Approvvigionamento idrico a Tharros: le cisterne*, in "Tharros", XXIII (1996), pp. 103-127.

GHIOTTO 2004 — A. Ghiotto, *L'architettura romana nelle città della Sardegna*, Roma 2004.

MEZZOLANI 1997 — A. MEZZOLANI, *L'appovigionamento idrico a Tharros: note preliminari,* in E. ACQUARO - M.T. FRANCISI - G.M. INGO - L.I. MANFREDI (a cura di), *Progetto Tharros*, CNR, La Spezia 1997, pp. 121-130.

PESCE 1972 — G. PESCE, *Nora. Guida agi scavi*, Cagliari 1972 (II edizione).

TRONCHETTI 1984 — C. TRONCHETTI, *Nora*, Cagliari 1984.

Campagne di scavo 2006-2008. Gli ambienti Ce, Cj e Cl

Carlotta Bassoli

Notizie preliminari su alcune trasformazioni all'interno del quartiere centrale di Nora

In questa sede sono presentati, anche se in via preliminare, i dati acquisiti nelle ultime campagne di scavo (2006-2008) nell'area del quartiere centrale di Nora. Le ricerche sul campo, per gli anni trattati, sono state seguite dalla scrivente assieme alle colleghe della Scuola di Specializzazione[1] e agli studenti dell'Università di Milano. L'area indagata si sviluppa lungo la strada (D-E) e, fortunatamente, ha conservato quasi integralmente la stratigrafia antica, essendo stata intaccata, solo parzialmente, dagli scavi degli anni '50.

Prima di approfondire il discorso sulla ricostruzione stratigrafica, si è voluto tracciare una breve introduzione per puntualizzare il quadro delle ricerche che hanno interessato l'area d'indagine in questi anni, e che hanno contribuito a precisare l'articolazione degli ambienti a cui ci si riferisce.[2]

1. Introduzione

L'area d'indagine si concentra sulla porzione settentrionale di un corridoio che in parte si presenta mosaicato e che corrisponde agli ambienti Ce e Cj, e su un ambiente, subito ad est di tale corridoio, denominato Cl (**fig. 1**). Come si è potuto appurare, nei precedenti periodi di scavo,[3] il corridoio, che dalla strada (D-E) si dirige verso il *frigidarium* delle Terme Centrali, non fa parte del complesso termale nella sua fase originaria. La sua costruzione,

[1] La mia partecipazione alla missione archeologica di Nora è cominciata durante il primo anno della Scuola di Specializzazione in Archeologia presso l'Università degli Studi di Milano. Per questo ringrazio il prof. Bejor di avermi dato la possibilità di partecipare e contribuire alla prosecuzione delle ricerche sul sito di Nora. Inoltre, vorrei ringraziare, in particolare, la dott.ssa G. Facchini con la quale ho condiviso le prime campagne di scavo.

[2] Nell'esporre gli elementi di precipuo interesse che il mio contributo prende in considerazione, si è dovuto prescindere, per motivi di spazio, dai dati generali sull'intero quartiere per i quali si segnalano alcuni essenziali riferimenti bibliografici: Angiolillo 1981; Bejor 1992; Bejor 1994a; Bejor 1994b; Bejor 2000, Bejor 2003; Bejor 2004; Bejor - Condotta - Pierazzo 2003; Bejor - Campanella - Miedico 2003; Bejor - Medico - Almirotti 2005; Miedico - Facchini - Ossorio 2007; Tronchetti 1986.

[3] Bejor - Campanella - Miedico 2003.

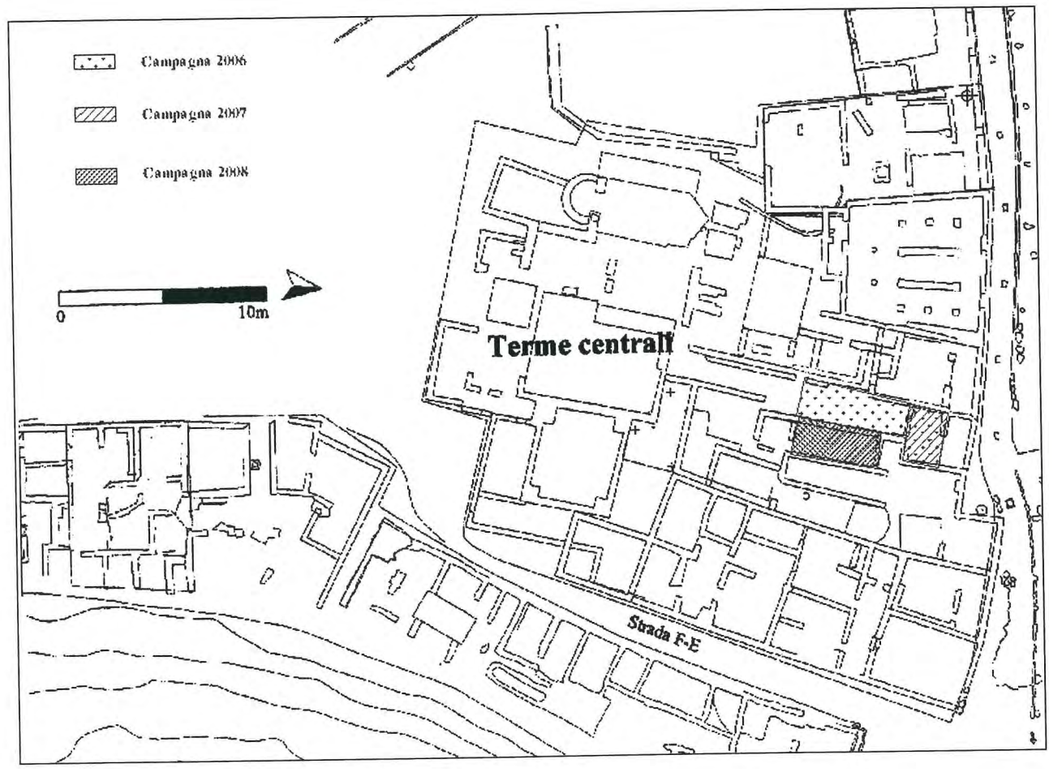


Figura 1 – Nora (CA), Quartiere centrale. Aree di indagine.

come si vedrà più dettagliatamente in seguito, va messa in connessione con una fase di ristrutturazione che coinvolge l'intero quartiere. La determinazione cronologica della costruzione del corridoio, fino alle ultime ricerche, si basava sostanzialmente sugli studi iconografici e stilistici del mosaico reticolato[4] che si trova conservato nella porzione meridionale dell'ambulacro, e non prendeva in considerazione la notevole complessità stratigrafica che, invece, si è andata man mano evidenziando e che era già stata sottolineata in passato da C. Tronchetti.[5]

A partire dal 2000, si è potuto identificare, nella zona centro orientale del quartiere, un nucleo abitativo, comunemente indicato con la lettera C[6] (**fig. 2**), che si costituisce di ambienti costruiti in diverse momenti, attorno ad un'area più interna e più antica: il peristilio orientale.[7] La definizione dei diversi vani fa, infatti, riferimento alla partizione degli ambienti nelle ultima fasi di vita del quartiere, databile a partire dal V secolo d.C.;[8] l'area del

[4] Si veda Angiolillo 1981.
[5] Tronchetti 1986, pp. 30-31.
[6] Bejor - Campanella - Miedico 2003, pp. 91-104.
[7] *Ibidem*; Miedico 2005.
[8] Questa datazione proviene da recenti considerazioni scaturite in seguito allo studio dei materiali ceramici di alcuni contesti tardoantichi. A questo proposito si veda Bejor - Campanella - Miedico 2003, pp. 105-108, Panero 2005, pp. 19-29, e da ultimo Bassoli 2006-2007. Inoltre si veda *infra*.

Figura 2 – Gli edifici tardoantichi identificati nel quartiere. Evidenziato il cosiddetto edificio C.

cosiddetto "edificio C" è, quindi, delimitata a nord dalla strada, ad est dagli altri nuclei abitativi individuati, denominati B e A1, a sud dalle Terme Centrali e ad ovest dagli ambienti di epoca repubblicana.[9]

A complicare la lettura delle strutture hanno contribuito alcuni interventi, talvolta troppo invasivi, volti alla conservazione dei mosaici presenti nel quartiere. Per questo motivo, nel 2002, oltre a ripristinare il piano raggiunto dagli scavi anni '50, si è provveduto ad asportare lo strato superficiale moderno costituito da terra di riporto e a rimuovere le solette che obliteravano i mosaici. Si evidenziarono, inoltre, dopo un'attenta analisi delle stratigrafie e delle strutture, cinque fasi principali di vita che, in questa sede, si ripropongono per introdurre alla più specifica trattazione degli ambienti oggetto dell'intervento.

La fase più antica è testimoniata da alcune strutture murarie – la cui pianta ricostruttiva è stata elaborata da Cristina Miedico –, caratterizzate da uno spesso strato d'intonaco che presenta una superficie di colore rosso e grossi frammenti ceramici nello strato più interno;[10] la fase successiva[11] si contraddistingue per la costruzione del peristilio, situato subito

[9] Tronchetti 1986, pp. 33-34.
[10] Identificata nell'ambiente Cp, Cc, Cd, Ce: cfr. Bejor - Campanella - Miedico 2003, pp. 91-104.
[11] La seconda fase edilizia è stata individuata nei vani: Cp, Ca, Cb, Cc, Cd e Ce, in cui è stato individuato un muro (US 4974), orientato in senso N/S, ricoperto da intonaco bianco; inoltre, la fase del peristilio è stata individuata anche nell'ambiente Bo, esterno all'edificio C di epoca tardo-antica, si veda tav. 1.

a nord delle Terme Centrali. Essa è documentata dalla chiusura di alcune soglie, relative alla fase precendente,[12] e dalla realizzazione dei mosaici. La terza fase è rappresentata dalla chiusura degli intercolumni del perimetro del peristilio e dall'inserimento di un *opus sectile* in luogo del mosaico. Le caratteristiche tecniche delle strutture, che chiudono gli intercolumni e che poggiano direttamente sul mosaico, hanno fatto ritenere, all'équipe del 2002, che si possa trattare di balaustre.[13] Si viene a creare, in questo modo, un ambiente che mantiene la sua funzione di cortile, e quindi la sua funzione originaria.

In seguito, nella quarta fase, vengono costruiti i muri che definiscono nuovi ambienti;[14] è questo il momento in cui il peristilio viene defunzionalizzato e se ne perde il perimetro originario. Il lati ovest e sud vengono coperti da un nuovo pavimento a mosaico: il mosaico a reticolato che caratterizza l'ambiente Ce.[15] Il pavimento, che si estende oltre il peristilio in direzione della strada, presenta le caratteristiche di un corridoio. La sua funzione di passaggio tra la strada e le Terme Centrali, ancora oggi, purtroppo però, rimane un'ipotesi.[16]

L'ultima fase, che corrisponde alla delimitazione dell'edificio C, generalmente si fa corrispondere con il periodo di riorganizzazione dell'intero quartiere residenziale.[17]

Le campagne di scavo 2006-2008 hanno permesso di indagare la fase costruttiva del lungo ambulacro e, inoltre, attraverso lo studio del materiale ceramico, si è potuto individuare un *terminus post quem* alla sua costruzione; inoltre, si sono evidenziate, durante le ricerche archeologiche, tutta una serie di nuove strutture, relative a diverse fasi di vita, che offrono numerose informazioni sulle precedenti articolazioni degli ambienti e sulla loro destinazione d'uso.[18]

2. L'indagine e la ricostruzione delle fasi di vita

2.1 Ambienti Ce, Cj, Cl

Una prima esplorazione dell'ambiente Ce è iniziata nella campagna di scavo del 2005, durante la quale venne rimossa la staccionata che proteggeva l'area archeologica, che venne arretrata, permettendo in questo modo l'indagine di scavo. Il mosaico a reticolato copre l'ambiente per una quindicina di metri ca., mentre il restante tratto settentrionale, verso la strada, si mostra mancante di pavimentazione e profondamente intaccato da interventi successivi,[19] ultimo dei quali il posizionamento di basi cementizie funzionali alla palizzata di contenimento.

L'area di scavo corrispondente all'ambiente Ce (**tav. 1**), si presenta delimitata a sud dalle solette di cemento, che corrispondono anche al limite del mosaico reticolato, a est

[12] Cfr. Bejor - Campanella - Miedico 2003, p. 101.
[13] Cfr. *Ibidem*.
[14] Ad esempio nell'ambiente Cc, le nuove strutture murarie tagliano l'intercolumnio del lato sud-ovest; vedi *Ibidem*, p. 99.
[15] Uno degli ambienti indagati nelle campagne 2006-2008. Vedi *supra*, p. 87.
[16] Lo scavo del passaggio tra le terme e il corridoio non ha fornito le informazioni sperate in questo senso, cfr. Bejor - Campanella - Miedico 2003, pp. 102-104.
[17] Tronchetti 1986; Bejor 1994a; Idem 1994b; Bejor - Campanella - Miedico 2003.
[18] Per rendere più agevole la lettura delle fasi relative all'area degli ambienti in esame, Cj, Ce e Cl, si è corredato il testo con le planimetrie delle strutture che caratterizzano ciascuno dei periodi individuati, proponendo, contestualmente, un'ipotesi di lavoro suscettibile di future revisioni.
[19] Cfr. Bejor 2000, pp. 179-180; Idem 2003, pp. 73-74; Idem 2004, p. 7.

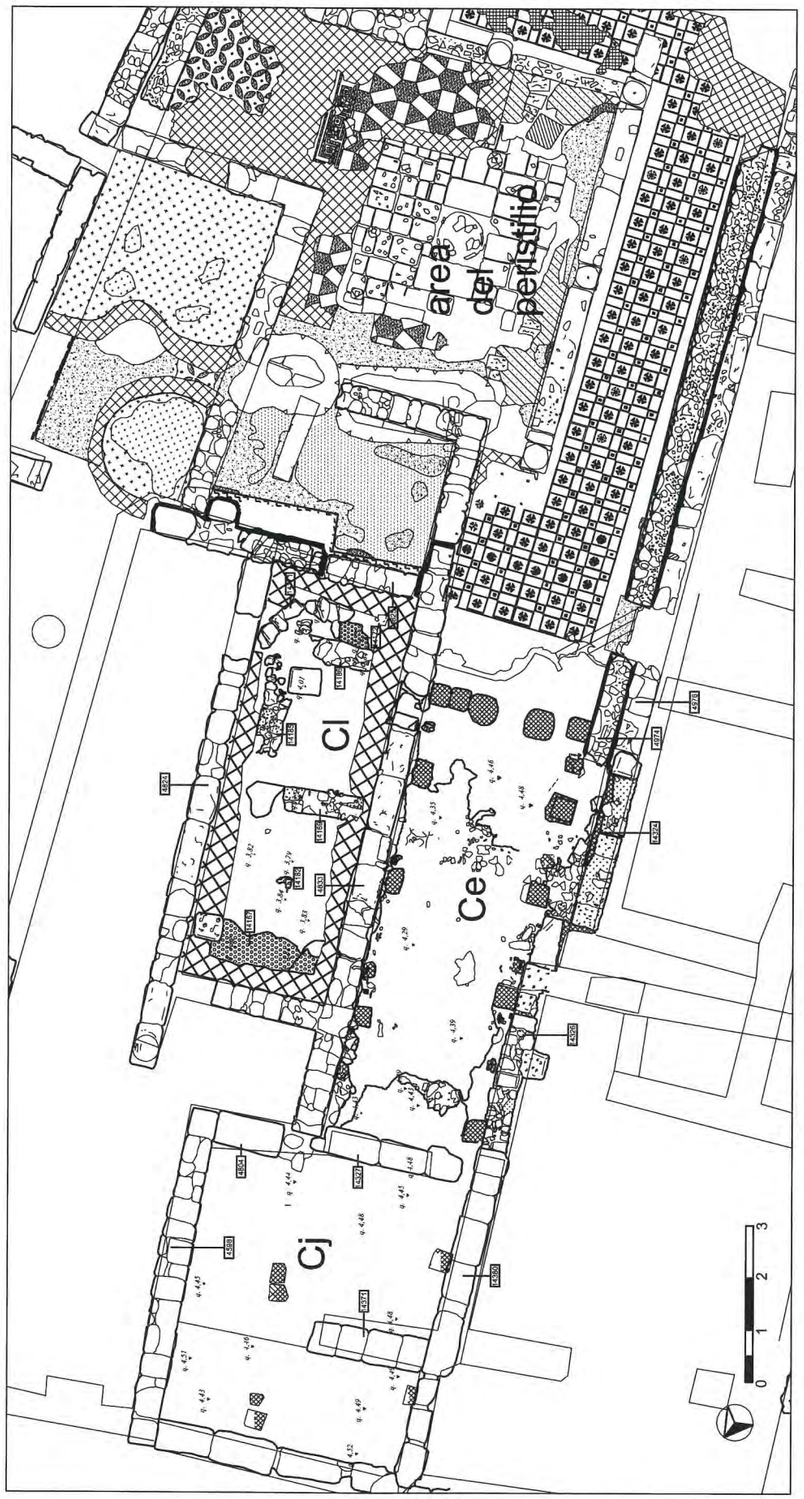


Tavola 1 – Rilievo complessivo degli ambienti indagati.

dal muro USM 4833, a nord dalla soglia USM 14327, che lo separa dell'ambiente Cj, e a ovest è chiusa da una struttura muraria[20] costituita dalle USM 4974=14325 e 14326. Quest'ultima, poco a sud, si appoggia ad un muro più antico 14324. Tali elementi costituiscono la continuazione rispettivamente delle strutture indicate dai numeri 4974 e 4976, dei quali, la prima è risultata pertinente all'ambulacro mosaicato, mentre la seconda delimita l'area del peristilio. Il muro più interno (4974) si interrompe all'altezza del mosaico, mentre quello più esterno (4976-14324) procede per altri cinque metri. Qui, il corridoio si restringe nuovamente per la presenza di una tamponatura che prosegue l'orientamento del muro più antico, unendo lo spigolo nord/est di 14324[21] alla struttura muraria US 14326 che separa Ce dagli ambienti occidentali di età repubblicana.

Le indagini archeologiche hanno evidenziato, in questa zona, una grande fossa di spoliazione ascrivibile ad un epoca post moderna non precisata, tutti gli interventi riferibili agli anni '80[22] che hanno potuto, in qualche modo, intaccare le stratigrafie antiche ed, infine, il piano antico, US 14320 (**tav. 5**), dal quale sono emerse le creste di alcune strutture che, come si vedrà meglio in seguito, ci restituiscono una planimetria dell'area molto diversa rispetto al corridoio tardoantico. Alla base del muro orientale (US 4833),[23] per tutta la sua lunghezza, è stata messa in luce una risega (US 14329) composta di pietre di piccole e medie dimensioni e di ciottoli legati con malta. La risega segue la leggera pendenza dell'ambiente e sembra legarsi all'US 14320, identificata, a questo punto, come preparazione pavimentale.

All'interno dell'ambiente Cj, l'indagine è stata finora limitata alla parte meridionale del vano, circoscritta tra i muri USM 14371 a nord, 14380 ad ovest, la soglia 14327 a sud e il muro 4598 a est (**tav. 1**). Rispetto all'ambiente confinante, la stratigrafia è sembrata meglio conservata. Il vano costituisce, e doveva rappresentare anche in epoca tardo-antica, un vestibolo che collega la strada nei pressi del teatro con il corridoio mosaicato. Durante la campagna 2001, si era provveduto all'asportazione degli strati formati dopo la fine dello scavo degli anni '50,[24] sino alla evidenziazione degli strati antichi. È così emersa la preparazione (US 4803) di un pavimento in cocciopesto, che si estende su tutta la superficie dell'ambiente, purtroppo intaccata da alcune basi di cemento.

L'indagine del 2006, ha posto l'attenzione sull'analisi degli strati di livellamento, utili alla messa in opera delle preparazioni pavimentali all'interno dei due ambienti, US 14320 e 4803; tali strati sono composti da una matrice terrosa fine e friabile e, sono caratterizzati da una grande quantità di macerie (pietre, pezzi di piani pavimentali, malte, laterizi) e da una rilevante componente di materiale ceramico.[25]

All'interno dell'ambiente Cl la situazione si presenta un poco diversa in quanto la fase tardoantica del vano era stata già per lo più scavata e pubblicata preliminarmente.[26] Nel 2007,

[20] Vd. Bejor - Campanella - Miedico 2003.

[21] La presenza di intonaco (US 14333) sulla faccia settentrionale di uno dei blocchi impiegati nel muro (14324), potrebbe far pensare che la struttura qui si interrompesse.

[22] Opere che si riferiscono in particolare alla recinzione delle aree archeologiche.

[23] Il muro è una delle strutture più antiche dell'area si veda: Bejor - Campanella - Miedico 2003, p. 105.

[24] Cfr. Bejor - Condotta - Pierazzo 2003, p. 74. Inoltre, durante la pulizia effettuata nel 2001, fu rilevata una lacuna dalla forma a L, contigua ai muri USM 4598 e 4804, nella zona est dell'ambiente, praticata probabilmente durante gli scavi degli anni '50, con l'intento di approfondire il saggio. Successivamente, la fossa fu riempita da terra e grossi frammenti di preparazione pavimentale, evidentemente risultati dello stesso scavo.

[25] Il numero complessivo consta di 4061 frammenti, di cui 2426 sono frammenti di parete e non sono stati presi in considerazione nello studio del materiale che viene brevemente esposto in questo contributo, si veda *infra*. Di questi frammenti di pareti, precisamente, 2024 sono distribuite nelle differenti classi ceramiche, 402 sono pareti decorate, per lo più appartenenti a classi da mensa , in particolare pareti sottili e c. comune da mensa.

[26] Ossorio 2005, pp. 66-69.

si è ripreso lo scavo per indagare le fasi più antiche, non ancora rilevate, e raccordarle con quanto si era analizzato negli ambienti limitrofi.

Solo per fare il punto della situazione, nel 2004, nell'ambiente Cl (**tav. 5**), che è delimitato ad ovest dal muro 4833, a est dal muro 4824 e a sud dal muro 4825, furono asportati gli strati di livellamento moderni, e messe in evidenza alcune strutture la cui lettura è stata compromessa da diversi interventi di demolizione che, già in epoca antica, erano serviti probabilmente a rialzare il piano di calpestio e rimodellare l'assetto planimetrico dell'ambiente stesso. Tali distruzioni o demolizioni, sono individuabili nel crollo in *situ* (US 14170) dei muri US 14185 e 14186, situati nella parte sud-orientale del vano, nello scarico di macerie US 14180, ma soprattutto nel grande taglio di asportazione del pavimento US 14167, il cui lacerto più grande si conserva della zona settentrionale di Cl (v. nota 26). Lo scavo aveva rilevato, inoltre, un'ulteriore struttura muraria forse più antica degli altri muri demoliti[27] (l'USM 14169, **tavv. 3-4**) che presenta un orientamento est/ovest ed è posizionata al centro dell'ambiente.

Dopo aver delineato la storia delle indagini archeologiche, veniamo ora, più in dettaglio, ad illustrare i dati emersi di recente e le fasi individuate durante l'analisi delle strutture, che contribuiscono a chiarire la loro articolazione e offrono nuovi spunti di studio per la definizione delle funzioni degli ambienti.

2.2 La prima fase. (II-I secolo a.C?)

La fase più antica, individuata per adesso esclusivamente nell'area di Cj, contribuisce a tracciare una planimetria del quartiere molto differente da come lo si vede oggi. Nel corso delle ricerche, lungo la fascia sud-occidentale dell'ambiente, è emerso un accumulo di mattoni crudi molto ben conservati US 14608 (**fig. 3**) che, con l'approfondimento dello scavo, è stato possibile identificare con il crollo di una struttura, il cui alzato in mattoni crudi poggiava su uno zoccolo costituito da ciottoli legati da malta,[28] individuati dall'US 14606. Inoltre è tato possibile identificare un'altra struttura in fondazione (14611) disposta perpendicolarmente alla prima (14609) e la probabile preparazione pavimentale del vano (14606) (**tav. 2**).

L'USM 14609, che presenta un orientamento est/ovest, è costituita da ciottoli e blocchi di pietra e si estende per una lunghezza di 152 cm e una larghezza di 52 cm (**fig. 3**). L'estremità occidentale è tagliata per alloggiare la vasca cilindrica in pietra calcarea relativa a una costruzione successiva.[29]

Il muro USM 14611 (**fig. 4**) è costituito da ciottoli legati da terra e presenta un andamento nord/sud. Il suo limite meridionale risulta tuttora coperto dalla struttura US14377,[30] di cui si parlerà successivamente, mentre il limite settentrionale non è stato rilevato, in quanto prosegue oltre il limite di scavo. Esso si estende per una larghezza di 65 cm ca. e, sotto un primo livello di ciottoli e terra, si intravede un filare di blocchi di pietra di dimensioni maggiori. Forse, tali strutture sono probabilmente da mettere in connessione con il grande ambiente quadrangolare colonnato situato ad ovest denominato (Na),[31] in cui il

[27] L'anteriorità del muro 14169 rispetto alle strutture 14185 e 14186 è stata appurata poiché questi ultimi "si appoggiano" a 14169 che, come si è osservato, ha una funzione di muro portante.

[28] Durante la pulizia è stata rilevata una piccolissima porzione di piano in cocciopesto.

[29] Vedi *infra*.

[30] Vedi tav. 2.

[31] Tronchetti 1986, pp. 33-34.

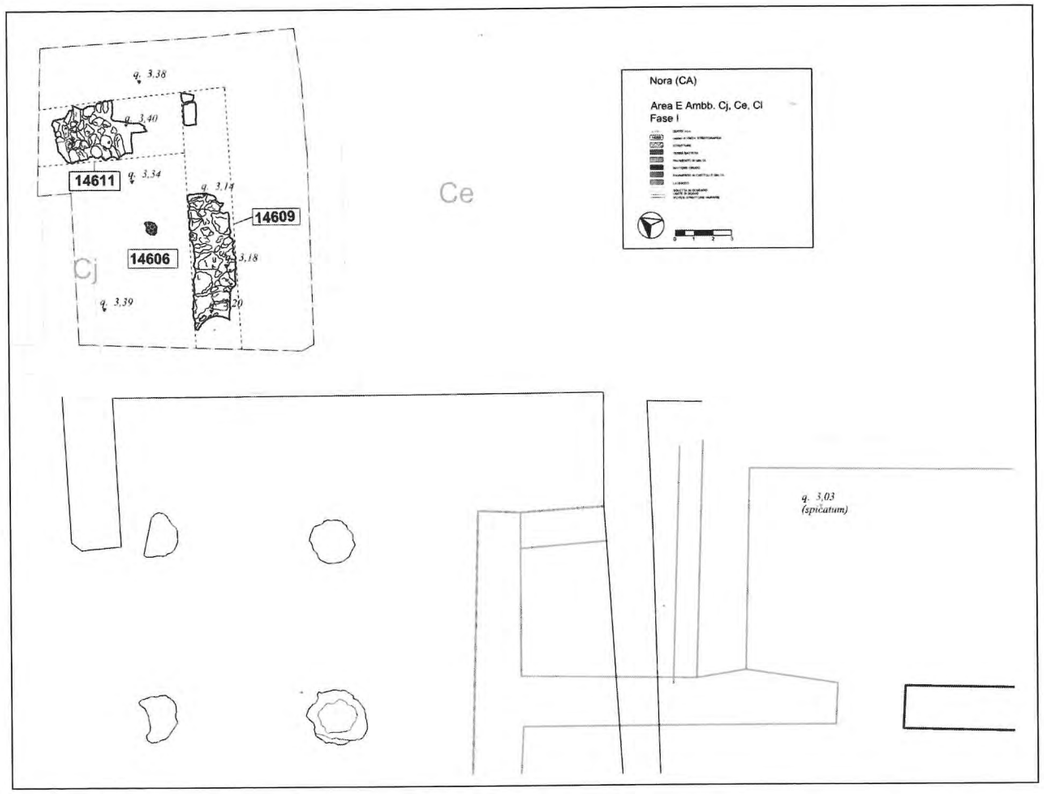


Tavola 2 – Area E, ambienti Cj, Na-Nb. Fase I.

muro perimetrale è contiguo all'USM 14609 (**Tav. 2**). Ad ogni modo le strutture sono sicuramente riconducibili al gruppo di abitazioni precedenti la costruzione del teatro.[32]

L'analisi del materiale,[33] recuperato in fase di scavo che fornisce un *terminus ante quem* alla costruzione dei muri, conferma una cronologia certamente anteriore alle sistemazioni di epoca augustea.

2.3 Seconda fase (I secolo d.C.?)

Alla fase successiva possiamo far corrispondere diverse strutture ritrovate in Cj e la creazione di nuovi vani, in corrispondenza dell'aree occupate dagli ambienti Ce e Cl (**tav. 3**).

Durante lo scavo all'interno del vano Cj, è emerso un piano molto spesso, costituito da mattoni crudi e macerie spianate che, probabilmente, provengono da strutture più anti-

[32] Su tale argomento si cfr. Bejor - Gilardi - Valentini 1994.

[33] Lo studio del materiale proveniente da questi strati antichi è ancora in corso di studio da parte dell'équipe del professor Bejor. Da una prima visione, la maggioranza della ceramica sembrerebbe riferibile al II sec. a.C., per la presenza di alcune forme caratteristiche di pareti sottili.

Figura 3 – Area di scavo dell'ambiente Cj. Il muro 14609.

Figura 4 – Il muro 14611, ambiente Cj.

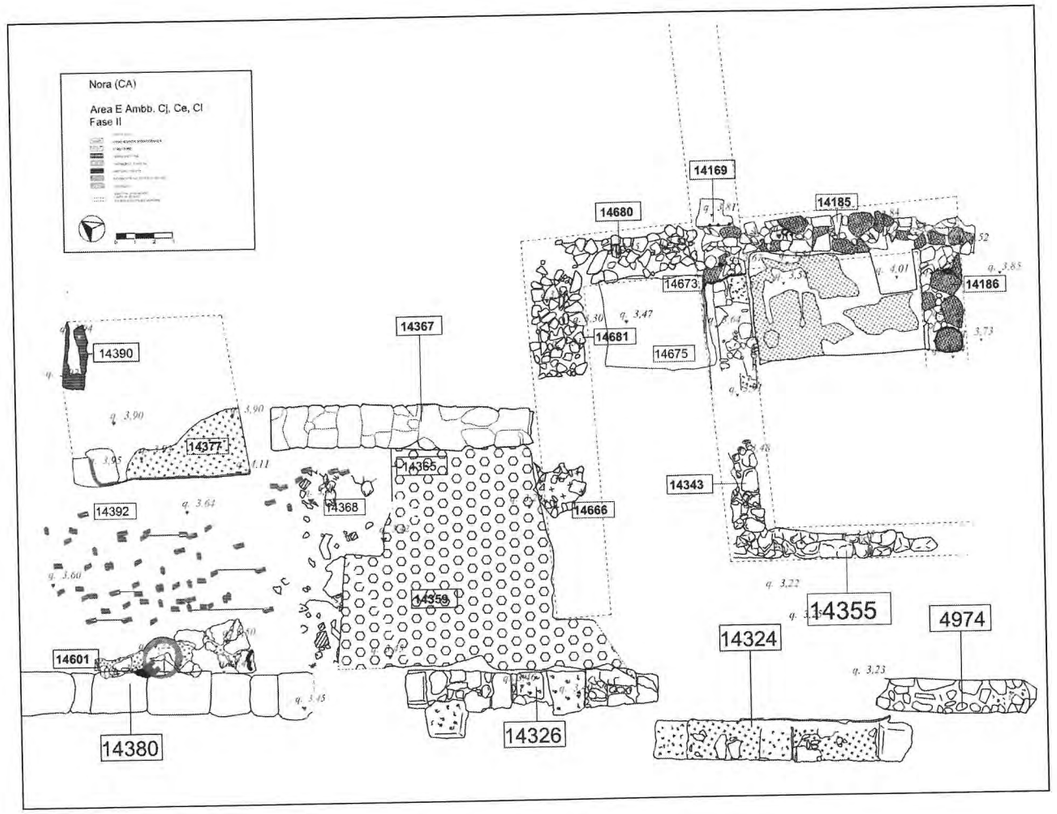


Tavola 3 – Area E, ambienti Cj, Ce, Cl. Fase II.

che demolite (US 14392).[34] Subito sopra, si è distinto un sottile strato con evidenti tracce di bruciato (US 14393). Le stesse unità stratigrafiche sono state poi riconosciute anche all'interno dell'ambiente Ce e costituiscono il piano su cui si imposta il pavimento US 14359 (**fig. 5**) formato da malta e ciottoli di piccole e medie dimensioni. Esso ci restituisce, approssimativamente, la superficie di un ambiente che era limitato a sud dal muro 14666, a est dall'USM 4833, a ovest dall'USM 14326, mentre a nord doveva rimanere aperto, immettendosi in un'area esterna (quella che corrisponde all'ambiente Cj) probabilmente attraverso una soglia di cui rimane il taglio di asportazione (US 14365) (**tav. 3**). Del muro meridionale (14666), purtroppo non ne rimane che la sua demolizione, ma, lo stesso si può seguire all'interno dell'area di Cl, più ad est, dove si conserva in fondazione (USM 14681) (**tav. 3**).

Inoltre, è stato possibile rilevare, seguendo lo strato d'intonaco sia sulla parete orientale che occidentale dell'ambiente Ce, che i muri 4833 e 14326 (**figg. 6-7**), nella loro fase originaria, erano più brevi rispetto a quello che viene percepito dalla planimetria degli ambienti

[34] Da mettersi in collegamento con le strutture 14609 e 14611. Vedi *supra*, pp. 92-93.

tardoantichi.[35] L'uno si arrestava in prossimità del muro est/ovest 14381-14666,[36] l'altro si interrompeva con una specie di pilastro verticale che consentiva l'accesso ad un ambiente contiguo il cui piano non è più presente (**fig. 6**). Infatti, ad oggi, da questa parte dell'area sono visibili unicamente gli ambienti di epoca repubblicana (Na, Nb)[37] i cui pavimenti sono ad una quota molto inferiore rispetto alla pavimentazione US 14359.[38]

All'interno dell'ambiente Cl, la struttura 14681 forma con altri due muri (USM 14680 e 14169) un piccolo vano rettangolare che si orienta in senso est/ovest, caratterizzato da un piano pavimentale in malta e terra battuta (**fig. 8**). In particolare il muro 14169 costituisce una parte portante che separa l'ambiente appena descrtitto da un altro avente le medesime caratteristiche di orientamento e forma (v. **tav. 3**).

Tornando all'area Cj, sopra il piano di macerie descritto in precedenza,[39] si impostano alcune strutture di difficile interpretazione. La prima, l'US 14377, si compone di una parete di lastre di argilla cruda lunga 2,23 m, orientata in senso N/S e posizionata tra la soglia USM 14327 e il muro USM 14371 (**fig. 10**). Le lastre sembrano essere la faccia a vista di una struttura difficilmente ricostruibile, in mattoni crudi e collassata all'interno. Una sottile patina di intonaco sembra ricoprire le lastre, il cui spessore è di circa 3 cm. All'estremità a nord, l'angolo della struttura è costituito da malta lisciata e parzialmente intonacata che sfrutta come base di appoggio un grosso blocco squadrato di arenaria. Dopo aver liberato la struttura dalla terra che la riempiva (US 14389) se ne è potuto riconoscere il fondo composto da terra battuta e calce disciolta.

A ridosso del muro occidentale dell'ambiente Cj (USM 14380), che viene rialzato probabilmente in questa fase, è stata messa in luce una struttura, US 14601 (**fig. 9**), il cui taglio di fondazione è ben visibile nel piano di mattoni crudi e macerie (US 14392). Essa è composta da grosse pietre allineate in maniera piuttosto regolare che facevano da "spalla" a una grande vasca cilindrica in pietra calcarea. Le pareti della vasca presentano due fori passanti alle estremità opposte; il suo fondo è concavo e perfettamente conservato. All'interno di essa è stato trovato un frammento di macina in arenaria rotta in antico e un frammento della parete della vasca stessa.[40]

Non sappiamo se le due singolari strutture appena descritte avessero un qualche comune utilizzo, più sicura è la loro coesistenza forse da mettere in connessione con una fase in cui, questa zona del quartiere centrale di Nora, era sfruttata come area di cantiere funzionale alla costruzione del teatro.[41] Sembra evidente però, in questo specifico momento, che gli ambienti Cj e Ce siano funzionali l'uno all'altro. Ciò sembra essere sottolineato soprattutto dalla costruzione dei muri che delimitano l'area ad ovest (14380, 14326, 14324) e che li separi definitivamente da ambienti la cui destinazione d'uso è abitativa. L'analisi del materiale ceramico, recuperato per lo più in giacitura secondaria, negli interri che hanno determinato l'obliterazione degli ambienti e dal piano di macerie, 14392, su cui s'impostano le strutture presenti nel vano Cj, orienta verso una datazione nell'ambito del I sec. d.C.

[35] In fase di analisi stratigrafica, è stata data una numerazione differente ad ogni intervento rilevato sulle murature, cfr. matrix nella figura 13.

[36] Vedi *supra*.

[37] Cfr. *supra*.

[38] La quota di US 14359 è m 3,40 s.l.m., la quota dell'ambiente Nb è m 3,03 s.l.m.; vedi tav. 2.

[39] È doveroso sottolineare che lo strato di mattoni crudi e macerie (14392) risale di quota verso nord. Tra il punto più alto in Cj e il punto più basso in Ce vi è un salto di quota di ca. 50 cm.

[40] Un terzo grande frammento di parete della vasca era stato recuperato in fase di scavo ad un livello più alto, nello strato di livellamento US 14374.

[41] Ritengo inutile, per ora, corredare queste sintetiche informazioni con una bibliografica specifica e con un apparato di confronti, che sarà bene prevedere invece nel quadro di uno studio sistematico della documentazione, quando si procederà all'edizione finale dei risultati.

Figura 5 – Il pavimento 14359. Ambiente Ce.

Figura 6 – Il muro occidentale dell'ambiente Ce.

Figura 7 – Il muro orientale dell'ambiente Ce.

Figura 8 – I vani ritrovati nell'area dell'ambiente Cl.

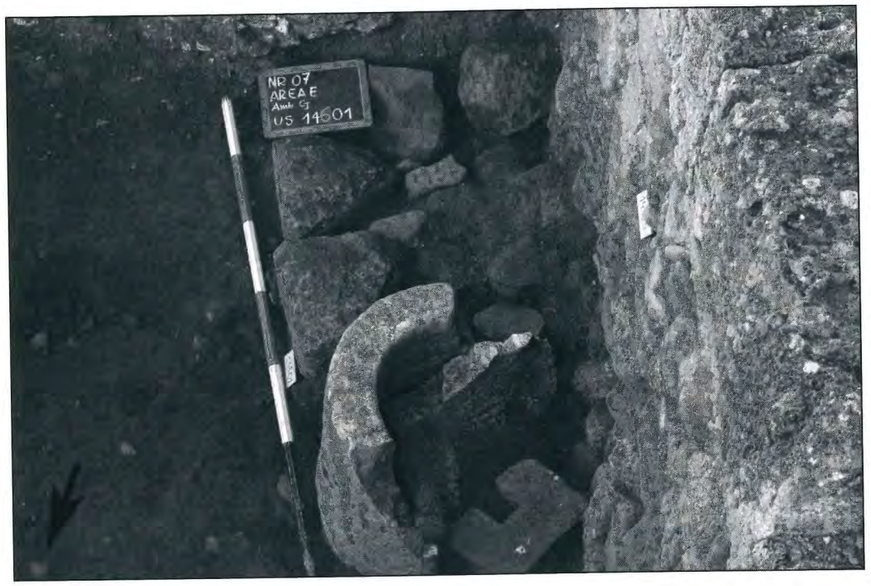


Figura 9 – La struttura US 14601. Ambiente Cj.

Figura 10 – La struttura in argilla cruda US 14377. Ambiente Cj.

Le aree appena analizzate, con l'andare del tempo continuano a subire diversi interventi di ristrutturazione che testimoniano un ulteriore cambio di destinazione d'uso, verificatosi in tutto il quartiere centrale con la nascita delle grandi *domus* mosaicate.[42]

Nella zona che abbiamo identificato con le lettere Cj viene costruito il muro che delimita lo spazio ad est (USM 4598); contemporaneamente, viene innalzato il piano di calpestio, con terra mista a frammenti ceramici e tegole (US 14379), sulla quale si imposta uno zoccolo costituito da un grande blocco di arenaria (USM 14391). Tale zoccolo delimita a sud l'ambiente che, a questo punto, viene verosimilmente anch'esso pavimentato (14397-14398);[43] non è chiaro però se il pavimento fosse esteso in tutto l'ambiente o fosse delimitato esclusivamente alla parte occidentale, spingendosi fino alla struttura in argilla cruda (14377) che, forse, in questo periodo è ancora visibile.[44]

In questo momento si costituisce uno pseudo-ambiente, aperto verso nord in direzione del teatro ma, aperto anche verso sud, in direzione delle terme (**tav. 4**), da una prima analisi dei reperti ceramici, si può collocare tale periodo intorno alla metà del II sec. d.C.

Allo stesso modo, l'ambiente Ce viene a sua volta ristrutturato. Il pavimento 14359 viene tagliato sul lato nord, in un punto in cui si imposta una struttura (USM 14331), costituita da ciottoli e pietrame legati da terra. Sul lato occidentale dell'ambiente, il muro 14326 viene prolungato e collegato all'USM 14380 da una tamponatura (14363) (**fig. 11**). L'USM 14331 si appoggia alla tamponatura, ed è probabile che questo fosse funzionale a una scala lignea che metteva in collegamento l'ambiente Ce con il nuovo piano pavimentale in Cj. Inoltre, sul pavimento 14359, il ritrovamento di sette buche di forma circolare lungo i lati nord, est e ovest del piano, fanno pensare alla messa in opera di impalcature lignee per un eventuale piano superiore. Nella parte meridionale dell'ambiente viene rasato il muro che lo chiudeva e il pavimento viene prolungato, con un battuto di terra mista a malta, fino ad una nuova struttura (USM14321) che delimita il nuovo vano. Al contempo, è prolungata verso sud anche la parete orientale dell'ambiente (4833) separandolo definitivamente da Cl (**tav. 4**).

Bisogna ritenere che, gli spazi analizzati fossero funzionali ad ambienti di servizio e non di rappresentanza, collegati in qualche modo a una delle grandi *domus* che caratterizzano il quartiere in questo periodo storico. Probabilmente proprio la grande *domus* del peristilio, il cui cortile si apriva subito a sud dell'ambiente Ce.

All'interno dell'area di Cl, ormai isolata, vengono rasate le strutture che delimitavano uno dei vani rettangolari, descritti in precedenza, e innalzato il piano di calpestino con uno strato di terra e macerie; infine, tutta la superficie viene pavimenta con un piano di malta e ciottoli (US 14167)[45] (**tav. 4**). È mantenuta, inoltre, la funzionalità del muro 14169, che conserva la sua caratteristica di parete divisoria.

[42] Per una sintesi dettagliata dello scavo delle *domus* si veda: BEJOR - CAMPANELLA - MIEDICO 2003, e in particolare, per una pregevole ricostruzione dei vani mosaicati, i recenti contributi di Cristina Miedico: MIEDICO 2005a; MIEDICO 2005b.

[43] Purtroppo il piano, distrutto probabilmente nella fase successiva, è visibile solo in due punti: nella parete della sezione sud e in quella della sezione nord, si veda tav. 4.

[44] Nella planimetria presentata nella tavola 4, si è data una ricostruzione delle evidenze che non prevede l'esistenza, ancora in questa fase, della struttura 14377. Tale ricostruzione, che comunque è plausibile, non può essere affermata con sicurezza. Ciò, come è stato già sottolineato, è dovuto allo stato di cattiva conservazione del piano pavimentale, visibile solo per una piccola porzione.

[45] Cfr. *supra*.

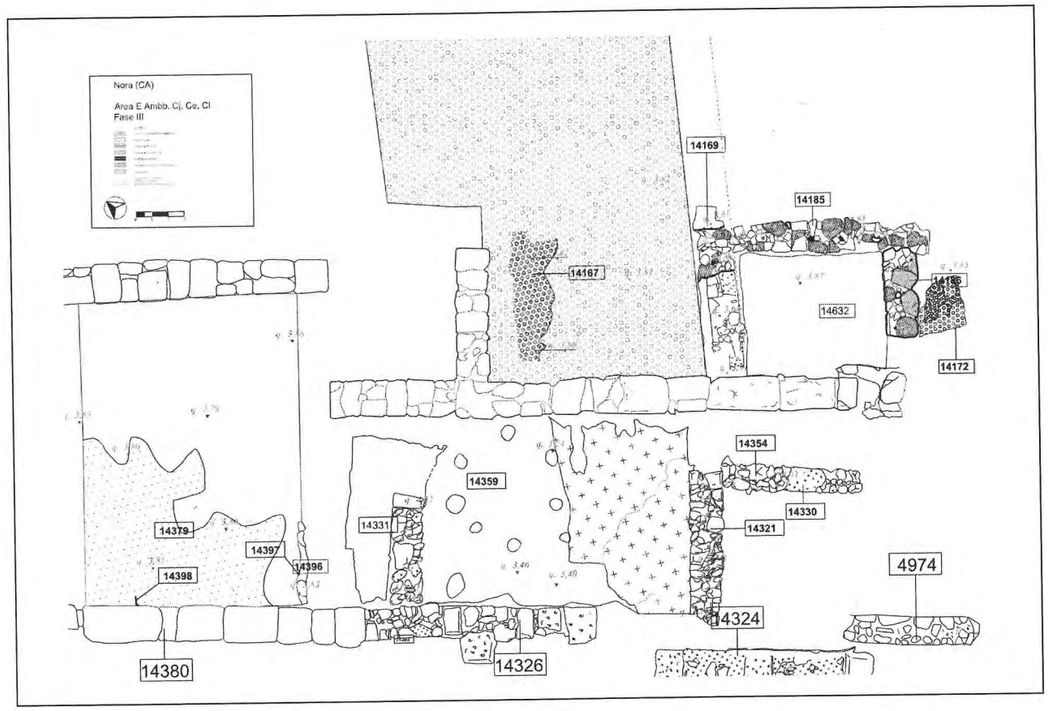


Tavola 4 – Area E, ambienti Cj, Ce, Cl. Fase III.

La pavimentazione e il prosieguo del muro 14169 sono stati ritrovati, anche se in pessimo stato di conservazione, durante la campagna di scavo 2008, anche nell'area dell'ambiente Bm che è immediatamente adiacente a Cl. Sempre in quest'ultimo ambiente, al di sotto del piano in ciottoli e malta, è stata rintracciata una canaletta, particolarmente ben preservata, che conserva la parte dello scolo funzionale alla grondaia dello spiovente di un tetto. Ciò ha portato a pensare di poter individuare in questa zona un'area di cortile che, verosimilmente, è da mettersi in connessione con gli ambienti che sorgono intorno al peristilio; ma quest'ipotesi potrà dimostrarsi solo con il proseguimento delle ricerche.

2.5 Quarta fase (metà IV secolo d.C.)

Alla quarta fase corrisponde, in generale, una nuova articolazione degli ambienti all'interno del quartiere, che si individua in modo macroscopico nella defunzionalizzazione delle grandi *domus* e la costituzione di nuovi nuclei abitativi. Anche nel caso dei contesti appena visionati, si verificano dei notevoli cambiamenti testimoniati dalla distruzione dei piani pavimentali e dal rialzamento dei livelli di calpestio.

Mentre l'ambiente Cl viene definitivamente chiuso anche sul limite orientale (**tav. 5**), nell'area di Cj, viene rialzato ulteriormente il livello del piano, con strati composti da una matrice terrosa fine e friabile, e da una grande quantità di macerie (pietre, frammenti di pavimentazioni, materiale edilizio). In questo riempimento, corrispondente alle UUSS 14370 e

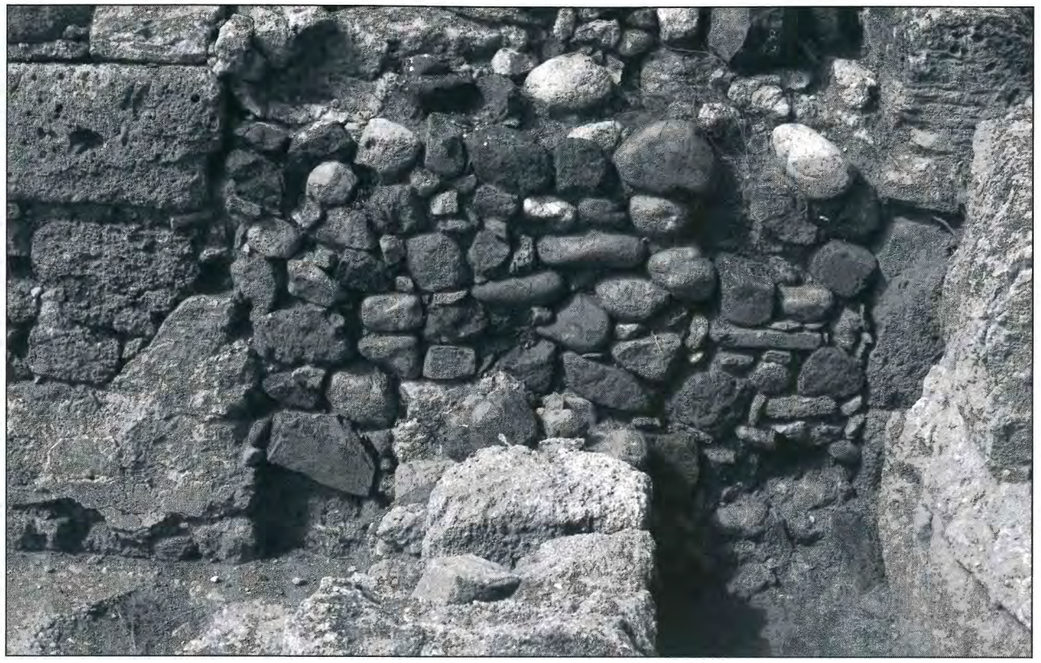


Figura 11 – Tamponatura tra i muri 14326 (Ce) e 14380 (Cj).

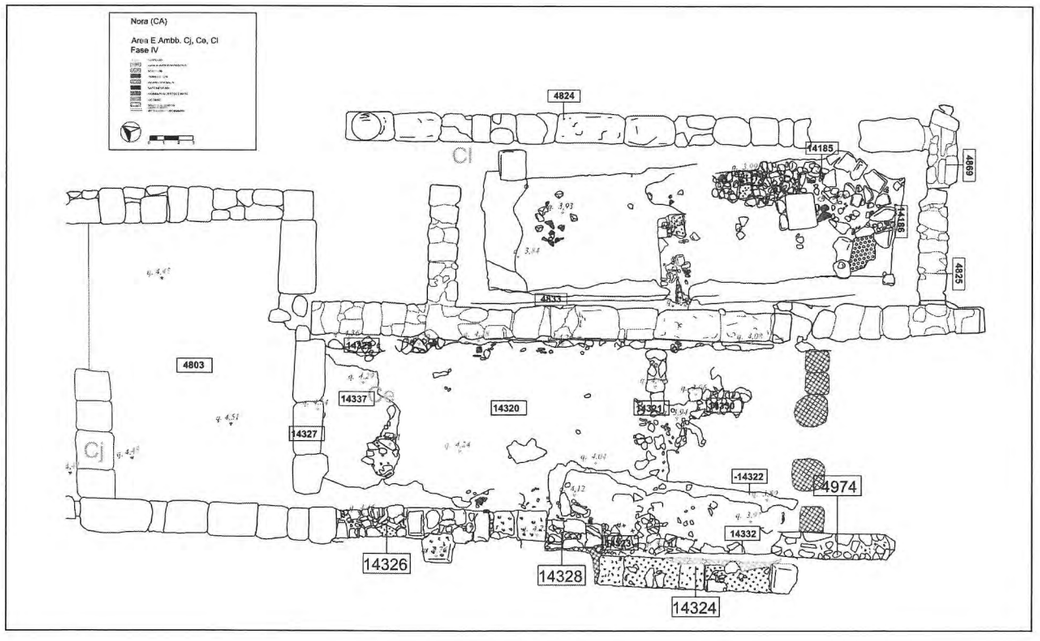


Tavola 5 – Area E, Ambienti Ce, Cj, Cl. Fase IV.

14372, vi era anche una notevole abbondanza di materiale ceramico che risultava concentrato, in particolar modo, nell'angolo N/E dell'area di scavo.

Allo stesso modo, nell'ambiente Ce, viene rialzato il piano di calpestio con l'inserimento di grosse quantità di terra e macerie provenienti da demolizioni, forse di ambienti adiacenti, ed è a questo punto che si innesta il corridoio decorato con il mosaico a reticolo.

Tra i due vani viene inserita la soglia 14327, costruita con blocchi squadrati in arenaria, che delimita a nord l'accesso del ormai costituito corridoio (**tav. 5**). Oltre la soglia, l'ambiente Cj viene pavimentato con un cocciopesto (US 4803).

Gli strati di riporto hanno restituito una notevole entità di reperti ceramici che ci permette di datare quest'ultima fase alla metà del IV secolo[46] (**fig. 13**).

Lo strato d'interro dell'ambiente Ce (14339 = 14358), ha fornito la più grande quantità di materiale ceramico che, essendo di scarico, può essere considerato coevo alla formazione dello strato solo in parte.[47] Un'analoga situazione si è rilevata per l'US 14370, che costituisce lo strato d'interro dell'ambiente Cj, in cui molti dei materiali identificati appartengono a tipi prodotti per lunghi periodi di tempo. In generale, la maggioranza dei reperti si possono considerare residui (circa il 55% sul totale della ceramica rinvenuta; **fig. 12**),[48] la quasi totalità di questi, escludendo un 10% da ricondurre a forme in ceramica a vernice nera, si pongono cronologicamente nell'arco di tre secoli, tra il I a.C. e la fine del II d.C. Nell'ambito del gruppo delle ceramiche fini da mensa, il 46% delle attestazioni è costituito da pareti sottili,[49] il 14% è costituito da sigillata italica e l'11% da lucerne. Discreta è anche la presenza (18%) di anfore caratteristiche della tarda età repubblicana e della prima età imperiale, in particolare il tipo Dressel 7-11.

Per quanto riguarda i reperti utili a fornire una cronologia *post quem* degli interri, sono attestate le produzioni in sigillata africana C e D, ancora attuali al momento della formazione degli strati.[50] La sigillata africana, pur se costituisce l'unica ceramica fine da mensa d'importazione è presente con solo l'0,4% delle attestazioni, ampliamente soppiantata dalla classe delle ceramiche comuni da mensa (il 37% delle presenze). I tipi identificati sono, relativamente alla produzione C, le forme Lamboglia 40 bis[51] e Hayes 57[52] che si datano nell'ambito del IV secolo, mentre, per quanto riguarda la produzione D, è presente la scodella Hayes 64.[53]

Nell'ambito del vasellame da cucina, la ceramica di produzione africana e quella di produzione locale sono entrambe rappresentate.[54] Nella ceramica da cucina africana le forme presenti sono costituite per la maggior parte da tipi secolari: gli unici che non possono esse-

[46] I reperti sono stati analizzati e studiati durante il lavoro di tesi di specializzazione svolto dalla scrivente; v. Bassoli 2007-2008.

[47] Nell'affrontare l'analisi del materiale residuale ci si è basati esclusivamente sui confronti con molti repertori di scavo e cataloghi disponibili, tralasciando l'analisi più specifica della morfologia e degli impasti che caratterizzano una specifica produzione.

[48] Cfr. fig. 12.

[49] I materiali residui sono stati considerati in un insieme disgiunto da quello delle ceramiche considerate in fase; le percentuali rappresentano il dato quantitativo sul totale dei frammenti residui.

[50] I frammenti di sigillata africana costituiscono l'1% sul totale delle attestazioni in fase.

[51] Vedi *Atlante I*, tav. XXVIII, 10, 13, scodella con orlo indistinto prodotta in C^2 e databile tra la prima metà del III e la metà del IV sec. d.C.

[52] Vedi *Atlante I*, tav. XXIX, 2-3, scodella con orlo a tesa prodotta in C^3 e databile dal IV fino agli inizi del V sec. d.C.

[53] Vedi *Atlante I*, tav. XXXVII, n. 6; *Atlante I*, tav. CXXXV,2.

[54] Con una netta prevalenza dei frammenti riconducibili alla ceramica comune, in percentuale: il 4% dei frammenti in fase è attribuibile alla ceramica da cucina africana, il 27% alla ceramica comune da cucina (le percentuali riportate non tengono in considerazione il dato dei residui e dei non identificati) cfr. *infra*, fig. 10.

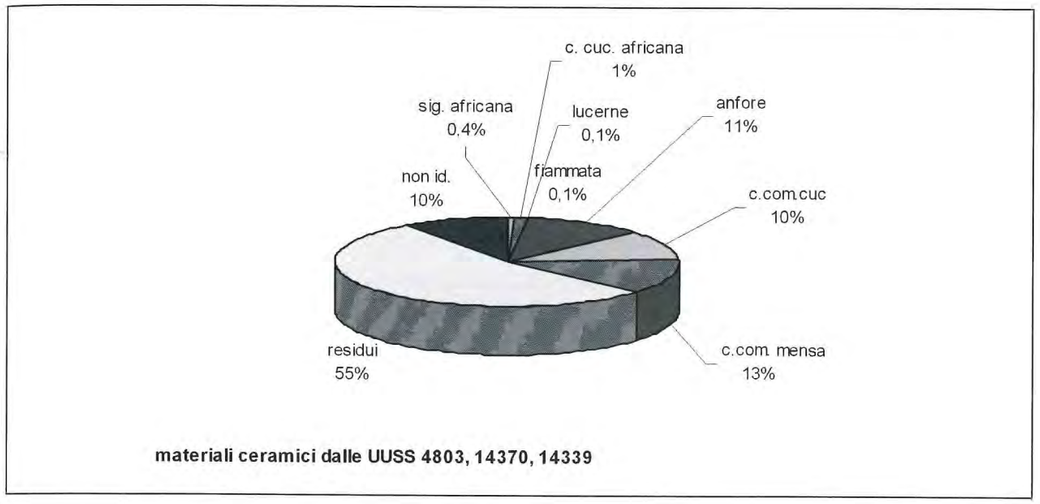


Figura 12 – Indici di presenza delle classi ceramiche nella fase IV.

re anteriori al IV secolo sono i piatti ad orlo annerito *Ostia IV*, Figura 59, 60 e 61[55] e *Atlante I*, tav. CV, 1.

Per quanto riguarda le ceramiche prodotte in "rozza terracotta", che presentano una maggiore gamma e articolazione di forme, risultano essere importanti, ai fini della determinazione cronologica, alcuni frammenti in ceramica comune da fuoco, come gli orli di pentola collegabili con la forma 20.1-5 e alla forma 32 di M. Fulford, presenti a Cartagine in strati tardi,[56] e quelli riferibili alla pentola identificabile con il tipo *Ostia IV*, figura 103.[57]

Il panorama offerto dai contenitori da trasporto non è molto ampio, vi è, infatti, la presenza prevalente delle anfore di produzione africana,[58] in particolare le cosiddette "africane classiche"[59] e i tipi identificati come Keay XXV e XXVI.[60] Queste ultime tipologie, legate alla commercializzazione dell'olio e delle salse di pesce, sono documentate a partire dagli inizi del IV secolo e ci offrono così un ulteriore contributo ad una migliore definizione della cronologia di questo contesto.

Un ulteriore gruppo riguarda i contenitori ispanici, la cui produzione entra in crisi dalla seconda metà del III secolo.[61] La maggioranza delle anfore spagnole rinvenute nell'interro degli ambienti Ce-Cj appartiene a tipi residui, come i diciannove frammenti di orlo assegnabili alla Dressel 7-11, ma sono presenti anche, in quantità discrete,[62] tipi come la Dressel 20,

[55] *Atlante I*, tav. CIV, 8, 9 e tav. CV, 5.

[56] *Excavations at Carthage IIa*, pp. 162-164, figg. 58-59; le recenti analisi archeometriche hanno però stabilito che queste pentole non appartengono alla produzione identificata da Peacock, pur essendo simili nella morfologia; per un approfondimento si veda Bassoli et al. c.s.

[57] Confronti con contesti sardi: cfr. più generico con *Nora 2003*, tav. 34, n. 6; *Territorio di Gesturi*, p. 232, tav. LXV, n. 1055

[58] Il 69% dei frammenti in fase appartengono a produzioni africane.

[59] In particolare la cosiddetta "Africana piccola" o Keay III, v. *Ostia III*, pp. 460-633; Keay 1984, pp. 106 ss.

[60] Keay 1984, pp. 192-193 e 215.

[61] *Ostia III*, pp. 522-535.

[62] I frammenti riferibili a produzioni iberiche in fase costituiscono il 31% delle attestazioni anforiche.

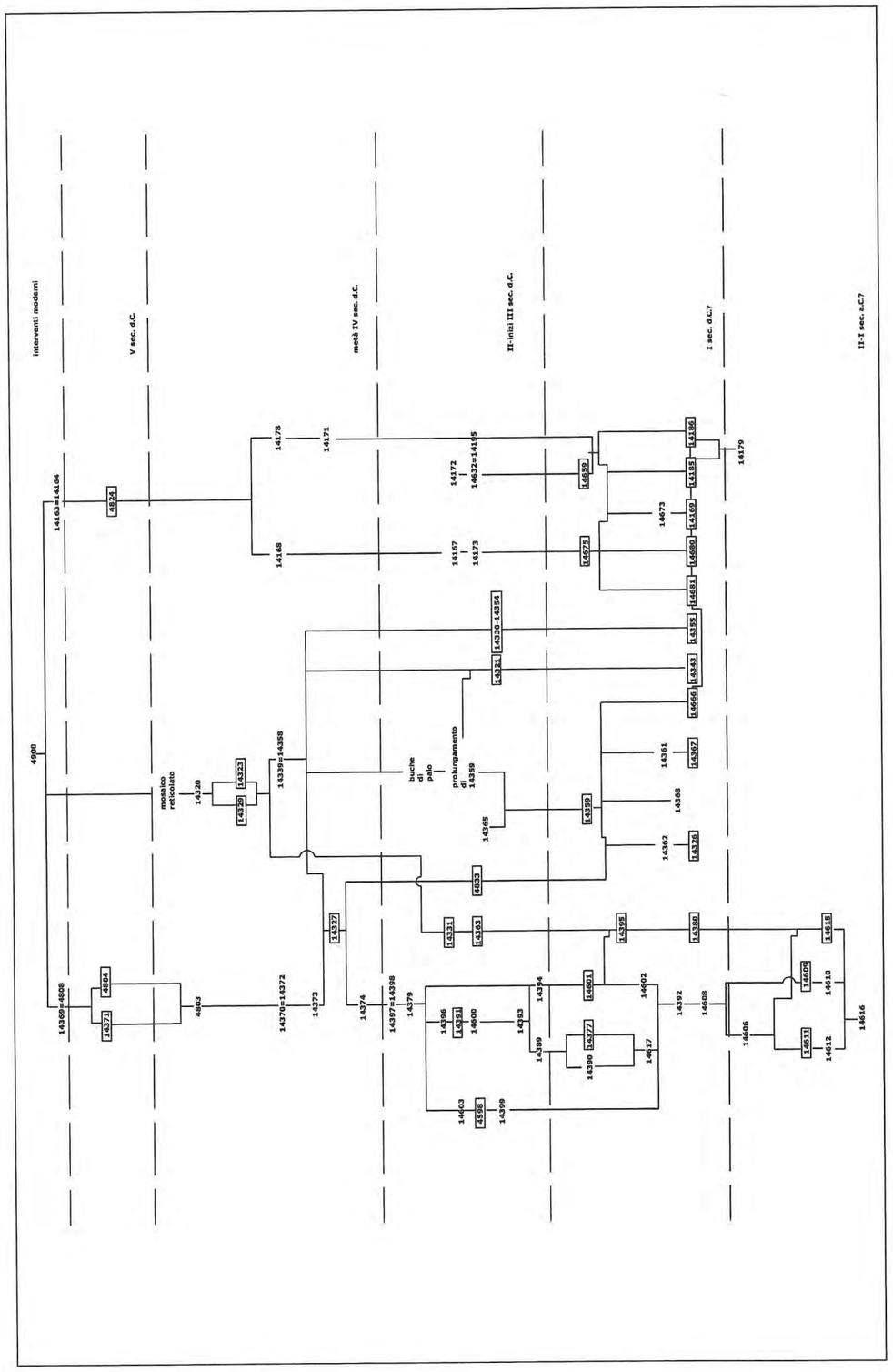


Figura 13 – Matrix degli ambienti Ce e Cj.

nella sua redazione più tarda (pur ammettendone la controversa collocazione cronologica),[63] la Dressel 23, l'Almagro 51A-B[64] e la Beltrán 72[65] che continuano ad essere prodotte fino al V secolo.

Abbreviazioni bibliografiche

Atlante I — *Enciclopedia dell'Arte antica. Atlante delle forme ceramiche*, I, Roma 1981.

ANGIOLILLO 1981 — S. ANGIOLILLO, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma 1981.

BASSOLI 2007-2008 — C. BASSOLI, *Nora: la ceramica romana da due contesti del quartiere centrale*, Tesi di Specializzazione, a.a. 2007-2008.

BASSOLI ET AL. c.s. — C. BASSOLI - M.A. CAU ONTIVEROS - E. TSANTINI - G. MONTANA, *Late Roman Cooking Wares from Nora (Sardinia): Interim Archaeological and Archaeometrical Study*, in S. MENCHELLI - S. SANTORO (a cura di), *3rd International Conference on Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: Archaeology and Archaeometry*. Mediterraneo occidentale ed orientale a confronto, Atti del Convegno di Studi (Parma-Pisa, 26-30 Marzo 2008), c.s.

BEJOR 1992 — G. BEJOR, *Nora I. L'abitato romano: distribuzione, cronologie, sviluppi*, in "QuadACagl", 9 (1992), pp. 125-132.

BEJOR 1994a — G. BEJOR, *Romanizzazione ed evoluzione dello spazio urbano in una città punica: il caso di Nora*, in *L'Africa romana*, Atti del X Convegno di Studio (Oristano 11-13 dicembre 1992), Sassari 1994, pp. 843-856.

BEJOR 1994b — G. BEJOR, *Spazio pubblico e spazio privato nella Sardegna romana. Nora*, in *La ciudad en el mundo romano*, Actas del XIV Congreso International d'Arqueología Clásica, I, Ponencias (Tarragona, 5-11 settembre 1993), Tarragona 1994, pp. 109-113.

BEJOR 2000 — G. BEJOR, *L'area del teatro*, in *Nora I*, pp. 177-181.

BEJOR 2003 — G. BEJOR, *Il teatro e l'isolato centrale*, in B.M. GIANNATTASIO (a cura di), *Nora 2003*, pp. 71-80.

BEJOR 2004 — G. BEJOR, *Riscavo di uno scavo: la riscoperta di Nora tardoantica*, in *Sviluppi recenti nell'antichistica. Nuovi contributi*, a cura di V. de Angelis, Milano 2004, pp. 1-21.

BEJOR 2007 — G. BEJOR, *Nuovi paesaggi urbani dalle ricerche dell'area centrale*, in "Quaderni Norensi", 2 (2007), pp. 127-135.

BEJOR - GILARDI - VALENTINI 1994 — G. BEJOR - P. GILARDI - O. VALENTINI, *Nora III. Lo scavo. Area E (Teatro)*, in "QuadACagl", 11 (1994), pp. 239-247.

BEJOR - CONDOTTA - PIERAZZO 2003 — G. BEJOR - L. CONDOTTA - P. PIERAZZO, *Nora, lo scavo: Area E. Le campagne 2000-2001*, in "QuadACagl", 11 (1994), pp. 239-247.

BEJOR - CAMPANELLA - MIEDICO 2003 — G. BEJOR - H. CAMPANELLA - C. MIEDICO, *Nora, lo scavo: Area E. La campagna 2002*, in "QuadACagl", 20 (2003).

BEJOR - MEDICO - ALMIROTTI 2005 — G. BEJOR - C. MEDICO - A. ARMIROTTI, *La XIV campagna di scavo*, in "Quaderni Norensi", 1 (2005), pp. 3-18.

[63] Vedi *Ostia IV*, pp. 134-137.

[64] A differenza delle altre tipologie citate che generalmente si riconducono a produzioni betiche, per quest'anfora è stata proposta un'attribuzione a produzioni lusitane: vedi *Ostia IV*, pp. 140-145; KEAY 1984, pp. 156-158; più recentemente è stata delineata anche una produzione nella zona dello stretto di Gibilterra: vedi BERNAL CASASOLA 1996, pp. 1223, 1227.

[65] BELTRÁN LLORIS 1970, p. 574, figura 136, 5-6; *Ostia IV*, p. 142.

Beltrán Lioris 1970 — M. Beltrán Lioris, *Las ánforas romanas en España*, Saragoza 1970.

Bernal Casasola 1996 — D. Bernal Casasola, *Le anfore tardo romane attestate a Ceuta (Septem Fratres Mauretania Tingitania)*, in *L'Africa romana*, Atti del XI Convegno di Studio (Cartagine, 8-10 dicembre 1994), Ozieri 1996, pp. 1191-1233.

Excavations at Carthage IIa — M.G. Fulford - D.P.S. Peacock (a cura di), *Excavations at Carthage: The British Mission. Volume I, 2. The Avenue du President Habit Bourguiba, Salammbo: the Pottery and Other Ceramic Objects from the Site*, Sheffield 1984.

Keay 1984 — S.J. Keay, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A Tipology and Economic Study: the Catalan Evidence*, Oxford 1984.

Miedico 2005a — C. Miedico, *Nora. I mosaici dell'isolato centrale. L'area del peristilio*, in Atti del X Colloquio dell'Aiscom, Tivoli 2005, pp. 299-312.

Miedico 2005b — C. Miedico, *La* domus *mosaicata a sud del teatro*, in "Quaderni Norensi", 1 (2005), pp. 31-40.

Nora 2003 — B.M. Giannattasio (a cura di), *Nora, area C. Scavi 1996-1999*, Genova 2003.

Ossorio 2005 — F. Ossorio, *L'indagine archeologica dell'area di risulta tra il Peristilio Orientale e le Terme centrali (Amb. Cf)*, in "Quaderni Norensi", 1 (2005), pp. 90-93.

Ostia III — AA.VV., *Ostia III, le Terme del Nuotatore, scavo dell'ambiente V e di un saggio nell'area SO*, in "St.Misc.", 21 (1973).

Ostia IV — AA.VV., *Ostia IV, le Terme del Nuotatore, scavo dell'ambiente XVI e dell'area XXV*, in "St.Misc.", 23 (1977).

Territorio di Gesturi — AA.VV., *Territorio di Gesturi. Censimento archeologico*, Cagliari 1985.

Tronchetti 1986 — C. Tronchetti, *Nora*, Sassari 1986.

Considerazioni sulle classi ceramiche dagli interri tardoantichi degli ambienti Ce e Cj

Carlotta Bassoli

L'analisi dei reperti ceramici, provenienti dagli interri degli ambienti Cj e Ce, ha fornito, come si è accennato in precedenza,[1] il *teminus post quem* della costruzione dell'ambulacro tardoantico.

In questa sede, si è scelto di porre l'accento sui dati quantitativi delle classi ceramiche provenienti da tali contesti, calcolati sul numero di frammenti e, ove è stato possibile, sul numero minimo di individui, con particolare accorgimento alle ceramiche da mensa e cucina, che costituiscono la maggioranza dei reperti. Da questi dati, sono scaturite alcune considerazioni, approfondite attraverso l'analisi morfologica delle tipologie, corredate da un'appendice sugli impasti[2] la cui descrizione si limita, per ora,[3] alle osservazioni macroscopiche che sono state fatte nel corso dello studio.

Sul totale dei frammenti ceramici, si sono potuti contare 897 frammenti residui che rappresentano il 55% delle presenze. Essi per la maggior parte provengono dall'US 14339 (70%), il grande interro che si estendeva sulla superficie dell'intero ambiente Ce e che, oltre a restituire la quantità di ceramica maggiore (1400 frammenti in totale), si caratterizza per la massiccia presenza di materiale ascrivibile al periodo compreso tra ultimo venticinquennio del I secolo a.C. e la fine del II secolo d.C. Di contro, l'interro dell'ambiente Cj, l'US 14370, presenta un totale di 183 frammenti, con una netta prevalenza di classi ceramiche di lunga durata, come anfore e ceramica comune, difficilmente inquadrabili in un arco cronologico ristretto.

L'US 4803, sempre all'interno dell'ambiente Cj, è invece la preparazione di un piano in cocciopesto, che costituisce il pavimento del vano di comunicazione tra la strada lastricata e il corridoio mosaicato[4] e si compone infatti di circa 150 pezzi.[5]

[1] Cfr. *supra*.

[2] Vedi *infra*.

[3] Al fine di una più precisa caratterizzazione degli impasti riscontrati nelle ceramiche comuni, la scrivente e la dottoressa E. Panero stanno collaborando con il gruppo di ricerca italo-spagnolo, coordinato dalla professoressa Santoro e dal professor Cau Ontiveros, che si sta occupando da circa un anno dell'analisi petrografica delle ceramiche comuni, in particolare da cucina, della Sardegna tardoromana.

[4] *Ibidem*.

[5] Per un centinaio di questi frammenti è stata impossibile l'identificazione, poiché presentano un elevato grado di frammentarietà e, nella maggior parte dei casi, sono inseriti in agglomerati di malta, essendo lo strato di provenienza una preparazione pavimentale.

Considerando nel complesso i contesti descritti, nonostante le limitazioni dovute alla composizione degli strati e alle modalità del loro recupero, vi sono elementi per ricostruire un quadro coerente, che ci ha permesso, come già esposto, di datare la fase alla metà del IV secolo d.C. o poco oltre.

I valori che vengono, di seguito, presentati nei grafici, e descritti nel testo, riguardano, esclusivamente, quei reperti che sono stati considerati in fase (**fig. 1**).

I contenitori da trasporto

Per quanto concerne il gruppo dei contenitori da trasporto considerati in fase, nelle nostre stratigrafie, essi costituiscono circa il 30% delle attestazioni e compongono circa l'11% del totale dei reperti analizzati.[6] Per questo gruppo di materiali si è proceduto ad un primo raggruppamento sulla base degli impasti, così da consentire una divisione dei frammenti secondo la provenienza geografica ipotizzabile (**fig. 2**). Le tipologie identificate appartengono a forme ben note; si è fatto per questo motivo riferimento alle principali tipologie esistenti (le classificazioni elaborate da D. Manacorda per il materiale di Ostia e da S. Keay per la Catalogna).

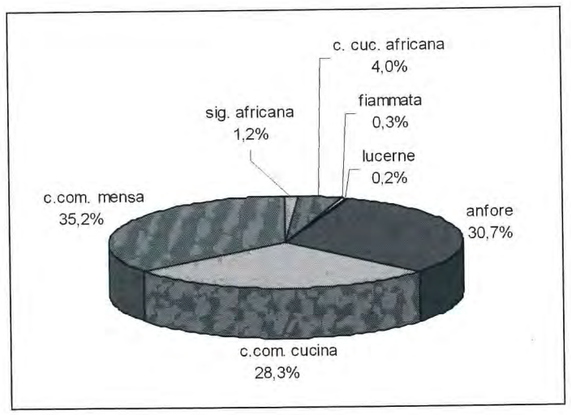


Figura 1 – Indice di attestazione delle classi ceramiche considerate in fase.

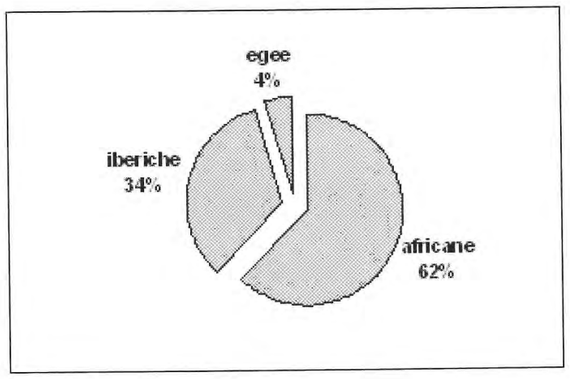


Figura 2 – Indici di presenza delle produzioni anforiche e delle rispettive aree di provenienza.

[6] I frammenti totali di anfore, comprese quelle residue, ammontano a 342 frr.

Il primo insieme è costituito dai frammenti di produzione africana, che sono i più numerosi (circa il 62%). L'alto indice di frammentazione del materiale rivenuto, non ha consentito l'attribuzione ad un preciso ambito produttivo e cronologico, ma il semplice e generico inquadramento tra le produzioni africane più conosciute, sull'osservazione macroscopica del tipo di impasto.

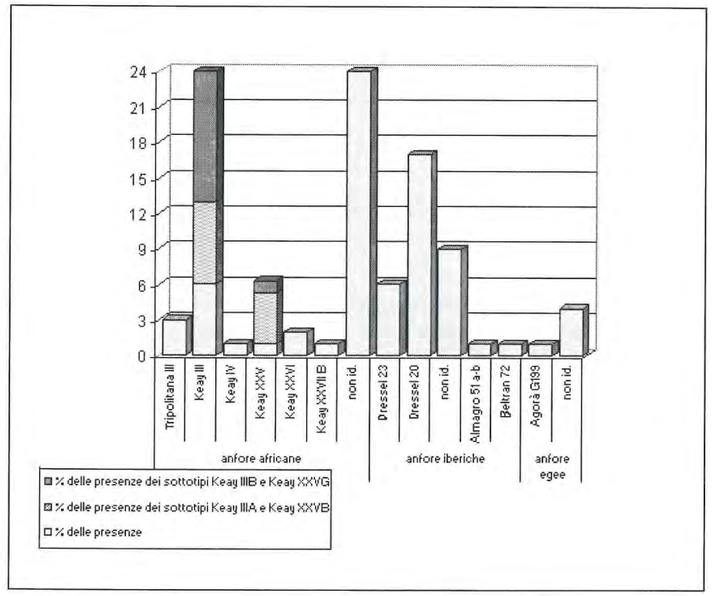
La maggior parte degli orli e fondi, più un certo numero di anse non bene identificate, rientrano nella categoria dei contenitori africani di età imperiale. Tra quelli identificati, sono attestati sia tipi dell'Africa Proconsolare e Bizacena (Keay III, IV, XXV, XXVI, XXVII), che ammontano al 55%, sia tipi della regione tripolitana (Tripolitana III), circa il 4%, e infine produzioni non meglio identificate, costituite per lo più da frammenti di parete il 41% (**fig. 3**).

Il tipo Keay III o Africana piccola è il più rappresentato (24% sul totale delle anfore in fase). Questo contenitore, adibito al trasporto di olio e *garum*, ebbe notevole diffusione nell'antichità come dimostrano le sue attestazioni nel bacino mediterraneo con particolare riferimento alle sue coste occidentali, dalla Spagna alla Provenza, all'Italia e alla Sardegna. L'area di produzione è stata individuata in Tunisia[7] e la sua cronologia abbraccia un periodo compreso tra il tardo II secolo e il V secolo.[8]

All'interno di questo gruppo si sono potuti riconoscere orli riconducibili sia al tipo A che al tipo B di Keay.

Anche se mai quantificati, sappiamo che entrambi i tipi sono attestati nella maggior parte dei siti della Sardegna che hanno restituito fasi cronologicamente coeve alle nostre. Essi

Figura 3 – Le principali tipologie di anfora attestate nella fase di IV secolo.



[7] *Ostia IV*, pp. 156-159; PANELLA 1982, pp. 73-174; KEAY 1984, pp. 100-109.

[8] La cronologia finale al V secolo, già indicata come limite massimo di produzione da C. Panella (v. PANELLA 1982, p. 174), è stata più di recente fissata da S. Keay al 440-450 (v. KEAY 1998, pp. 145-146).

sono presenti a Cornus,[9] a Torralba (SS - Nuraghe S. Antine),[10] alla necropoli di Porto Torres,[11] a Bithia[12] e S. Antioco,[13] infine, sono testimoniate anche tra i reperti recuperati nel canale centrale tra la penisola del Sinis e l'isola di Maldiventre.[14]

Meno spiccata è la presenza delle Africane grandi, anfore ampiamente diffuse, e distinte da C. Panella in 4 gruppi principali (A, B, C, D) sulla base delle variazioni del profilo dell'orlo,[15] qui rappresentate esclusivamente dal tipo Keay IV.

L'area di diffusione è molto vasta, essendo questo contenitore documentato in tutto il bacino del Mediterraneo, in particolare sulle coste spagnole e su quelle del sud della Francia, dell'Italia e della ex Jugoslavia. L'ambito cronologico per il tipo, presente nei nostri strati, è compreso dal tardo II e perdura fino al V secolo d.C., anche se sappiamo che il periodo della sua massima espansione va probabilmente limitato all'ambito del III secolo d.C.[16] Per quanto riguarda il tipo di derrata trasportata sembra che non si trattasse solo di olio: le tracce di resina che sono state rinvenute nelle anfore di questo tipo, in diversi relitti, hanno fatto pensare che si potesse trattare di salsa di pesce.[17]

Sempre molto numerosi i suoi ritrovamenti in Sardegna, in particolare al nord: Porto Torres,[18] isola della Maddalena[19] e a Gesturi.[20] Ma diversi sono i contributi che ne segnalano la presenza anche nel sud: a Bitia e a S. Antioco.[21]

Il grande impulso del commercio africano nel corso del IV secolo è testimoniato dalla distribuzione, a partire almeno dalla fine del III secolo,[22] di altri contenitori della Zeugitania e Bizacena. Si tratta dei "contenitori cilindrici di medie dimensioni"[23] caratteristici della tarda età imperiale, i quali mostrano una derivazione formale del tipo Africana grande. Le varianti del tipo attestate, anche nel nostro contesto, sono notevoli, in particolare per la conformazione degli orli.[24] Sono stati riconosciuti il tipo Keay XXVB, con orlo a corolla, e il tipo Keay XXVG, datati tra l'inizio del IV e la metà del V, e presenti con varie attestazioni nei contesti cornueusi,[25] di Porto Torres,[26] Tharros, Neapolis, Cagliari,[27] Sulci.[28]

La progressiva diminuzione agli inizi del V secolo nella circolazione dei "contenitori cilindrici di medie dimensioni" non rappresentò una generale contrazione dei commerci africani, bensì segnò l'affermarsi di nuove tipologie, in particolare di un'anfora, prodotta nelle manifatture tunisine nel corso del IV secolo. Quest'ultimo tipo, presente nelle nostre strati-

[9] Giuntella 2000, tav. LXXVIII.
[10] Manca di Mores 1988, p. 280 e 293, fig. 8, n. 51.
[11] D'Oriano 1987, pp. 24 e 26, tav. IX, 10; Villedieu 1986, p. 324, nota 11.
[12] Tronchetti 1987, p. 17.
[13] Tronchetti 1981, pp. 82-83; Idem 1986, p. 336; Idem 1988, p. 250, Idem 1989, p. 15; Idem 1990, pp. 174-178.
[14] Zucca 1985, p. 149.
[15] Le varianti corrispondono ai tipi Keay VI-VII. Cfr. *supra*, nota 7.
[16] *Ostia IV*, p. 161.
[17] Keay 1984, p. 123.
[18] Villedieu 1986, p. 324, nota 11.
[19] D'Oriano 1987, p. 43.
[20] *Territorio di Gesturi*, p. 185, tav. LII, 793-795.
[21] Si veda per Bitia, Tronchetti 1987, p. 17; per S. Antioco, Idem 1981, pp. 82-83; Idem 1986, p. 336; Idem 1988, p. 250, Idem 1989, p. 15; Idem 1990, pp. 174-178.
[22] *Ostia IV*, pp. 142-160.
[23] Villa 1994, p. 389.
[24] Cfr. Bassoli 2007-2008, p. 51.
[25] Giuntella 2000, pp. 305-320.
[26] Villedieu 1986, p. 324, nota 11.
[27] Zucca 1985, pp. 103-104.
[28] Tronchetti 1989, p. 15.

grafie molto precocemente, è identificabile con la Keay XXVI,[29] che generalmente si differenzia per le dimensioni ridotte e la tettonica del corpo affusolato. Per il nostro esemplare, che mostra dimensioni maggiori come il contenitore trovato a Cornus,[30] si propone una datazione intorno alla metà del IV secolo d.C. Altri rinvenimenti di questa tipologia di contenitori sono a Porto Torres,[31] Tharros, Neapolis, Sulcis e Cagliari.[32] Come conferma la documentazione archeologica[33] di II-V secolo, il tipo di derrata contenuto è costituito principalmente da vino e *garum*, ma anche da olio, miele e lenticchie.

L'altra produzione africana riconosciuta con sicurezza è quella della Tripolitania, che è caratterizzata da un ventaglio di argille con una gamma che va dal nocciola al rosso e grigio, al grigio-viola, con diversi gradi di depurazione. Nei nostri strati, è presente almeno con tre esemplari del tipo Tripolitana III, di cui un orlo conservatosi quasi interamente.

Quest'ultima è una delle anfore adibite al trasporto dell'olio[34] che ebbe un'ampia diffusione, specie in Italia e in Catalogna, nel periodo cronologico compreso tra la fine del II e il IV o forse gli inizi del V sec. d.C.[35] La produzione dell'olio della Tripolitania, che ci è ricordata dalla *Historia Augusta* per avvenimenti relativi all'età di Settimio Severo e di Severo Alessandro,[36] e da Aurelio Vittore per l'età di Costantino,[37] sembra essere riferita all'attività di *preaedia* imperiali, strettamente legati al rifornimento annonario.[38] Ma se le fonti ci informano sulla continuità dei rifornimenti oleari dell'annona nel corso del III secolo, per il periodo successivo diventano necessarie fonti archeologiche dirette, quali quelle offerte dalle attestazioni di scavo. Per la Sardegna, in particolare, questo tipo di contenitore viene menzionato anche in stratigrafie piuttosto tarde come quelle di Porto Torres,[39] S. Filitica[40] e Cornus.[41]

L'insieme ispanico costituisce il secondo gruppo quantitativamente rilevante, ben il 34% del totale delle produzioni attestate nella fase, e testimonia come ancora in questo periodo le produzioni della Betica siano numericamente rilevanti in territorio sardo. Si ricorda che una discreta parte dei frammenti, nell'ambito del materiale ispanico, è stata esclusa dalla percentuale suddetta perché considerata residua; tali anfore si riferiscono per lo più a tipologie adibite al trasporto del *garum,* in particolare Dressel 7/11, con indici di attestazioni che arrivano al 25% sul totale delle produzioni iberiche.

L'anfora che numericamente è più presente è la Dressel 20 (17%), destinata al commercio dell'olio, nella sua tipologia più tarda, anche se si deve considerare tale dato come incerto. In effetti, la collocazione cronologica del tipo e soprattutto del suo ultimo periodo di produzione sono molto discussi, ma, in base ai ritrovamenti in contesti di IV secolo,[42] si potrebbe ipotizzare una certa vitalità di questa produzione anche al di fuori del commercio annonario, come è stato supposto per la Tripolitana III, e quindi cronologicamente, oltre la metà del III secolo d.C.[43]

[29] Keay 1984, pp. 212-215, figg. 90-91.
[30] Giuntella 2000, p. 320.
[31] D'Oriano 1987, p. 26, tav. IX, 9; Villedieu 1986, p. 324, nota 11.
[32] Zucca 1985, pp. 103-104.
[33] Per lo spoglio completo della documentazione papirologica si veda, *Ostia IV*, p. 220.
[34] Le motivazioni che inducono a considerare l'anfora di forma Tripolitana III adibita al trasporto dell'olio sono ampiamente esposte in *Ostia III*, pp. 568-571.
[35] Keay 1984, pp. 133-136; per quanto riguarda l'attardarsi della produzione, si veda Villa 1994, p. 396 e nota 192.
[36] *HS*, 18, 3.
[37] *Liber de Caesaribus*, XLI, 19
[38] *Ostia III*, pp. 568-571; *Ostia IV*, pp. 155-156; Villa 1994, pp. 396-397.
[39] Villedieu 1986, p. 324, nota 11.
[40] Rovina 1998, p. 787.
[41] Giuntella 2000, p. 311.
[42] *Ostia IV*, pp. 134-137.
[43] Rodriguez - Almeida 1984, p. 117; Panella 1993, p. 632, nota 72.

Inoltre, è presente, con un esemplare, la sua diretta discendente, la Dressel 23[44] che costituisce una derivazione meno capiente.

La commercializzazione dei prodotti betici verso la Sardegna meridionale, a questo livello cronologico, era invece affidata, molto probabilmente, ai contenitori del tipo Beltrán 72, anfore non molto voluminose, di aspetto piriforme, con alto puntale largo e conico, collo largo e cilindrico con ansa a bastone impostata direttamente sul collo e altresì il tipo Almagro 51AB, che ricorre abbastanza frequentemente in Sardegna[45] e in altri siti costieri tirrenici.

Totalmente assenti le produzioni provenienti dal Mediterraneo orientale[46], in particolare le produzioni egee e dell'area siro-palestinese, ad eccezione di un unico frammento relativo al tipo Agora G199,[47] prodotto a partire dall'età flavia. Quest'anfora, come è noto, fu adibita al trasporto del vino e si trova particolarmente documentata tra i materiali dell'Agorà di Atene, dove compare con esemplari spesso caratterizzati da notevole differenziazioni dell'orlo, ma tutti riconducibili ad un'unica forma.[48] Inoltre, la presenza di un'ampia gamma di argille, per questa tipologia, ha fatto pensare a più centri di fabbricazione.[49]

Nel panorama generale offerto dalle anfore, mancano, in questo ambito cronologico, le produzioni italiche, presenti esclusivamente con tipi residui, come le Dressel 1, Dressel 2/4 e Dressel 6. Una situazione che sembra riproporsi anche nei contesti dell'area C[50] e in generale un po' in tutta la Sardegna romana.[51]

Se si osservano i dati sulle importazioni che riguardano la Sardegna nel suo insieme, le anfore africane soddisfano per questo periodo quasi tutto il fabbisogno dell'isola. Le percentuali sembrano addirittura aumentare per il secolo successivo, ma tale dato è difficilmente riscontrabile nei contesti del quartiere centrale dove le stratigrafie relative alla fase di V-VII secolo sono state in gran parte cancellate dagli scavi avvenuti negli anni '50. Un confronto piuttosto puntuale, fuori dall'ambiente sardo, si è riscontrato nel contesto delle Terme del Nuotatore di Ostia; simile ai nostri nella composizione e ricco di residui. Qui il panorama delle anfore, nel IV secolo, non si discosta molto da quello dei contesti di epoca Severiana, in cui le produzioni maggioritarie sono attribuibili a Byzacena e alla Spagna, e inoltre si registra il calo delle importazioni orientali.[52]

La ceramica fine

La predominanza delle produzioni africane non sembra così netta nel panorama delle ceramiche fini. Inoltre in questo livello cronologico, il numero dei frammenti ascrivibili alle ceramiche fini, considerate per lo più coeve alla formazione degli strati analizzati,[53] è piut-

[44] La provenienza betica è stata provata oltre che dalle iscrizioni dipinte ritrovate su alcuni esemplari, anche dai caratteri degli impasti, cfr. *Ostia IV*, pp. 139-140; Villa 1994, p. 371.

[45] Villedieu 1986, p. 324; a Cornus questa tipologia è presente con il 23% delle attestazioni: v. Giuntella 2000, p. 333.

[46] A Porto Torres, ad esempio, i ritrovamenti confermano una crescente presenza di anfore orientali a partire dal V secolo, con punte massime tra il terzo quarto del V secolo e la metà del VI secolo, senza tuttavia disturbare il rapporto privilegiato che il centro ebbe con l'Africa; cfr. Villedieu 1986, p. 160.

[47] Il tipo è attestato anche nell'area C di Nora, cfr. *Nora* 2003, p. 223.

[48] *Ostia IV*, p. 225.

[49] *Ostia III*, p. 477.

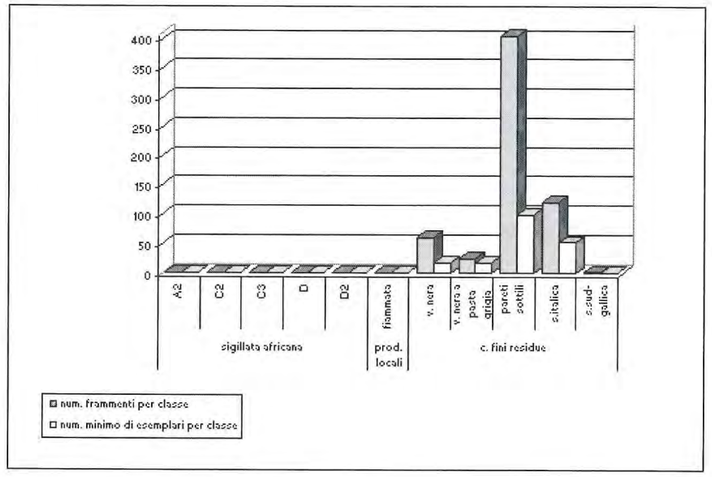
[50] Cfr. *Nora* 2003, pp. 213-215.

[51] Mancano totalmente nella recensione di Tronchetti sulla ceramica della Sardegna romana: v. Tronchetti 1996a, pp. 153-155. L'unico riferimento ad anfore tardoantiche di produzione italica, in particolare Keay LII, si trova a Porto Torres: cfr. Villedieu 1986, pp. 157-159; Arthur 1989, p. 134.

[52] Anselmino et al. 1986, pp. 45-83.

[53] Cfr. figura 2.

Figura 4 – Grafico rappresentativo delle attestazioni delle ceramiche fini.



tosto esiguo. La maggior parte delle produzioni rinvenute, d'importazione e non, appartengono ad un arco cronologico più antico: esse comprendono una discreta quantità di frammenti in vernice nera,[54] ma soprattutto pareti sottili, sigillata italica e alcuni frammenti di sigillata sud-gallica.[55]

Le attestazioni in fase riguardano unicamente alcune produzioni di sigillata africana, per un totale di dieci frammenti, mentre è presente (con 2 frammenti), nell'ambito delle ceramiche fini da mensa di produzione locale, la "fiammata".[56]

In particolare, la produzione della sigillata africana A è attestata con un unico frammento di ansa riferibile alla brocca Lamboglia 12, nella variante Boninu 1971-1972, fig. 37, di età severiana, mentre, per quanto riguarda le produzioni C e D le uniche forme identificate, presenti con un solo esemplare, sono la Lamboglia 40 bis, che non sembra poter essere datata posteriormente alla metà del IV secolo e le scodelle Hayes 57 e Hayes 64, presenti nei contesti ostiensi e cartaginesi di fine IV - inizi V secolo.[57]

Al contrario di ciò che si verifica per le anfore, nel cui gruppo le produzioni africane primeggiano, la sigillata è molto meno importante percentualmente rispetto alle produzioni di vasellame da mensa in ceramica comune, che in questo periodo sembra avere un peso maggiore, ponendosi forse in alternativa alla stessa ceramica africana, soprattutto per quanto riguarda le forme facilmente commerciabili.[58]

È difficile comprendere il motivo di una presenza così scarsa delle sigillate africane all'interno dei nostri strati in un periodo in cui, anche nello stesso ambito sardo, risultano sempre essere presenti in maniera piuttosto preponderante.[59] È chiaro che, il dato riferibile al contesto in esame, soprattutto se confrontato con quello delle anfore,[60] non è esemplifica-

[54] La vernice nera costituisce il 7% delle attestazioni sul totale dei frammenti residui; la vernice nera a pasta grigia, da molti considerata tra le produzioni locali, rappresenta il 3% sul totale dei frammenti residui.

[55] La sigillata sud gallica, che solitamente è abbondante nelle stratigrafie dei contesti sardi, è presente con tre frammenti.

[56] Per la definizione della classe si veda Tronchetti 1996a, pp. 125-127.

[57] *Ostia IV*, p. 74; *Excavations at Carthage I*, p. 85.

[58] Per la maggiore difficoltà di trasporto delle forme chiuse per via mare vedi *Atlante I*, pp. 147-148.

[59] Si cfr. in particolare Villedieu 1986, pp. 146-147, figg. 3-4, pp. 152-153; vedi anche Tronchetti 1996a, pp. 71-80 dove, però, non si specificano mai le quantità; Giuntella 2000, p. 142.

[60] Vedi *infra*.

tivo della diffusione dei prodotti africani a Nora e andrà integrato in futuro con l'approfondimento dello studio di altri settori del quartiere centrale.

Questa penuria di "numeri" si rileva anche per la produzione denominata ceramica fiammata, diagnosticata e sistematizzata per la prima volta da C. Tronchetti,[61] che nelle nostre stratigrafie è praticamente assente. Sono attestati esclusivamente 2 frammenti di parete, di due esemplari distinti alla cui forma non si riesce a risalire, che riportano entrambi la decorazione molto caratteristica delle striature sovraddipinte di colore bruno-marrone e rossiccio. Allo stato attuale delle conoscenze non sono stati individuati i centri produttivi, ma, pur in assenza di rinvenimenti di fornaci, le affinità della fiammata con produzioni di ceramica comune locale della Sardegna meridionale (Sulci - S. Antioco) e la concentrazione della distribuzione dei manufatti di tale classe in quest'area, inducono a propendere per un'autoctonia della produzione in questa zona, forse con centri produttivi differenziati, come sembrerebbe emergere in base a peculiarità morfologiche degli esemplari di S. Antioco e Nora.[62] La cronologia di questa classe deriva dai più noti materiali rinvenuti in associazione con essa e per questo motivo occorre riferirsi, ai fini della datazione, a contesti globalmente indagati che comunque rientrano in un arco cronologico compreso tra il II e la fine del IV secolo d.C.[63]

La ceramica comune

Passando ora, più specificatamente, al gruppo delle ceramiche comuni, esso costituisce invece l'insieme meglio rappresentato con più del 63% sul totale delle attestazioni in fase. I frammenti recuperati in corso di scavo si riferiscono per lo più ad elementi significativi, tale caratteristica ha consentito l'identificazione della maggioranza del materiale.

Le produzioni di ceramica comune da mensa presentano un repertorio morfologico piuttosto variato soprattutto nell'ambito delle forme chiuse, e un po' meno nell'insieme delle forme aperte. Si deve, però, sottolineare che la maggioranza delle forme rappresentate costituisce l'evoluzione o la ripetizione di modelli già noti nei secoli precedenti,[64] il che determina una generale parzialità dei dati statistici relativi agli indici di presenza delle singole attestazioni tipologiche.

Senza entrare per adesso nel merito delle produzioni, nell'ambito delle forme chiuse, il 40% dei reperti è costituito da brocche. I tipi documentati sono per la maggior parte già conosciuti, essendo attestati in altri contesti della Sardegna e non solo,[65] e possono ben rappresentare la *facies* di IV secolo, quale essa appare soprattutto dalle stratigrafie di siti come Cornus e Porto Torres.

Dal punto di vista cronologico, è possibile isolare alcuni tipi che risultano essere attestati dalla prima metà o metà del II secolo d.C., e continuano a essere prodotti nel III e nel IV secolo d.C.: le brocche Nora 2003, tav. 53, fig. 1, caratterizzate da un collo svasato e orlo a fascia, fig. 8, Sirigu 1999, n. 1/33 e La Fragola 2000, tav. II, 10, 12, 13 con orlo estroflesso triangolare.

[61] Tronchetti 1996a, pp. 125-127; Sirigu 1999.
[62] Tronchetti 1996a, p. 126; Sirigu 1999, p. 158.
[63] *Nora* 2003, pp. 205-206.
[64] Forme relative, cioè, ad un repertorio di II e III secolo d.C.: anche su questo vedi, nel dettaglio, e in modo più approfondito, *ibidem*.
[65] Ricordo che alcuni tipi hanno trovato, per il momento, un confronto esclusivo con i materiali cartaginesi: in particolare, le brocche tipo *Excavations at Carthage IIb*, fig. 4.13, tipo 3 e 21; fig. 4.13, tipo 48 e 49; fig. 4.15, tipo 11.

Figura 5 – Indici quantitativi delle categorie funzionali nell'ambito della ceramica comune da mensa.

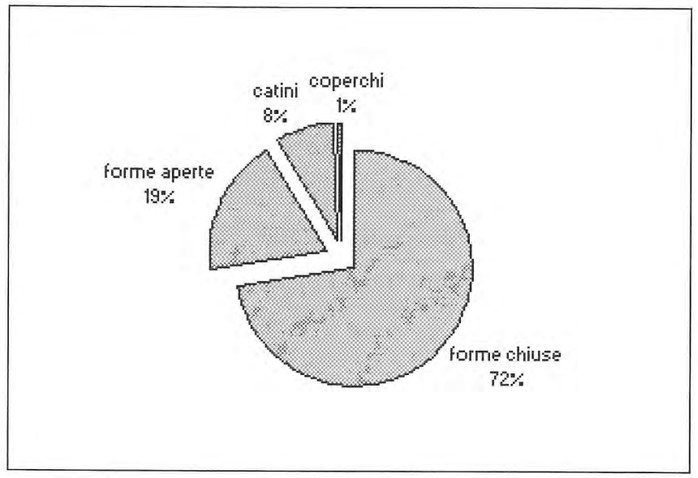
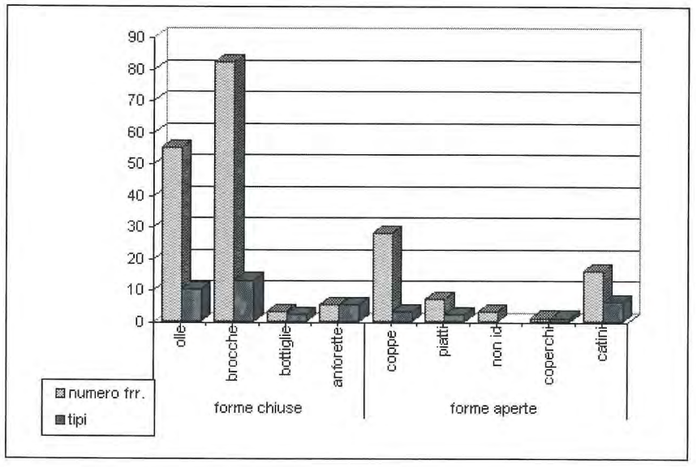


Figura 6 – Indici quantitativi delle forme rappresentate.



Uguale longevità morfologica si è notata in alcuni tipi di olle con tesa rialzata ed estroflessa, che riproducono tipi che discendono da produzioni in pareti sottili,[66] nei coperchi con profilo piatto e orlo rialzato tipo Nora 2003, tav. 43, fig. 4 e tav. 44, fig. 9, documentati in maniera piuttosto omogenea dal I secolo d.C. fino al IV secolo.

Per quanto riguarda il gruppo delle forme aperte, il dato più evidente è fornito dalle coppe, tutte provenienti dall'interro dell'ambiente Ce. Sono presenti almeno sei tipologie differenti tra cui predomina il tipo Nora 2003, tav. 49, 3, attestato a partire dal III secolo d.C. Vi è, inoltre, un tipo che trova confronto in ambito cartaginese (*Excavations at Carthage IIb*, fig. 4.1, 5.1-2) la cui produzione sembra essere predominante nel IV secolo d.C.

Per quanto riguarda il vasellame da cucina, esso rappresenta uno dei gruppi più cospicui di materiale ritrovato, circa il 28% (**fig. 1**). Dal punto di vista morfologico, è risaltata l'esi-

[66] Tipo Mayet XXIV, cfr. Mayet 1975; *Excavations at Carthage IIb*, p. 11, fig. 1.4/20a.

stenza di un repertorio di forme pertinenti soprattutto a pentole, che, anche in questo caso, costituiscono l'evoluzione o la ripetizione di modelli già noti nel secolo precedente. A questo quadro si contrappone l'inserimento di nuovi modelli, tipologicamente meno differenziati tra loro, ma quantitativamente meglio rappresentati.

Sfortunatamente, a causa dell'alta frammentarietà dei materiali rinvenuti in questi strati, le quantità illustrate forniscono un dato piuttosto parziale, che si spera verrà integrato con l'approfondimento degli studi futuri.

Nel periodo preso in considerazione, le pentole sono i recipienti in assoluto più attestati, in quantità superiore alla metà di tutti i recipienti ritrovati (59%); le casseruole, invece, sono meno rappresentate (14%); esse costituiscono il secondo gruppo più cospicuo, ma, nel loro insieme sono documentati esclusivamente tipi che imitano o riproducono i prodotti africani,[67] discorso che vale anche per i piatti/coperchio (11%). In misura minore sono testimoniati anche alcuni frammenti di tegami (7%).

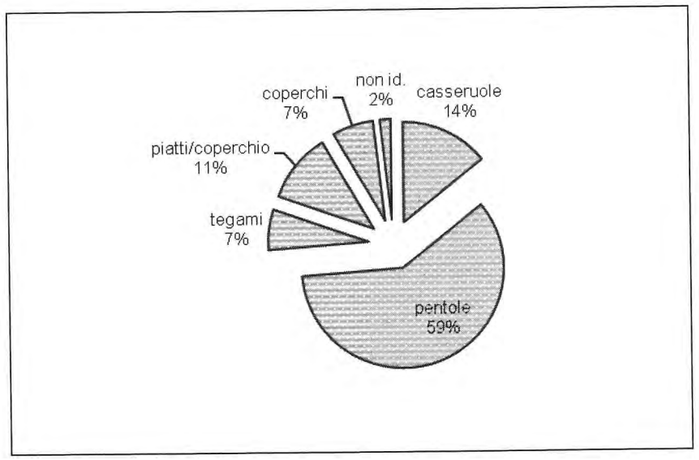


Figura 7 – Percentuale di attestazione delle differenti categorie funzionali nell'ambito della ceramica comune da cucina.

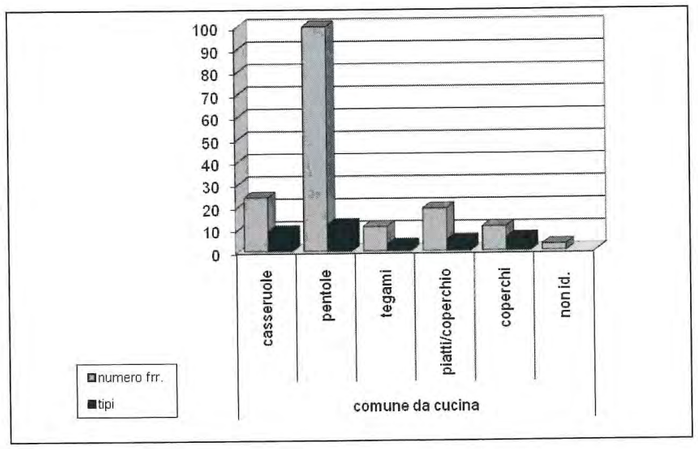


Figura 8 – Ceramica comune da cucina. Rapporto tra il numero dei frammenti e dei tipi attestati.

[67] Vedi Tabella 2.

In generale, si è notato che nell'ambito delle ceramiche comuni, sia da mensa che da cucina, molti tipi trovano confronti puntuali in ambiente cartaginese, ove sono prodotti con impasti locali. I nostri esemplari invece presentano impasti differenti che, con buona probabilità, potranno risultare locali (**tabb. 1-2**).[68] Questo fenomeno di "imitazione" o riproduzione di tipi, quasi sempre di "lunga durata" e destinati all'esportazione, appare molto chiaramente nella produzione dei piatti/coperchio.

Tabella 1.

	CERAMICA COMUNE DA MENSA	IMPASTO 2	IMPASTO 3	IMPASTO 4	IMPASTO 5
Olle	*Excavations at Carthage IIb*, fig. 4.1/8.3		2		
	Excavations at Carthage IIb, fig. 1.4/7		2		
	Excavations at Carthage IIb, fig. 4.15/12	1			
Brocche	*Excavations at Carthage IIb*, fig. 4.12/21				3
	Excavations at Carthage IIb, fig. 4.13/48				1
	Excavations at Carthage IIb, fig. 4.13/49				7
	Excavations at Carthage IIa, fig. 80, n. 23				4
Anforette	*Excavations at Carthage IIa*, fig. 83, n. 60				1
	Excavations at Carthage IIa, fig. 79, n. 13	1			
Bottiglie	*Excavations at Carthage IIb*, fig. 4.13/53				1

Gli esemplari testimoniati in maggior numero sono quelli riferibili al tipo *Ostia I*, figg. 261-262, databile tra il III-IV fino all'inizi del V secolo d.C., e *Ostia IV* figg. 60-61, databile all'incirca nello stesso periodo ma caratteristico di stratigrafie leggermente più tarde rispetto a quella in esame. Essi appaiono essere prodotti in quattro diversi tipi di pasta.[69]

Sono presenti, inoltre, altri due tipi di piatto/coperchio che morfologicamente trovano confronto esclusivo in ambito cartaginese e africano.[70] Ciò rinnova, ancora una volta, l'ipotesi di un rapporto commerciale "preferenziale" tra Sardegna e Africa, con la circolazione esclusiva di alcune tipologie di manufatti.[71]

[68] Riguardo alle analisi archeometriche, si veda BASSOLI ET AL. c.s.
[69] Gli impasti sono i nn. 1, 2, 3 e 6; i primi tre hanno caratteristiche simili.
[70] *Excavations at Carthage IIa*, fig. 72/11.5; *ivi. IIb*, fig. 4.8/ 4.3-4.4.
[71] Per l'approfondimento del tema sul dato storico ed epigrafico, si veda MASTINO 1985; per quanto riguarda il dato della cultura materiale, si veda ZUCCA 1985.

Tabella 2.

	Ceramica comune da cucina	Impasto 1	Impasto 2	Impasto 3	Impasto 4	Impasto 6
Piatti/ coperchio	*Ostia I*, tav. XII, nn. 260-261	2	2	1		1
	Ostia IV, fig. 59	2				
	Ostia IV, fig. 60, 61		5	2		
Casseruole	*Excavations at Carthage IIb*, fig. 4.4/4.4, 5.2, 8.1		8			
	Excavations at Carthage IIa, fig. 69, 24	1				
	Excavations at Carthage IIa, fig. 69, 20.3	5				
	Excavations at Carthage IIa, fig. 69, 23	1				
Pentole	*Excavations at Carthage IIb*, 4.5, 12.1					1
	Excavations at Carthage IIb, fig. 4.5, 24					1
	Excavations at Carthage IIb, fig. 4.1, 8.1				3	
	Excavations at Carthage IIa, fig. 69, 24.2	1				
Tegame	*Excavations at Carthage IIb*, fig. 4.2, 26.2	1				

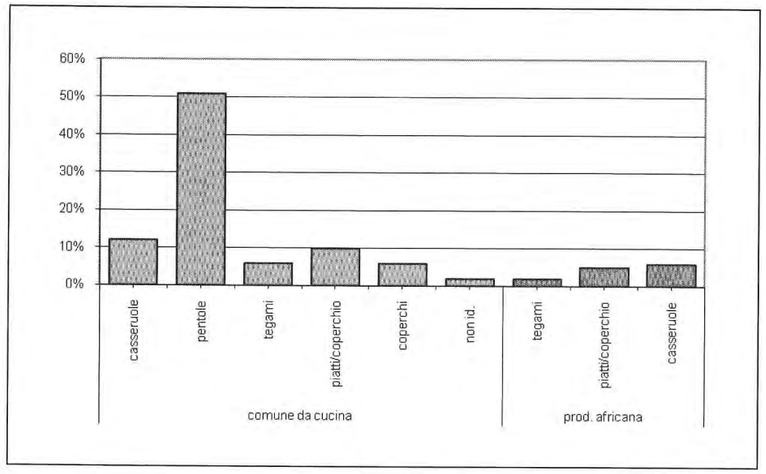
Di contro, va rilevato anche che, nell'ambito del vasellame da cucina, l'incidenza della ceramica da cucina africana d'importazione risulta, negli strati di quest'epoca, meno significativa rispetto alla crescente presenza di esemplari in "comune rozza" (appena il 4% nel caso della prima e il 28% per la seconda). Ricordo, inoltre, che questo dato va comunque letto in relazione alla generale poca abbondanza di produzioni africane nel nostro contesto.[72]

Nel grafico della **fig. 9** si sono messe in relazione le quantità di ceramica da cucina africana con quelle della comune da cucina, cercando di confrontare, nell'ambito di ciascuna classe, le forme funzionali caratteristiche (pentole, olle, casseruole, ecc.). Si può riscontrare, in particolare, una sorta di predilezione delle due classi per determinate forme piuttosto che per altre: casseruole e piatti/coperchi nel caso della ceramica africana, pentole nel caso della "comune rozza", forse anche in relazione alle abitudini alimentari dei norensi.[73]

Concludendo, questo calo tendenziale della ceramica africana, rende difficile l'interpretazione di dati se confrontati con altri siti più o meno coevi della stessa Nora e della Sardegna.[74] Il confronto migliore arriva nuovamente dalle stratigrafie ostiensi delle Terme

[72] Vedi *supra*, p. 110.
[73] Arthur 2006.
[74] Villedieu 1986, pp. 146-151; Tronchetti 1996b; *Nora* 2003.

Figura 9 – Indici di attestazione delle forme da cucina.



del Nuotatore, ove si segnala una flessione della ceramica da cucina africana rispetto alle produzioni locali.[75]

Ceramica comune: osservazioni sugli impasti e analisi morfologica

Essendo questa classe poco studiata, soprattutto in ambito sardo, per la quale non c'è un'ampia tradizione di studi come avviene per le altre classi ceramiche, si è ritenuto opportuno fornire una descrizione più dettagliata della morfologia dei tipi che caratterizzano i nostri strati, i quali non trovano sempre un confronto diretto nei repertori di scavo.

Inoltre, sono stati individuati, per ora, solo grazie ad un'analisi macroscopica, alcuni tipi di impasti principali[76] con i quali il vasellame è stato fabbricato:

Impasto 1: caratterizzato da argilla non omogenea, di colore variabile tra il rosa e l'arancio, con nucleo interno grigio; discretamente duro, con corpo ceramico compatto, presenta frattura regolare, quasi tagliente, ed è liscio al tatto e leggermente saponoso. Registra una bassa frequenza di inclusi lucenti e puntiformi, opachi e di forma arrotondata, abbastanza piccoli. Esso si riscontra per lo più in contenitori destinati alla presentazione in tavola o alla conservazione dei cibi.

Impasto 2: caratterizzato da argilla non omogenea, di colore arancio; il corpo ceramico è duro e leggermente poroso, la frattura irregolare; abbastanza liscio e leggermente polveroso al tatto, presenta una discreta presenza di inclusi bianchi opachi di forma arrotondata e piccole dimensioni (tipo calcare), radi inclusi grigio-neri, lamellari e opachi, di medie dimensioni, radi inclusi marroni di forma rotonda ma con facce spigolose, di medie dimensioni, in molti casi la superficie presenta tracce di ingobbio, parzialmente coprente, di colore diverso, dal grigio scuro, al bruno, al beige. È associabile a vasellame da cucina.

[75] Anselmino et al. 1986, p. 59. Per la maggiore apertura di Ostia al mercato mediterraneo si veda, Pavolini 1996, pp. 233-235.
[76] In questa sede si è preferito presentare esclusivamente gli impasti più frequenti.

Impasto 3: è contraddistinto da un colore arancio, abbastanza duro con corpo ceramico compatto, liscio al tatto e leggermente polveroso; la frattura è regolare, quasi tagliente; presenta una bassa frequenza di inclusi lucenti e puntiformi e di bianchi, opachi, di forma arrotondata, di piccole dimensioni, rari vacuoli. In alcuni casi le superfici sono coperte da un ingobbio di colore bruno. Si tratta di un impasto abbastanza depurato, forse la versione fine del precedente con il quale è simile nel colore e negli inclusi residui.

Impasto 4: presenta un'argilla omogenea e compatta di colore grigio nel nucleo; la superficie tende invece al marrone rossastro. Molto duro, con frattura tendenzialmente irregolare, presenta inclusi soprattutto bianchi, anche di notevole dimensione e rade miche. La superficie è spesso lisciata a stecca.

Impasto 5: si tratta di un impasto contraddistinto da argilla di colore grigio-marrone con schiarimento superficiale grigio chiaro; abbastanza duro e leggermente ruvido, ha frattura regolare e frequenti inclusi calcitici di piccole e medie dimensioni, più radi sono quelli di colore grigio scuro/nero.

Impasto 6: caratterizzato da argilla color rosso-marrone. Il corpo ceramico è duro e compatto, leggermente ruvido al tatto, con frattura irregolare. Presenta un'alta frequenza di inclusi grigio-neri di piccole dimensioni, bianchi di dimensione più grande.

Impasto 7: presenta argilla omogenea, di colore giallo; è abbastanza duro con corpo ceramico compatto, leggermente ruvido al tatto, con frattura abbastanza regolare; è caratterizzato da inclusi grigio-neri di piccole e medie dimensioni, arrotondati e opachi, rari inclusi bianchi e lucenti puntiformi. La superficie è al tatto polverosa. È un impasto che caratterizza esclusivamente i contenitori da mensa e dispensa.

Seppure queste descrizioni non consentano di individuare le produzioni specifiche, in ogni caso, si è reso necessario distinguere gli impasti che caratterizzano i gruppi delle varie categorie funzionali. Si è notato, infatti, che essi sono indicativi di alcune forme particolari e altre volte di intere batterie di stoviglie.

Il repertorio documentato nei nostri ambienti, in analogia con quello noto dall'area C di Nora[77] e di altri centri dell'isola, si compone di una notevole quantità di frammenti riconducibili a una relativamente limitata varietà di forme chiuse o tendenti a chiudere, quali brocche e soprattutto olle, e un'altrettanta limitata varietà di forme aperte come le coppe e i piatti; inoltre, comprende anche frammenti di coperchi che restituiscono sagome a disco piatto o conicheggianti.

Più specificatamente, l'analisi delle ceramiche da mensa ha messo in evidenza una scarsa standardizzazione degli impasti nella redazione di alcune tipologie riferibili ad alcune categorie funzionali in particolare. Ciò comporta una certa difficoltà ad individuare singole produzioni e ad interpretarle relativamente ad una cronologia definita. Inoltre, come è stato già sottolineato, molte volte ci si trova in presenza di morfologie di lunga durata, la cui longevità si protrae, in alcuni casi, per oltre due secoli.

Tuttavia, si sono potuti ricondurre, principalmente, a due produzioni, una identificata dall'impasto 3 e l'altra identificata dall'impasto 5, molti frammenti pertinenti a forme aperte da mensa di uso comune, in particolare coppe, che rappresentano anche la categoria funzionale più attestata (13%) in questo insieme.

Al contrario, per i piatti, che rappresentano il 4%[78] delle attestazioni, si sono potuti osservare almeno tre differenti impasti, mentre, nel caso dei catini (6%) sono testimoniati sei impasti differenti.

[77] *Nora* 2003, pp. 137-202.
[78] Unico tipo presente è iriferibile a Sirigu 1999, tav. VI/6.1, testimoniata negli impasti 1, 3, 5.

Figura 10 – Ceramica comune mensa/dispensa. Attestazione dei diversi impasti nelle varie categorie formali.

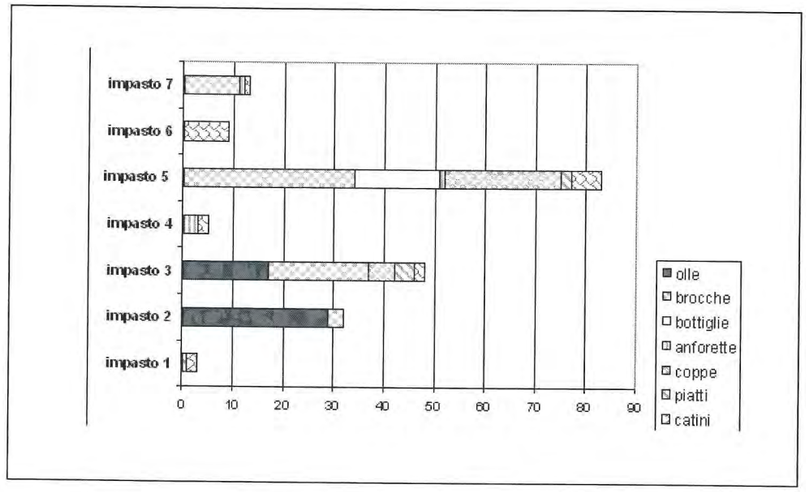
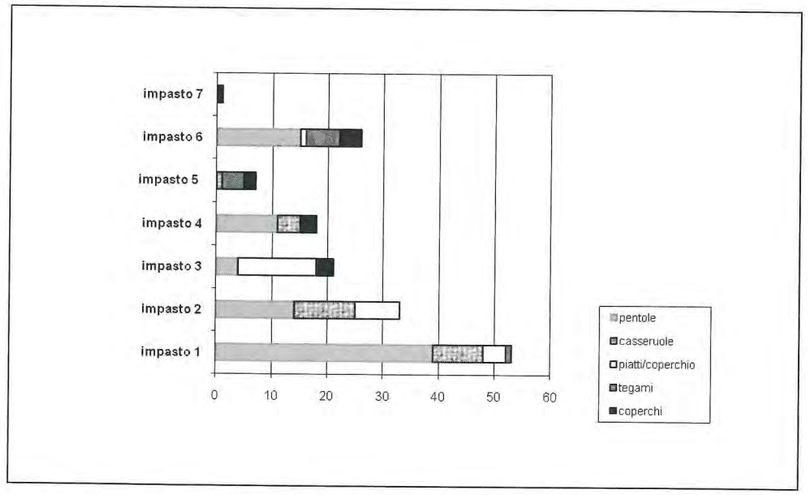


Figura 11 – Ceramica comune cucina. Attestazione dei diversi impasti nelle varie categorie formali.



Coppe

Come riferiscono le fonti antiche,[79] la coppa è utilizzata sulla mensa come vaso potorio e come recipiente per salse e intingoli, o più genericamente per alimenti di consistenza liquida e semiliquida.

È possibile individuare 4 diversi tipologie di coppe attestate in modo preponderante nell'impasto 5 (**fig. 12**).

I gruppo – I tipi maggiormente testimoniati presentano orlo estroflesso, una gola accentuata sotto il bordo esterno e vasca a pareti concave, abbastanza profonda, caratterizzata da una carenatura più o meno accentuata. Gli unici confronti trovati sono nell'ambito della stessa Nora, in particolare dall'area C.[80]

[79] *Settefinestre*, p. 23.
[80] *Nora* 2003, tav. 49, 2-3.

II gruppo – un orlo indistinto, superiormente assottigliato, con andamento che prosegue senza interruzioni da quello delle pareti. La vasca può presentare un profilo più o meno troncoconico. I riferimenti per questo tipo si possono ritrovare nella stessa Nora, in un contesto di IV secolo della necropoli[81] e a Cartagine.[82]

III gruppo – Sempre da contesti cartaginesi,[83] troviamo il riscontro per il terzo tipo attestato, che si connota per il suo orlo estroflesso e conformato a mandorla associato ad una vasca dalle pareti svasate.

IV gruppo – coppa con tesa estroflessa e vasca troncoconica, con carena poco accentuata, che trova il suo più diretto parallelo con il tipo proveniente dai contesti di IV-VI secolo di Sulcis.[84]

Catini

Per quanto riguarda i catini, essi erano utilizzati come contenitori per l'acqua per abluzioni o altri liquidi connessi con le attività culinarie, come olio o vino, come testimonia la presenza di ingobbio sulla superficie interna. Sono rappresentati da quattro tipologie ben conosciute nei contesti sardi e norensi e, in particolare, cartaginesi e ostiensi (**fig. 13**).[85]

I tipi 1 e 2 mostrano una tesa estroflessa, superiormente appiattita, corpo con pareti concave, discretamente profondo. Essi sono probabilmente da associare con un tipo di fondo a disco, leggermente convesso verso il centro.

Il tipo 3 e 4 sono caratterizzati da orlo estroflesso, ingrossato rispetto alla parete, segnato da una gola nel punto di attacco di quest'ultima.

Nel gruppo delle forme chiuse si sono potuti distinguere due gruppi predominanti, quello delle olle (20%) e quello delle brocche (40%). Tuttavia non sembra possibile, sulla base delle attuali conoscenze, inquadrare le caratteristiche esteriori di tali recipienti all'interno di tipologie utili per una definizione diacronica,[86] soprattutto perché esse sembrano inserirsi in una dimensione regionale di circolazione.

Olle

Le olle, qui considerate nella funzione di contenitori da dispensa, sono di dimensioni medie e piccole e sono caratterizzate da una certa varietà morfologica per quanto riguarda gli orli (**fig. 14**). Gli impasti preponderanti sono il 3 e il 2.

I gruppo – olle con orlo estroflesso e curvato verso l'alto che riprendono tipologie di bicchieri in pareti sottili relative al periodo il cui *floruit* è in epoca giulio-claudia.

II gruppo – olle caratterizzate da orlo estroflesso, che rappresentano probabilmente la versione tarda del tipo 1 della Vegas.[87]

III gruppo – recipienti ad imboccatura media, caratterizzati da orli a sezione circolare e il corpo globulare, documentati in contesti tardi sardi, italici e cartaginesi.[88]

[81] La Fragola 2000, tav. I, 2.
[82] *Excavations at Carthage IIb*, fig. 4.1/5.1.
[83] *Ivi*, fig. 4.1/7.1.
[84] Sirigu 1999, tav. VI/4.13.
[85] Per il tipo 1) si veda: Zevi-Pohl 1970, fig. 85, n. 653; Villedieu 1984, p. 304, n. 108; Olcese 1993, fig. 79/340; *Nora* 2003, tav. 55, 1; per il tipo 2): *Excavations at Carthage IIa*, fig. 70, 30. 1-2; per il tipo 3): *Nora* 2003, 55, 3.
[86] Sulla scarsa rilevanza degli orli per una individuazione tipologica delle olle e delle brocche in ceramica comune di produzione romana di età tardoantica si veda *Ceramica in Italia*, p. 36.
[87] Vegas 1973, p. 11.
[88] *Luni II*, tav. 132, 4; *Excavations at Carthage IIb*, fig. 4.1/8.3; Giuntella 2000, LXII, 11.

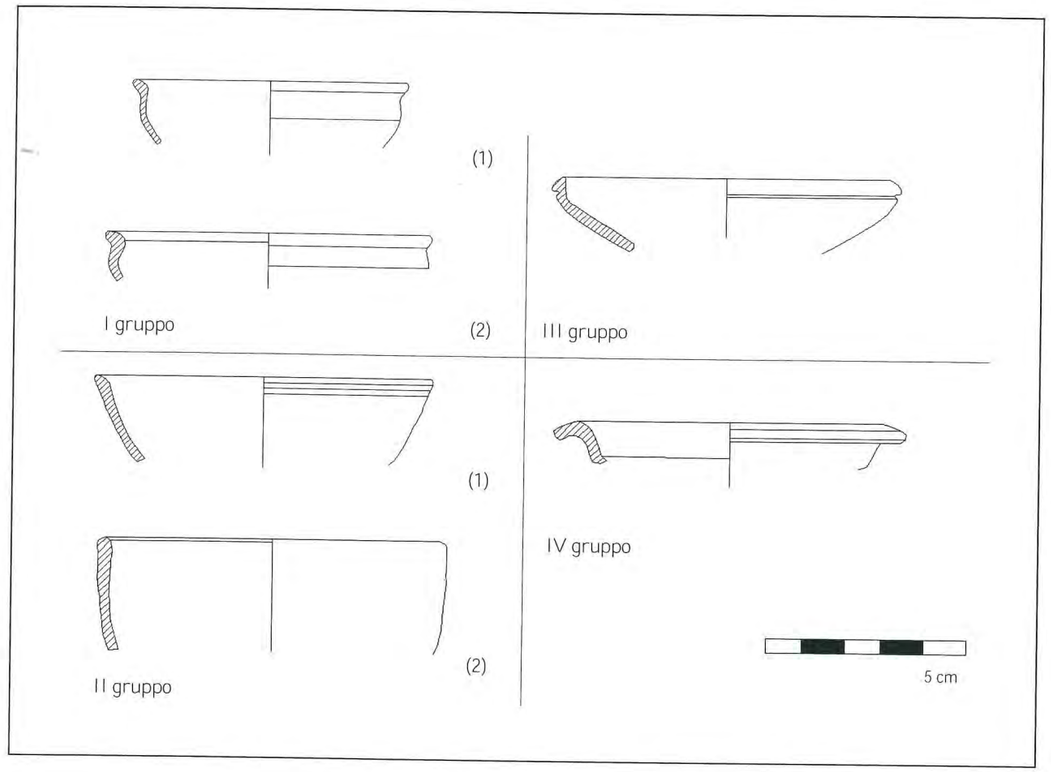


Figura 12 – Coppe.

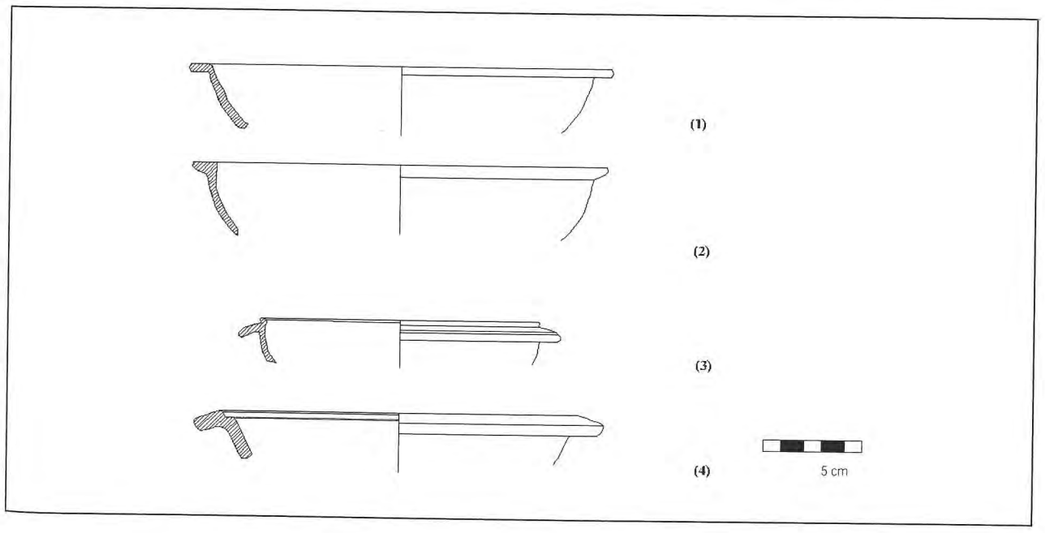


Figura 13 – Catini.

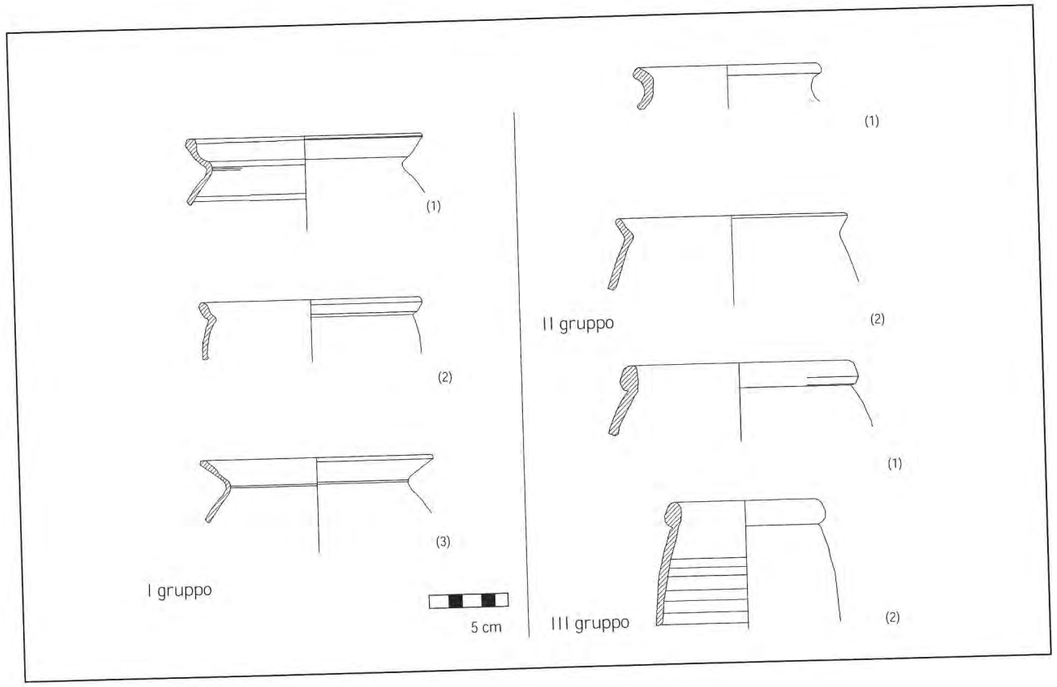


Figura 14 – Olle.

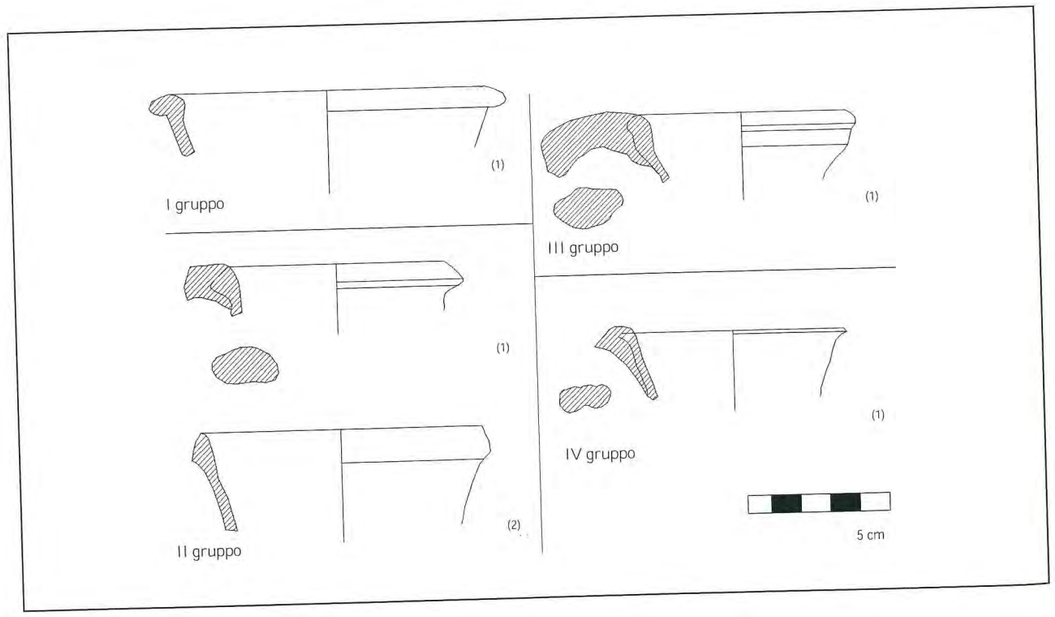


Figura 15 – Brocche.

Brocche

Per quanto riguarda l'insieme delle brocche esso è caratterizzato da una estrema varietà tipologica che non consente di fornirci una seriazione di tale categoria su base cronologica. C'è da dire che la maggioranza dei tipi attestati sembra diffusa nel mondo romano a partire almeno dal I e II secolo d.C. fino a tutto il IV secolo. Inoltre, si è rilevato che l'impasto più diffuso è il numero 5, come nel caso delle coppe, ma sono presenti in quantità apprezzabile anche gli impasti 2, 3 e 7.

In particolare, l'impasto 7 definisce esclusivamente due tipi che trovano la loro ultima redazione nei contesti tardi di Cornus.[89] Essi si contraddistinguono per l'orlo ingrossato ed estroflesso, imboccatura medio-grande e per l'ansa sormontante, caratteristica quest'ultima anche di altri tipi redatti però nell'impasto 5 (**fig. 15**).

In via d'ipotesi, se verrà confermato che l'impasto 5 identifica una produzione locale, si potrebbe ritenere che molte delle stoviglie, utilizzate nella tavola quotidiana e adibite al consumo degli alimenti, fossero prodotte con questo tipo di pasta caratterizzante.

In una prospettiva di studio, il primo obiettivo da perseguire dovrà essere la realizzazione di analisi archeometriche degli impasti, le quali potranno consentire di giungere ad un inquadramento più dettagliato dei materiali presi in esame.

Il repertorio di forme da cucina, come visto in precedenza,[90] è riferibile a pentole e tegami, che rappresentano, per la maggior parte, l'evoluzione o la ripetizione di modelli noti nelle epoche precedenti o inquadrabili in una tradizione morfologica più antica: questi raggruppamenti, denominati in modo convenzionale, si possono interpretare come due diverse categorie funzionali, ciascuna collegata alla cottura di determinati alimenti e/o a determinate modalità di cottura.

Gli impasti maggiormente attestati nell'insieme delle forme da cucina sono in particolare due (impasto 1 e 4), di probabile produzione locale, ai quali sono riconducibili la maggior parte delle olle riconosciute. Questi impasti sono caratterizzati da una matrice ricca di ferro diffuso, con la presenza di numerosi inclusi bianchi opachi, di forma arrotondata. Inoltre, il corpo ceramico presenta spesso in frattura uno strato interno, più o meno scuro, dovuto a sostanze rimaste incombuste.

Alcuni tipi di olla mostrano le pareti piuttosto sottili; tale caratteristica, unitamente a un orlo prominente, ha favorito la combustione di sostanze organiche presenti nell'argilla e potenziato il grado si ossidazione degli ossidi di ferro, accentuando la colorazione tendente al rosso.[91]

Pentole

Per quanto riguarda l'analisi morfologica si sono distinte le pentole in tre gruppi a seconda del tipo. Nelle immagini (**figg. 16-17**) sono rappresentati solo i tipi per i quali si è trovato anche un riscontro bibliografico con altri contesti per lo più coevi.

I gruppo – vi sono stati ricondotti i contenitori che presentano sagome globulari con orli di tipo a tesa, di forma lenticolare e con labbro leggermente rientrante, a profilo arrotondato, distinto dalla parete. A questo tipo sono state associate anse orizzontali di dimensioni

[89] GIUNTELLA 2000, LXIII, pp. 13-14.
[90] Vedi *supra*.
[91] CUOMO DI CAPRIO 1995, pp. 153-154.
[92] Confronto, anche se non puntualissimo in *Settefinestre*, p. 93, tav. 23.3; in ambito sardo si veda: *Nora* 2003, tav. 35/7, 36/3-4; SIRIGU 1999, tipo 9/3, tav. VIII; *Villa di Tigellio* 1986, p. 179, fig. 17, n. 6801.

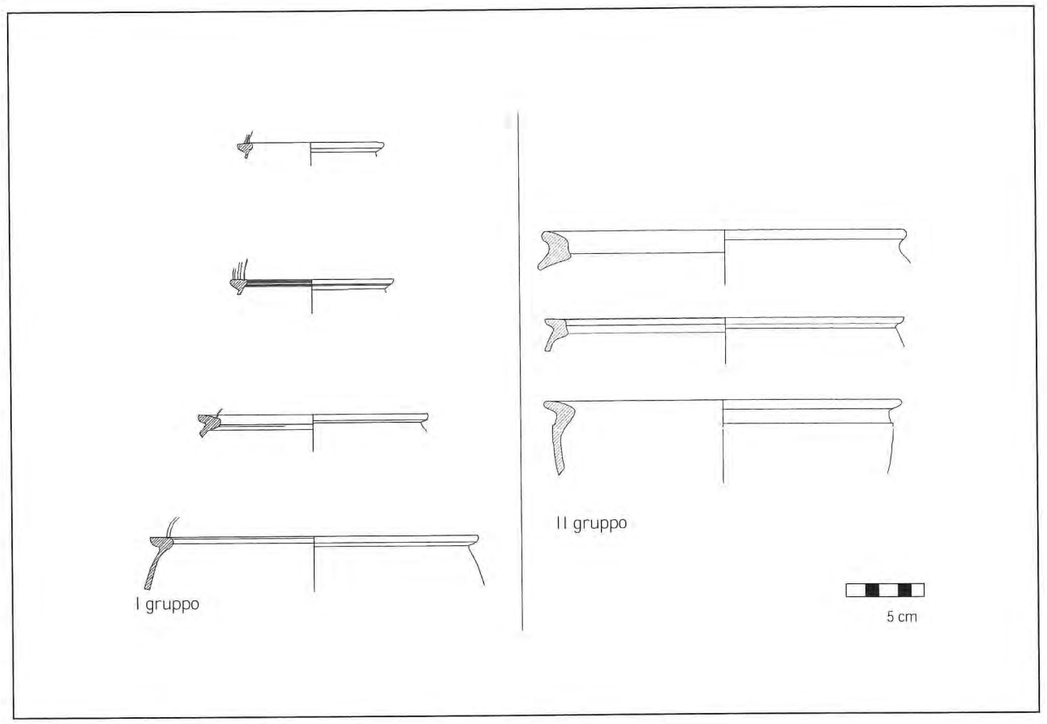


Figura 16 – Pentole. I e II gruppo.

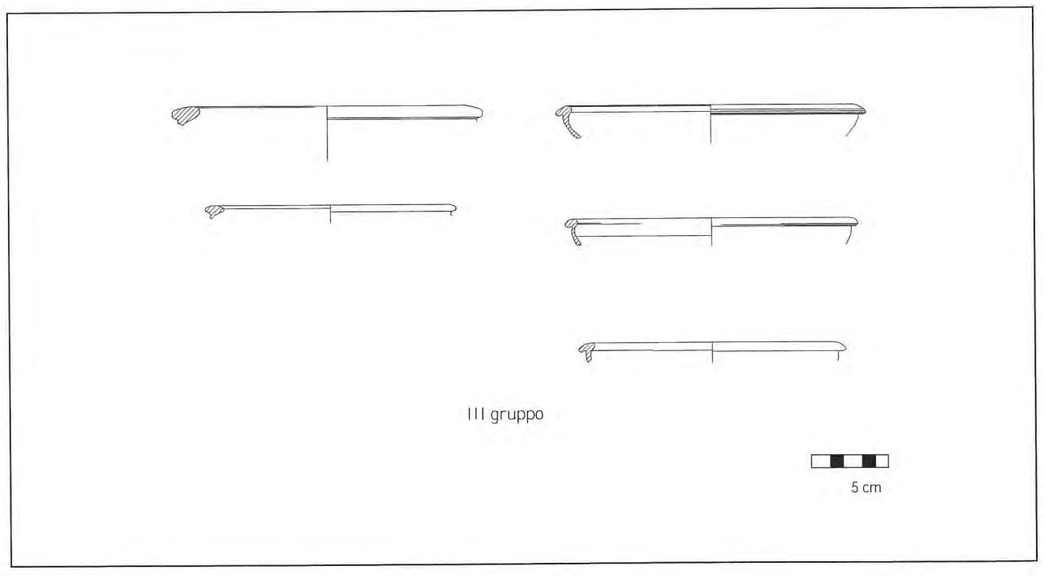


Figura 17 – Pentole. III gruppo.

variabili, realizzate in forme standardizzate, per lo più lunate, impostate ora appena sotto l'orlo, ora sulla massima espansione.[92]

II gruppo – La seconda tipologia di contenitori ha orlo a tesa appiattita, svasata o leggermente inclinata verso l'alto, gola interna rientrante nel punto di attacco con la parete e labbro interno qualche volta modanato.[93]

III gruppo – sagoma emisferica, mostra un orlo a sezione ovale ripiegato sulla spalla, dalla forma a nastro schiacciata; la vasca presenta pareti convesse o a profilo semicircolare (**fig. 17**). A questa forma, che doveva avere presumibilmente un fondo tondeggiante, non è stato associato alcun tipo di ansa. Essa probabilmente si può ricondurre ad un insieme di manufatti, dalla morfologia standardizzata, attestati nel bacino del Mediterraneo occidentale in stratigrafie datate tra il IV e il VII secolo,[94] che però presentano una caratteristica tecnica che li connota probabilmente come una produzione a sé: sono esemplari modellati a mano e poi steccati. I nostri reperti sono invece torniti, ma trovano comunque dei confronti puntuali nelle stratigrafie tardoantiche di Cornus e Porto Torres.[95]

Tegami

Si caratterizzano per un'ampia apertura, maggiore del diametro delle pareti; entrambe le tipologie individuate mostrano un orlo tendenzialmente circolare distinto dalla parete, vasca a pareti svasate, poco profonda, terminante con un fondo piatto (**fig. 18**).

I gruppo – Il primo tipo individuato presenta un orlo a sezione circolare, esternamente ingrossato e sottolineato da una lieve gola, pareti svasate oblique caratterizzate da un grosso spessore e fondo piatto.[96]

II gruppo – presenta un orlo leggermente ingrossato rispetto alla parete, a sezione più o meno circolare, corpo poco profondo e fondo piatto.[97]

I fondi attribuiti a tegami, in base alle dimensioni e caratteristiche morfologiche, sono essenzialmente riconducibili a due varianti: 1) fondo piatto con parete verticale, internamente caratterizzato da un gradino che sottolinea il punto di stacco con la parete; 2) fondo piatto con parete verticale, superficie inferiore esterna leggermente convessa.

Benché lo studio si trovi ad uno stadio iniziale, si possono trarre alcune considerazioni di carattere generale riguardo alle produzioni di vasellame in ceramica da cucina e la diffusione dei tipi morfologici ad esso afferenti. Innanzitutto, in base alla suddivisione degli impasti, si è rilevato che circa il 60% dei reperti presenta tipi di argille (impasti 1 e 4) riconducibili con tutta probabilità a produzioni locali, situazione del resto già riscontrata a Nora (nell'area C e nelle area A). Il fatto che questi tipi di impasto siano pertinenti in maniera preponderante a vasellame da fuoco potrebbe avvalorare l'ipotesi che, per le caratteristiche mineralogiche, l'argilla sarda fosse particolarmente adatta a resistere alle alte temperature e agli choc termici connessi alla reiterata esposizione al fuoco.[98] Per quanto riguarda l'analisi morfologica si è notata una certa standardizzazione delle forme, con pochi tipi, le cui varianti si osservano soprattutto nelle dimensioni. Questo dato però non può essere gene-

[93] Confronti in *Nora* 2003, tav. 36/1-2, e più genericamente SIRIGU 1999, tav. IX, tabella 1; DYSON 1976, p.126, fig. 49, 22 II 82; OLCESE 1993, p. 221, fig. 44/112.

[94] Confronti si trovano in VILLEDIEU 1984, figg. 197-199; SANTONI ET AL. 1991, figg. 8, 2-3, 9, 4; ROVINA 1998, fig. 3, 1-8; MARTORELLI - MUREDDU 2006, pp. 168-169, fig. C51.

[95] GIUNTELLA 2000, tavv. XLII/ 135-142; XLIII/ 143-150; VILLEDIEU 1984, figg. 183-187; mentre fuori dall'ambito sardo si veda OLCESE 1993, fig. 44/113.

[96] L'unico confronto puntuale trovato è in GIUNTELLA 2000, tav. L/228.

[97] Confronti in VILLEDIEU 1984, fig.105; GIUNTELLA 2000, tav. XLIX/223; *Nora* 2003, tav. 42/5.

[98] GIUNTELLA 2000, pp. 235-236.

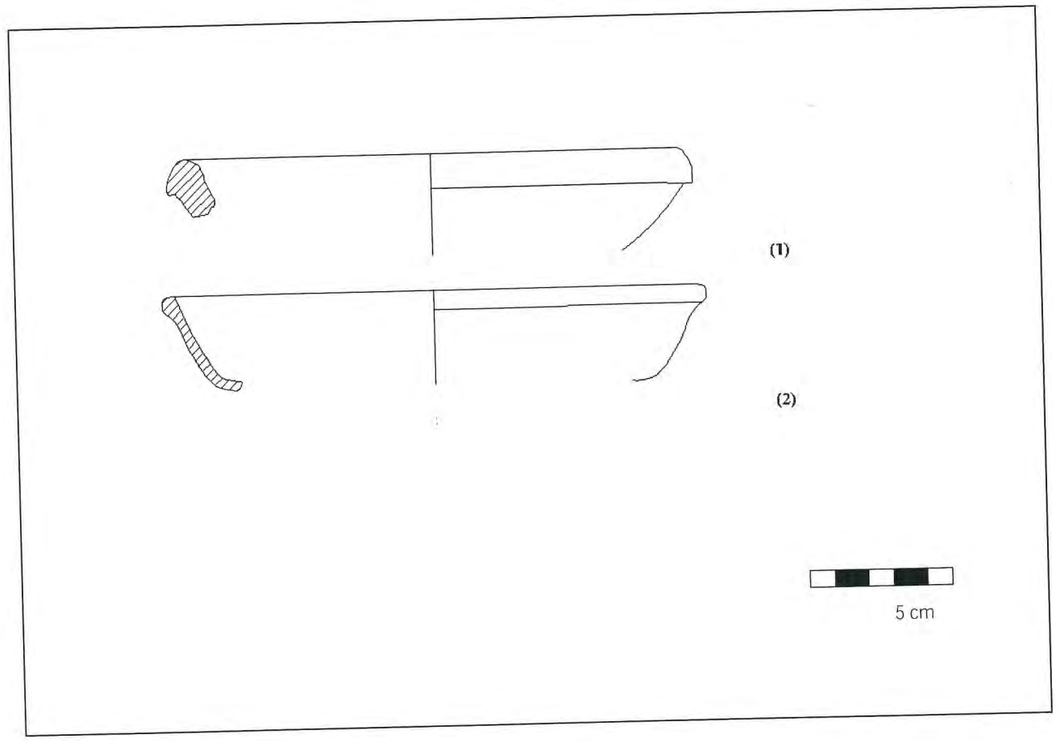


Figura 18 – Tegami.

ralizzato a tutto il quartiere centrale di Nora, in quanto si riferisce ad un unico contesto, per quanto, a mio avviso, molto significativo.

Abbreviazioni bibliografiche

Atlante I — *Enciclopedia dell'Arte antica. Atlante delle forme ceramiche*, I, Roma 1981.

Anselmino et al. 1986 — L. Anselmino et al., *Ostia. Terme del Nuotatore*, in A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico. III, Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, pp. 45-81.

Arthur 1989 — P. Arthur, *Aspects of Byzantine Economy: an Evaluation of Amphora Evidence from Italy*, in V. Déreoche - J.M. Spieser, *Recherches sur la céramique byzantine*, "Bull.Corr.Hell.", Suppl. XVIII (1989).

Arthur 2006 — P. Arthur, *Pots and Bondaries. On Cultural and Economic Areas between Late Antiquity and Early Middle Age*, in M. Bonifay - J.C. Tréglia (a cura di), *LRCW 2: Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: Archaeology and Archaeometry*, Aix-en-Provence 2006, pp. 15-27.

Bassoli 2007-2008 — C. Bassoli, *Nora: la ceramica romana da due contesti del quartiere centrale*, Tesi di Specializzazione, a.a. 2007-2008.

Bassoli et al. c.s. — C. Bassoli - M.A.CauOntiveros - E. Tsantini - G. Montana, *Late Roman Cooking Wares from Nora (Sardinia): Interim Archaeological and Archaeometrical Study*, in S. Menchelli - S. Santoro (a cura di), *3rd International Conference on Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean: Archaeology and Archaeometry*. Mediterraneo occidentale ed orientale a confronto, Atti del Convegno di Studi (Parma-Pisa, 26-30 Marzo 2008), c.s.

Ceramica in Italia — L. Saguì (a cura di), *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del Convegno in onore di John W. Hayes (Roma, 11-13 maggio 1995), Firenze 1997.

Cuomo Di Caprio 1995 — N. Cuomo Di Caprio, *Tecniche di cottura*, in G. Olcese (a cura di), *Ceramica romana e archeometria: lo stato degli studi* (Castello di Montegufoni, 26-27 aprile 1993), Firenze 1994, pp. 237-246.

D'Oriano 1987 — R. D'Oriano, *L'edificio funerario*, in AA.VV., *Turris Libisonis: la necropoli meridionale o di San Gavino: intervento di scavo 1979-1980*, Sassari 1987, pp. 17-34.

Dyson 1976 — S.L. Dyson, *Cosa: The Utilitarian Pottery*, in "MemAmAc", XXXIII (1976).

Excavations at Carthage I — J.H. Humphrey (a cura di), *Excavations at Carthage 1975 conducted by the University of Michigan, I*, Tunisi 1976.

Excavations at Carthage IIa — M.G. Fulford - D.P.S. Peacock (a cura di), *Excavations at Carthage: The Brithish Mission. Volume I, 2. The Avenue du President Habib Bourguiba, Salammbo: the Pottery and Other Ceramic Objects from the Site*, Sheffield 1984.

Excavations at Carthage IIb — M.G. Fulford - D.P.S. Peacock (a cura di), *Excavations at Carthage. Volume II, 2. The Circular Harbour, North Side. The Pottery*, Oxford 1994.

Giuntella 2000 — A. Giuntella (a cura di), *Cornus I, 2. L'area cimiteriale orientale. I materiali*, in "Mediterraneo tardoantico e medievale scavi e ricerche", 13.2 (2000).

Keay 1984 — S.J. Keay, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A Tipology and Economic Study: the Catalan Evidence*, Oxford 1984.

La Fragola 2000 — A. La Fragola, *Ceramica comune e altri materiali dalle tombe di Nora (Ca)*, in "QuadACagl", 17 (2000), pp. 209-236.

Luni II — A. Frova (a cura di), *Scavi di Luni II. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1972-1974*, Roma 1977.

Manca di Mores 1988 — G. Manca di Mores, *Materiali ceramici di età romana*, in AA.VV., *Il nuraghe S. Antine nel Logudoru-Meilogu*, Sassari 1988, pp. 273-304.

Martorelli - Mureddu 2006 — R. Martorelli - D. Mureddu, *Archeologia urbana a Cagliari. Scavi in vico III Lanusei. Campagne 1996-1997*, Cagliari 2006.

Mastino 1985 — A. Mastino, *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana: inventario preliminare*, in A. Mastino (a cura di), *L'Africa romana*, Atti del II Convegno di Studio (Sassari, 14-16 dicembre 1984), Sassari 1985, pp. 27-89.

Mayet 1975 — F. Mayet, *Les céramiques à parois fines dans la péninsule iberique*, Paris 1975.

Nora 2003 — B.M. Giannattasio (a cura di), *Nora, area C. Scavi 1996-1999*, Genova 2003.

Olcese 1993 — G. Olcese, *Le ceramiche comuni di Albintimilium. Indagine archeologica ed archeometrica sui materiali dell'area del Cardine*, Firenze 1993.

Ostia III — AA.VV., *Ostia III, le Terme del Nuotatore, scavo dell'ambiente V e di un saggio nell'area SO*, in "St.Misc.", 21 (1973).

Ostia IV — AA.VV., *Ostia IV, le Terme del Nuotatore, scavo dell'ambiente XVI e dell'area XXV*, in "St.Misc.", 23 (1977).

Panella 1982 — C. Panella, *Le anfore africane nella prima, media e tarda età imperiale. Tipologia e problemi*, in *Actes du colloque sur la céramiques antique*, "CEDAC Dossier" 1, Tunis 1982, pp. 171-196.

Panella 1993 — C. Panella, *Merci e scambi nel Mediterraneo tardoantico*, in AA.VV., *Storia di Roma. II. I luoghi e le culture. 3. L'età tardoantica*, Torino 1993, pp. 613-697.

Pavolini 1996 — C. Pavolini, *La vita quotidiana ad Ostia*, Bari 1996.

Rodríguez Almeida 1984 — E. Rodríguez Almeida, *Il monte Testaccio. Ambiente, storia, materiali*, Roma 1984.

Rovina 1998 — D. Rovina, *Ceramiche di importazione e produzioni locali dall'insediamento altomedievale di Santa Filitica (Sorso-Sassari)*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*, Atti del Convegno in onore di John W. Hayes (Roma, 11-13 gennaio 1995), Firenze 1998, pp. 787-796.

Settefinestre — A. Carandini (a cura di), *Settefinestre. Una villa schiavistica nell'Etruria romana*, Modena 1985.

Sirigu 1999 — R. Sirigu, *La ceramica comune della necropoli di Sulci (S. Antioco)* in "QuadACagl", 16 (1999), pp. 129-176.

Territorio di Gesturi — AA.VV., *Territorio di Gesturi. Censimento archeologico*, Cagliari 1985.

Tronchetti 1981 — C. Tronchetti, *Tomba punico-romana a S. Sperate (Cagliari)*, in "StSard", 26 (1981-1985), pp. 101-111.

Tronchetti 1986 — C. Tronchetti, *Nora*, Sassari 1986.

Tronchetti 1987 — C. Tronchetti, *Bithia I: la tomba 49 della necropoli romana*, in "QuadACagl", 4.02 (1987), pp. 15-19.

Tronchetti 1988 — C. Tronchetti, *S. Antioco - Area del cronicario: campagne di scavo 1983-1986. La fase romana*, "RStFen", XVI (1988), pp. 111-119.

Tronchetti 1989 — C. Tronchetti, *S. Antioco*, Sassari 1989.

Tronchetti 1990 — C. Tronchetti, *La necropoli romana di Sulci. Scavi 1978. Relazione preliminare*, in "QuadACagl", 7 (1990), pp. 173-192.

Tronchetti 1996a — C. Tronchetti, *La ceramica della Sardegna romana*, Milano 1996.

Tronchetti 1996b — C. Tronchetti, *Nora IV. Ceramica e cronologia I, Il contesto dell'US 77*, in "QuadACagl", 13 (1996), pp. 129-152.

Vegas 1973 — M. Vegas, *Ceramica comune romana del Mediterraneo occidentale*, Barcellona 1973.

Villa 1994 — L. Villa, *Le anfore tra tardoantico e medioevo*, in S. Lusuardi Siena (a cura di), *Ad mensam. Manufatti d'uso da contesti archeologici fra antichità e Medioevo*, Udine 1994, pp. 335-419.

Villa di Tigellio 1986 — AA.VV., *Cagliari - Villa di Tigellio - Campagna di scavo 1980*, in "StSardi", 26 (1986), pp. 113-238.

Villedieu 1984 — F. Villedieu, *Turris Libisonis. Fouilles d'un site romain tardif à Porto Torres, Sardaigne*, Oxford 1984, pp. 139-165.

Villedieu 1986 — F. Villedieu, *Turris Libisonis - Porto Torres (Sardegna), il contesto delle mura*, in A. Giardina (a cura di), *Società romana e impero tardoantico, III. Le merci, gli insediamenti*, Roma-Bari 1986, pp. 145-162.

Zevi - Pohl 1970 — F. Zevi - I. Pohl, *Ostia. Casa delle Pareti Gialle, Salone centrale. Scavo sotto il pavimento a mosaico*, in "NSc", Suppl. I (1970), pp. 7-41; 43-234.

Zucca 1985 — R. Zucca, *I rapporti tra l'Africa e la* Sardinia *alla luce dei documenti archeologici. Nota preliminare*, in A. Mastino (a cura di), *L'Africa romana*, Atti del II Convegno di Studio (Sassari, 14-16 dicembre 1984), Sassari 1985, pp. 93-104.

I portici a sud-ovest del quadrivio G

Silvia Mevio

Uno studio di G. Bejor[1] ha di recente sottolineato come l'aspetto di Nora romana fosse caratterizzato dalla presenza di numerosi portici, concentrati in maniera particolare lungo la via che, con andamento irregolare a linea spezzata, univa il porto all'area del foro, passando accanto alle terme a mare, ai grandi *horrea* pubblici e infine al teatro. Su questi portici, in prossimità degli *horrea*, si apriva una lunga serie di botteghe che rendevano l'area gravitante attorno al quadrivio G[2] una sorta di centro commerciale della città come il foro ne era il centro amministrativo e religioso.

In prossimità del quadrivio G l'Università degli Studi di Milano aveva già scavato dal 2006 al 2007 il grande portico, lungo quasi 35 metri, che giungeva sino al cosiddetto "Ninfeo".[3] Subito a ovest del quadrivio, sempre sul lato meridionale della strada, nel settembre 2009 è stato rilevato un altro settore di questi portici, che fiancheggiava la strada E-G-M, immediatamente di fronte al complesso portici-botteghe degli *horrea* pubblici,[4] per una lunghezza complessiva di 23 metri.

Il complesso messo in luce con l'ultima campagna di scavo si divide in due portici definiti dall'allineamento di quattro colonne ciascuno e inframmezzati da un blocco quadrangolare US 30002 con probabile funzione di raccordo. Il portico USM 30001 si trova immediatamente a sud-ovest del quadrivio G ed è composto da quattro colonne in arenaria, ciascuna del diametro di circa 50 cm e conservate per una altezza di circa 20 cm, distanti tra loro poco meno di due metri; la prima presenta una forma quadrangolare ed è quindi ipotizzabile che il portico iniziasse con un pilastro. Di epoca successiva sono i due muri USM 30012 e USM 30006, il primo si trova tra il presunto pilastro e la seconda colonna del portico, il secondo misura quasi 5 metri ed è parallelo al cordolo stradale US 30004; su quest'ultimo muro poggiano, nell'estremità nord, i resti del pilastro o colonna del portico. È da escludere che i due muri siano contemporanei per la diversità dei materiali da cui sono composti: il muro USM 30012 è costituito da blocchi di grandi dimensioni in arenaria e andesite e da grossi ciottoli giustapposti, mentre il muro USM 30006 appare formato da pietre di uguale materiale ma di dimensione minore, legate tra di loro da malta cementizia.

[1] Bejor 2007.
[2] La denominazione delle strade e delle strutture di Nora riprende quella utilizzata da Pesce 1972.
[3] Facchini 2005.
[4] Gualandi - Rizzitelli 2000.

La prima colonna del secondo portico USM 30003 si sviluppa immediatamente a sud del blocco quadrangolare US 30002; questo portico è formato dall'allineamento est-ovest di almeno quattro colonne in pietra, del diametro di circa 50 cm l'una, l'intercolumnio è più del doppio del primo portico e misura quattro metri. All'interno di questo secondo portico non sono presenti strutture posteriori che testimonino una rifunzionalizzazione del monumento.

Il lato est della prima colonna del portico USM 30001 e le ultime due colonne del portico USM 30003 sono in parte inglobate nel cordolo stradale di età posteriore[5] che cinge nella parte nord ed est le strutture descritte. È possibile notare come il primo portico si sviluppi su una linea leggermente avanzata rispetto al secondo, il blocco angolare US 30002 potrebbe così essere la base dell'architrave di collegamento ai due edifici.

Entrambi i portici costeggiano la strada G-M, sulla quale verso nord si aprono gli *horrea* pubblici; alle spalle dei portici verso sud è stata rilevata la presenza di almeno due grosse botteghe, legate ad attività produttive o commerciali. La presenza delle botteghe è certa grazie al ritrovamento di due soglie, una delle quali conserva ancora i gradini e la scanalatura per l'inserimento di assi scorrevoli: porte di questo tipo si trovano generalmente solo nelle botteghe.[6]

La prima di esse si apre a sud del portico USM 30001 con una soglia US 30007 della lunghezza di due metri; questa soglia è composta da un unico blocco in pietra calcarea distrutto in età moderna nel margine ovest per la posa di due tubi dell'acqua. Un breve muro di 2,50 metri separa verso ovest la prima soglia dalla seconda. Quest'ultima misura 1,90 m di lunghezza per 60 cm di larghezza e appare identica per tipologia e dimensioni a quelle del complesso dell'*insula* A,[7] in cui troviamo gli *horrea* pubblici. La soglia US 30010 è formata da due gradini più un battiscopa che si sviluppano per metà della sua lunghezza nella parte est, mentre la restante parte verso ovest è percorsa da un solco, profondo 5 cm e largo altrettanto, predisposto per porte di legno ad assi scorrevoli funzionali alla bottega. Sono presenti inoltre, ai due lati dell'ultimo gradino, le impronte di due cardini per l'apertura verso sud della porta. La soglia risulta danneggiata in più punti; malgrado questo la sua conservazione ci permette di capire l'orientamento delle botteghe e la funzione dei portici in relazione ad esse. La zona fu portata in luce, ma non adeguatamente documentata, da Gennaro Pesce durante gli scavi degli anni '50: ne è testimonianza il ritrovamento di un chiodo di ferro moderno ancora *in situ* lungo il limite nord della soglia US 30010.

Immediatamente ad ovest della soglia e distante circa 4 metri dal portico USM 30003 si sviluppa per almeno 15 metri in direzione est-ovest un allineamento di pietre interpretato come muro USM 30011. Malgrado il muro si presenti lacunoso in alcune parti, è possibile notare come il suo andamento non sia regolare: in almeno due punti, a circa 7 e 11 metri dal suo inizio, il muro risulta disassato verso nord poi successivamente verso sud e cambia leggermente direzione; inoltre il primo blocco da cui è composto sembra avere un diverso orientamento.

Allo stato attuale dello scavo non è possibile stabilire il perché di questo particolare disassamento. L'ipotesi che il muro abbia avuto periodi di costruzione differenti e rimaneggiamenti successivi è avallata dalla presenza di pietre di diverso tipo per la sua costruzione; il muro è ugualmente da mettere in relazione alle botteghe e ai portici prima citati e alla funzione commerciale di tutta l'area presa in considerazione.

I due portici scavati nella campagna 2009-2010 vanno ad aggiungersi al numero, già considerevole, di portici presenti e documentati nel corso degli anni a Nora.

[5] Pesce 1972.
[6] Gualandi - Rizzitelli 2000.
[7] *Ibidem.*

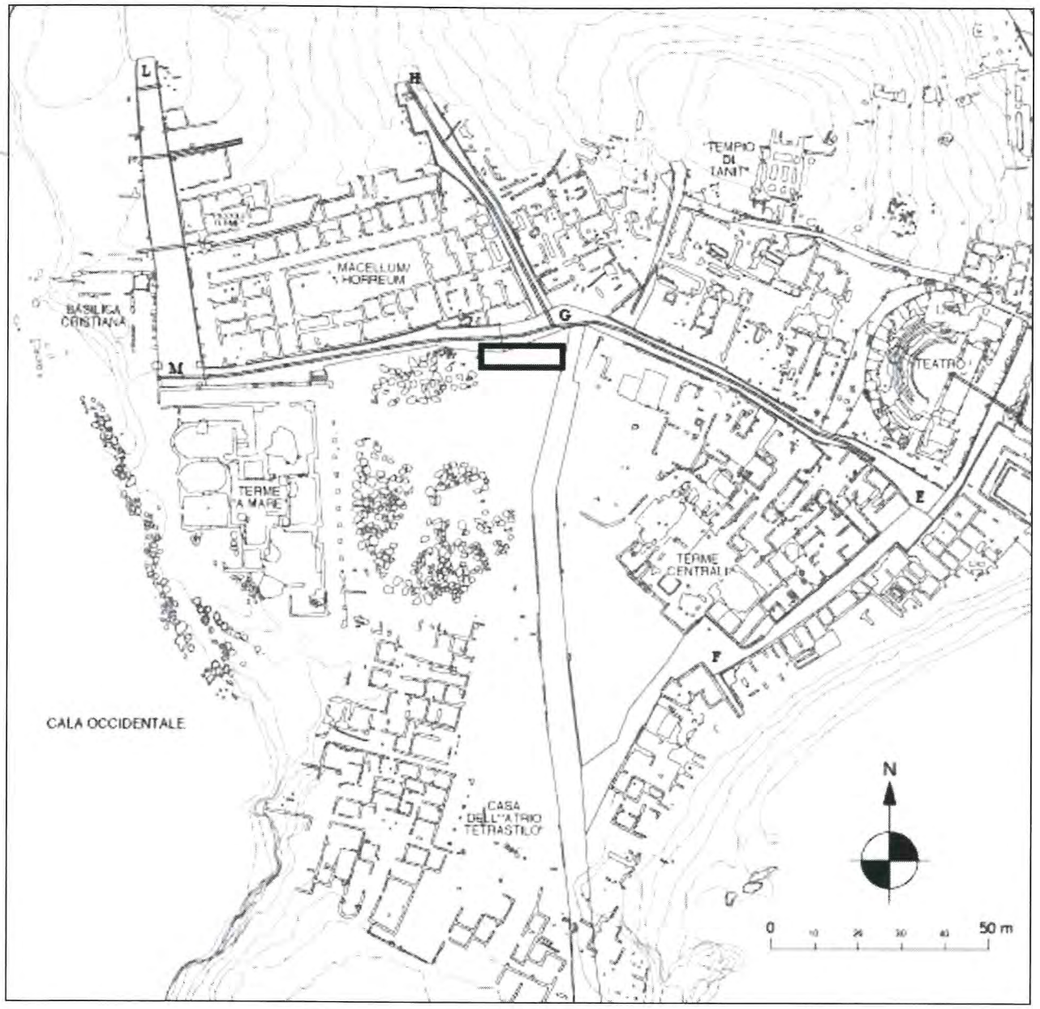


Figura 1 – Pianta generale dell'area con indicati i due portici.

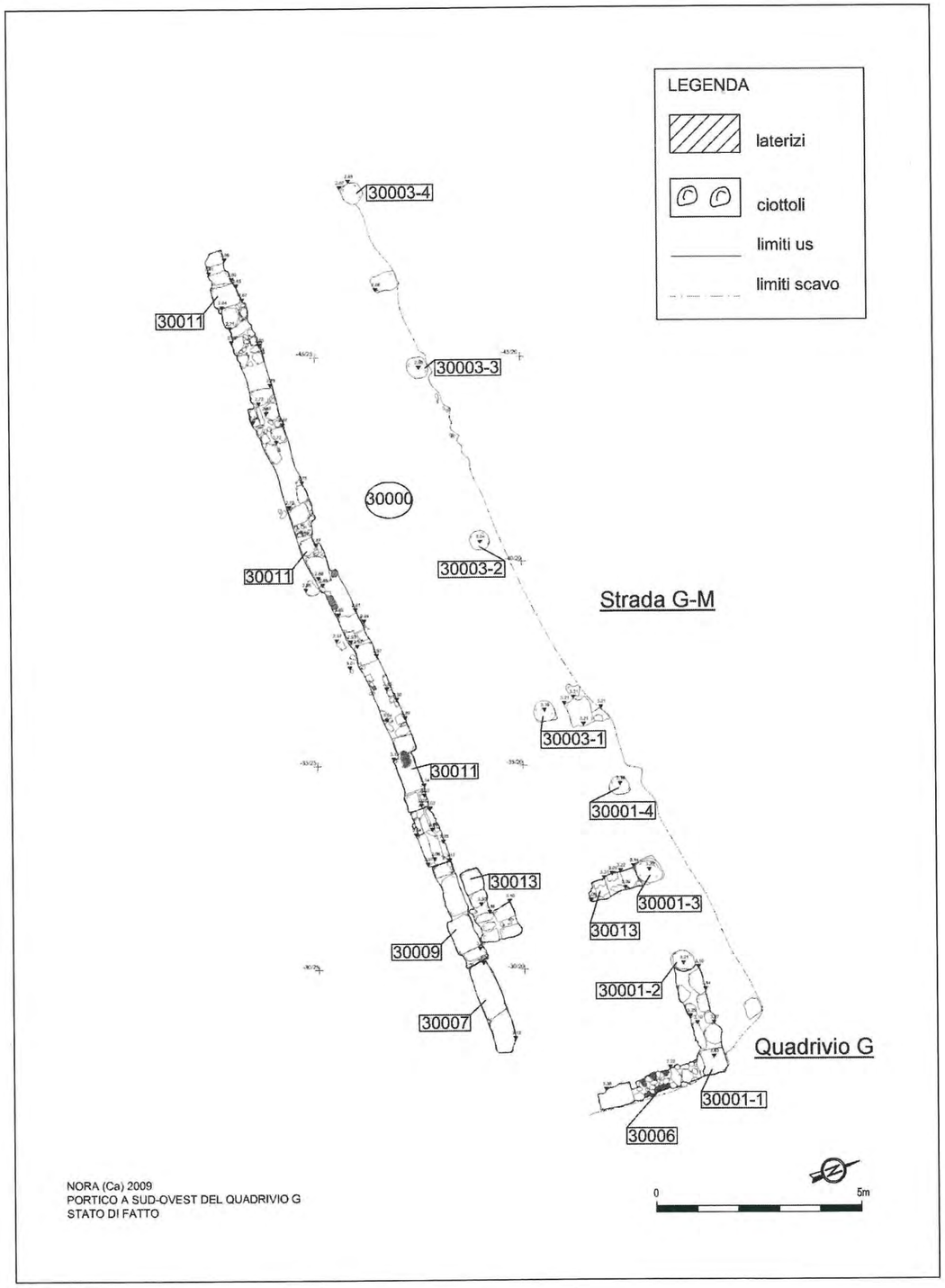


Figura 2 – Pianta del portico a sud-ovest del quadrivio G.

Abbreviazioni bibliografiche

BEJOR 2007	G. BEJOR, *Una città di portici*, in "Quaderni Norensi", 2 (2007).
FACCHINI 2005	G. FACCHINI, *Nuove osservazioni sul cosiddetto "Ninfeo" di Nora*, in "Quaderni Norensi", 1 (2005).
GUALANDI - RIZZITELLI 2000	M. L. GUALANDI - C. RIZZITELLI, *L'insula A*, in *Ricerche su Nora. Scavi 1990-1998, I,* a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 123-148.
PESCE 1972	G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi,* Cagliari 1972 (II ed.).

AREA *P*

Università degli Studi di Padova

Introduzione

Jacopo Bonetto

Con la stagione 2008 le attività di ricerca dell'Università di Padova presso la città antica di Nora hanno subito un deciso mutamento di articolazione e finalità, indirizzandosi, da un lato, verso la conclusione dello studio dell'area del foro romano e, dall'altro, verso l'apertura di nuovi orizzonti di indagine.

Così, in due successivi periodi, tra i mesi di maggio e di settembre-ottobre, è stato intrapreso e concluso un ampio intervento di consolidamento, riqualificazione e valorizzazione delle strutture dell'area del foro romano della città, già oggetto di ricerca dall'anno 1997 ed esplorata ormai nella sua quasi totalità. Il progetto, finanziato dalla società ARCUS s.p.a. e dall'Ateneo patavino, si poneva il duplice obiettivo del consolidamento delle realtà antiche e della ricostituzione dei livelli di fruizione di età romana tramite estesi reinterri delle cavità realizzate per gli scavi stratigrafici in varie epoche eseguiti. A queste finalità si è affiancato l'intento di una piena valorizzazione per la fruibilità turistico-culturale del complesso, così da rendere almeno in parte leggibile ai visitatori l'insieme di strutture antiche già note in seguito agli scavi di G. Pesce del secolo scorso e agli scavi condotti dal gruppo dell'Ateneo patavino tra il 1997 e il 2006 (**fig. 1**).[1]

Per questo, in tutto il complesso del foro i ricostituiti piani di calpestio antichi sono stati rivestiti con un sottile manto di ghiaini a pezzatura e cromatismi differenziati al fine di marcare le differenze funzionali e architettoniche tra essi. Sono stati usati il basalto grigio scuro per le strutture spogliate, il basalto viola per la piazza, il calcare beige per i portici del foro e il recinto del tempio, il calcare chiaro per gli ambienti interni del foro e del tempio (**fig. 2**).

Nel caso degli edifici di età punica e romana repubblicana individuati al di sotto della piazza, si è operato con reinterro quasi integrale degli ambienti interposti tra le labili strutture, lasciando tuttavia emergere le creste delle stesse murature così da rendere percepibile la trama architettonica del lembo di abitato qui presente che costituisce la più antica

[1] Il progetto ha visto un'ampia partecipazione di studenti, professionisti e docenti dell'Università di Padova. La fase progettuale ha coinvolto in particolare V. De Marco (libera professionista, Padova) con C. Modena e M. R. Valluzzi (Università di Padova, Dip. di Costruzioni e Trasporti). Un fondamentale contributo è giunto anche da A. Menin e D. Bragagnolo (Università di Padova, Dip. Architettura, urbanistica e rilievo) per l'esecuzione del rilievo dell'area, e da S. Micheli e M. Munari. Tutto l'intervento è stato condotto in cooperazione con la Soprintendenza di Cagliari e Oristano, in particolare nelle persone di P. Bernardini, E. Romoli e G. Dessì, cui vanno i miei più sentiti ringraziamenti per le stimolanti discussioni sulle scelte progettuali.

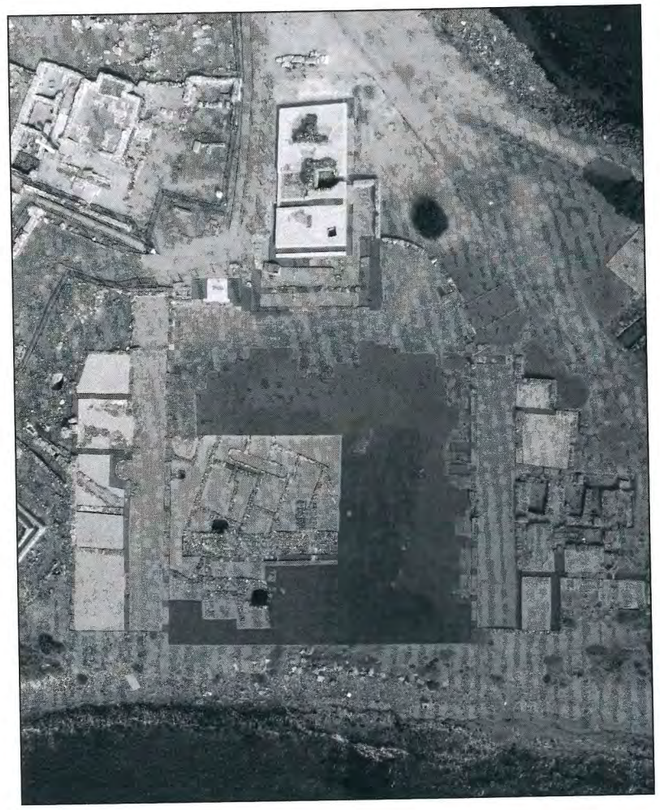


Figura 1 – Vista zenitale dell'area del foro romano al termine dei lavori di consolidamento e riqualificazione (foto G. Alvito, Teravista Cagliari).

Figura 2 – Veduta del portico occidentale della piazza del foro e degli ambienti annessi al termine dei lavori di reinterro e rivestimento con ghiaini a diversa colorazione.

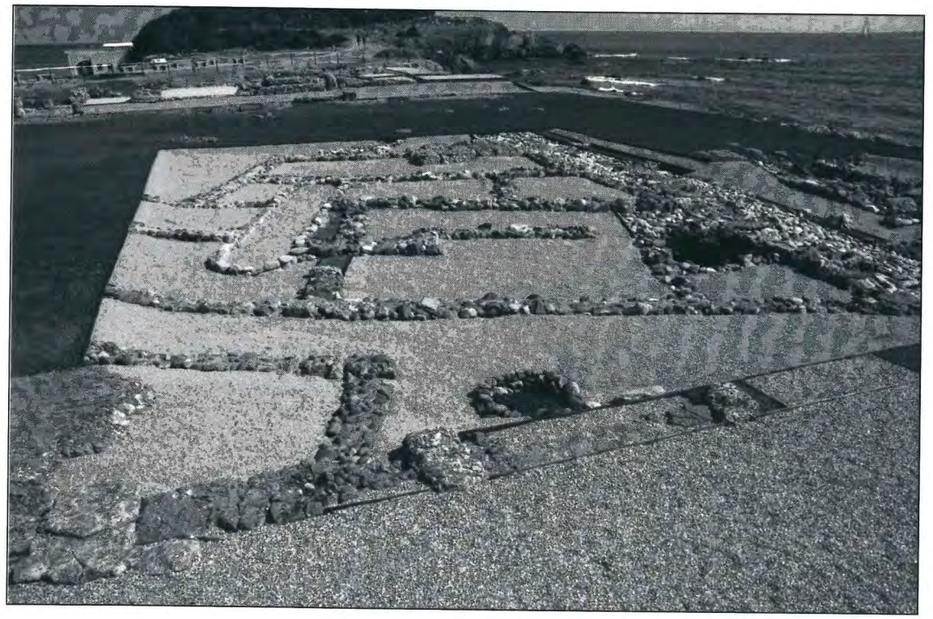


Figura 3 – Veduta della porzione di abitato punico e romano repubblicano, sottoposto al livello della piazza romana, dopo l'intervento di riqualificazione e valorizzazione.

testimonianza architettonica del centro norense rimasta a vista; in questo caso il piano ricostituito, non posto a quota originale, è stato rivestito da un ghiaino di granito rosato ben distinguibile da tutti gli altri rivestimenti riferibili alla fase romana (**fig. 3**).

Per precisa scelta progettuale tutte le lavorazioni che hanno portato al consolidamento e alla valorizzazione del complesso forense sono state eseguite con materiali naturali quali il legno, la pietra, la terra e i mattoni in argilla e paglia essiccate al sole che sono stati appositamente prodotti per lo specifico impiego a Nora.[2]

A conclusione dell'intervento, di cui in altra sede si fornisce un più dettagliato resoconto descrittivo, fotografico e grafico,[3] all'ingresso dell'area del foro sono stati posti alcuni pannelli illustrativi finalizzati alla comprensione da parte dei visitatori delle scelte progettuali adottate e, di conseguenza, dell'assetto finale conferito all'area.

In parallelo all'opera di riqualificazione, nel corso della stagione 2008 è stata portata a quasi definito completamento la pubblicazione integrale degli scavi condotti presso l'area del foro tra il 1997 e il 2006 attraverso un progetto editoriale che segna di fatto la chiusura dell'impegno dell'Ateneo patavino in questo specifico contesto del quadro urbano norense.[4]

Oltre che un punto d'arrivo, la conclusione del progetto relativo al foro ha però rappresentato anche un punto di "ripartenza" per lo sviluppo degli interessi di ricerca sullo spazio urba-

[2] Per la consulenza in merito si ringrazia la dott.ssa M. Achenza della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Cagliari.
[3] Vedi BONETTO - DE MARCO – MODENA - VALLUZZI 2009a; BONETTO - DE MARCO - MODENA - VALLUZZI 2009b.
[4] BONETTO ET AL. 2009.

no del centro antico da parte dell'Università di Padova; proprio muovendo dalla conoscenza matura dello straordinario potenziale informativo sul divenire insediativo verificato negli scavi del foro, l'obiettivo delle indagini è stato infatti indirizzato verso le aree contermini allo stesso complesso monumentale, sia al fine di definire un contesto urbanistico di riferimento in cui "collocare" le fabbriche della piazza civica romana, sia nella speranza di estendere progressivamente lo studio ad altre realtà strutturali contigue e di ampliare così in estensione le conoscenze sullo sviluppo del settore orientale della città dall'età fenicia alla tarda antichità.

Va notato che la campagna di scavi 2008 ha visto ancora un'appendice di lavoro in un settore del foro romano (saggio PG) non completamente indagato in precedenza per una serie di casuali circostanze. Questo intervento si colloca alle spalle del portico orientale del foro e riguarda una serie di strutture di particolare rilievo architettonico, ma dalla lettura ancora piuttosto enigmatica; per esse l'appartenenza al complesso forense non è per il momento dimostrata, mentre resta aperta la possibilità che siano da connettere ad altri complessi architettonici estesi verso oriente tra il foro e la cala orientale.

Contemporaneamente però sono stati avviati due nuovi progetti di lavoro di prospettiva pluriennale rivolti allo studio di due contesti diversificati e tra loro fisicamente separati posti rispettivamente a nord-ovest e a nord-est del complesso forense.

Il primo è quello occupato dall'area sacra del cd. Tempio romano. Questo ha conosciuto, come gran parte di Nora, una breve e intensa stagione di frettolosi scavi all'epoca degli interventi novecenteschi di G. Pesce, che ne riportarono in luce l'articolazione architettonica delle ultime fasi di vita. Il complesso è stato quindi interessato da meno intense opere di revisione critica delle informazioni e di rilievo planimetrico, ma non ha più attirato l'attenzione di ricercatori per la ripresa degli scavi in profondità, rimanendo di fatto uno dei tanti complessi di Nora inediti e non del tutto compresi nelle sue caratterizzazioni architettonica, funzionale e cultuale. Si è così avviato un esperimento, già attuato con successo nel caso del foro romano, di riesaminare i dati monumentali di queste fabbriche di particolare rilievo al fine di operare sia in direzione della lettura dei resti superstiti sia per individuare spazi compresi nel *peribolos* sacro non integralmente indagati in diacronia per condurre nuove indagini. L'avvio dello scavo (saggi PP e PS) ha fornito prime importanti e confortanti indicazioni, poiché ha rivelato l'esistenza di depositi non intaccati dagli scavi del secolo scorso e ricchi di materiale ad alto potenziale informativo di cui già in questa sede si forniscono preliminari indicazioni (**fig. 4**).

Diverse le premesse e l'impostazione del lavoro avviato presso la seconda area di nuovo intervento, posta tra il foro e la cala nord-orientale (saggio PO).

Per questa zona sono del tutto assenti notizie o evidenze circa interventi di scavo eseguiti in passato, con la sola eccezione di alcuni sventramenti operati in anni relativamente recenti per la realizzazione dell'edificio della cd. Casa sarda e di alcune fondazioni in cemento dedicate a strutture provvisorie; queste opere moderne avevano creato alcune sezioni esposte dove risultava leggibile un articolato quadro strutturale, pure ben percepibile dalle estese emergenze sul piano di campagna della stretta fascia di terreno che unisce il centro della penisola alle pendici del colle del Coltellazzo. L'interesse verso queste realtà architettoniche antiche risultava accresciuto dal pur sporadico ma sistematico rinvenimento nell'area di consistente lacerti erratici di rivestimenti parietali pittorici policromi, che suggerivano un certo pregio architettonico-decorativo degli edifici qui anticamente presenti. Tale indizio, come si riferisce in questa sede, ha trovato piena conferma nel corso dello scavo. In questo contesto le ricerche sono state avviate con l'intento di comprendere l'estensione, l'articolazione e la funzione degli edifici presenti, con la legittima speranza di poter indagare in esteso stratigrafie non intaccate da scavi precedenti, esperienza rara a Nora, e relative a tutte le fasi di frequentazione dell'area dalle epoche più antiche fino all'abbandono della città.

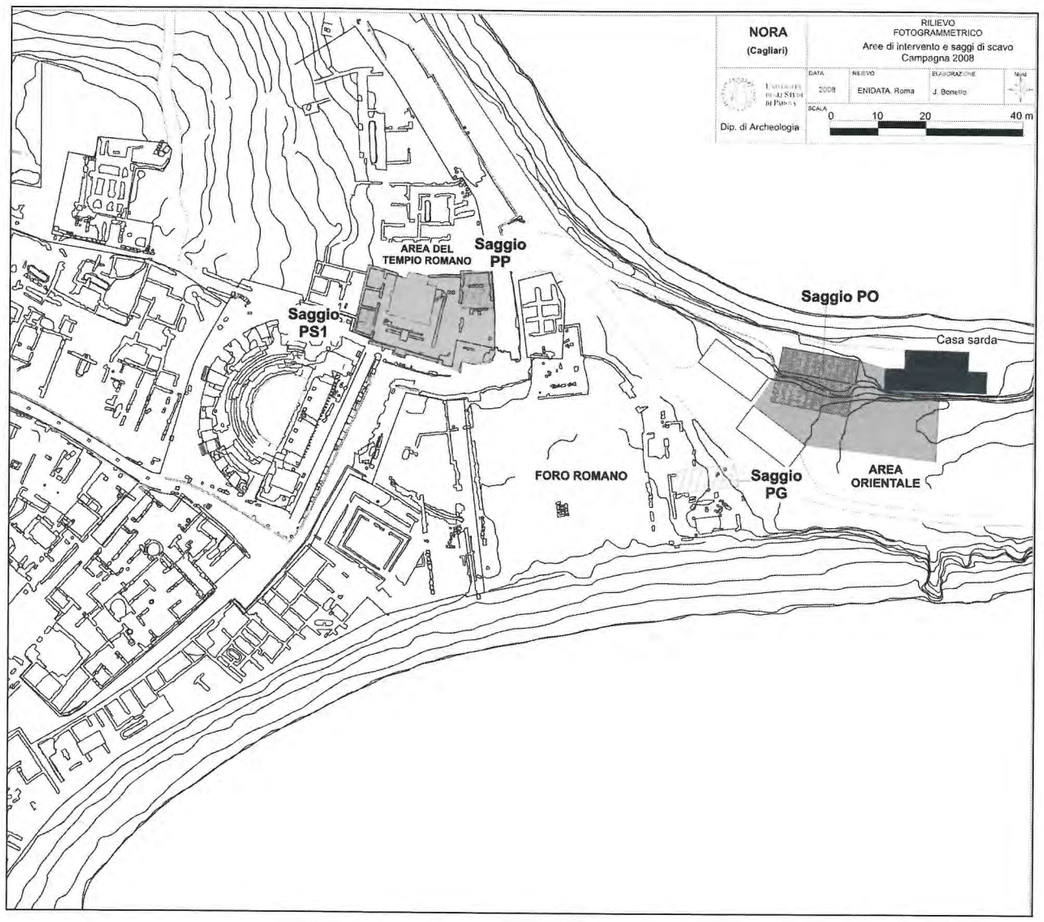


Figura 4 – L'area urbana orientale di Nora con il posizionamento delle aree di intervento e dei saggi di scavi PS1, PP, PG e PO.

Abbreviazioni bibliografiche

BONETTO - DE MARCO - MODENA, VALLUZZI 2009a
J. BONETTO - V. DE MARCO - C. MODENA - M.R. VALLUZZI, *Dallo scavo alla fruizione: il consolidamento strutturale e la valorizzazione dell'area del foro*, in J. BONETTO ET ALII (a cura di), *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda Antichità. I. Lo scavo*, Padova 2009, pp. 455-470.

BONETTO - DE MARCO - MODENA, VALLUZZI 2009b
J. BONETTO - V. DE MARCO - C. MODENA - M.R. VALLUZZI, *Un restauro per l'antica città di Nora*, in "Galileo", 188, gennaio 2009, pp. 22-25.

BONETTO ET AL. 2009
J. BONETTO ET AL. (a cura di), *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda Antichità. I. Lo scavo*; *II. I materiali*; *III. Le unità stratigrafiche e i loro reperti*, in *La pianta generale e i diagrammi stratigrafici*, Padova 2009.

Il foro romano

Emanuele Madrigali, Andrea Roppa

Il saggio PG. Gli scavi 2007-2008

Premessa

Le ormai più che decennali indagini sistematiche condotte nel settore del foro romano di Nora da parte dell'Università di Padova hanno permesso di cogliere l'articolazione complessiva del monumento forense e delle strutture poste lungo i lati della piazza, consentendo di comprendere lo sviluppo dei due portici occidentale e orientale e di inquadrare la struttura sacra localizzata presso il margine settentrionale.[1]

Nel corso del biennio 2007-2008 parte delle attenzioni è stata rivolta alla comprensione di alcune evidenze stratigrafiche solo cursoriamente indagate nel corso delle precedenti campagne di scavo e poste in diretta contiguità fisica con gli annessi forensi, ma probabilmente già esterne all'articolazione del complesso monumentale. In particolare, le ricerche sono state concentrate in un'area immediatamente alle spalle del portico orientale (saggio PG; **fig. 1**), in una zona apparentemente meno toccata dagli scavi degli anni Cinquanta.

Le indagini, tuttora ad uno stadio embrionale, aprono una nuova serie di problematiche connesse da un lato allo sviluppo di un'area di importanza centrale sin dalle fasi più antiche del sito e dall'altro alla lettura del contesto urbanistico entro il quale il foro romano venne a collocarsi.

Lo scavo

Il carattere parziale delle indagini non permette in questa sede di fornire un quadro esauriente della successione stratigrafica nell'area dai livelli sterili alle più recenti fasi di attività antropica. Ci si limiterà pertanto ad una relazione preliminare delle evidenze emerse secondo quanto registrato in corso di scavo, ovvero a partire dai contesti stratigrafici più recenti, cercando di raggruppare le situazioni emerse in macro-fasi cronologiche sulla base dei soli indizi di natura stratigrafica (**fig. 2**), destinando quindi ad un secondo momento una più puntuale seriazione cronologica sulla base del materiale recuperato.

[1] Falezza - Ghiotto 2007, Ghiotto 2009.

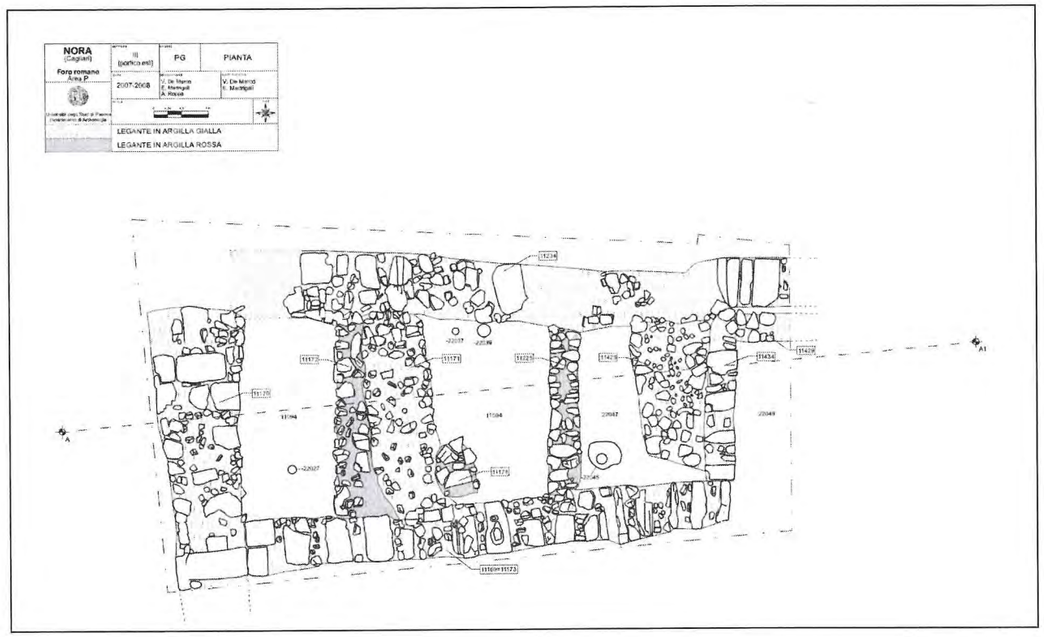


Figura 1 – Nora, saggio PG. Pianta delle strutture indagate ad est del portico orientale. I diversi toni di grigio indicano differenti tipi di legante delle strutture.

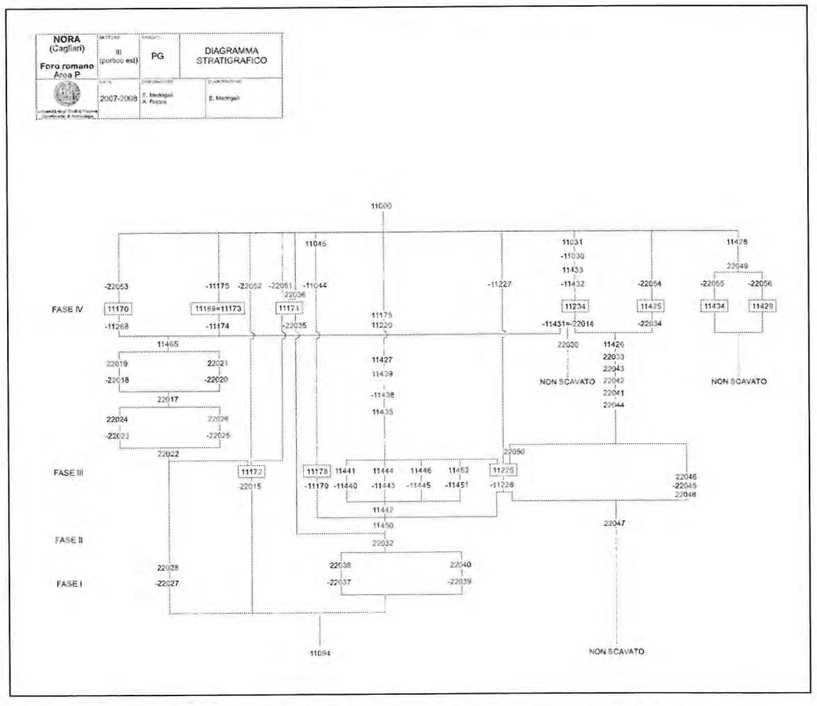


Figura 2 – Nora, saggio PG. Diagramma stratigrafico del settore est.

Ricerche mirate nell'area hanno preso avvio nel maggio 2007, dettate dalla necessità di definire planimetricamente il limite centro-orientale del complesso forense. Con esattezza, il settore di scavo (**fig. 3**) è delimitato da alcune strutture delle quali erano già state portate in luce le creste nel corso di precedenti interventi: ad ovest, verso il foro, il limite è costituito dal setto murario nord-sud US 11170, direttamente contiguo al muro di chiusura del portico orientale US 11244, a sud dalla lunga struttura muraria est-ovest US 11169=11173, a nord dalla lacunosa struttura con andamento est-ovest US 11234 e dal relativo spoglio US -11432. Verso est il limite di scavo è definito grosso modo dalla stessa recinzione moderna posta a protezione dell'intera area forense.

Fase IV

La rimozione di un livello humotico a matrice argillo-sabbiosa (US 11000) ha posto in luce una complessa serie di strutture murarie fra loro perpendicolari allineate nord-sud ed est-ovest e di piani ad esse connesse. Tra le strutture, ad una stessa fase edilizia sono da riferire i due poderosi setti murari con allineamento est-ovest US 11234 a nord, US 11169=11173 a sud, e, da ovest verso est, le strutture con andamento nord-sud US 11170, US 11171, US 11425 e US 11434. La struttura muraria US 11234 appare conservata al solo livello di fondazioni (largh. residua m 1 circa) ed in modo molto lacunoso in gran parte della sua estensione a causa degli spogli effettuati in epoca post-antica (US -11432) in funzione del riutilizzo del materiale edilizio (**fig. 4**). Non è inoltre stato possibile verificare l'esatta estensione della struttura, dal momento che ne è stata intuita la sua prosecuzione oltre l'angolo nord-orientale del saggio, ove si conservano, al di sotto di uno strato grigiastro riferibile ad

Figura 3 – Nora, saggio PG. L'intera area di scavo ad est del portico orientale, vista da est.

una fase di abbandono posto immediatamente sotto l'humus (US 11428), le fondazioni costituite da tre ortostati disposti di taglio e legati tra essi da un'argilla di colore giallo. In migliore stato di conservazione è apparso l'allineamento murario US 11169=11173 (m 1 × 8,80 circa), anch'esso conservato al solo livello di fondazioni e realizzato in conci squadrati e ciottoli messi in opera con legante argilloso di colore giallastro. A questi due setti si legano il muro in ciottoli e conci squadrati US 11170 (m 1 × 5 circa), le massicciate in ciottoli US 11171 (m 1,10 × 3,60 circa) e US 11425 (m 1,20 × 2,70 circa). Più ad est la rimozione dello strato US 11428 al di sotto dell'humus ha posto in luce il muro in pietre squadrate US 11434 (m 0,50 × 2,90 circa), affiancato alla massicciata US 11425, ed un setto murario con andamento est-ovest US 11429 (largh. m 0,50 circa), realizzato in ciottoli e posto in stretta contiguità con US 11234 e US 11425. Analogamente a US 11234, anche US 11429 appare proseguire oltre i limiti del saggio di scavo. Tutte le strutture murarie sopra descritte risultano realizzate con un medesimo legante a matrice argillosa di colore giallo.

Alle strutture murarie in questione appare connesso solo un piano d'uso, individuato nell'estrema porzione orientale del saggio, dove gli spogli di età post-antica e soprattutto gli scavi degli anni Cinquanta si sono rivelati meno invasivi. Presso il margine est dell'area indagata l'asportazione del livello US 11428 ha posto in luce un piano pavimentale in cementizio bianco (US 22049), conservato in modo lacunoso (**fig. 5**). Il piano risulta connesso alle strutture US 11434 e US 11429, alle quali si appoggia rispettivamente ad ovest e a nord. La sua collocazione presso il limite del settore indagato ha per ora impedito di cogliere l'esatta articolazione dell'area alla quale US 22049 era riferito e ci si riserva una verifica puntuale nel corso delle prossime programmate campagne di scavo.

La lacunosità delle evidenze archeologiche della fase più recente individuata, alla quale sono rapportabili strutture murarie conservate al solo livello di fondazione ed un solo piano d'uso in posizione decentrata rispetto all'insieme delle strutture messe in luce, non permette di valutare pienamente l'articolazione dei resti scavati. Appare comunque evidente l'afferenza dei setti individuati ad una sistemazione di notevole valenza strutturale, genericamente collocabile cronologicamente in età romana imperiale. Mentre a sud ed a nord questa appare delimitata dalle poderose fondazioni US 11169=11173 e US 11234 rispettivamente e ad ovest dal muro US 11170 contiguo al muro di chiusura del foro, sfuggono il preciso sviluppo della struttura verso est, dal momento che US 11234 e 11429 sembrano proseguire ed il muro nord-sud US 11434 appare strutturalmente debole per costituire il muro di fondo orientale. A rimarcare la possente valenza del complesso sono le massicciate US 11425 e US 11171, forse dei basamenti funzionali allo sviluppo in alzato della struttura.

Fase III

La prosecuzione dello scavo nel quadrilatero delimitato sui lati sud e nord dalle strutture murarie US 11169=11173 e US 11234 e sui lati ovest e est dalle strutture US 11170 e US 11434 ha reso possibile individuare una serie di contesti stratigrafici solo parzialmente conservati a causa dei pesanti interventi descritti nella fase IV. Probabilmente ad una medesima fase vanno riferite tre strutture murarie, ad ovest il setto murario nord-sud US 11172 (m 0,60 × 3,40 circa), ad est la struttura US 11178 e il muro nord-sud US 11225 (m 0,60 × 3,10 circa). Le tre strutture mantennero una valenza strutturale anche nella fase successiva e furono legate ai muri realizzati in seguito (**fig. 6**): in particolare US 11172 venne affiancata dal muro US 11171 con il quale costituì un'unica massicciata. Tutte le tre strutture vennero incise da uno dei tagli di fondazione dei due setti murari est-ovest: US 11172, US 11178 e

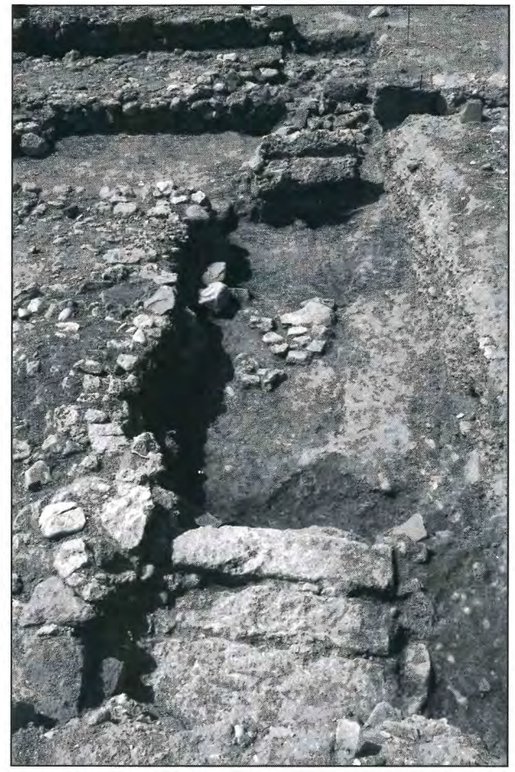


Figura 4 – Nora, saggio PG. La fondazione della poderosa struttura muraria US 11234 e la relativa fossa di spoglio (US -11432), viste da est.

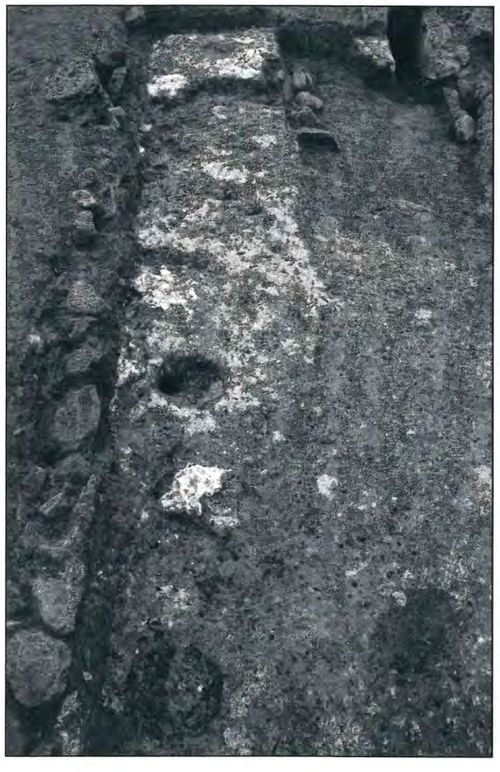


Figura 5 – Nora, saggio PG. Il piano pavimentale in cementizio bianco (US 22049) individuato presso il limite orientale del saggio, visto da sud.

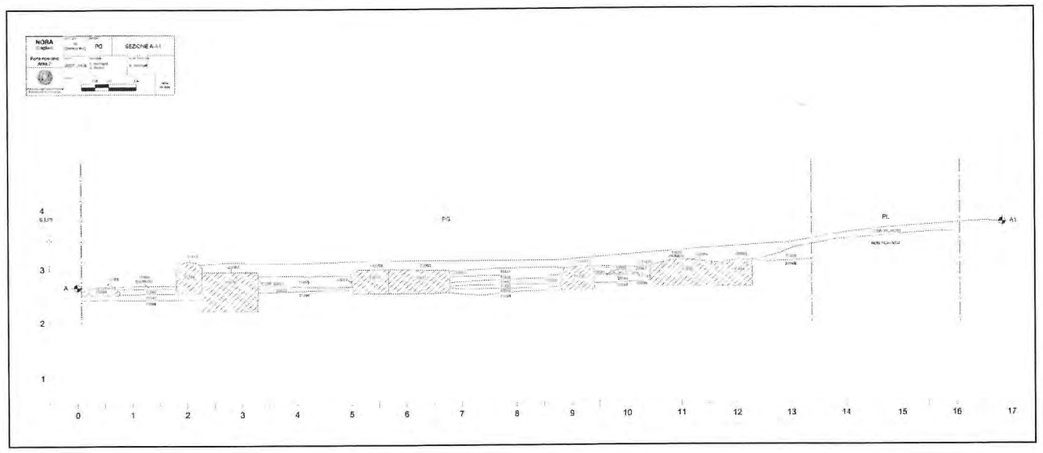


Figura 6 – Nora, saggio PG. Sezione A-A1, vista da sud.

Figura 7 – Nora, saggio PG. Le strutture murarie affiancate US 11171 e US 11172, viste da nord. La distinzione tra questi due setti murari e la conseguente attribuzione a differenti fasi cronologiche è stata resa possibile dalla presenza di due diversi tipi di legante, argilla gialla per la struttura più orientale e argilla di colore rossiccio per la muratura US 11172.

US 11225 dal taglio di fondazione US -11174 del muro US 11169=11173, US 11171 e US 11225 dalla fossa di fondazione US -22014 del muro US 11234.

Tralasciando US 11178, conservata in modo molto lacunoso, i due setti US 11172 e US 11225, misurano una stessa larghezza di m 0,58-0,60 ed appaiono realizzate secondo una medesima tecnica edilizia mediante l'utilizzo di ciottoli di piccole e medie dimensioni messi in opera con del legante argilloso di colore rossiccio ricco di inclusi biancastri.[2] Proprio la presenza di due tipi di leganti diversi (**fig. 7**) in quella che sembrava un'unica struttura (US 11171, US 11172) ha permesso di attribuire ad una fase più antica US 11172 ed a stabilirne ipoteticamente la contemporaneità con US 11225.

Per quanto concerne i piani d'uso connessi alle strutture della fase III, questi sono stati documentati sia nel settore compreso fra le strutture US 11170 e US 11172, sia più ad est fra le strutture US 11171 e US 11225, sia nell'area delimitata tra quest'ultima struttura e US 11425.

Nel primo dei tre settori sopra indicati il primo livello ad essere rimosso è stato US 11465, strato inciso dalle fosse di fondazione delle strutture che lo delimitano a sud, ad ovest, a nord e ad est (US -11174, US -11268, US -22014 e US -22015, rispettivamente riferite alle strutture US 11169=11173, US 11170, US 11234 e US 11172). Il livello, di colore rossastro e consistenza compatta, appare costituito da una matrice sabbio-argillosa e copre US 22017, strato caratterizzato da simili caratteristiche, ma di minor compattezza. La superficie dello strato è incisa da due buche, la prima (US -22020) posta in prossimità del muro US 11169=11173, la seconda (US -22018) localizzata più a nord. US -22020 risulta essere profonda circa una quindicina di cm e avere forma rettangolare con angoli smussati, pareti rettilinee e fondo piatto. Il suo riempimento (US 22021) è costituito da sabbia e da ciottoli di piccole dimensioni ed a contatto con il fondo della buca è posto di piatto un laterizio parzialmente conservato. US -22018 ha forma sub-circolare e profondità di circa cm 10. Il suo riempimento (US 22019) è uno strato di colore marrone, consistenza sciolta e matrice argillosa.

Al di sotto di US 22017 è stato rinvenuto lo strato US 22022, un piano compatto a matrice sabbio-argillosa e di colore rossastro. Analogamente al piano soprastante anche sulla testa di US 22022 sono state individuate due incisioni, US -22023 e US -22025. La prima delle due buche è localizzata nei pressi di US 11234 e, una volta svuotata dal riempimento US 22024, è apparsa caratterizzata da forma sub-circolare e da una profondità di cm 30 circa. Il profilo della buca non è rettilineo, ma presenta un incasso funzionale all'alloggio di un palo. La seconda incisione, riempita da US 22026, risulta avere una minore profondità (cm 10) ed è posta nelle vicinanze di US 11172.

Nel secondo dei settori indicati, compreso fra US 11171 ad ovest e US 11225 ad est, sono stati rilevati livelli in appoggio a US 11225 ed alla lacertosa struttura US 11178, successivamente tagliati delle fosse di fondazione US -11174, US -22035, US -22014, rispettivamente riferite alle strutture US 11169=11173, US 11171 e US 11234. Il più recente di questi piani (US 11427) è un livello a giacitura orizzontale compatto dello spessore di cm 10 circa costituito da una matrice sabbio-argillosa e colore marrone chiaro, all'interno del quale sono stati rinvenuti numerosi frammenti ceramici e resti faunistici. Al di sotto di US 11427 è stato rinvenuto un più antico piano ad andamento tabulare dello spessore di cm 5-10 circa (US 11435), caratterizzato da una consistenza friabile, matrice sabbiosa e colore beige. In prossimità della fronte di US 11225, verso nord, è stato individuato un incasso (US -11438) entro

[2] Secondo una prassi ampiamente attestata nelle strutture rinvenute al di sotto del foro: BONETTO 2009.

il quale poggiava su riempimento sabbioso (US 11439) il fondo di un contenitore anforico tardo punico,[3] rasato alla medesima quota di US 11225 (**fig. 8**). La rimozione di US 11435 ha messo in luce un ulteriore livello (US 11442), caratterizzato da una pendenza decrescente verso ovest e da una matrice argillo-sabbiosa di colore marrone. Lo strato risultava inciso nella porzione meridionale da tra buche sub-circolari – probabilmente funzionali all'alloggio di pali lignei – del diametro di cm 10 circa e profondità variabili tra cm 15 e 20, riempite da livelli sabbiosi di consistenza sciolta (US -11440, US -11443, US -11445 e relativi riempimenti US 11441, US 11444, US 11446).

Anche sul versante orientale di US 11225 sono stati individuati una serie di piani d'accrescimento a questo connessi e tagliati dalle fosse di fondazione US -11174, US -22034 e US -22014, rispettivamente riferite alle strutture US 11169=11173, US 11425 e US 11234. Il livello più recente è stato riconosciuto in US 11426, uno strato di spessore esiguo composto da scaglie di arenaria di piccole e medie dimensioni disposte di piatto ed immerse in una matrice sabbiosa contenente frammenti ceramici e resti faunistici. US 11426 appare conservato soprattutto nella zona settentrionale dell'area indagata, mentre a sud la stratigrafia risulta assai meno conservata avvicinandosi progressivamente a US 11173 a causa di precedenti interventi di scavo. Sotto a questo livello è stato rinvenuto il piano US 22033, dello spessore di cm 10 circa e composto da una matrice prevalentemente sabbiosa di colore marrone e consistenza compatta. US 22033 non si trova direttamente in appoggio alla struttura US 11225, ma è da questa separato da una fascia argillosa della larghezza di cm 10 circa

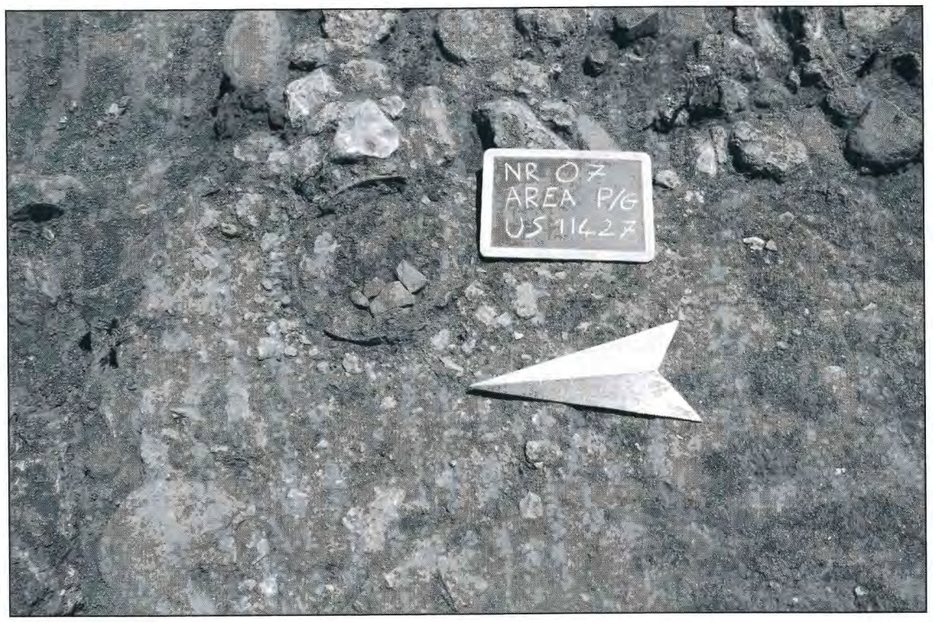


Figura 8 – Nora, saggio PG. La parte residua dell'anfora punica nel piano US 11427 troncata alla medesima quota della struttura muraria US 11225.

[3] Non è possibile fornire in questa sede maggiori dettagli, in quanto i materiali sono in corso di studio.

parallela al muro. Tale fascia, preliminarmente ipotizzata come riempimento della fossa di fondazione di US 11225, ad un esame più accurato risulta meglio interpretabile come un lacerto dell'intonacatura del muro realizzata con una stesura di argilla, secondo una modalità già attestata nelle strutture messe in luce al di sotto del foro romano.[4]

La rimozione del livello US 22033 ha messo in luce una situazione stratigrafica caratterizzata dalla presenza a nord di uno strato sabbio-argilloso di colore rossastro (US 22043) parzialmente in appoggio ad una serie di ciottoli e pietre (US 22042) disposti con andamento est-ovest lungo la porzione centrale dell'area indagata. A sud di questa sistemazione, priva di carattere strutturale, US 22033 si trova direttamente in copertura a un livello di sabbia e arenaria sbriciolata di colore grigio (US 22041), piano di appoggio dei ciottoli US 22042. La successiva rimozione di US 22043 e di US 22042 ha messo in luce in tutto il settore il livello US 22041. Tale livello è interpretato come piano d'uso connesso al muro US 11225, in quanto in diretto appoggio alla sua fronte intonacata.

Al di sotto di US 22041, dello spessore di cm 5 circa, è stato individuato il livello US 22044, strato tabulare a forte matrice sabbiosa di colore grigio e consistenza friabile. Lo scavo del livello di accrescimento US 22044, della potenza di cm 12 circa ha posto in luce lo strato US 22047, piano sulla cui testa le ricerche condotte nel 2008 si sono arrestate. US 22047 è caratterizzata da una matrice sabbio-argillosa, da colore rossastro e da consistenza compatta. La sua superficie appare incisa nella parte meridionale, in prossimità di US 11173, da uno scasso di forma quadrangolare (US -22045) sul cui fondo piatto è visibile un'incisione di forma sub-circolare funzionale all'alloggio di un palo. Il riempimento di US -22045 (US 22046) è costituito da alcune pietre e ciottoli immerse in una matrice sabbiosa. Immediatamente a E di US -22045, e da questa parzialmente tagliato, è stato individuato un punto di fuoco (US 22048) nel quale sono presenti frammenti ceramici con evidenti tracce di combustione.

L'insieme dei scarsi resti strutturali (US 11772, US 11178, US 11225) e delle numerose benché parziali evidenze di piani di accrescimento connesse a queste strutture non è di agevole lettura. Di notevole interesse è apparso il rinvenimento di un contenitore anforico *in situ* adagiato verticalmente sul piano d'uso US 11435 e posto a diretto contatto con il muro US 11225. Tuttavia il pesante intervento operato in tutto il settore di indagine nella fase IV non ha permesso di cogliere l'articolazione planimetrica e la destinazione d'uso dell'area nella fase in questione. Da un punto di vista cronologico, le tecniche edilizie utilizzate e la macroscopica evidenza rappresentata dal fondo di un'anfora tardo-punica portano a ipotizzare l'appartenenza delle strutture e dei piani individuati ad un periodo collocabile tra l'ultima fase punica e il periodo romano repubblicano.

Fase II

Ad un periodo precedente la realizzazione delle strutture murarie descritte nella fase III vanno ricondotte alcune evidenze stratigrafiche riscontrate nella sola area definita dai muri US 11171, US 11234, US 11225 e US 11169=11173.

In questo settore la rimozione dello strato US 11435 ha messo in luce il piano pavimentale US 11450 (**fig. 9**), costituito da una sottile stesura di sabbia e calce di colore biancastro conservatasi per un esiguo spessore di cm 1-2 circa. Il piano appare tagliato dalla fondazio-

[4] BONETTO 2009.

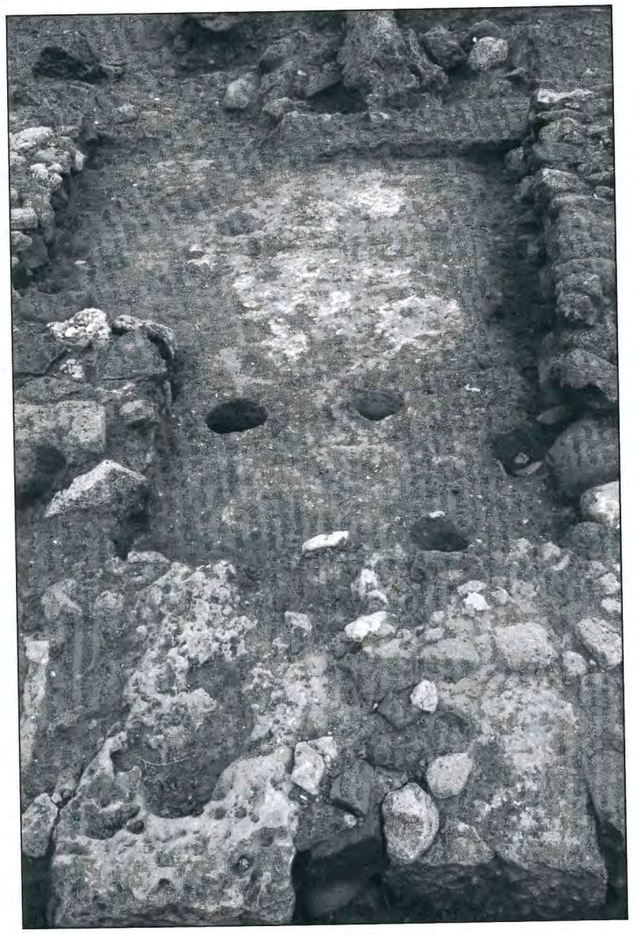


Figura 9 – Nora, saggio PG. Il piano pavimentale di sabbia e calce bianca (US 11450), visto da sud.

ne di US 11225 (US -11226) ed è conservato in modo lacunoso, soprattutto nei settori nord ed est dell'area indagata. La testa dello strato risulta poggiare su una sistemazione composta da frammenti ceramici disposti di piatto frammisti a frustoli carboniosi, con evidente funzione isolante.[5] US 11450 poggia su uno strato di colore rossastro a forte matrice sabbiosa, US 22032.

Le evidenze sopra descritte e genericamente inquadrate nella fase II appaiono di ancor più difficile lettura rispetto alle già scarne evidenze documentate nella più recente fase III. Non essendo stato possibile associare i piani d'uso individuati ad alcuna struttura muraria, si può genericamente ipotizzare che in questa fase fossero presenti delle strutture realizzate mediante apparati lignei, come sembrerebbero testimoniare le numerose buche di palo documentate. Tuttavia, l'esiguità del settore indagato lascia ovviamente aperta la possibilità che esistessero delle strutture murarie delle quali non è rimasta traccia ed alle quali fossero connessi i livelli d'uso messi in luce, in particolare US 11450, denotata da una piuttosto raffinata tecnica pavimentale.

[5] Una simile sistemazione è stata notata nello scavo del vano D5 nel contiguo quartiere preromano al di sotto del foro: Bonetto 2009.

Fase I

La fase più antica documentata è relativa a scarne evidenze stratigrafiche in negativo operate direttamente sul paleosuolo sterile nei due settori di indagine dove lo scavo si è approfondito sino a toccare i livelli pre-antropici, ovvero l'area compresa fra le strutture US 11170 e US 11172 e più ad est il settore delimitato tra i muri US 11171 e US 11225. Nel settore più ad ovest la rimozione di US 22022 ha posto in luce lo strato sterile US 11094, composto da andesite alterata. Sulla testa di US 11094 è stata individuata un'incisione di forma sub-circolare ubicata a sud, nei pressi di US 11169=11173 (US -22027). Il riempimento di US -22027 (US 22028) è costituito da materiale organico combusto, probabilmente residuo del palo ligneo che vi era alloggiato. Il diametro della buca misura cm 15 circa, mentre la sua profondità cm 10 circa.

Nel settore immediatamente ad est del precedente, al di sotto di 22032 il paleosuolo sterile 11094 (**fig. 10**) risulta inciso nella sua parte settentrionale presso US 11234 da due buche, US -22037 e US -22039, riempite rispettivamente da US 22038 e US 22040, entrambi a matrice sabbiosa e consistenza sciolta. US -22037 ha diametro di cm 10 circa e profondità di cm 15, mentre US -22039 presenta diametro di cm 23 e profondità di cm 22 circa.

Le evidenze stratigrafiche inquadrate nella fase I, benché estremamente esigue, appaiono comunque significative in quanto riferibili alle prime tracce di attività antropica nell'area, mediante la possibile realizzazione di apprestamenti in materiale deperibile.

Figura 10 – Nora, saggio PG. Il livello andesitico sterile US 11094 individuato tra le strutture US 11171 e US 11225, rispettivamente ad est e ad ovest, visto da sud. All'estremità settentrionale, presso il setto murario US 11234, si notano le due buche US -22037 e US -22039, significative evidenze delle prime attività antropiche nell'area.

Abbreviazioni bibliografiche

BONETTO 2009 — J. BONETTO, *L'insediamento di età fenicia, punica e romana repubblicana nell'area del foro*, in J. BONETTO - A.R. GHIOTTO - M. NOVELLO, *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità, I. Lo scavo*, a cura di J. Bonetto, Roma 2009, pp. 39-243.

FALEZZA - GHIOTTO 2007 — G. FALEZZA - A.R. GHIOTTO, *Lo scavo del foro romano*, in "Quaderni Norensi", 2 (2007), pp. 163-187.

GHIOTTO 2009 — A.R. GHIOTTO, *Il complesso monumentale del foro*, in J. BONETTO - A.R. GHIOTTO - M. NOVELLO, *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità, I. Lo scavo*, a cura di J. Bonetto, Padova 2009, pp. 245-374.

Il Tempio romano

Simone Berto, Jacopo Bonetto, Stefano Cespa, Arturo Zara

Il saggio "PS1". Campagna di scavo 2008

Le ricerche precedenti

Il Tempio romano di Nora, situato alle pendici sud-orientali del colle di "Tanit", in prossimità del foro e immediatamente ad est del teatro, in un'area di rispetto collocata in prossimità del punto in cui si incrociano la *porticus post scaenam* e la strada C-D, venne riportato alla luce da G. Pesce nel corso della campagna di scavo svoltasi nel 1952 e i cui risultati furono pubblicati per la prima volta nella *Guida agli Scavi*[1] del 1957. L'autore riteneva che lo spazio dedicato al culto comprendesse, oltre che la struttura templare vera e propria, anche i tre ambienti contigui e allineati, che si appoggiano al tratto murario occidentale del recinto sacro, che divide l'area del Tempio romano dalla cosiddetta "casa con muri a telaio". Ad est, secondo Pesce, l'area si estendeva fino all'incrocio fra la strada B-C e la sua normale C-D, in un'area che giudicò difficilmente leggibile a causa di strutture che considerò profane ed edificate dopo la desacralizzazione dell'impianto. Per volere dello stesso Pesce, fra il 1957 e il 1972, ebbe luogo nel pronao, che lo studioso riteneva esastilo, l'anastilosi[2] dell'unica colonna rinvenuta abbattuta nella corte antistante all'edificio templare (**fig. 1**).

Nel 1961, F. Barreca ipotizzò, in accordo con Pesce, che durante l'età punica, nella stessa area in cui si installò il tempio, vi fosse un luogo sacro, situato in quello che doveva essere il nucleo originario dell'abitato.[3]

Nessuno studio o ricerca ha in seguito interessato il complesso fino al 1981, quando S. Angiolillo pubblica uno studio sistematico dei mosaici presenti nell'edificio,[4] che l'autrice data all'età severiana, in sintonia con la cronologia ipotizzata da Pesce, il quale reputò la

[1] PESCE 1957, pp. 53-55, figg. 13-14; PESCE 1972², pp. 55-58, figg. 13-14.
[2] PESCE 1972², pp. 55-56.
[3] BARRECA 1961, p. 33.
[4] ANGIOLILLO 1981, pp. 32-38, nn. 33-36, figg. 15-17.

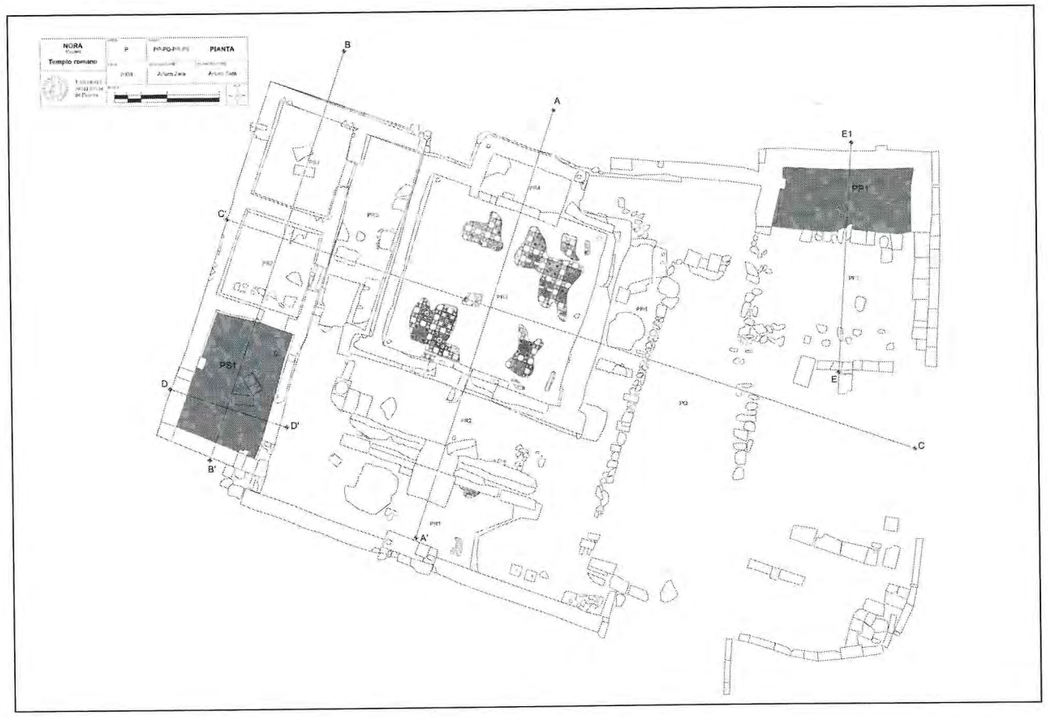


Figura 1 – Nora, saggio PS1. L'area del Tempio romano con l'indicazione, in grigio, dei saggi di scavo della campagna 2008.

costruzione del complesso sacro di "epoca non anteriore al II secolo d.C.", non solo in base alla tipologia dei mosaici, ma anche alla tecnica edilizia, allo schema planimetrico e alla presenza di ceramica, che definì "del genere detto *terra sigillata*". L'Angiolillo riconsidera, inoltre, lo sviluppo architettonico dell'area sacra, pubblicandone anche una pianta ricostruttiva disegnata da V. Savona.

Nel 1982, nell'ambito della collaborazione fra la Soprintendenza Archeologica e la cattedra di Restauro dei monumenti dell'Istituto di Architettura dell'Università di Cagliari, ebbe luogo il rilievo architettonico del tempio e dei tre ambienti laterali a cura di T.K. Kirova (**fig. 2**), con il coordinamento di P. Lallai e C. Tronchetti.[5] Allo stesso Tronchetti si devono ulteriori considerazioni relative all'area sacra ed in particolare all'ambulacro occidentale, in corrispondenza del quale si trova una cisterna "a bagnarola", già considerata punica da Pesce, aperta su un livello decisamente inferiore rispetto al piano di calpestio del corridoio che, secondo Tronchetti, doveva salire con una rampa verso nord sino al piano della cella.

Successivamente, nuove attenzioni per l'edificio sono venute da G. Bejor[6] che colloca la costruzione del tempio in età severiana, nell'ambito di un più ampio fenomeno di adegua-

[5] Tronchetti 1985, pp. 82-83, fig. 17.
[6] Bejor 1994a, pp. 850-852.

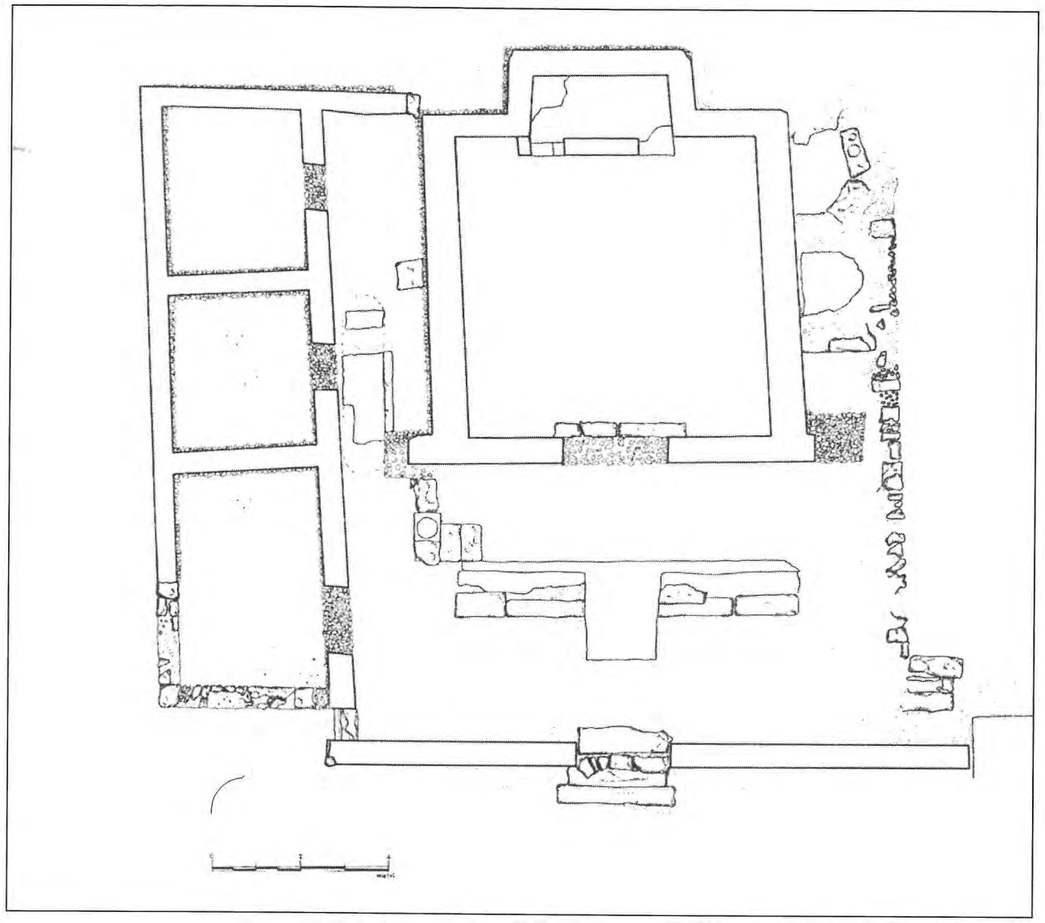


Figura 2 – Nora, saggio PS1. Planimetria del tempio a cura di T.K. Kirova (1985).

mento a nuove concezioni di vita urbana, che ebbe luogo a Nora a partire dalla prima età imperiale e con massimo impulso proprio fra la fine del II ed il III sec. d.C. Bejor osserva che uno dei portici costruiti in questa fase di monumentalizzazione costeggiava la strada C-D e chiudeva verso sud la corte del Tempio romano, alla quale era possibile accedere mediante una soglia, tuttora *in situ*, che si apriva a metà del porticato.[7] Lo studioso ipotizza, inoltre, che l'edificio, che a suo avviso sorse in una zona precedentemente occupata da abitazioni, non fosse esastilo, bensì tetrastilo e che l'*adyton* sia stato costruito nell'ambito di una ristrutturazione in età post-costantiniana.

In base alla lettura di un'epigrafe votiva a *Mulcibero*, rinvenuta da Pesce all'interno del tempio e studiata da G. Sotgiu,[8] R. Zucca ha avanzato l'ipotesi che il tempio potesse essere

[7] Bejor - Carri - Cova 2007, pp. 132-134, figg. 7-8.
[8] Sotgiu 1969, pp. 6-7.

dedicato a Vulcano,[9] di cui si ritiene che *Mulciber* fosse un epiteto, anche se l'attribuzione della dedica al Tempio romano non può essere certa in quanto non è dato sapere se l'iscrizione si trovasse in giacitura primaria.

A partire dagli studi dell'Angiolillo, recentemente prima E.F. Ghedini[10] e poi F. Rinaldi[11] hanno riconsiderato il tessellato della cella nell'ambito di un riesame della tradizione musiva norense. Tale analisi, oltre a confermare la datazione dei mosaici pavimentali tra la fine del II e il III sec. d.C., ha evidenziato che per il tessellato della cella, che trova confronti diretti nel mosaico della basilica civile presso il foro, in uno degli ambienti a sud del teatro e nella navata *M* del cosiddetto ninfeo, è stata adottata una soluzione "a compartimenti", inquadrante uno pseudo *emblema* di tipo geometrico, che si distacca da quelle dei mosaici coevi e che risulta documentata in special modo in ambito italico e gallico.

Un'ulteriore lettura dell'edificio si ha con A.R. Ghiotto,[12] che inserisce il complesso di culto nell'ambito di una trattazione organica sull'edilizia in Sardegna e che riscontra come il tempio rientri nelle consuetudini architettoniche sacre sarde, in quanto è dotato di un peribolo che ospita piccoli vani appoggiati ad un muro di recinzione, di un pronao raggiungibile salendo tre soli gradini, di un piccolo penetrale rettangolare, nonché di una cisterna "a bagnarola", che potrebbe essere connessa al culto.

Da ultimi, nel 2005, S. Mameli e G. Nieddu pubblicano lo studio sistematico della decorazione architettonica del tempio.[13] Lo stesso Nieddu aveva precedentemente sottolineato come il disinteresse delle officine locali per l'ordine corinzio trovi un'eccezione nel capitello riposizionato sull'unica colonna superstite. Lo studioso nota, inoltre, come l'utilizzo dell'arenaria per la colonna ed il capitello del Tempio romano risulti giustificato dal fenomeno di rarefazione dell'utilizzo degli elementi architettonici marmorei, riscontrato in tutta la Sardegna a partire dal principato di Caracalla.

Arturo Zara

Lo scavo 2008

Uno dei due interventi concentrati nel settore del Tempio romano è dislocato nella zona occidentale del recinto sacro, dove si trovano allineati tre ambienti circoscritti da murature. In particolare si è deciso di operare un saggio nel più meridionale dei tre spazi denominato PS1[14] (**fig. 3**).

[9] Zucca 1994, n. 45, pp. 875-877.
[10] Ghedini 1996, p. 220.
[11] Rinaldi 2000, pp. 117-119, Tav. X, figg. 33-35.
[12] Ghiotto 2004, pp. 46-47, figg. 24-25.
[13] Mameli - Nieddu 2005.
[14] Durante la campagna di settembre e ottobre 2008 l'indagine archeologica nel saggio PS1 ha visto l'applicazione didattica di un metodo di scavo particolarmente attento alle caratteristiche pedo-sedimentarie del deposito archeologico; l'impiego di prassi proprie della geoarcheologia ha richiesto una dilatazione dei tempi di indagine, compensata da una sensibile crescita di conoscenze, per lo svolgimento di pratiche operative analitiche di dettaglio: studio della pendenza, dello spessore e della tipologia dei limiti e del supporto dello strato; vagliatura a secco con determinazione qualitativa e quantitativa della frazione fine e della frazione grossolana (distinzione tra le varie tipologie: biogeni, metageni, autogeni; conteggio degli elementi; pesatura); studio della distribuzione della frazione grossolana; determinazione delle caratteristiche principali pedologiche dei profili indagati, ossia dell'aggregazione (forma, dimensione, porosità, consistenza a secco e a umido, colore a secco e a umido, reazione a contatto con carbonati e sostanza organica). Per le operazioni di setacciatura di campioni omogenei dei singoli strati è stato impiegato un castello di setacci di 0,6 x 0,6 m appositamente costruito con griglie a maglie crescenti tra 2, 8, 16, 32, 64, 128 e 256 mm che ha consentito di separare, per ogni campione, la frazione fine da quella grossolana e di distinguere all'interno di questa le varie componenti dimensionali. A corredo di queste attività di analisi pedo-sedimentarie è stata applicata in via sperimentale una scheda di registrazione dei dati mutuata dalla tradizionale scheda US ministeriale, con la sola standardizzazione delle voci dei vari campi. L'analisi e la memorizzazione dei caratteri pedo-sedimentari degli strati, che potranno essere oggetto di future analisi di laboratorio grazie ai relativi campioni prelevati, sono risultate utili in prima istanza in questa sede per una migliore e più oggettiva descrizione delle unità indagate. Per la prima sperimentazione delle tecniche di scavo integrate con pratiche geoarcheologiche, per l'elaborazione della scheda di registrazione dati e per la progettazione dei setacci si ringrazia M. Segata.

Figura 3 – Nora, saggio PS1. Veduta complessiva del settore PS1 prima dell'intervento di scavo.

Tale vano presenta una forma quadrangolare con misure di 3,23 × 4,88 m ed è delimitato per intero da strutture murarie in buono stato di conservazione, sebbene chiaramente intaccate da processi di disgregazione di età contemporanea (**fig. 4**).

Il muro del lato orientale (23004a[15]), rasato ad una quota di 5,66 m,[16] è realizzato in alzato secondo la tecnica dell'opera mista a fasce in cui si alternano tre corsi di tufelli in arenite e due corsi di laterizi prevalentemente di forma triangolare a partire da forme originarie di bessali. Lo spessore medio è variabile tra 0,55 e 0,65 m e nella parte visibile si nota con chiarezza uno stacco tra una parte di spiccato e le parti di fondazione; queste sono realizzate in opera cementizia con scapoli di andesite appena sbozzati e immersi in abbondante legante. Lungo questa struttura, nella sua parte meridionale, si apre un varco di 1,49 m utilizzato come soglia per la comunicazione tra il vano PS1 e la corte antistante l'edificio sacro.

grazia M. Segata.

[15] La numerazione integrata dalle lettere si è resa necessaria per definire le singole porzioni di murature estese a delimitare più ambienti del complesso sacro.
[16] In questo caso e di seguito tutte le quote altimetriche sono espresse in termini assoluti sul livello medio marino.

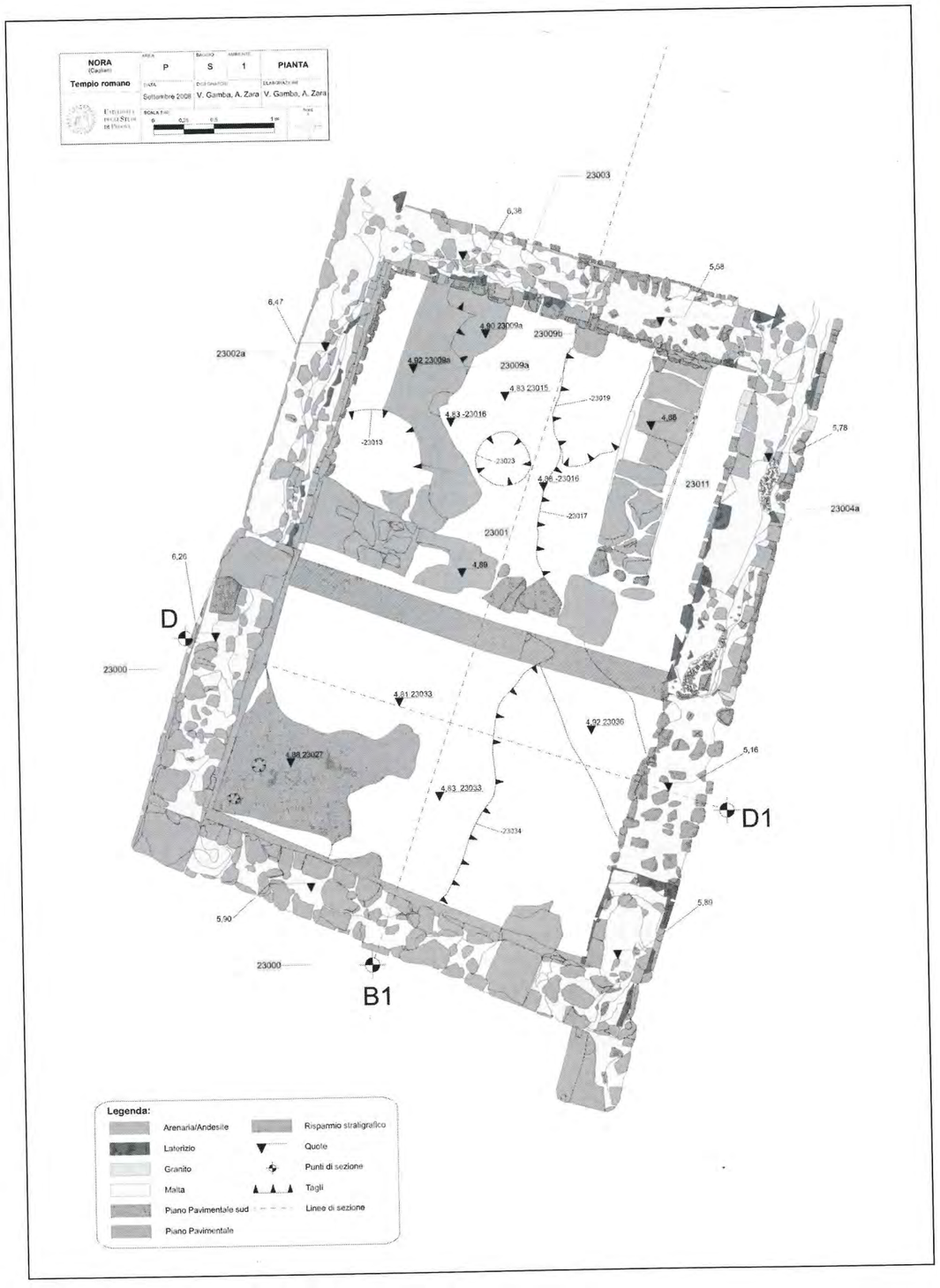


Figura 4 – Nora, saggio PS1. Pianta.

Il passaggio risulta spogliato della sua originaria pietra di rivestimento e attualmente presenta una quota di 5,15 m.

Il muro settentrionale (23003), rasato ad un quota media di 6,25 m, presenta le stesse caratteristiche tecnico-edilizie del precedente e uno spessore analogo (0,5/0,6 m); anche questa struttura è interessata da un'apertura che pone in comunicazione il vano PS1 con il contiguo vano PS2. Il varco, privato anche in questo caso dell'originaria soglia, si trova spostato nella parte orientale del muro, presenta una luce di 1,04 m e una quota di 5,58 m.

La delimitazione occidentale del vano PS1 è operata con due strutture murarie allineate tra loro, ma nettamente giustapposte una all'altra e differenziate per quanto riguarda la tecnica muraria. La parte nord (23002a), rasata a una quota media di 6,53 m, presenta caratteristiche tecniche e dimensionali identiche a quelle delle altre strutture sopra descritte, poste a limitare il vano PS1 a settentrione e oriente (230003 e 23004a), e si prolunga ancora verso settentrione a limitare i vani PS2 (23002b) e PS3 (23002c). La porzione sud del limite occidentale del vano PS1 è collegata e ammorsata al limite meridionale dello stesso ambiente ed è con questo denominata 23000. Le due murature, rasate a quote variabili tra 6,39 e 5,87 m, costituiscono inoltre il limite divisorio tra lo spazio sacro del Tempio romano e la strada che transita lungo la fronte esterna della cavea del teatro. Esse sono realizzate con scapoli e blocchi squadrati di materiale arenitico di varia pezzatura inframezzati da blocchetti andesitici in percentuale minoritaria. Tra il materiale in arenaria vanno segnalati tre grandi blocchi diatoni che vennero miratamente collocati all'interno di 23000 presso l'estremità nord del braccio occidentale, presso l'angolo tra il braccio occidentale e quello meridionale e nelle vicinanze del punto di contatto tra il braccio meridionale e il muro 23004a. I componenti di 23000 sono legati da malta di calce che riveste pure le loro fronti. Lo spessore medio è di 0,53 m.

L'osservazione delle murature poste a delimitare il vano PS1 ha rivelato l'esistenza di una netta linea di demarcazione, materializzata in una risega di circa 0,07 m, tra le parti di spiccato e di fondazione; questa risulta visibile in particolare lungo le fronti di 23004a, 23003 e 23002a ed è posta ad una quota che varia in modo abbastanza sensibile tra 5,15 lungo la parete occidentale e 5,60 lungo le pareti settentrionale e orientale. Al di sotto della linea di spiccato, le tre murature sono realizzate con la tecnica dell'opera cementizia, con scapoli e legante di calce. Dall'osservazione delle murature prima dell'avvio dell'indagine stratigrafica, non si coglieva invece alcuna demarcazione verticale lungo le fronti della struttura 23000, posta a chiudere verso ovest e verso sud l'ambiente PS1.

Un'ultima osservazione effettuata sulle murature prima dell'avvio delle indagini di scavo riguarda la presenza di due anomalie strutturali; la prima è costituita da un blocco in arenaria di cospicue dimensioni, e dalla funzione non percepibile, posto presso l'angolo sud-est del vano alla base della struttura 23000 e sporgente dalla sua fronte per 0,34 m; la seconda si riscontra al limite meridionale di 23002a ed è costituita da un altro blocco di arenaria (US 23001), sporgente dalla fronte del muro stesso, che appariva come la chiara prosecuzione nello spazio del vano PS1 di una struttura ritenuta residenziale pertinente ad un edificio contiguo al recinto del Tempio romano e già indagato negli anni Cinquanta del secolo scorso da G. Pesce.[17]

Lo scavo è stato avviato a partire dal piano di calpestio definito al termine delle indagini del secolo scorso e posto ad una quota media sempre molto prossima a 5,05 m. Tale livello

[17] Si tratta della cd. "casa dei muri a telaio" di cui troviamo informazioni in PESCE 1957, pp. 55-56 e in PESCE 1972, p. 58. Lo scavatore attribuisce dubitativamente tale edificio ad epoca romana repubblicana (Nora III). F. Barreca (BARRECA 1988, p. 191, figg. 156-157, 159) datava la casa al III sec. a.C. senza fornire precisazioni o indicazioni di appoggio.

risultava palesemente inferiore a quello delle riseghe di fondazione delle strutture appena descritte poste tra le quote di 5,15 e 5,6 m. Questo stato di cose ha da subito indicato che lo scavo già condotto nell'area, di cui manca ogni tipo di documentazione, si era certamente approfondito fino a livelli inferiori rispetto al piano di calpestio relativo alla fase monumentale tuttora in vista, così irrimediabilmente perduto e non ricostruibile nelle sue caratteristiche strutturali (**fig. 5**).

Sul livello d'uso conservatosi dopo la conclusione delle ricerche degli anni Cinquanta erano stati deposti due rocchi di colonna (in arenaria e in andesite) la cui originaria collocazione resta peraltro ignota.[18]

Lo spazio del vano PS1 è stato suddiviso in due settori attraverso una fascia di separazione est-ovest, della larghezza di 0,5 m, utilizzata successivamente come testimone stratigrafico per operazioni di verifica e di prelievo di campioni indisturbati di terreno.

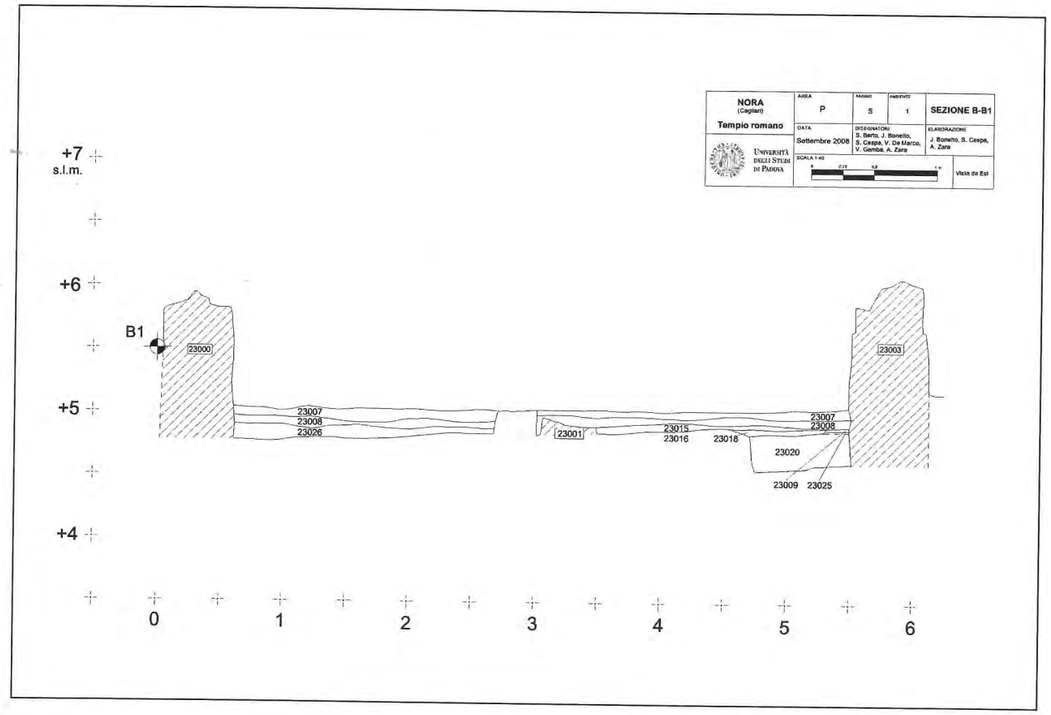
Inizialmente lo scavo si è concentrato nel settore a nord del testimone stratigrafico con la rimozione del primo livello di terreno (23007)[19] caratterizzato dalla presenza di materiale plastico depositatosi in seguito alla lunga esposizione in epoca contemporanea successivamente alle indagini degli anni Cinquanta già menzionate. In seguito alla completa rimozione di questo primo livello, omogeneamente distribuito con uno spessore di circa 0,07 m, è emerso progressivamente un secondo strato di eguale estensione (23008) dalla frazione grossolana piuttosto eterogenea e da una frazione fine prevalentemente sabbiosa.[20] Progressivamente, durante la rimozione del livello 23008, è emerso nel settore nord-ovest del vano PS1 un battuto di calce chiara (23009a) conservato per una buona estensione (circa 1 mq) ad una quota di 4,92 m (**fig. 6**). Tale porzione residua di pavimentazione, visibile a partire dalla fronte sud del muro 23003 per circa 1,83 m, appariva intaccata ed asportata verso est con uno scasso ad andamento irregolare (-23010); verso ovest invece il battuto chiaro appare interrotto lungo un fronte rettilineo parallelo al muro 23002a e posto ad una distanza di 0,30 m da questo, originariamente connesso ad una presenza strutturale asportata e non più riconoscibile. Ad est, ad una distanza di 0,55 m, si conserva un altro piccolo lacerto non contiguo del battuto 23009a (23009b) esteso per 0,06 mq, addossato alla struttura muraria 23003. Verso sud la porzione principale di pavimento presenta per un breve tratto una conformazione regolare ad angolo retto estesa per 0,11 m in senso nord-sud e 0,10 m in senso est-ovest, che sembra poter indicare, anche lungo questo lato, l'originaria presenza di un apparato non più conservato. Tale supposto originario apprestamento, forse ricostruibile nelle forme di una fossa regolare strutturata, appariva scassato da un taglio (-23013) di forma approssimativamente circolare giunto a intaccare anche il pavimento 23009 fino al muro 23002a.

A sud del pavimento e della fossa di spoglio appena descritta è emersa la cresta rasata di una struttura muraria (23001; -23024) estesa in direzione est-ovest, realizzata con blocchi e scapoli arenitici assemblati a secco e caratterizzata da uno spessore costante di 0,45 m. Come già anticipato, tale setto murario risulta nettamente sottoposto alla parete occidenta-

[18] Il primo blocco in andesite presenta una lunghezza di 0,82 m, un diametro minimo di 0,34 m e un foro centrale per il perno con diametro di 0,07 m; il secondo blocco in arenaria presenta lunghezza di 0,78 e un diametro minimo di 0,41 m.

[19] Da qui in seguito per alcune unità stratigrafiche sono riportati il colore (a secco e a umido) in base alla Tavola Munsell e i dati granulometrici attraverso un ordine decrescente di presenza dei componenti così indicati: per la frazione fine (< 2 mm), 1 = argilla, 2 = limo, 3 = sabbia; per quanto concerne la frazione grossolana (> 2 mm), 4 = 2-8 mm, 5 = 8-16 mm, 6 = 16-32 mm, 7 = 32-64 mm, 8 = 64-128. Per queste indicazioni e suggerimenti si ringrazia M. Segata. Per quanto riguarda l'US 23007 i dati sono i seguenti: colore a secco 2,5Y5/3; colore a umido 2,5Y3/3; frazione fine: 3, 2, 1; frazione grossolana: 4, 5, 6, 7.

[20] Per quanto riguarda l'US 23008 i dati sono i seguenti: colore a secco 7,5YR3/3; colore a umido 7,5YR4/4; frazione fine: 1, 3, 2; frazione grossolana: 4, 5, 6, 7, 8.



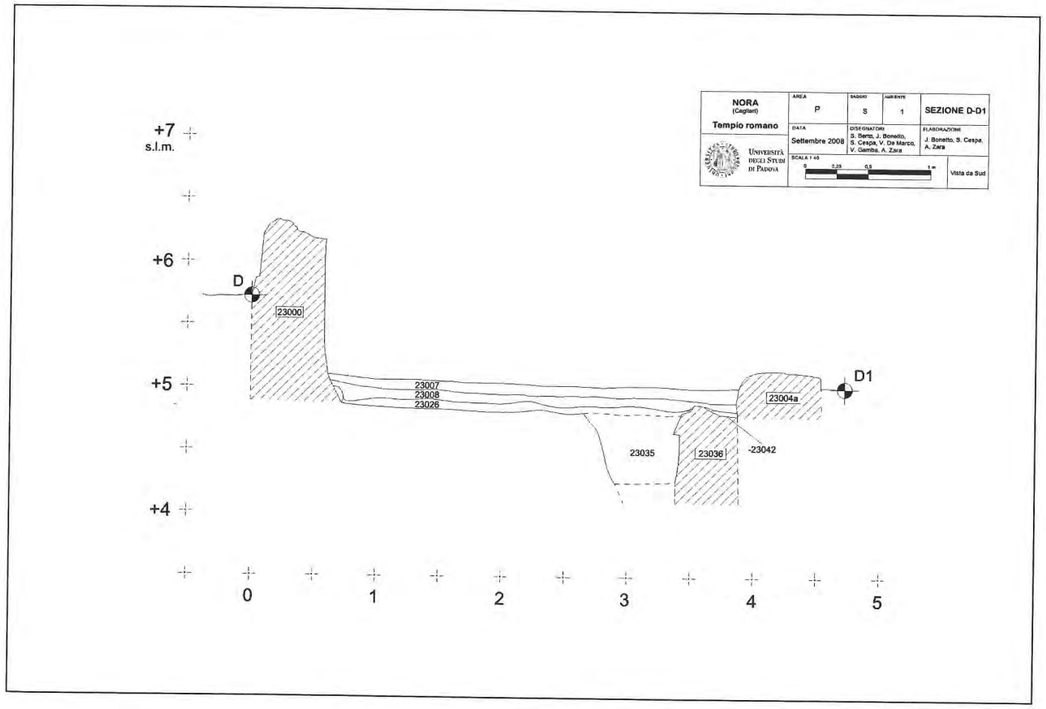


Figura 5 – Nora, saggio PS1. Sezioni B-B1 e D-D1.

Figura 6 – Nora, saggio PS1. Foto di scavo del battuto in calce (US 23009a).

le del vano PS1 (23002a) e appare quale chiara prosecuzione della parete meridionale di un edificio posto immediatamente ad occidente del complesso del Tempio romano.[21]

È quindi stato avviato lo svuotamento della fossa di spoglio -23013 interposta tra il pavimento in calce chiara e il muro 23001. Il riempimento (23014), non interamente scavato durante la campagna 2008, è risultato composto da una matrice sciolta e depurata (**fig. 7**). Nel corso della ripulitura delle sue pareti, sulla fronte sud della fossa vengono identificati alcuni blocchetti di arenite e ciottoli di andesite tra loro connessi. Tra questi scapoli lapidei si nota la presenza di legante di argilla verdognola e rossastra. All'interno della fossa è stato individuato poi un livello abbastanza distinto di grumi di argilla cruda chiara verdognola molto depurata, che va ad appoggiarsi con evidenza ai due limiti occidentale e meridionale della fossa costituiti rispettivamente dalla fondazione sottoposta a 23002 e dalla struttura 23001. Infine, il riempimento della fossa ha restituito al livello dell'interfaccia superiore, a diretto contatto con il soprastante livello 23008, alcuni reperti di particolare rilievo e significato. In un primo momento sono emerse due monete d'argento di età repubblicana romana (III sec. a.C.) e, presso di loro, un manufatto in terracotta frammentato in quattro parti ma perfettamente ricomponibile, posto ad una quota assoluta di 4,90 m (**fig. 8**). Si tratta di una piccola lastra rettangolare con raffigurazione di volto umano modellato a mano dal retro. Nelle immediate vicinanze della lastra, ad un livello di poco inferiore (4,85 m), lo strato 23014 ha quindi restituito un gruzzolo di 16 monete d'argento di epoca repubblicana

[21] Cfr. nota 3.

Figura 7 – Nora, saggio PS1. Riempimento (US 23014) della buca (US -23013) posta tra la struttura muraria 23001 ed il battuto 23009a.

Figura 8 – Nora, saggio PS1. La maschera fittile al momento del rinvenimento.

romana (IV-III sec. a.C.) ravvicinate nello spazio e in parte tra loro saldamente coese (**fig. 9**) che, con quelle precedentemente rinvenute nella stessa ristretta zona, andavano a comporre un'unità di 18 reperti tra loro assimilabili.[22]

Dopo la rimozione del livello 23008 nella porzione orientale dell'ambiente PS1 è emersa la cresta rasata di una seconda struttura muraria (23011; -23012) simile per aspetti costitutivi (blocchi in arenite assemblati a secco) al muro 23001 e di spessore pressoché identico di 0,48 m. A differenza di quanto notato per 23001, questa seconda struttura appare dotata di un sottile rivestimento parietale in legante di calce lungo la fronte orientale. Il fronte occidentale del muro presentava invece alcuni ridotti lacerti di legante chiaro di calce posti ad una quota di 4,89/4,93 m e interpretati, sia per la quota assoluta sia per il carattere materico, come porzioni residue del pavimento in battuto di calce 23009a e 23009b originariamente estesi appunto fino alla fronte del muro in oggetto e successivamente scassati.

Le due murature 23001 e 23011, orientate rispettivamente 69° NW e 19° NE, sembrano congiungersi ad angolo retto e definire così uno spazio chiuso (dai limiti non ancora completamente noti) in corrispondenza della parte nord-occidentale del vano PS1. Immediatamente ad est della struttura 23011, tra questa e la parete orientale del vano PS1 (23004a), è stata rimessa in luce la testa dello strato 23021; si tratta di un livello compattato di scaglie verdognole e grigie di andesite, perfettamente piane in superficie, che non è stato indagato per la ristrettezza dello spazio tra le due strutture dove è stato riconosciuto.

Nella zona compresa tra i due muri 23001 e 23011 e i resti del pavimento 23009a, la rimozione di 23008 ha rimesso in luce il livello 23015, caratterizzato da spessore modesto (0,06 m), matrice prevalentemente argillosa, inclusi di colore rossastro e frustoli di carbone.[23] Per operare una completa ripulitura della cresta della struttura 23001 viene ridotto lo spessore del testimone stratigrafico E-W (a 0,24 m).

Al di sotto dello strato 23015 è stata evidenziata una fossa (-23019) di circa 1,1 m di lunghezza e 0,7 m di larghezza, estesa lungo la parte settentrionale della muratura 23011; questa incisione, riempita da un riporto sciolto e da blocchi informi di arenite e andesite (23020),[24] è stata identificata come un approfondimento localizzato di una precedente più estesa fossa (-23017) allungata sempre in direzione nord-sud lungo l'intera fronte occidentale di 23011 fino al punto di unione con 23001. In questo caso il riempimento (23018) appariva costituito da una matrice sabbiosa con pochi inclusi costituiti da frustoli carboniosi, inclusi di calce e di legante.[25] Va notato che il riempimento della più recente fossa (-23019) risultava coperto e sigillato dalla preparazione in argilla rossa 23025, steso per la realizzazione del pavimento in calce chiara 23009b (e 23009a), e costituisce quindi un nucleo stratigrafico datante per la costruzione del rivestimento pavimentale stesso.

A ridosso del lacerto occidentale di pavimento in calce chiara (23009a) è stata quindi identificata una fossetta circolare (-23023) dal diametro di circa 0,46 m e dalla modesta profondità di circa 0,2 m; tale avvallamento circolare risultava colmato da alcuni scapoli ande-

[22] Per la descrizione e lo studio di dettaglio della lastra fittile e dei reperti numismatici si veda *infra* il contributo di J. Bonetto, G. Falezza e M. Pavoni.

[23] Per quanto riguarda l'US 23015 i dati sono i seguenti: colore a secco 5YR4/6; colore a umido 5YR4/4; frazione fine: 1, 3, 2; frazione grossolana: 4, 5, 6, 7, 8.

[24] La testa del riempimento appariva sigillata da un ammasso di ciottoli e scapoli di piccole dimensioni tra loro ravvicinati. Per quanto riguarda l'US 23020 i dati sono i seguenti: colore a secco 7,5YR4/4; colore a umido 7,5YR3/3; frazione fine: 3, 1, 2; frazione grossolana: 4, 5, 6, 7, 8, 10.

[25] Per quanto riguarda l'US 23018 i dati sono i seguenti: colore a secco 10YR4/3; colore a umido 10YR3/3; frazione fine: 3, 2, 1; frazione grossolana: 4, 5, 6, 7.

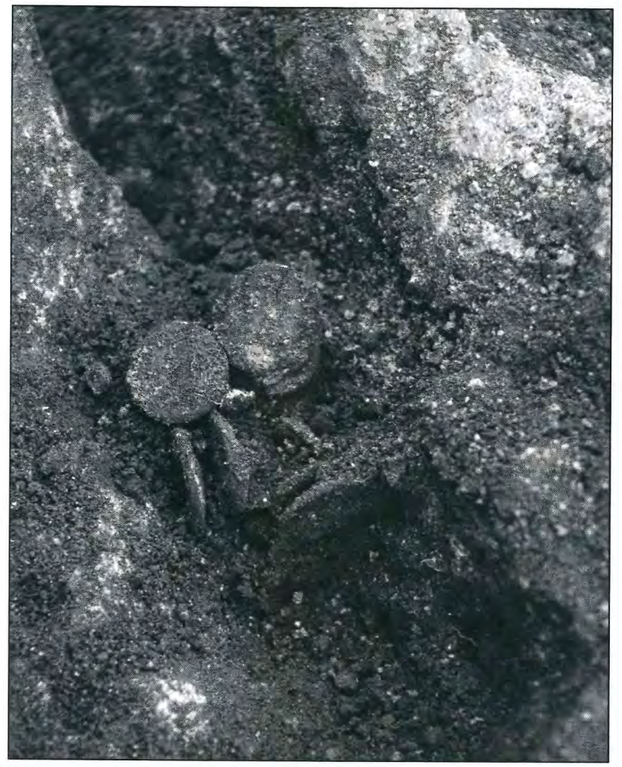


Figura 9 – Nora, saggio PS1. Il gruzzolo di monete argentee rinvenuto nel riempimento US 23014.

Figura 10 – Nora, saggio PS1. Veduta complessiva della porzione settentrionale del vano dopo l'intervento di scavo della campagna 2008.

sitici e di granito immersi in una matrice sabbiosa.[26] La fossetta -23023 risulta tagliata sul livello 23016 che non è stato indagato nel corso della campagna 2008 (**fig. 10**).

Si è quindi iniziato ad operare anche nella parte meridionale del vano PS1 posta a sud rispetto al testimone stratigrafico già menzionato. Si è rimosso inizialmente lo strato superficiale 23008 che copriva l'intera superficie del vano. Da esso sono stati prelevati dei campioni per la setacciatura ed è stato eseguito il confronto con i risultati ottenuti dalla setacciatura dell'US 23008 della parte a nord del testimone: le caratteristiche sedimentologiche dello strato sono risultate del tutto simili.

Asportato lo strato 23008 nella parte sud del vano PS1, si è proceduto alla rimozione della nuova unità 23026, estesa su tutta la porzione meridionale del vano, caratterizzata da una matrice sabbiosa e ricca di inclusi lapidei e frammenti di intonaco.[27] Al di sotto di 23026 sono state quindi identificate le nuove unità deposizionali 23027[28] (**fig. 11**) e 23028 (probabile parte di 23027 leggermente più a sud dello stesso e di 23026). Il livello 23027 presentava una forte coesione delle componenti costitutive e un'interfaccia superiore molto compattata e ricca di inclusi di diversa natura con tracce di asporto (-23041); inoltre lo strato presentava una quota omogenea di 4,88 m per tutta la sua estensione conservata, che risulta pressoché identica alla quota del già citato piano in calce bianca (23009a) posto nel settore nord del vano PS1. La natura sedimentaria dello strato 23027 e la corrispondenza di quota con 23009a lasciano supporre che si tratti anche in questo caso di un possibile lacerto di piano di calpestio. Nella parte SW dello strato 23027 si trovano due buche di palo (-23029 e -23031, con i rispettivi riempimenti 23030 e 23032) realizzate con un diametro di circa 0,12 m incidendo la superficie dello strato stesso. Dopo la rimozione integrale dell'unità 23027 è stato identificato quindi un nuovo strato (23033) a matrice sabbiosa, che si estende fino alla zona centro-orientale del vano PS1 e risultava pure interessato dall'approfondimento delle buche di palo -23029 e -23031; a partire da una linea nord-sud mediana rispetto allo spazio meridionale del vano PS1 è stato quindi notato un forte cambiamento nella matrice del terreno, molto più sciolta, con inclusi alcuni massi più grandi e caratterizzata da copiosi frammenti fittili. Tale linea netta di discontinuità è stata riconosciuta come un taglio (-23034) che venne ad incidere il livello 23033 con direzione nord-sud (per circa 2,15 m) e che fu riempito con il riporto 23035, risultato molto sciolto con presenza di inclusi di andesite e intonaco di considerevoli dimensioni la cui superficie liscia appariva segnata da piccoli avvallamenti regolari in forma di baccellature. Lo stesso riempimento ha poi restituito una grande quantità di ceramica, con frammenti anche di notevoli dimensioni.

È stato così avviato lo scavo di tale riempimento,[29] la cui rimozione parziale ha potuto evidenziare per alcune parti l'estensione del taglio -23034 (**fig. 12**). È apparso così evidente innanzitutto che tale incisione si estende anche a meridione del muro perimetrale 23000, che si sovrappone nettamente al suo riempimento 23035; resta invece non ancora chiarito il limite del taglio -23034 verso oriente e verso il perimetrale 23004a. A ridosso delle fondazioni di questo lo svuotamento della buca ha rimesso in luce una porzione di struttura mura-

[26] Per quanto riguarda l'US 23022 i dati sono i seguenti: colore a secco 7,5YR4/4; colore a umido 7,5YR3/4; frazione fine: 3, 1, 2; frazione grossolana: 4, 5, 6, 8, 7, 9.

[27] Per quanto riguarda l'US 23026 i dati sono i seguenti: colore a secco 5YR4/4; colore a umido 5YR3/4; frazione fine: 3, 2, 1; frazione grossolana: 4, 5, 6, 7.

[28] Per quanto riguarda l'US 23027 i dati sono i seguenti: colore a secco 10YR5/3; colore a umido 10YR4/3.

[29] Per quanto riguarda l'US 23035 i dati sono i seguenti: colore a secco 10YR4/4; colore a umido 10YR4/5; frazione fine: 3, 2, 1; frazione grossolana: 4, 9, 6, 7, 8, 5.

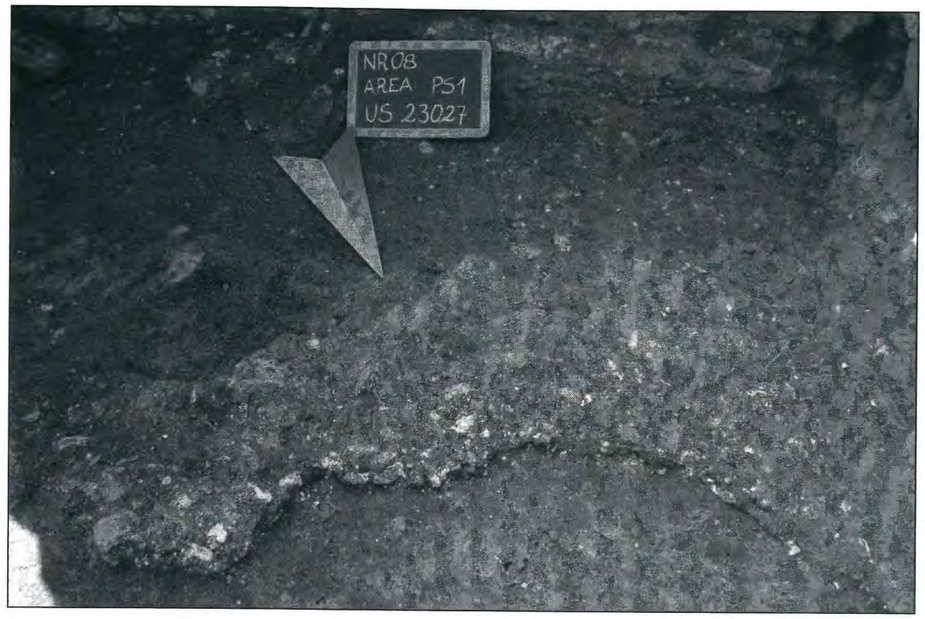


Figura 11 – Nora, saggio PS1. Foto di scavo del battuto (US 23027) posto nella porzione sud-occidentale del vano.

Figura 12 – Nora, saggio PS1. Veduta complessiva della porzione sud-orientale del vano dopo l'intervento di scavo della campagna 2008.

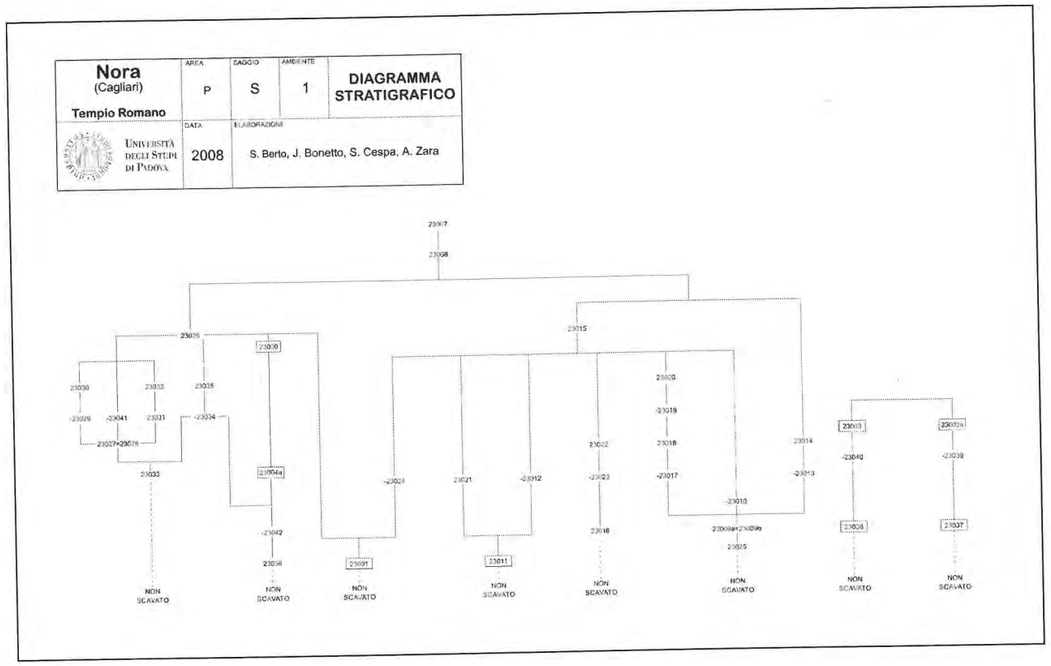


Figura 13 – Nora, saggio PS1. Diagramma stratigrafico.

ria in ciottoli e scapoli di diversa natura legati da argilla cruda (23036). Questa piccola realtà strutturale, orientata 24° NW e non ancora rimessa in luce con adeguata chiarezza nel corso della campagna 2008,[30] appare scassata (-23042) e ridotta dalle fondazioni del perimetrale 23004a. La presenza di altri livelli di terreno, non ancora indagati, posti a ridosso dello stesso perimetrale 23004a e della struttura 23036 porta a ritenere poco probabile un'estensione della buca -23034 verso oriente oltre la linea dello stesso perimetrale (**fig. 13**).

Simone Berto, Jacopo Bonetto, Stefano Cespa, Arturo Zara

Abbreviazioni bibliografiche

Angiolillo 1981 — S. Angiolillo, *Mosaici antichi in Italia. Sardinia*, Roma 1981.

Barreca 1961 — F. Barreca, *La città punica in Sardegna*, in "Bollettino del Centro di Studi per la storia dell'architettura. Contributi alla storia dell'architettura in Sardegna", XVII (1961).

Barreca 1988 — F. Barreca, *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari 1988.

Bejor 1994 — G. Bejor, *Romanizzazione ed evoluzione dello spazio urbano in una città punica: il caso di Nora*, in *L'Africa romana*, Atti del X Convegno di Studio (Oristano, 11-14 dicembre 1992), a cura di A. Mastino e P. Ruggeri, vol. 2, Sassari 1994, pp. 843-856.

Bejor - Carri - Cova 2007 — G. Bejor - A. Carri - N. Cova, *La XVII campagna di scavo*, in "Quaderni Norensi", 2 (2007), pp. 127-138.

Ghedini 1996 — E.F. Ghedini, *Cultura musiva a Nora*, in *Atti del Colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico* (Bordighera, 6-10 dicembre 1995), a cura di F. Guidobaldi e A. Guiglia Guidobaldi, Bordighera 1996, pp. 219-232.

Ghiotto 2004 — A.R. Ghiotto, *L'architettura romana nelle città della Sardegna*, Roma 2004.

Mameli - Nieddu 2005 — S. Mameli - G. Nieddu, *La decorazione architettonica della città di Nora*, Oristano 2005.

Pesce 1957 — G. Pesce, *Nora. Guida agli scavi*, Bologna 1957.

Pesce 1972 — G. Pesce, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972[2], (I ed. 1957).

Rinaldi 2000-01 — F. Rinaldi, L*e pavimentazioni di Nora. Una revisione critica e cronologica*, Tesi di Specializzazione, Università degli Studi di Padova, rel. Prof.ssa E.F. Ghedini, a.a. 2000-01.

Sotgiu 1969 — G. Sotgiu, N*uove iscrizioni inedite sarde*, in "Annali delle Facoltà di Lettere e Filosofia e magistero dell'Università di Cagliari", XXXII (1969), pp. 5-77.

Tronchetti 1985 — C. Tronchetti, *Il tempio romano*, in *Nora. Recenti studi e scoperte*, Pula 1985, pp. 82-83.

Zucca 1994 — R. Zucca, *Il decoro urbano delle* civitates Sardiniae et Corsicae*: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, in *L'Africa romana*, Atti del X Convegno di Studio (Oristano, 11-14 dicembre 1992), a cura di A. Mastino e P. Ruggeri, vol. 2, Sassari 1994, pp. 857-935.

[30] Al termine della campagna 2008 la struttura risultava visibile per circa 1,58 m.

Il saggio PS1.
La lastra fittile con rappresentazione di volto umano e le monete

Jacopo Bonetto, Giovanna Falezza, Marcella Giulia Pavoni

La relazione sull'intervento di indagine stratigrafica condotta nel corso del 2008 all'interno dell'area PS1 del Tempio romano[1] ha esposto i caratteri della sequenza deposizionale riscontrata e l'assetto architettonico dell'area. Come si evince dal testo, all'interno della stratificazione di questo pur limitato contesto sono stati recuperati alcuni manufatti assolutamente straordinari che, per pregio artigianale-artistico e per valore storico-documentario, meritano una presentazione analitica ad essi dedicata. Si tratta di una lastra fittile modellata a mano con raffigurazione di volto umano e di 18 monete d'argento emesse nel corso del III sec. a.C. (entro il 225 a.C.) da città greche della Magna Grecia o da Roma.

Tali oggetti sollevano una serie articolata di problematiche riguardanti il contesto architettonico del cd. Tempio romano, la dimensione del sacro a Nora nel quadro dei processi di romanizzazione della Sardegna, la produzione artigianale dell'isola in età tardo ellenistica e la storia della circolazione del numerario in età repubblicana. Alla trattazione di queste complesse tematiche sulla base dei particolari rinvenimenti sono dedicati appositi contributi,[2] mentre in questa sede si intende fornire una presentazione dei dati che faccia da rapido seguito all'intervento di scavo mantenendo un taglio essenzialmente analitico.

È opportuno in ogni caso fornire un pur essenziale inquadramento dei manufatti in relazione al loro contesto di rinvenimento. Si tratta di oggetti prodotti in ambito italico (le monete) e forse sardo (la lastra) tra il IV e il III sec. a.C. Dati assai precisi si hanno per il gruzzolo di monete, che sembra formatosi negli anni compresi tra il 230 e il 225 a.C. in perfetta coincidenza storico-cronologica con la costituzione della provincia di *Sardinia et Corsica*. Sia le monete sia la lastra sono stati però recuperati all'interno del riempimento di una fossa in associazione con materiale di età tardorepubblicana e imperiale: è quindi chiaro che essi dovettero conoscere due distinti momenti/contesti di utilizzo, uno di tipo primario alla fine del III sec. a.C. e uno secondario nei primi secoli dell'età imperiale.

Il primo dei contesti, quello originario, non è noto e può essere solo ipotizzato sulla base di una serie di indizi; è probabile si trattasse di un ambito sacrale in cui lastra e monete potevano essere stati deposti come doni votivi o tasse sacrificali, secondo una prassi ben documentata per le classi di manufatti (lastre fittili e gruzzoli monetali) cui appartengono gli oggetti in questione.

Il secondo dei contesti è quello descritto nella relazione di scavo ed è costituito dal riempimento di una fossa di spoglio; si può ipotizzare che la lastra e le monete vennero qui rideposte in forma intenzionale (e forse rituale) nel momento in cui l'area del cd. Tempio romano subì una profonda ristrutturazione.

Jacopo Bonetto

[1] Cfr. *supra* Berto - Bonetto - Cespa - Zara.
[2] Vedi Bonetto - Falezza 2009.

1. La lastra fittile con rappresentazione di volto umano

La lastra fittile trovata nell'ambiente PS1 nel settore ovest del tempio romano costituisce un rivenimento di particolare interesse per le caratteristiche e lo stato di conservazione del manufatto. Benché frammentata in quattro parti, infatti, la lastra si conserva nella sua interezza e con solo minime incrostazioni di calcare sulla faccia superiore.

Si vuole in questa sede fornire solo una preliminare presentazione dell'oggetto, con alcune brevi notazioni di commento.[3]

NR08/PS1/23008/2142. (**figg. 1-2**). Misure 18,5 × 17,5 cm. Spessore max 1,3 cm. Argilla dura, 2.5 YR 6/6 (*light red*), porosa e ricca di inclusi bianchi, neri e micacei, di piccole e medie dimensioni.

Lastra fittile di forma quasi quadrata, con bordi arrotondati, modellata manualmente con la configurazione di un volto umano. Sul retro sono chiaramente visibili tracce di ditate impresse nell'argilla ancora fresca al momento della modellazione. Presso il margine superiore, al centro, sono due fori passanti di forma circolare per la sospensione della lastra (ad una distanza di 3,5 cm l'uno dall'altro). Brevi steccature si notano sulla faccia anteriore presso i margini laterali. La resa del volto umano, sulla faccia anteriore, è ottenuta mediante la realizzazione degli elementi anatomici in rilievo: gli archi delle sopracciglia sono realizzati tramite cordoli di argilla applicati sul supporto piatto e solcati da lunghi tratti incisi in diagonale (da sinistra verso destra in entrambe le sopracciglia) per la resa dei peli; gli occhi sono globulari, a mandorla, senza indicazione della pupilla, con il contorno tracciato con una doppia incisione e circondato da piccole incisioni radiali per indicare le ciglia; zigomi e mento (questo con fossetta centrale) sono ottenuti con la plasmatura dell'argilla fresca, senza aggiunta di materiale, come indicano le cavità ad essi corrispondenti sul retro; il naso è dritto, modellato a mano libera con l'applicazione di argilla e reso sommariamente; la bocca è realizzata mediante un semplice taglio orizzontale dell'argilla, con una resa semplificata delle labbra. La forte stilizzazione del volto e l'assenza di notazioni relative a barba e capelli rendono difficile stabilire se si tratti della rappresentazione di un volto femminile o maschile, sebbene questa seconda ipotesi appaia più probabile in considerazione delle proporzioni globali del volto e della fisionomia. La frammentarietà della lastra, le fratture non fresche ma perfettamente combacianti e il contesto di rinvenimento fanno pensare che l'oggetto si sia rotto nel sito del suo ritrovamento.

Le caratteristiche tecniche e stilistiche del manufatto suggeriscono che si tratti di una produzione locale, probabilmente opera di un artigianato popolare attestato anche in altri santuari punici del cagliaritano e dell'oristanese. A sostegno di questa lettura depongono sia la plasmatura a mano (e non a stampo) della lastra,[4] sia la natura dell'argilla impiegata (rossastra, poco depurata, simile a quella di altri votivi di produzione locale rinvenuti in santuari sardi[5]), sia infine le particolarità stilistiche del volto umano rappresentato, reso con una forte stilizzazione dei tratti fisiognomici ed una ridotta volumetria, determinata anche dalla realizzazione su supporto piatto.

[3] Ringrazio B.M. Giannattasio e C. Tronchetti per le utili indicazioni relative all'interpretazione dell'oggetto.
[4] Definibile come tecnica primaria: Moscati 1992, pp. 67-68.
[5] In particolare le lastrine fittili di Linna Pertunta e Mitza Salamu che si analizzeranno tra breve, attribuite ad un'unica officina sulla base della rassomiglianza tra le argille: Salvi 1990, p. 471; Moscati 1991, p.156.

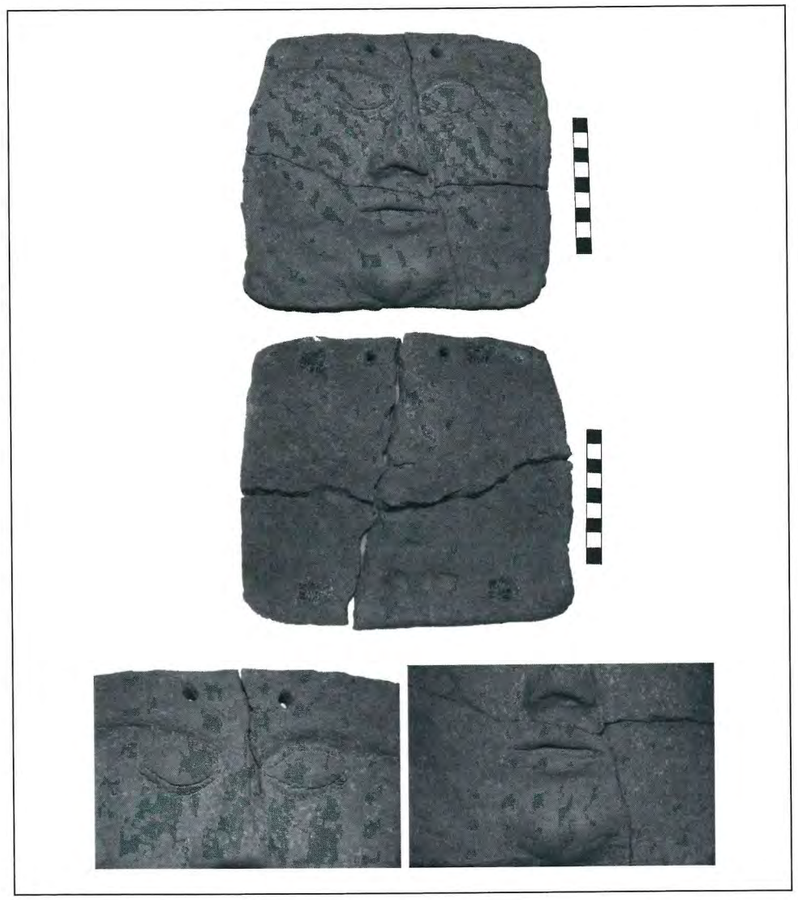


Figura 1 – Nora, Tempio romano, lastra fittile. Dall'alto: fronte, retro e particolari del volto umano rappresentato (foto autore).

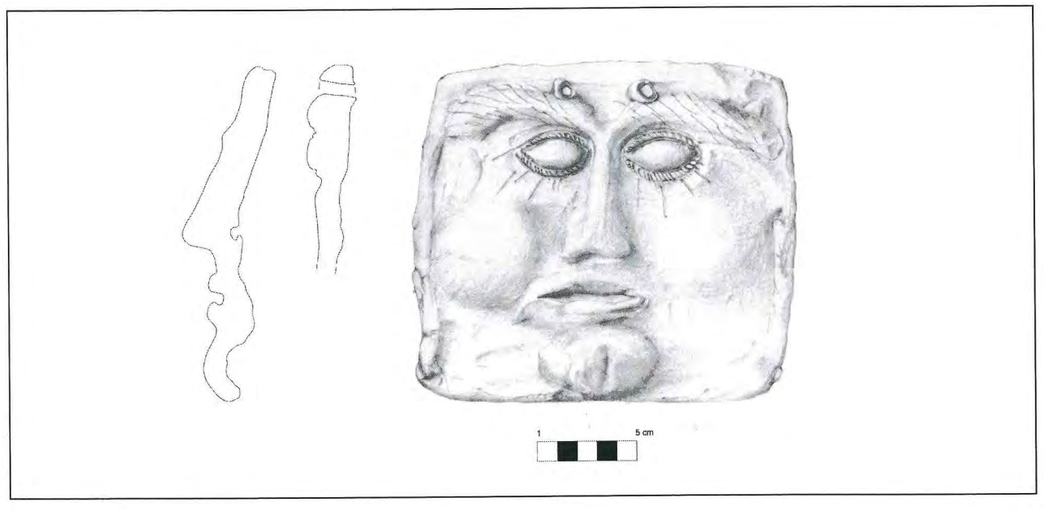


Figura 2 – Nora, Tempio romano, lastra fittile (disegno Silvia Tinazzo).

Dal punto di vista stilistico, i confronti più vicini al votivo rinvenuto a Nora provengono dai non lontani santuari di Mitza Salamu (Dolianova)[6] e Linna Pertunta, presso S. Andrea Frius[7] (**figg. 3-4**): si tratta di due "maschere" a fondo piatto, la prima di forma ovale e di piccole dimensioni, la seconda di forma quadrata, entrambe simili alla lastra norense per materiale, tecnica di lavorazione e resa stilistica del volto umano (naso applicato di forma semplificata, semplice taglio orizzontale per la bocca, brevi incisioni per rendere barba e capelli). Oltre a questi due confronti più puntuali, tuttavia, fittili di tipologia simile (di volta in volta denominati "pinax", "*oscilla*" o "mascherine piatte") sono attestati – insieme ad una quantità più consistente di figurine a tutto tondo – anche a Tharros[8] e nei depositi votivi di

Figura 3 – Maschera in terracotta proveniente da Mitza Salamu (Dolianova) (da SALVI 1989, p. 13, fig. in basso).

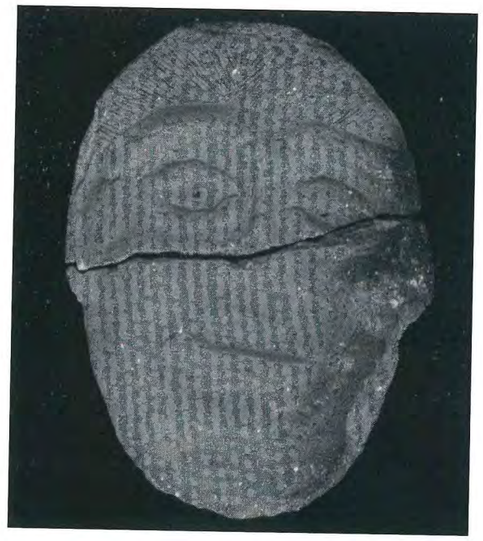


Figura 4 – Lastra fittile con rappresentazione di volto umano dalla stipe di Linna Pertunta, presso S. Andrea Frius (da SALVI 1990, p. 470, tav. III, 5).

[6] SALVI 1989, p. 13, fig. in basso.
[7] SALVI 1990, 470, tav. III, 5. Il reperto è esposto al Museo Archeologico di Cagliari insieme ad altri con la medesima provenienza.
[8] MOSCATI 1995.

Neapolis,[9] Cuccurru S'Arriu (Cabras)[10] e Cuccureddus di Villasimius,[11] ovvero in bacini geografici ben definiti, gravitanti attorno al Golfo di Cagliari (santuari di Cuccureddus, Mitza Salamu, S. Andrea Frius, Nora) e al Golfo di Oristano (Neapolis, Cuccurru S'Arriu, Tharros).

Dal punto di vista iconografico, questa tipologia di manufatto artigianale pare ispirata ai modelli colti,[12] e secondo alcuni studiosi potrebbe essere l'esito di una progressiva semplificazione dei tipi delle maschere fenicie, puniche e greche così diffuse in Sardegna.[13] D'altro canto, lastre fittili rappresentanti il volto umano sono ampiamente documentate, pur con caratteristiche stilistiche ben diverse, anche al di fuori della Sardegna, ed in particolare in santuari di area centro-italica: tra gli esempi più evidenti si possono ricordare il santuario degli Equicoli a Corvaro, nel Lazio orientale, dal quale provengono ben tredici di queste "maschere",[14] e il santuario di Casalvieri (presso Sora, nel Lazio meridionale: **fig. 5**).[15] In definitiva, la presenza a Nora di un votivo dalla morfologia tanto simile a particolari offerte deposte nei santuari laziali, ma stilisticamente ed iconograficamente appartenente ad una ben documentata tradizione artigianale locale, potrebbe essere vista come il riflesso delle molteplici correnti artistiche e componenti sociali – locale, punica, centro-italica – che convivono in Sardegna nei secoli di passaggio dalla dominazione cartaginese a quella romana[16].

In relazione alla cronologia del manufatto norense, sia il contesto di rinvenimento (le 18 monete di III sec. a.C. rinvenute nella medesima buca US -23013, sulle quali cfr. *infra*) sia gli oggetti portati a confronto (di ambito sardo come pure di area centro-italica, in tutti i casi databili tra il IV e il I sec. a.C.) indicano una datazione di età romana repubblicana. Più complesso è invece comprendere il significato dell'oggetto deposto nel tempio di Nora, tuttavia senza dubbio sacrale, come si evince dalle attestazioni di questo tipo di materiali esclusivamente in luoghi di culto. Una connessione con culti delle acque, documentata di frequente per le "mascherine piatte" sia in Sardegna (come a Mitza Salamu) sia in ambito centro-italico,[17] va probabilmente esclusa nel caso di Nora; il legame che pare esistere tra maschere e teste votive con cultualità ctonie[18] potrebbe invece essere in relazione con il *Mulcibero*/Vulcano citato da un'iscrizione rinvenuta all'interno del tempio.[19] È però possibile che la lastra sia una semplice rappresentazione del fedele autore dell'offerta,[20] nel qual caso la divinità destinataria del voto resta per noi purtroppo sconosciuta. Poco probabile è invece l'interpretazione come votivo anatomico.[21]

Giovanna Falezza

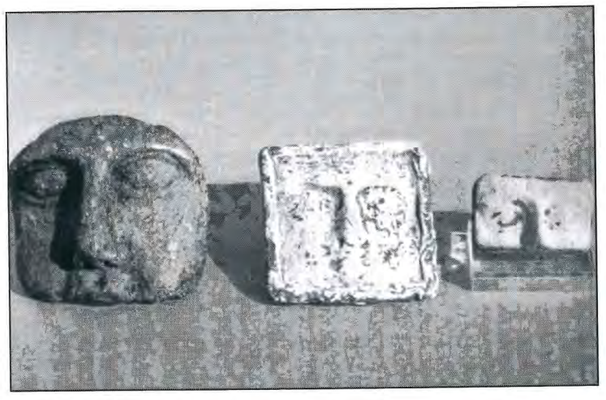


Figura 5 – Maschere fittili rinvenute nel santuario di Casalvieri (Sora) (da Catalli 2005, p. 146, tav. I, c).

[9] Zucca 2005, p. 164, fig. 4.9, n. 4.
[10] Giorgetti 1982, p. 114, tav. XLIII, 3.
[11] Cfr. Marras 1982, pp. 136-137 e tavv. III, a-d; v. anche *Phoinikes* 1997, 335-336, nn. 496-497, 499.
[12] Marras 1982, pp. 136-137; Salvi 1989, p. 16; Salvi 1990, p. 471; Moscati 1992, p. 96.
[13] Cfr. ad esempio Taramelli 1918; Ciasca 1991, pp. 33-51. Un frammento di maschera punica è stato di recente rinvenuto anche nell'area dell'abitato preromano del foro di Nora (Campanella 2007).
[14] Reggiani Massarini 1988, pp. 27-34, 66. Sembra trattarsi di oggetti attestati molto frequentemente nei depositi etrusco-laziali e campani, ed in particolare in un'area che va dalla valle del Liri a quella del Salto e alla Marsica.
[15] Catalli 2005, p.146, tav. I, c.
[16] Per una riflessione sul significato dei votivi nel contesto sociale della Sardegna punica e tardo-punica si veda da ultimo Garbati 2008, pp. 60-63, 68.

2. Le monete

Le monete rinvenute sono complessivamente ventiquattro. Di queste, diciotto vanno ricondotte ad un unico gruzzolo, interrato una prima volta nel III sec. a.C., mentre le rimanenti sei costituiscono rinvenimenti isolati, e si riferiscono, tranne un unico esemplare più antico, al III-IV sec. d.C.

Il ripostiglio

Dei diciotto nominali che componevano il gruzzolo, nove sono stati rinvenuti riuniti in un piccolo blocco, impilati e saldati tra loro, mentre i rimanenti si trovavano isolati a poca distanza.

Nel complesso, sono documentate cinque monete di *Neapolis*, una di *Cales*, una campano-tarantina e undici didrammi romano-campani.

L'esemplare che reca maggiori segni di usura è il più antico (n. 1), che ha quindi ragionevolmente circolato più degli altri; gli altri nominali sono invece in uno stato di conservazione buono, senza apparenti differenze tra le diverse monetazioni, rendendo difficile ad una prima analisi una più precisa seriazione cronologica all'interno del ripostiglio stesso.[22]

L'emissione più antica è un didramma di *Neapolis* (n. 1), riferibile al primo quarto del III secolo a.C., mentre la più recente, utile a definire il periodo di occultamento del ripostiglio, è un didramma della zecca di Roma, presente con quattro esemplari (nn. 15-18), databile al 230-226 a.C. Si può quindi ritenere che questo gruzzolo sia stato volontariamente deposto dopo quest'ultima data, il 226 a.C., ossia a un anno di distanza dall'elevazione della Sardegna allo stato di provincia romana (227 a.C.), e presumibilmente prima del 225 a.C., vista l'assenza di quadrigati, la cui introduzione nel sistema monetario è collocata dal Crawford proprio in quest'anno.[23]

L'esemplare di *Neapolis* citato (n. 1) è riconducibile al I periodo-fase B individuato dalle Cantilena, Giove e Rubino:[24] esso presenta al dritto il tipo della ninfa rivolta a destra, con un

[17] Reggiani Massarini 1988, p. 28.
[18] Mastrocinque 2005, p. 27.
[19] Sotgiu 1969, pp. 6-7; Zucca 1994, pp. 875-877, n. 45.
[20] Come spesso vengono interpretate le mascherine fittili e gli *oscilla* con raffigurazione di volto umano: Garbati 2008, p. 56.
[21] Teste, mezze teste e maschere paiono infatti "difficili da inquadrare, come produzione e come significato religioso, nell'ambito dei votivi anatomici" (Garbati 2006, p. 140).
[22] Come proposto invece da Amandry 2004.
[23] *RRC*, pp. 43-46.
[24] Cantilena - Giove- Rubino 1986, pp. 110-111. L'esemplare è riconoscibile nel n. 101.

simbolo (anfora?) dietro la nuca, senza altre lettere, mentre al rovescio il tipo del toro androprosopo a destra, con l'etnico **ΝΕΟΠΟΛΙΤΩΝ** nel campo inferiore.

Delle altre emissioni della stessa zecca, tre sono del II periodo,[25] e per esse gli elementi di differenziazione tipologica sono costituiti dalla presenza di un simbolo al dritto, dietro la testa, e di lettere al rovescio nel campo, tra le zampe del toro: in un caso (n. 2), al satiro itifallico del dritto si accompagna la sigla BI; in un altro (n. 3), alla spiga di grano del dritto corrispondono le lettere **ΙΣ**, mentre, nella terza emissione (n. 4), a queste stesse lettere è associato al dritto il simbolo di Artemide con fiaccola. Un unico esemplare (n. 5), infine, non porta alcun simbolo, e viene considerato generalmente come un caso di più difficile collocazione cronologica.[26]

Sempre riferibile all'area campana è il didramma di *Cales* (n. 6), databile al 265-240 a. C. circa, che porta al dritto, dietro la testa di Atena, il simbolo di una spada, mentre della zecca di *Tarentum*, nel territorio dell'antica *Calabria*, è il didramma (n. 7) che, al rovescio, sotto l'iconografia del giovane che incorona il proprio cavallo, porta i simboli del delfino e del capitello ionico; questo tipo monetale, emesso per lungo tempo, è di conseguenza collocabile in un orizzonte cronologico piuttosto ampio, tra il 281 e il 228 a.C. circa.

Per quanto riguarda i didrammi romani, il più antico è quello del tipo Ercole/lupa, con legenda ROMANO (n. 8), che rappresenta in termini assoluti la terza emissione di Roma.

Segue a distanza di pochi anni il didramma, più leggero nel peso, con testa di Roma/Vittoria, ultima emissione in argento con ROMANO all'esergo.[27] Questo tipo, attestato con quattro esemplari (nn. 9-12), presenta, per la prima volta nella produzione romana, una serie di simboli al dritto associati a numerali espressi in lettere greche al rovescio, che mettono in evidenza l'esistenza di un sistema di controllo, seppur non ben definito, sulle operazioni di emissione:[28] in particolare nel ripostiglio sono documentati gli abbinamenti del simbolo "spada inguainata con cinturone" con i numeri **Ω** (n. 9), II (n. 10), MM (n. 11), e di "vaso monoansato" con HH (n.12).[29]

Riferibili agli anni 241-235 a.C., subito dopo la fine della prima guerra punica, sono i due didrammi con Marte/testa di cavallo (nn. 13-14), che portano al rovescio il simbolo del "falcetto" e che vedono per la prima volta l'inserimento della legenda ROMA, mentre di poco successivi (230-226 a.C.) sono i quattro esemplari del tipo Marte/cavallo al galoppo (nn. 15-18), con il simbolo della "clava" sia al dritto che al rovescio, che costituiscono il termine cronologico ultimo per tutto il deposito.

Come si chiarisce nella relazione di scavo,[30] il gruzzolo è stato rinvenuto in un contesto non originario e primario, ma secondario, riutilizzato probabilmente in epoca imperiale come parte del riempimento di una fossa di spoglio di un edificio più antico e di fondazione del Tempio romano.

La comprensione del reale significato di tali reperti monetali nel contesto di rinvenimento richiede un'analisi molto accurata dell'intero complesso sia archeologico che monetale,

[25] Cantilena - Giove - Rubino 1986, pp. 111-115. Gli esemplari sono rispettivamente riconoscibili nei nn. 107, 148, 165.
[26] Cantilena - Giove - Rubino 1986, p. 111. Si individuano complessivamente dieci serie che non recano alcun simbolo.
[27] La legenda subirà un'ulteriore abbreviazione e diventerà ROMA. *RRC*, p. 40.
[28] Tale sistema di "control-marks" sarebbe il risultato di un adattamento a quello applicato alle serie tolemaiche emesse in onore di Arsinoe II, secondo *RRC*, pp. 39-40; 138-140; p. 584, ripreso in Mattingly 1991, pp. 261-263; semplicemente di derivazione campana per Burnett 1998, pp. 23-24; pp. 36-47.
[29] Cfr. i cataloghi con le diverse combinazioni di simboli e lettere in *RRC*, pp. 138-140; Burnett 1998, pp. 36-47.
[30] Cfr. *supra* il contributo di Bonetto, Berto, Cespa, Zara.

per la quale si rimanda ad altri lavori in corso di edizione; pare invece lecito esprimere alcune considerazioni sulla possibile natura e funzione originaria del gruzzolo di Nora, prima della sua immissione nella stratificazione in cui sono stati recuperati.

Al momento è possibile pensare che esso costituisse la donazione di un ignoto personaggio ad una divinità venerata in una delle aree sacre della città, negli anni immediatamente successivi al momento in cui la Sardegna divenne provincia di Roma: lo lasciano pensare l'associazione con la lastra fittile,[31] sempre documentata in contesti sacri, e la qualità dei nominali occultati, tutti in argento.[32]

Si tratta dell'unico ripostiglio riferibile a questa fase rinvenuto in Sardegna: fino ad oggi erano infatti noti in tutta l'isola solo un gruzzolo a Sulcis, composto da bronzi di Cartagine e da un *aes grave*,[33] e un complesso di cinquanta quadrigati a Cagliari.[34]

Ma la reale importanza di tale rinvenimento è legata proprio alla composizione del deposito monetale.

Per quanto l'associazione di emissioni di Napoli, di *Cales*, di Taranto e didrammi di Roma dalla terza serie in poi sia nota e trovi numerosi confronti nella penisola italica centro-meridionale, essa comprende generalmente anche la presenza di quadrigati. Rispondono a queste caratteristiche in particolare i ripostigli rinvenuti in Italia del Sud,[35] a Montegiordano,[36] a Napoli,[37] a Sessa,[38] ad *Asculum*,[39] sul Campidoglio,[40] nonché il più recente tesoretto di Monte Bibele, presso Monterenzio (Bologna),[41] che costituisce l'unico rinvenimento a nord della capitale.

Molto più rari e non ben documentati sono invece i casi in cui sia verificata, come qui, l'assenza di questi nominali, che si rivela forse come l'aspetto più interessante. L'unico confronto perfettamente calzante pare addirittura essere quello del ripostiglio *Basilicata*,[42] recuperato in Lucania nel 1860 e poi disperso.

È dunque proprio l'assenza del quadrigato a rivestire un significato particolare: da un lato essa può essere solo legata al caso, ma, dall'altro, molto più probabilmente, costituisce un preciso indicatore, che, se attentamente ponderato, saprà dare utile contributo alla definizione di una possibile cronologia relativa tra le diverse monetazioni del III secolo a.C.

Le monete isolate

Tra le monete rinvenute isolate, la più antica (n. 19) è rappresentata da un esemplare in bronzo, completamente illeggibile, riconducibile per peso e dimensioni, nonchè per la visibile traccia del codolo di fusione, ad una produzione fusa di età punica o ad una frazione di età romana repubblicana.

Gli altri esemplari sono tutti riferibili alla fase compresa tra la seconda metà del III seco-

[31] Cfr. *supra*.
[32] Come nel ripostiglio di Timmari, dove sono però documentate per lo più frazioni (Vitale 1998, pp. 293-294).
[33] Rinvenuto nel 1874 (*RRCH* 50).
[34] Rinvenuto nel 1869 (*RRCH* 32).
[35] Il rinvenimento risale al 1949 (*RRCH* 36 = *IGCH* 2009 = Vitale 1998, pp. 299-300).
[36] Il rinvenimento risale al 1969 (Vitale 1998, p. 295).
[37] Il rinvenimento risale al 1931 (*RRCH* 34 = *IGCH* 1994 = Vitale 1998, pp. 271-272).
[38] Il rinvenimento risale al 1930 (*RRCH* 48 = *IGCH* 2011 = Vitale 1998, pp. 267-268).
[39] Il rinvenimento risale al 1884 (*RRCH* 59 = *IGCH* 2034 = Vitale 1998, pp. 233-234).
[40] Il rinvenimento risale al 1938 (*RRCH* 60 = Vitale 1998, pp. 237-238).
[41] Il rinvenimento è avvenuto nel 1990 nel corso degli scavi condotti dall'*Ecole Française de Rome* presso l'abitato di Pianella di Monte Savino, Monterenzio (Bologna). Le informazioni principali e un primo commento sul rinvenimento sono stati proposti da Gorini 1998, pp. 170-174; l'edizione definitiva del complesso è in Amandry 2004.
[42] *RRCH* 29 = *IGCH* 1994 = Vitale 1998, pp. 294-295.

lo e il IV secolo d.C.: si tratta di due imitazioni di antoniniano (nn. 23-24), probabilmente di zecca gallica, di cui una (n. 23) sicuramente copia di un'emissione di Tetrico I/II; di un follis di Massimiano del 306 d.C., emesso nella zecca di *Ticinum* (n. 20) e di un follis di Costantino I del tipo *victoria laetae princ perp*, coniato a Siscia (n. 21); è infine documentato un frammento di AE3 illeggibile, di autorità non determinata (n. 22).

Tali nominali si inseriscono con naturalezza nel panorama monetario offerto dall'area del vicino foro, nel quale sono state rinvenute numerose emissioni di III secolo e per il quale è chiaramente documentata, anche attraverso i rinvenimenti monetali, un'intensa fase di IV secolo, che vide la ristrutturazione del portico dell'area occidentale.[43]

Marcella Giulia Pavoni

[43] Pavoni 2009.

Catalogo*

Gruzzolo

Monete greche

1. *Neapolis* / Campania
Didramma. 300-275 a.C. ca.
D/ Testa di ninfa a d.; dietro, anfora (?)
R/ Toro androprosopo andante verso d., coronato da una Nike in volo a d.; in esergo, ΝΕΟΠΟ–ΛΙΤ[ΩΝ]
AR; g 6,89; mm 20; h 12
HN, Italy, n. 579; Cantilena - Giove - Rubino 1986, n. 101.
Nora 2008, area PS1, US 23014

2. *Neapolis* / Campania
Didramma. 275-250 a.C. ca.
D/ Testa di ninfa a s.; dietro, satiro itifallico (?)
R/ Toro androprosopo andante verso d., coronato da una Nike in volo a d.; sotto BI; in esergo, ΝΕΟ–ΠΟΛΙΤΩ[Ν]
AR; g 7,35; mm 24; h 5
HN, Italy, n. 586; Cantilena - Giove - Rubino 1986, n. 107.
Nora 2008, area PS1, US 23014

* Tutte le fotografie delle monete sono in scala 2:1.

3. *Neapolis* / Campania
Didramma. 275-250 a.C. ca.
D/ Testa di ninfa a s.; dietro, spiga di grano
R/ Toro androprosopo andante verso d., coronato da una Nike in volo a d.; sotto, ΙΣ; in esergo, ΝΕΟ–ΠΟΛΙΤΩΝ
AR; g 6,96; mm 22; h 1
HN, Italy, n. 586; Cantilena - Giove - Rubino 1986, n. 148.
Nora 2008, area PS1, US 23014

4. *Neapolis* / Campania
Didramma. 275-250 a.C. ca.
D/ Testa di ninfa a s.; dietro, Artemide con fiaccola (?)
R/ Toro androprosopo andante verso d., coronato da una Nike in volo a d.; sotto, ΙΣ; in esergo, ΝΕΟ–ΠΟΛΙΤΩ[Ν]
AR; g 7,01; mm 22; h 6
HN, Italy, n. 586; Cantilena - Giove - Rubino 1986, n. 165.
Nora 2008, area PS1, US 23014

5. *Neapolis* / Campania
Didramma. 275-250 a.C. ca.
D/ Testa di ninfa a s.
R/ Toro androprosopo andante verso d., coronato da una Nike in volo a d.; in esergo, [Ν]ΕΟΠΟ–ΛΙΤ[ΩΝ]
AR; g 7,26; mm 21; h 3
HN, Italy, n. 586; Cantilena - Giove - Rubino 1986, p. 111.
Nora 2008, area PS1, US 23014

6. *Cales* / Campania
Didramma. 265-240 a.C. ca.
D/ Testa di Atena a d.; dietro, spada (?)
R/ Nike in biga a s.; in esergo, [C]ALENO
AR; g 7,29; mm 23; h 6
SNG, France, n. 426; *HN, Italy*, n. 434.
Nora 2008, area PS1, US 23014

7. *Tarentum* / Calabria
Didramma. 281-228 a.C. ca.
D/ Testa di ninfa a s.
R/ Giovane che incorona il proprio cavallo in movimento verso d.; sotto, delfino a d. e capitello ionico
AR. G 7,32; mm 21; h 6
SNG, Ashmolean Museum, n. 429; *HN, Italy*, n. 1098.
Nora 2008, area PS1, US 23014

Monete romane repubblicane

8. Emissione anonima
Didramma. Zecca di Roma. 269-268 a.C.
D/ Testa di Ercole a d. con clava e pelle di leone sulla spalla
R/ Lupa che allatta i gemelli; in esergo, ROMANO
AR; g 7,26; mm 20; h 8
RRC, n. 20/1
Nora 2008, area PS1, US 23014

9. Emissione anonima
Didramma. Zecca di Roma. 265-242 a.C.
D/ Testa di Roma a d. con elmo frigio; dietro, spada inguainata con cinturone
R/ Vittoria a d. che appende una corona ad un ramo di palma; dietro, ROMANO; davanti, Ω
AR; g 6,21; mm 20; h 6
RRC, n. 22/1
Nora 2008, area PS1, US 23008

10. Emissione anonima
Didramma. Zecca di Roma. 265-242 a.C.
D/ Testa di Roma a d. con elmo frigio; dietro, spada inguainata con cinturone
R/ Vittoria a d. che appende una corona ad un ramo di palma; dietro, ROMANO; davanti, II.
AR; g 6,40; mm 19; h 6
RRC, n. 22/1
Nora 2008, area PS1, US 23014

11. Emissione anonima
Didramma. Zecca di Roma. 265-242 a.C.
D/ Testa di Roma a d. con elmo frigio; dietro, spada inguainata con cinturone
R/ Vittoria a d. che appende una corona ad un ramo di palma; dietro, ROMANO; davanti, MM.
AR; g 6,30; mm 19; h 6
RRC, n. 22/1
Nora 2008, area PS1, US 23014

12. Emissione anonima
Didramma. Zecca di Roma. 265-242 a.C.
D/ Testa di Roma a d. con elmo frigio; dietro, vaso monoansato
R/ Vittoria a d. che appende una corona ad un ramo di palma; dietro, ROMANO; davanti, HH.
AR; g 6,36; mm 19; h 7
RRC, n. 22/1
Nora 2008, area PS1, US 23014

13. Emissione anonima
Didramma. Zecca di Roma. 241-235 a.C.
D/ Testa di Marte a d., con elmo decorato con un grifone
R/ Testa di cavallo a d.; dietro, falcetto; sotto, ROMA.
AR; g 6,22; mm 19; h 4
RRC, n. 25/1
Nora 2008, area PS1, US 23014

14. Emissione anonima
Didramma. Zecca di Roma. 241-235 a.C.
D/ Testa di Marte a d., con elmo decorato con un grifone
R/ Testa di cavallo a d.; dietro, falcetto; sotto, ROMA.
AR; g 6,38; mm 19; h 5
RRC, n. 25/1
Nora 2008, area PS1, US 23014

15. Emissione anonima
Didramma. Zecca di Roma. 230-226 a.C.
D/ Testa elmata di Marte a d.; dietro, clava
R/ Cavallo al galoppo verso d.; sopra, clava; sotto, ROMA.
AR; g 6,03; mm 20; h 8
RRC, n. 27/1
Nora 2008, area PS1, US 23008

16. Emissione anonima
Didramma. Zecca di Roma. 230-226 a.C.
D/ Testa elmata di Marte a d.; dietro, clava
R/ Cavallo al galoppo verso d.; sopra, clava; sotto, ROMA.
AR; g 6,31; mm 20; h 8
RRC, n. 27/1
Nora 2008, area PS1, US 23014

17. Emissione anonima
Didramma. Zecca di Roma. 230-226 a.C.
D/ Testa elmata di Marte a d.; dietro, clava
R/ Cavallo al galoppo verso d.; sopra, clava; sotto, ROMA.
AR; g 6,32; mm 19; h 7
RRC, n. 27/1
Nora 2008, area PS1, US 23014

18. Emissione anonima
Didramma. Zecca di Roma. 230-226 a.C.
D/ Testa elmata di Marte a d.; dietro, clava
R/ Cavallo al galoppo verso d.; sopra, clava; sotto, ROMA.
AR; g 6,40; mm 20; h 7
RRC, n. 27/1
Nora 2008, area PS1, US 23014

Rinvenimenti isolati

Moneta punica o romana repubblicana

19. Autorità e zecca non determinate. III-I sec. a.C.
D/ e R/ illeggibili
AE; g 3,43; mm 17; h ?
SNG ?
Nora 2008, area PS1, US 23018, inv. 2121.

Monete romane imperiali

20. Galerio Massimiano
Follis. Zecca di *Ticinum*. 306 d.C.
D/ IMP C MAXIMIANVS P F AVG; testa laureata a d.
R/ [FID]ES MILITVM; *Fides* seduta a s. con uno stendardo in ciascuna mano; in esergo, [---]
AE; g 9,66; mm 30; h 12
RIC VI, p. 290, n. 60A
Nora 2008, area PS1, US 23007

21. Costantino I
Follis. Zecca di *Siscia*. 319 d.C.
D/ IMP CONSTANTINVS P F AVG; busto laureato, elmato, corazzato a d.
R/ VICTORIAE LAETAE PRINC PERP; due Vittorie affrontate reggono sopra un altare uno scudo con iscritto VOT / PR; in esergo, [.]SIS[•]
AE; g 3,20; mm 18; h 12
RIC VII, p. 433, n. 59
Nora 2008, area PS1, US 23007

22. Autorità e zecca non determinate
AE3 (frammento). IV sec. d.C.
D/ e R/ illeggibili
AE; g 2,10; mm 16; h ?
RIC ?
Nora 2008, area PS1, US 23007

Imitazioni

23. Imitazione di antoniniano di Tetrico I/II
Zecca gallica (?). Ultimo quarto del III sec. d.C.
D/ IMP C TET[---]; testa radiata a d.
R/ [---]V[---]; figura stante a s. con bilancia (?) e scettro
AE; g 1,11; mm 15; h 1
RIC ?
Nora 2008, area PS1, US 23007

24. Imitazione di antoniniano
Zecca gallica (?). Seconda metà del III sec. d.C.
D/ [---]TVI[---]; testa radiata a d.
R/ [---]TS (?); figura panneggiata stante a s. con lunga asta
AE; g 1,34; mm 14; h 12
RIC ?
Nora 2008, area PS1, US 23008

Marcella Giulia Pavoni

Abbreviazioni bibliografiche

AMANDRY 2004 — M. AMANDRY, *Il tesoretto di Monte Bibele,* in *Romanizzazione e moneta. La testimonianza dei rinvenimenti dell'Emilia Romagna*, a cura di E. Ercolani Cocchi - A.L. Morelli - D. Neri, Firenze 2004, pp. 63-65.

BONETTO FALEZZA 2009 — J. BONETTO - G. FALEZZA, *Scenari di romanizzazione a Nora: un deposito di fondazione e un deposito votivo per la costituzione della Provincia Sardinia et Corsica*, in "Sardinia, Corsica et Baleares antiquae", VII (2009), pp. 81-100.

BURNETT 1998 — A. BURNETT, *The romano-campanian silver*, in *La monetazione romano-campana*, Atti del X Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici (Napoli, 18-19 giugno 1993), Roma 2004, pp. 19-47.

CAMPANELLA 2007 — L. CAMPANELLA, *Una maschera fittile dall'area dell'abitato preromano del foro*, in "Quaderni Norensi", 2 (2007), pp. 189-201.

CANTILENA – GIOVE - RUBINO 1986 — R. CANTILENA - T. GIOVE - P. RUBINO, *Didrammi e frazioni d'argento*, in *La monetazione di* Neapolis *nella Campania antica*, Atti del VII Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici (Napoli, 20-24 aprile 1980), Napoli 1986, pp. 101-218.

CATALLI 2005 — F. CATALLI, *Materiali numismatici dal santuario di Casalvieri (Sora)*, in *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, Atti del Convegno (Perugia, 1-4 giugno 2000), a cura di A. Comella - S. Mele, Bari 2005, pp. 145-151.

Itinerari VII — A. CIASCA, *Protomi e maschere puniche* (= *Itinerari* VII), Roma 1991.

GARBATI G. 2006 — G. GARBATI, *Tra Cartagine e Roma: riflessioni sulla diffusione del votivo anatomico in Sardegna tra il IV e il II secolo a.C.*, in *Greci, Fenici, Romani: interazioni culturali nel Mediterraneo antico*, Atti delle Giornate di Studio (Viterbo, 28-29 maggio 2004), a cura di S.F. Bondì - M. Vallozza, Viterbo 2006, pp. 139-154.

GARBATI 2008 — G. GARBATI, *Religione votiva. Per un'interpretazione storico-religiosa delle terrecotte votive nella Sardegna punica e tardo-punica*, in "RStFen", Suppl. XXXIV (2008).

GIORGETTI 1982 — S. GIORGETTI, *Area cultuale annessa al tempio a pozzo nuragico*, in V. SANTONI, *Cabras - Cuccuru S'Arriu. Nota preliminare di scavo (1978, 1979, 1980)*, in "RStFen", X, 1 (1982), pp. 113-115.

GORINI 1998 — G. GORINI, *Dibattito*, in *La monetazione romano-campana*, Atti del X Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici (Napoli, 18-19 giugno 1993), Roma 1998, pp. 170-174.

HN, Italy — N.K. RUTTER, *Historia Numorum, Italy*, London 2001.

IGCH — *An Inventory of Greek Coin Hoards*, a cura di M. Thompson - O. Mørkholm - C.M. Kraay, New York 1976.

MARRAS 1982 — L.A. MARRAS, *Nuove testimonianze nuragiche, puniche e romane nel territorio di Villasimius*, in "RendLinc", 37 (1982), pp. 127-139.

MASTROCINQUE 2005 — A. MASTROCINQUE, Lex sacrata *e teste votive*, in *Depositi votivi e culti dell'Italia antica dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, Atti del Convegno di Studi (Perugia, 1-4 giugno 2000), a cura di A. Comella - S. Mele, Bari 2005, pp. 25-30.

MATTINGLY 1991 — H.B. MATTINGLY, *The Roma/Victory ROMANO Didrachms and the Start of Roman Coinage*, in *Ermanno A. Arslan Studia Dicata*, parte II, Milano 1991, pp. 261-290.

MOSCATI 1991 — S. MOSCATI, *Linna Pertunta e Mitza Salamu*, in "RStFen", XIX,2 (1991), pp. 155-157.

MOSCATI 1992 — S. MOSCATI, *Tra Cartaginesi e Romani: artigianato in Sardegna dal IV secolo a.C. al II secolo d.C.*, Roma 1992.

MOSCATI 1995 — S. MOSCATI, *Frammento di placca a testa umana*, in *Tharros XXI-XXII*, in "RStFen", Suppl. XXIII, 43-44 (1995), tav. III.

PAVONI 2009 — M.G. PAVONI, *Le monete*, in *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità (1997-2006)*, II, a cura di J. Bonetto - G. Falezza - A.R. Ghiotto, Padova 2009, pp. 871-880.

REGGIANI MASSARINI 1988 — A.M. REGGIANI MASSARINI, *Santuario degli Equicoli a Corvaro. Oggetti votivi del Museo Nazionale Romano*, Roma 1988.

RIC — *The Roman Imperial Coinage*, voll. I-X, London 1923-1994.

RRC — M.H. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974.

RRCH — M.H. CRAWFORD, *Roman Republican Coin Hoards*, London 1969.

SALVI 1989 — D. SALVI, *Testimonianze archeologiche*, Dolianova 1989.

SALVI 1990 — D. SALVI, *La continuità del culto. La stipe votiva di S. Andrea Frius*, in *L'Africa romana*, Atti del VII Convegno di Studio (Sassari, 15-17 dicembre 1989), a cura di A. Mastino, Sassari 1990, pp. 465-474.

SNG — *Ashmolean Museum*: Sylloge Nummorum Graecorum, *The Ashmolean Museum*, I-IV, IX, Oxford 1951-2007.

SNG, France — Sylloge Nummorum Graecorum, *France*, 6.1. Italie: Étrurie-Calabre, a cura di A.R. Parente, Paris 2003.

SOTGIU 1969 — G. SOTGIU, *Nuove iscrizioni inedite sarde*, in "Annali delle Facoltà di lettere e filosofia e magistero dell'Università di Cagliari", XXXII (1969), pp. 5-77.

TARAMELLI 1918 — A. TARAMELLI, *Cabras. Maschere fittili apotropaiche della necropoli punica di Tharros, ed altra pure apotropaica della necropoli di S. Sperate*, in "NSc" (1918), pp. 145-155.

VITALE 1998 — R. VITALE, *Catalogo dei rinvenimenti sporadici, in stipe, in ripostigli*, in *La monetazione romano-campana*, Atti del X Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici (Napoli, 18-19 giugno 1993), Roma 1998, pp. 217-309.

ZUCCA 1994 — R. ZUCCA, *Il decoro urbano delle* civitates Sardiniae et Corsicae*: il contributo delle fonti letterarie ed epigrafiche*, in *L'Africa romana*, Atti del X Convegno di Studio (Oristano, 11-14 dicembre 1992), a cura di A. Mastino e P. Ruggeri, II, Sassari, 1994, pp. 857-935.

ZUCCA 2005 — R. ZUCCA, *Le terrecotte figurate del deposito votivo di Neapolis*, in *Splendidissima civitas Neapolitanorum*, a cura di R. Zucca, Roma 2005, pp. 158-166.

Il saggio PP. Campagna di scavo 2008

Guido Furlan, Andrea Raffaele Ghiotto

1. *Premessa*

La ripresa delle indagini presso il cosiddetto "Tempio romano" ha interessato anche il settore orientale dell'area circostante l'edificio sacro (saggio PP).

Al momento dell'apertura dei lavori risultavano ben visibili alcune strutture emerse in seguito agli scavi degli scorsi anni Cinquanta, che sembravano delimitare una serie di ambienti non ancora definiti sotto il punto di vista planimetrico e funzionale.[1] I resti strutturali rimasti in vista tradivano comunque la pertinenza a fasi edilizie differenti, indiziata dall'impiego di diverse tecniche costruttive e soprattutto dal variare delle quote dei piani di spiccato, resi visibili a causa dell'approfondimento dello scavo di G. Pesce al di sotto dei relativi livelli di calpestio (US -24050). Una difficoltà supplementare nella lettura degli alzati era determinata dalla presenza di moderne solette di cemento realizzate alla base di alcune strutture murarie per evitarne il possibile crollo.[2]

L'intera stratigrafia orizzontale era poi celata da un accumulo humotico formatosi nel corso dell'ultimo cinquantennio (US 24001), cui si sovrapponeva, in più punti, un riporto di ghiaino superficiale (US 24000) steso alcuni decenni fa per omogeneizzare l'impatto visivo e preservare il deposito archeologico sottostante.

A causa degli interventi novecenteschi appena descritti, seppur parzialmente in luce da lungo tempo, il contesto si è rivelato necessitare di un sostanziale riesame delle evidenze strutturali, con l'intento di verificarne lo sviluppo planimetrico e la cronologia relativa e assoluta, e soprattutto di accertare o di smentire la loro effettiva pertinenza al complesso del "Tempio romano". Non era peraltro esclusa l'esistenza di fasi edilizie più antiche rispetto all'eventuale inserimento di tali evidenze all'interno dell'area sacra di età imperiale.

Lo scavo ha dapprima interessato i due ambienti più settentrionali (1 e 2), che apparivano meglio definiti dalle strutture emergenti. Dopo una prima operazione di pulizia superficiale, con il prosieguo delle indagini, limitate in questa campagna a tre settimane, l'attività si è concentrata sul solo ambiente 1 (**figg. 1-2**).

2. *Ambiente 1. Le evidenze post-antiche e le strutture di età imperiale*

Sin da subito, nell'ambiente 1 tutte le strutture murarie sono apparse sottoposte ad evidenti attività di demolizione e/o di spoglio.[3] Le diverse quote delle rasature hanno però permesso di arguire che tali eventi distruttivi sono riferibili a fasi edilizie tra loro non contemporanee, sebbene assai ardua risulti la ricostruzione dell'effettiva scansione temporale degli interventi a causa degli ostacoli interpretativi sopra descritti.

Sicuramente alla fase più tarda, verosimilmente post-antica, è risultata appartenere l'azione, almeno all'apparenza unitaria, che segnò la sorte delle strutture più recenti (US -24027, -24028, -24029), vale a dire i muri che delimitano il vano sui lati ovest, nord ed est (US 24002, 24003, 24004). L'evidenza negativa, almeno per quanto riguarda i muri 24003 e 24004, sembra compatibile con un episodio di demolizione, o forse di crollo naturale, ma certo non di rasatura omogenea, dato l'andamento irregolare e frastagliato delle creste murarie.

Le tre strutture sono uniformemente caratterizzate da un nucleo in opera cementizia e, in certi casi (US 24003, 24004), conservano anche i primi corsi di un rivestimento in opera listata composto da filari sovrapposti di blocchetti arenitici.[4] I muri 24003 e 24004 palesano un intimo legame strutturale, mentre il muro 24002 risulta appoggiarsi al primo, pur appartenendo con ogni probabilità alla stessa fase costruttiva degli altri due in ragione non solo dell'evidente analogia tecnico-edilizia e funzionale, ma anche della comune modalità di fon-

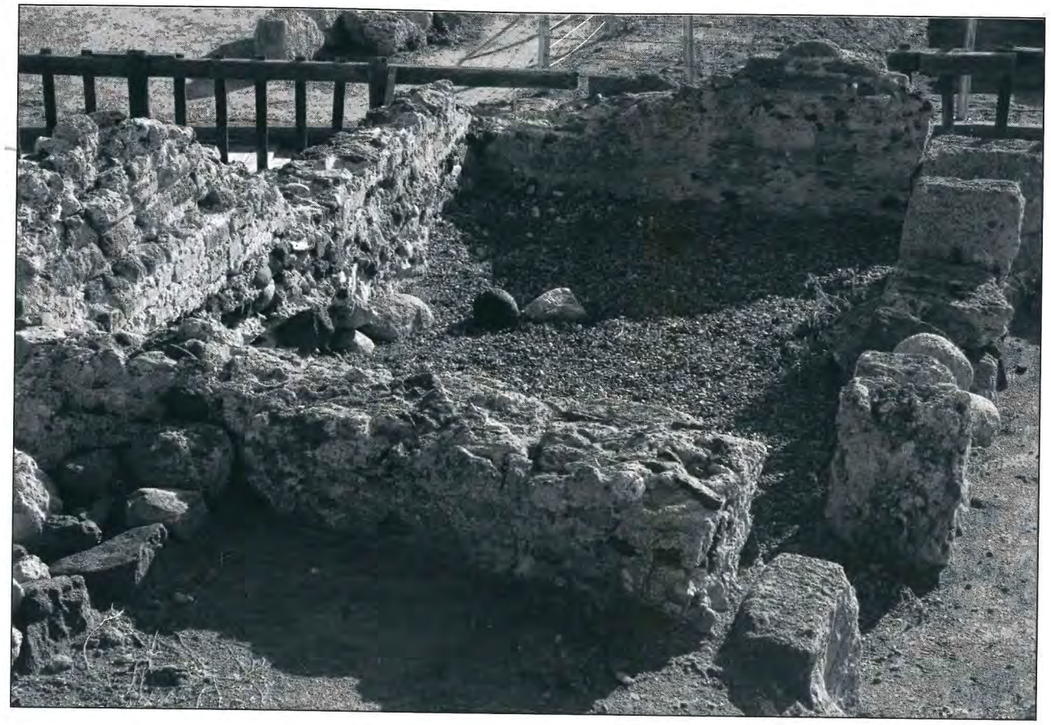


Figura 1 – Nora, saggio PP. L'ambiente 1 prima dell'avvio dello scavo, visto da ovest.

[1] Pesce 1972, p. 57: "Ad est quest'area si estendeva, probabilmente, fino al limite delle due strade incrociate B-C e C-D. [...] In tempi tardi quest'area, non più sacra, dovett'essere invasa e sconvolta da costruzioni profane, i cui ruderi rendono, oggi, irriconoscibili gli originari confini di questo peribolo"; Tronchetti 1986, p. 22: "manca completamente la definizione del tempio su questo lato".

[2] Si veda ad esempio la soletta di cemento 24009, alla base del muro 24002, nell'ambiente 1.

[3] Alle più recenti attività di spoglio seguì forse un'imprecisabile fase di abbandono, della quale sembra restare traccia nella possibile fossa di alloggiamento di un arbusto (US -24017), colmata da un riempimento di terreno smosso e molto eterogeneo (US 24018).

[4] Sulla diffusione dell'opera cementizia e dei relativi paramenti nelle città della Sardegna cfr. Ghiotto 2004, pp. 16-20; per l'impiego dell'opera listata a Nora cfr. anche Pesce 1972, p. 40 ("muri ad assise di blocchetti di arenaria").

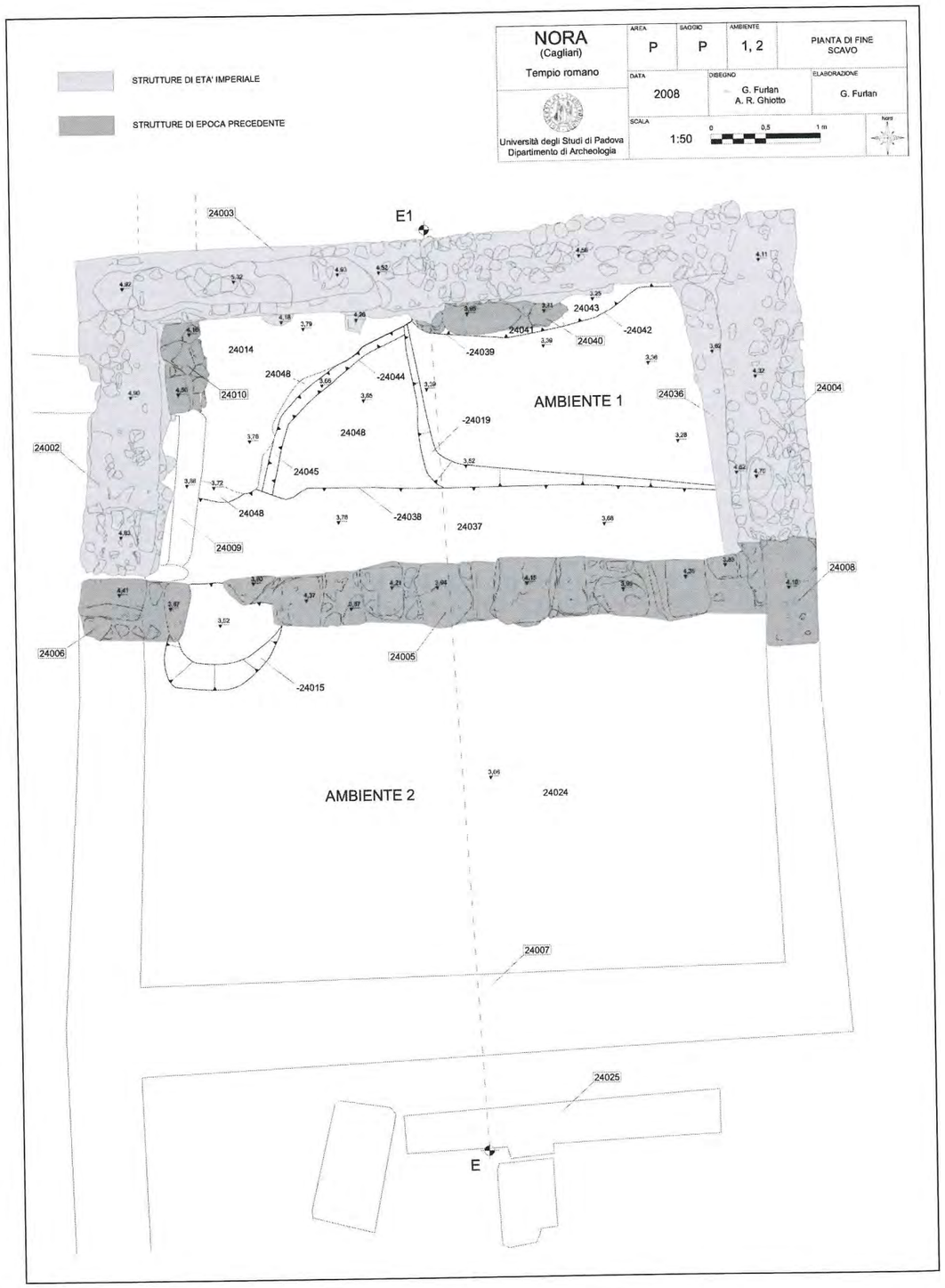


Figura 2 – Nora, saggio PP. Pianta di fine scavo dell'ambiente 1.

dazione "a sacco".[5] Il livello a partire dal quale fu praticato il taglio di fondazione non è purtroppo conservato, ma il piano di spiccato ricostruibile dal prospetto dei muri 24003 (**fig. 3**) e 24004 permette di porlo attorno alla quota di m 4,55 s.l.m. Poiché la superficie visibile all'inizio delle nuove indagini si trovava mediamente a m 3,70 s.l.m. (**fig. 4**), ne consegue che lo scavo di G. Pesce si approfondì per circa cm 85 al di sotto della quota del piano in uso al momento della fondazione dei muri 24002, 24003 e 24004.

Degli strati di vita e di abbandono delle strutture nulla si può dire, mentre è possibile avanzare un paio di ipotesi sugli 85 centimetri di stratigrafia asportati all'interno dell'ambiente. Da un lato si può ritenere che non vi fossero piani pavimentali di pregio o di una qualche consistenza strutturale, la cui presenza avrebbe verosimilmente determinato l'arresto delle attività di scavo. Dall'altro, è lecito sospettare che, al contrario, almeno parte di questa stratigrafia fosse composta da un riporto di terreno funzionale all'obliterazione dei precedenti piani di vita e al livellamento dell'area a una quota di poco superiore rispetto alla sommità del muro rasato 24005, che attualmente delimita il vano sul lato sud. La quota massima della rasatura -24030 (m 4,37 s.l.m.) si attesta infatti pochi centimetri sotto a quella del piano di spiccato dei muri 24003 e 24004 (m 4,55 s.l.m.), avvalorando l'ipotesi che vede la demolizione del più antico muro 24005 precedere, forse non di molto, o addirittura durante la stessa fase di cantiere, la costruzione delle strutture sopra descritte.[6] Prima del suo

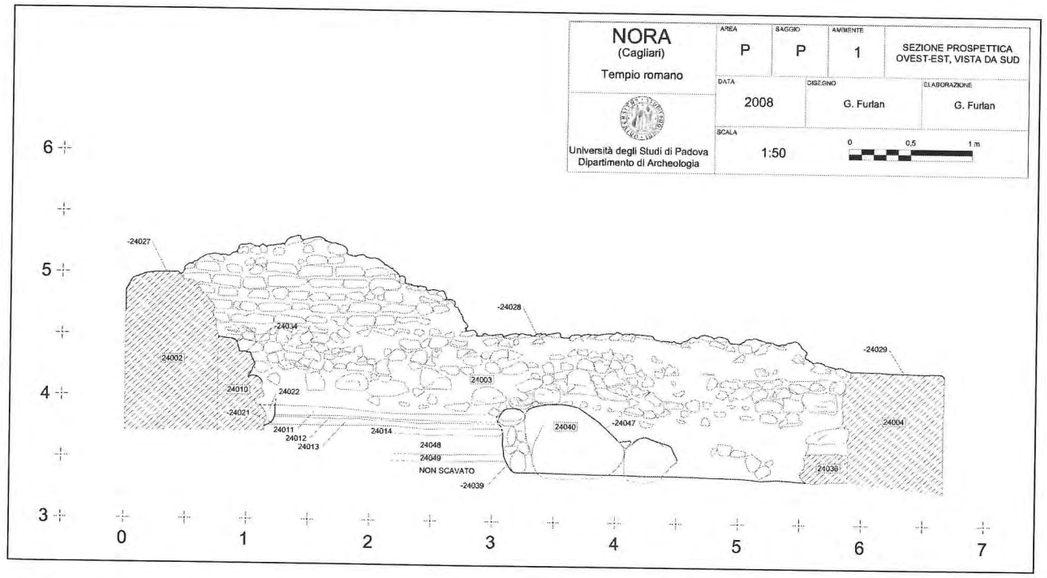


Figura 3 – Nora, saggio PP. Sezione prospettica del muro 24003 e della stratigrafia sottostante.

[5] Lo scavo ha permesso di identificare l'evidenza negativa delle fosse di fondazione sia del muro 24003 (US -24023) sia di una struttura in opera cementizia (US 24036) sottostante al muro 24004 (US -24046), ma leggermente divergente rispetto ad esso: la funzione della struttura 24036 rimane al momento incerta, in quanto potrebbe trattarsi della fondazione di 24004 oppure di un muro più antico, rasato per la costruzione del muro soprastante.

[6] Già da tempo demolite erano invece le strutture 24040 e 24010, alle cui creste rasate (US -24047, -24034) si sovrappongono e si adattano le fondazioni in opera cementizia del muro 24003 e, nel secondo caso, dello stesso muro 24002 (cfr. *infra*, paragrafo 3).

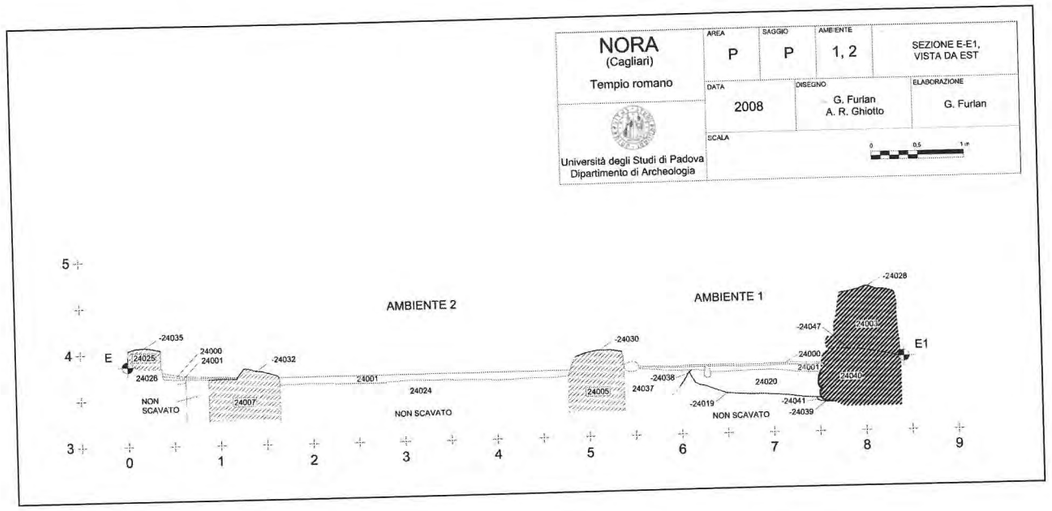


Figura 4 – Nora, saggio PP. Sezione E-E1, vista da est.

interro il muro 24005 era stato in gran parte sottoposto a un'intensa opera di spoglio del materiale lapideo da costruzione, compreso uno degli ortostati infissi in verticale che fu asportato scavando la buca -24015 individuata a partire dal livello 24037.[7]

Le strutture 24002, 24003 e 24004 costituiscono le sole testimonianze della più recente tra le fasi edilizie attestate nel corso dello scavo, in quanto, come si è detto, nulla rimane del contestuale deposito stratigrafico. La tecnica costruttiva sembrerebbe richiamare strutture analoghe presenti nella stessa Nora e riferibili alla media o tarda età imperiale, in primo luogo per quanto riguarda i filari del rivestimento in opera listata, che possono trovare diretto confronto in quelli visibili negli alzati del vicino tempio e dei vani del saggio "PS". In queste strutture il migliore stato di conservazione permette di constatare la compresenza di blocchetti lapidei e di laterizi in paramenti compositi (opera mista a fasce), che in linea teorica potrebbero essere stati applicati anche ai muri dell'ambiente 1. Tuttavia si deve osservare che le strutture del tempio e dei vani occidentali si distinguono dalle nostre sia per i corsi di laterizi inseriti alla base del paramento murario, sia per i caratteristici scapoli andesitici di colore violaceo presenti nell'opera cementizia delle fondazioni.

La destinazione d'uso dell'ambiente 1 in questa fase edilizia rimane, almeno al momento, ignota. Il vano sembrerebbe abbastanza distinto sotto l'aspetto areale e altimetrico dal vicino "Tempio romano",[8] ma prudenza impone di ritenere che gli elementi raccolti siano sinora insufficienti per poter affermare o smentire un suo qualsivoglia collegamento planimetrico e funzionale con l'edificio sacro.

Andrea Raffaele Ghiotto

[7] Il riempimento 24016 è composto da terreno friabile, a matrice sabbiosa, ricco di frammenti di legante. Per la descrizione del muro 24005 e del livello 24037 cfr. *infra*, paragrafo 3.

[8] La quota pavimentale della cella del tempio (m 5,75 s.l.m.) è di circa m 1,20 superiore rispetto a quella ricostruibile per il piano di calpestio dell'ambiente 1. Il dislivello era probabilmente regolarizzato grazie ad un "muro di terrazzamento, a piè del lato orientale dell'edificio del tempio" (Pesce 1972, p. 57).

3. *Ambiente 1. Le strutture e i livelli più antichi*

Ad una fase edilizia precedente rispetto a quella dei muri in opera cementizia sembra appartenere, come già accennato, il muro 24005, costruito in opera a orditura di ritti lungo il limite sud dell'ambiente 1; gli ortostati conservati, in arenaria locale, sono cinque e gli intervalli tra essi, in media di circa cm 50, sono riempiti da scapoli lapidei in andesite legati da malta d'argilla. Il muro ha uno spessore medio di circa cm 60 e risulta rasato ad una quota massima di poco superiore a m 4,35 s.l.m.

Purtroppo, come sottolineato da recenti studi,[9] questo genere di tecnica edilizia è assolutamente poco indicativo dal punto di vista cronologico, essendo attestato dall'età punica fino alla tarda antichità. Anche nel piccolo contesto del vano 1, la struttura 24005 risulta quindi di difficile collocazione cronologica, almeno finché non verrà terminato lo scavo della sua fossa di fondazione. Tale fossa (US -24038) è parallela alla fronte nord del muro e dista da essa circa cm 70: la sua ampia larghezza risulta al momento di difficile spiegazione, ma si può forse motivare con l'estrema incoerenza dell'US 24020 (cfr. *infra*), tagliata dall'US -24038, coniugata con la necessità di fondare il muro su un terreno più solido. Il riempimento del taglio (US 24037) è infatti piuttosto depurato, eccezion fatta per la presenza di alcuni scapoli lapidei, e la sua matrice limo-argillosa, di colore rossastro, si presenta particolarmente compatta.

Restano aperti alcuni problemi di natura stratigrafica riguardo a questa struttura muraria e alla sua fossa di fondazione. La presenza, a ovest, della soletta di cemento applicata alla base del muro 24002 rende impossibile determinare i rapporti tra le due strutture; anche a est rimane al momento incerta la relazione con l'US 24036.[10] Infine l'area a sud del muro 24005 (ambiente 2) non è ancora stata sottoposta ad indagine stratigrafica e resta pertanto da individuare l'eventuale limite meridionale della fossa di fondazione della struttura.

Nel vano 1, l'US -24038 taglia il riempimento di un'altra fossa (US 24020) e la fossa stessa (US -24019) (**fig. 4**). Il riempimento 24020, a matrice prevalentemente sabbiosa, si presenta estremamente incoerente e disomogeneo. Il fatto che al suo interno siano presenti numerosi frammenti di un rivestimento pavimentale in calce e sabbia di colore giallo, sembra indicare la possibilità che il taglio incidesse un piano esteso nella parte orientale dell'area in esame. Assieme a questi frammenti l'unità stratigrafica ha restituito numeroso materiale ceramico, frammenti di carboni e resti faunistici. L'estrema incoerenza di questa unità stratigrafica e i limiti irregolari del taglio da essa riempito rendono inverosimile la possibilità che si tratti di un riporto di terreno con finalità di tipo edilizio. Vista la presenza di numerosi resti organici e ceramici, si potrebbe piuttosto pensare a un immondezzaio. Tuttavia l'improbabilità della presenza di un immondezzaio urbano in un periodo in cui la città era senz'altro ampiamente abitata, e per di più in un'area cosi centrale, sembra deporre a favore di una qualche altra interpretazione. Che lo scasso sia stato effettuato per finalità di spoglio non è da escludere, ma non spiega la presenza di tanti resti faunistici nel riempimento. Infine resta da chiarire se i numerosi materiali rinvenuti, che si possono considerare senz'altro residuali, provengano dallo scasso di strati più antichi presenti nello stesso bacino stratigrafico oppure siano stati riportati da altri bacini più o meno distanti. Solo una risposta convincente a queste domande potrà chiarire la natura del deposito, che rimane al momento incerta.

L'US -24019 interessa tutta l'area orientale del vano, fino a intaccare verso nord la struttura 24040, già demolita (US -24047) (**fig. 5**). Questa, conservata in maniera molto lacunosa, è

[9] Mezzolani 1996; Ghiotto 2004, pp. 13-14.

[10] Sulla struttura 24036 cfr. *supra*, nota 5.

emersa al di sotto del muro 24003, con lo stesso andamento est-ovest. Parzialmente spogliata nel suo settore orientale (US -24042, riempita dall'US 24043), è costituita da ciottoli e da un grande masso di granito rosa. Anche la fossa di fondazione di questo muro (US -24039), come l'US -24038 e l'US -24019, risulta tagliare un piano pavimentale (US 24014; cfr. *infra*), nonché la stratigrafia ad esso sottostante. I materiali rinvenuti nel riempimento della fossa di fondazione del muro (US 24041), molto scarsi, pongono un *terminus post quem* attorno alla metà del III sec. a.C.,[11] ma la datazione potrebbe essere sensibilmente più bassa se, come sembrerebbe a una prima analisi, la fase costruttiva della struttura 24040 fosse coeva a quella di un secondo muro precedente alla realizzazione delle strutture in opera cementizia (US 24010).

La struttura 24010, pure rasata (US -24034), è sottoposta al muro 24002, nei pressi dell'angolo nord-occidentale del vano, ed è realizzata con un ortostato in arenaria, scapoli andesitici di medie dimensioni e argilla come legante. Si è accertato che essa prosegue verso nord, al di fuori del vano, e probabilmente anche verso ovest; sembra quindi riconducibile ad un altro complesso edilizio, senz'altro precedente a quello cui attiene l'ambiente 1 nella sua fase di età imperiale. Lo scavo del riempimento della fossa di fondazione -24021 (US 24022) ha permesso di inquadrare cronologicamente la struttura, seppur in via provvisoria. La sua costruzione va posta sicuramente non prima dell'inizio del I sec. a.C.,[12] ma, visti i pochi frammenti diagnostici rinvenuti, è possibile che tale evento si discosti anche sensibilmente da questa data.

La fossa di fondazione di questo muro, nella sua parte più occidentale, taglia alcuni lembi di stratigrafia che si sono potuti individuare a contatto con la fronte meridionale del muro 24003[13] e i resti di un piano pavimentale (US 24014), costituito di sabbia e calce, ad essi sottostante. Il piano 24014, conservato all'angolo nord-occidentale del vano, su una superficie di circa mq 1,50, presenta un colore giallognolo ed è spesso circa cm 5. La sua quota media è di m 3,77 s.l.m.

Sulla superficie dell'US 24014, un'altra unità negativa intacca il piano stesso e la stratigrafia sottostante: si tratta una fossa stretta e profonda (larghezza cm 10 circa, profondità cm 20-25 circa) con andamento curvilineo. Questa fossa (US -24044) è riempita dall'US 24045, costituita da sabbia di colore grigio. L'interpretazione di questa evidenza è al momento enigmatica; potrebbe trattarsi della fossa di spoglio di una *fistula* sottopavimentale, ma saranno necessari altri dati per confermare o smentire questa ipotesi.

Immediatamente ad est della porzione superstite del piano 24014 emerge l'US 24048, ad esso sottostante. Sembra del tutto plausibile che il piano 24014 si estendesse anche più ad est dei suoi limiti attuali, determinati dall'usura superficiale e dalle varie azioni di scasso subite, come dimostrerebbero anche le deboli tracce di sabbia giallastra osservate in corso di scavo sulla superficie esposta dell'US 24048.

La finestra stratigrafica offerta dal taglio -24019 (**fig. 6**) ha permesso infine di individuare in parete un altro livello pavimentale, ancora più antico, sottostante l'US 24048: anche questo piano (US 24049), dello spessore di circa cm 5, sembra costituito di sabbia e calce ed ha lo stesso colore giallastro dell'US 24014. La quota media della sua interfaccia superiore è di m 3,54 s.l.m.

[11] L'US 24041 contiene un frammento di piede in ceramica a vernice nera riferibile al tipo Morel 321, c3 (databile attorno al 290 a.C.) oppure al tipo Morel 1552, c1 (databile al 240±20 a.C.).

[12] L'US 24022 contiene due frammenti diagnostici in ceramica a vernice nera: si tratta di un piede appartenente al tipo Morel 251, a1 (I sec. a.C.) e di un orlo del tipo Morel 2788, variante incerta (b1, attorno all'ultimo quarto del II sec. a.C.; oppure f1, 140-130 a.C.; oppure d1 130± 30 a.C.).

[13] Si tratta delle US 24011, 24012, 24013. I tagli di fondazione delle strutture 24010 e 24040 (US -24021, -24039) partivano probabilmente da una quota ancora superiore, ormai impossibile da documentare a causa degli scavi effettuati negli anni Cinquanta dello scorso secolo.

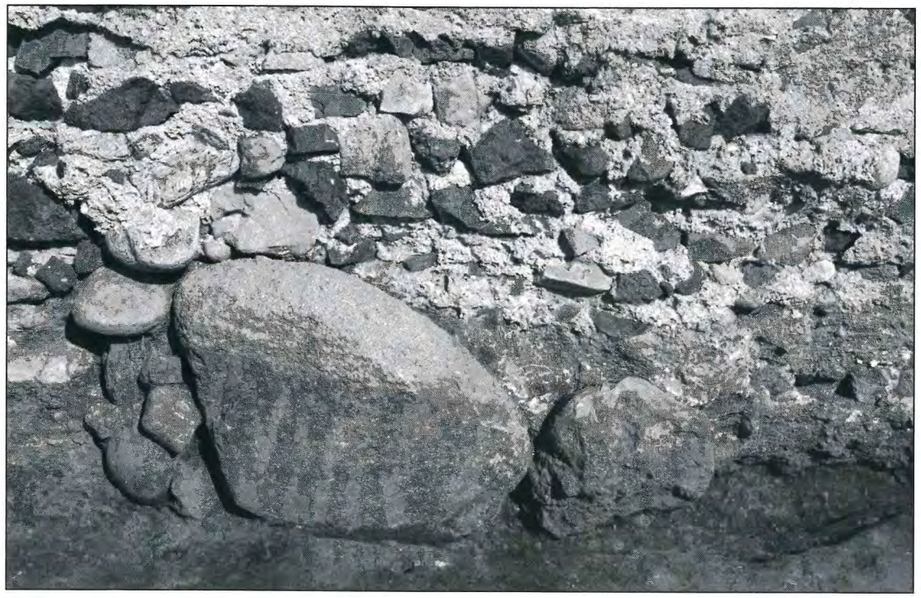


Figura 5 – Nora, saggio PP. I resti della struttura 24040 sottostante al muro 24003, vista da sud.

Figura 6 – Nora, saggio PP. Parete stratigrafica sottostante al piano 24014, vista da est; sullo sfondo, i resti del muro rasato 24010.

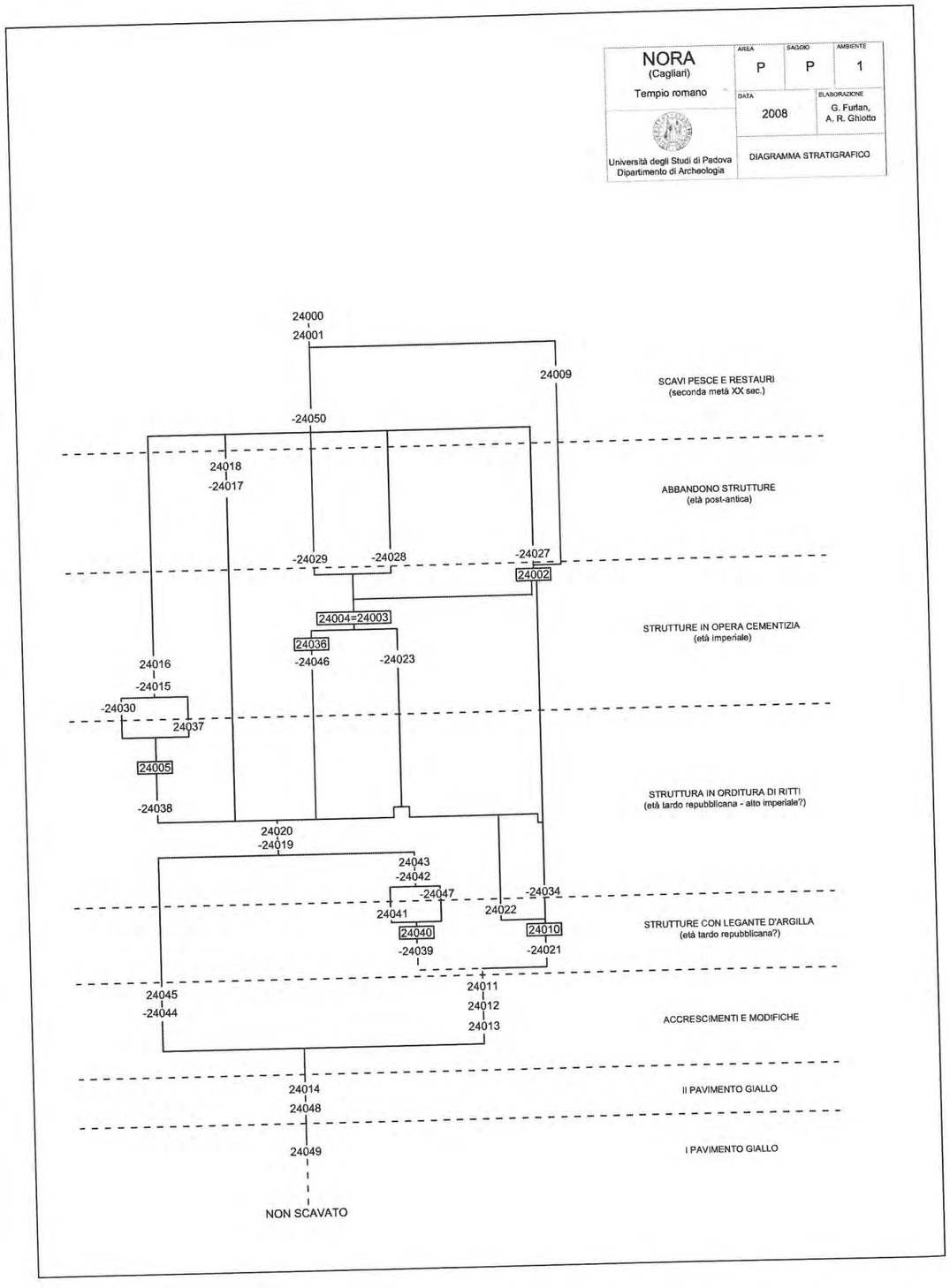


Figura 7 – Nora, saggio PP. Diagramma stratigrafico, campagna di scavo 2008.

4. *Prospettive di ricerca*

Le indagini di scavo del 2008, seppure in forma preliminare, hanno già fornito molti spunti di approfondimento e qualche risposta. Si sono accertate due fasi edilizie precedenti alla costruzione dei muri in cementizio (**fig. 7**). Se da un lato restano ancora molto difficili da inquadrare la cronologia e la natura del muro 24005, dall'altro una fase precedente, rappresentata dai muri 24010 e 24040, sembra riferibile all'età tardo repubblicana ed essere afferente ad un edificio che doveva svilupparsi verso nord ed avere quindi poco a che vedere con l'area del "Tempio romano". In effetti l'allineamento dei due muri, tra loro perpendicolari e perfettamente orientati secondo gli assi cardinali, è coincidente con quello delle strutture messe in luce da G. Pesce immediatamente a nord dell'area del Tempio (**fig. 8**). L'US 24010, in particolare, sembrerebbe costituire l'angolo di una struttura che, verso ovest, si collega al vertice nord-orientale dell'*adyton* del Tempio e, verso nord, prosegue con un andamento rettilineo, come accertato da una rapida pulizia superficiale per circa un metro.

Si sono riconosciute inoltre almeno altre due fasi di vita ancora più antiche, rappresentate dai due pavimenti in sabbia e calce sovrapposti: un piano più recente (US 24014) è stato osservato in estensione, mentre un piano preesistente (US 24049) è stato distinto grazie alla finestra stratigrafica offerta dal taglio -24019. Purtroppo non sono ancora state identificate strutture murarie in fase con i due piani pavimentali; questi, benché separati fisicamente dall'US 24048, presentano però caratteristiche talmente simili che non si può escludere siano piuttosto vicini cronologicamente. Ovviamente solo il prosieguo dello scavo sarà in grado di smentire o confermare questa ipotesi.

Le potenzialità del bacino stratigrafico preso in esame sono dunque senza dubbio interessanti e consentiranno di cogliere in diacronia lo sviluppo dell'area per un arco di tempo piuttosto lungo. Non sono da escludere in futuro ulteriori scansioni in fasi cronologiche o l'accorpamento di fasi finora mantenute distinte. Allo stato attuale si può però affermare che lo scavo ha messo in luce una realtà stratigrafica cronologicamente piuttosto articolata e che la prosecuzione delle indagini - sia a sud e ad ovest, sia a nord, oltre gli odierni limiti del saggio PP - permetterà di inquadrarla meglio sotto il punto di vista funzionale e spaziale.

Guido Furlan

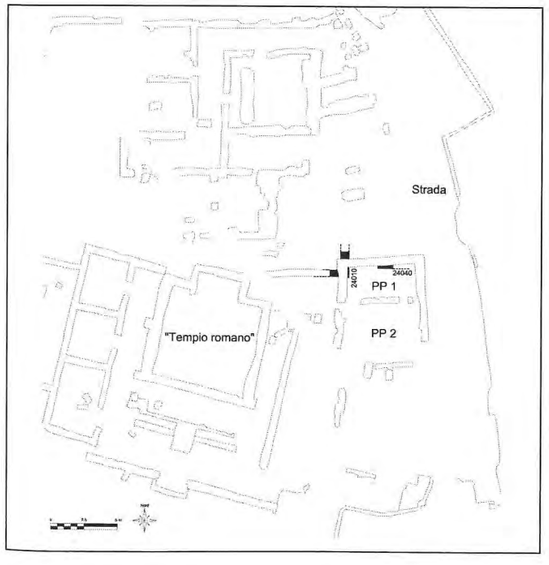


Figura 8 – Nora, saggio PP. Collocazione delle strutture 24010 e 24040 nel rilievo fotogrammetrico dell'area a nord e ad est del "Tempio romano".

Abbreviazioni bibliografiche

GHIOTTO 2004 — A.R. GHIOTTO, *L'architettura romana nelle città della Sardegna*, Roma 2004.

MEZZOLANI 1996 — A. MEZZOLANI, *Persistenza di tecniche edilizie puniche in età romana in alcuni centri della Sardegna*, in *L'Africa romana*, Atti dell'XI Convegno di Studio (Cartagine, 15-18 dicembre 1994), a cura di M. Khanoussi - P. Ruggeri - C. Vismara, Ozieri 1996, pp. 993-1000.

PESCE 1972 — G. PESCE, *Nora. Guida agli scavi*, Cagliari 1972 (I ed. 1957).

TRONCHETTI 1986 — C. TRONCHETTI, *Nora*, Sassari 1986.

L'area a est del foro

Giovanna Falezza, Caterina Previato

Il saggio PO. Gli scavi 2007-2008

Le indagini nell'area a nord-est del foro romano di Nora sono state intraprese al fine di comprendere in che modo il complesso monumentale fosse inserito nel tessuto urbano della città, attraverso lo studio dei complessi architettonici presenti in un settore sino a questo momento mai interessato (per quanto noto) da scavi archeologici. Gli interventi moderni in questa parte della penisola sono infatti limitati alla costruzione e successivo restauro della cosiddetta "Casa Sarda", rispettivamente negli anni Sessanta e Novanta del secolo scorso, e a realizzazioni di minore portata, quali alcune piattaforme in cemento per l'alloggiamento di panchine per i visitatori.[1] Il disinteresse nei confronti di quest'area non è tuttavia motivato dall'assenza di resti appartenenti alla città antica, come indicano le creste murarie che emergono qui sul piano di campagna e che suggeriscono l'esistenza nel sottosuolo di poderose e ben conservate strutture sinora mai portate alla luce.

Tale interesse scientifico, unitamente alla speranza di recuperare depositi stratigrafici vergini e intatti ed evidenze del tutto inedite, ha portato dunque a iniziare i lavori in una porzione di terreno situata immediatamente a sud-est della "Casa Sarda" e a nord-ovest delle piattaforme in cemento. Il saggio di scavo (PO) si estende per circa 15 × 15 m (**fig. 1**) ed è stato conformato all'andamento delle creste murarie visibili in superficie, che delineano la planimetria (o parte di essa) di un consistente edificio.

1. *L'ambiente I*

Nel maggio 2007 si è iniziato lo scavo della porzione settentrionale del saggio, a nord del muro 21004, denominata ambiente I (**fig. 2**). Qui gli scassi operati per la costruzione della

[1] Non lontano dalle piattaforme, più a sud, fu probabilmente allestito all'inizio degli anni Cinquanta un teatro provvisorio per la rappresentazione del dramma *Efisio d'Elia* (in una zona compresa tra l'area a ovest del portico est, livellata e adibita a platea, e il portico orientale, dove fu innalzato un palcoscenico): cfr. ROPPA 2009.

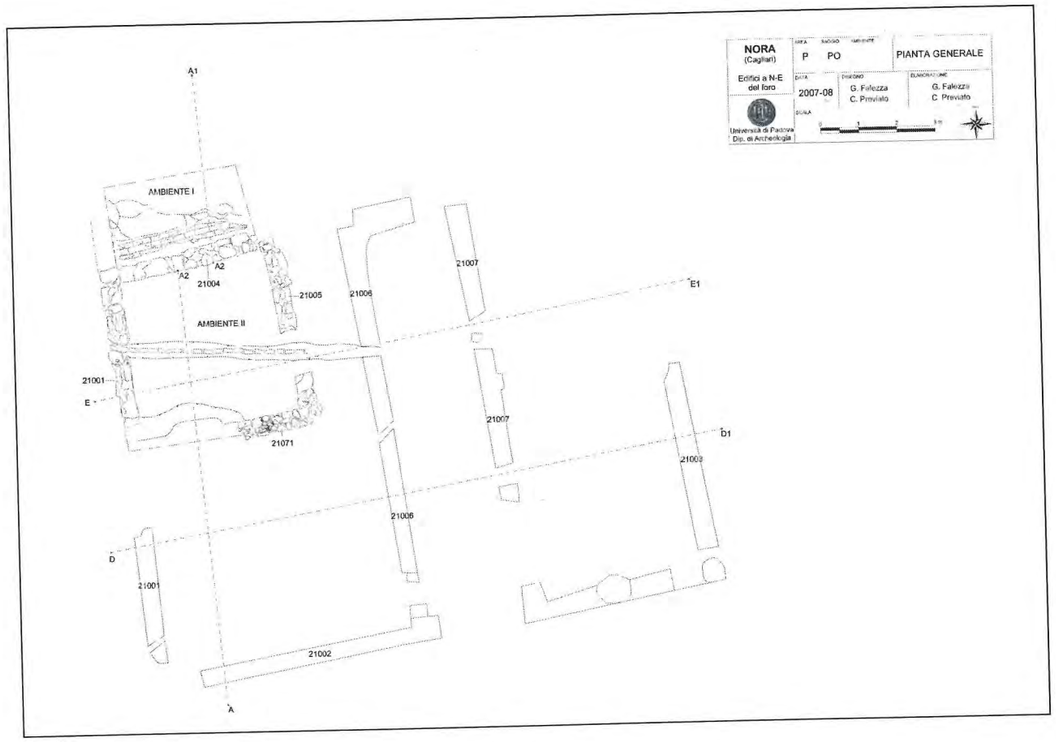


Figura 1 – Nora, saggio PO. Pianta generale.

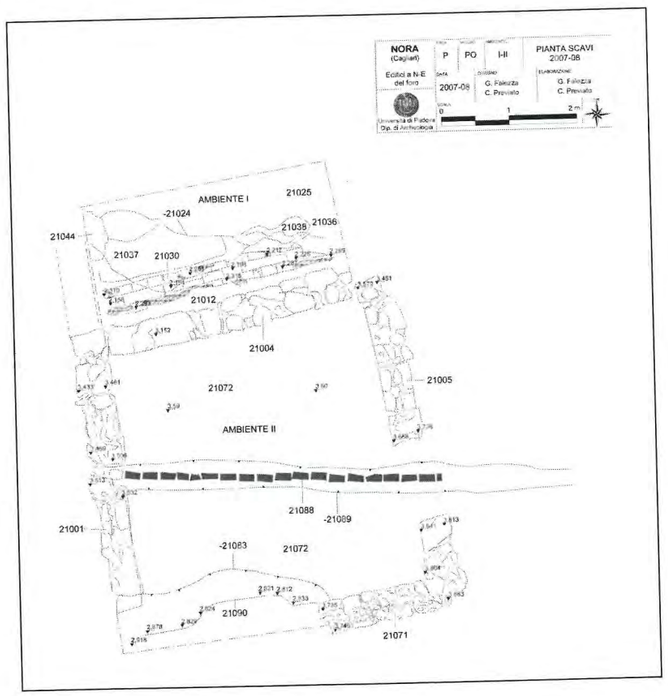


Figura 2 – Nora, saggio PO. Pianta degli ambienti I e II.

"Casa Sarda" e del vialetto lastricato che conduce ad essa hanno lasciato a vista un'ampia parete stratigrafica, nella quale erano visibili già prima dell'inizio degli scavi resti considerevoli di strutture di varia natura; con la sola ripulitura della parete si è quindi potuto mettere in luce la completa stratigrafia dell'area, dalle evidenze più antiche alle più recenti (**fig. 3**).

Rimosso il livello humotico, si è innanzitutto individuato uno spesso strato rossiccio argilloso (US 21011) pieno di materiale di età contemporanea (tra cui alcuni tappi di bottiglie di birra), al di sotto del quale si estende un secondo strato alquanto disomogeneo (21025) pure molto ricco di materiale moderno (cemento, plastiche, vetro, eternit). Entrambi tali livelli, dalla superficie in declivio da sud verso nord, sono con ogni probabilità connessi ai lavori di costruzione della "Casa Sarda", e risarciscono un ampio scasso di forma subcircolare (US -21024) individuato una volta asportata l'US 21025, che incide tutta la stratigrafia preesistente sino a ridosso dei muri 21004 e 21001. Sulla parete del taglio è pertanto chiaramente leggibile la successione stratigrafica dell'ambiente, che si è proceduto a rimuovere ordinatamente.

I livelli superiori, formatisi probabilmente per accumulo di materiale disomogeneo nei pressi dei muri in una fase di abbandono delle strutture dell'area, sono costituiti da uno strato sabbioso giallastro ricco di frammenti di intonaco (21012), da un sottostante livello di consistenza friabile e colore marrone (21029), da un livello di sabbia (21013) ad est di questi e, poco più a nord, da uno strato nero di bruciato (21014). La presenza all'interno di tali livelli di frammenti ceramici pertinenti ai medesimi vasi (tra cui si segnalano una brocchetta in ceramica comune ed una scodella in sigillata africana) indica la loro contemporaneità di formazione.

Al di sotto di questi depositi, lungo il muro 21004 (che collega con andamento est-ovest i due setti murari nord-sud 21001 e 21005), è stata portata alla luce una canaletta di scolo delle acque (21030, **fig. 4**), che al momento della formazione dei soprastanti livelli si pre-

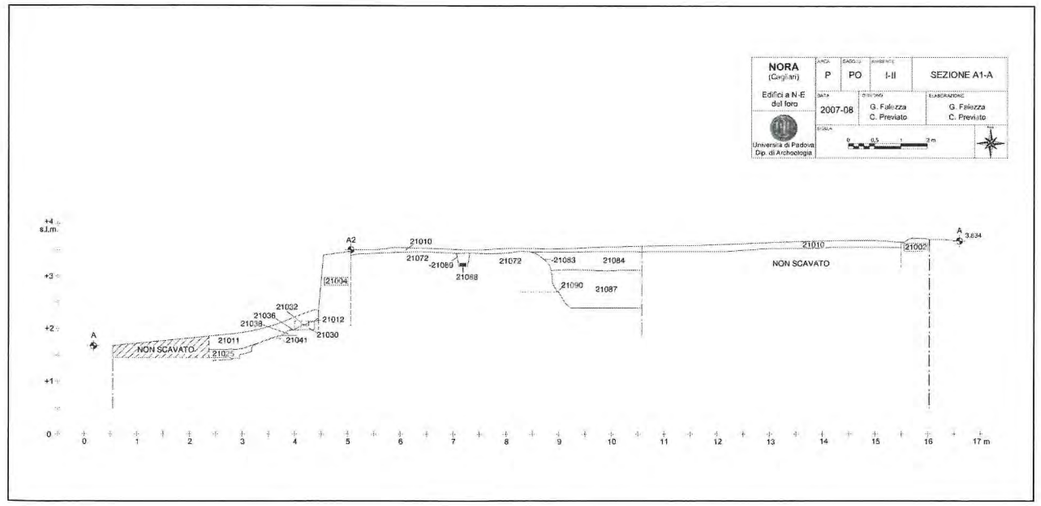


Figura 3 – Nora, saggio PO. Sezione nord-sud (A1-A) dello scavo degli ambienti I e II.

Figura 4 – Nora, saggio PO. Lo scavo dell'ambiente I, visto da nord. Al centro la canaletta 21030 e, sul fondo, il muro 21004.

sentava già rasata (US -21031[2]) e riempita di terreno sciolto ricco di piccoli frammenti di ceramica, legante, intonaco e di resti faunistici (US 21032). La canaletta è costituita da fondo e due spallette in laterizi legati da malta, poggianti su un sottofondo di terriccio friabile (21043); il fondo presenta una pendenza regolare del 2,1% da est verso ovest, dove la canaletta prosegue al di sotto del muro 21001 e inizia quindi (per quanto visibile allo stato attuale) a curvare verso nord-ovest, in direzione del mare. Per la realizzazione di questa struttura idraulica si operò un taglio sulla testa di un sottostante livello molto compatto, visibile sia nella parte orientale (US 21036) che in quella occidentale del saggio (21037), scassato invece nella porzione centrale della parete stratigrafica; si tratta probabilmente della preparazione per un piano pavimentale conservatosi solo in un piccolo lacerto (US 21044) visibile ad ovest, a ridosso del muro 21001 con cui è verosimilmente in fase. Più ad est, sempre a nord della canaletta, questo stesso livello di preparazione pavimentale 21036 è coperto invece da due strati 21035 e 21034, il primo ricco di frammenti di intonaco, legante e calce, il secondo di granulometria più fine e colore grigio/nero.[3]

[2] Forse in una fase contemporanea alle rasature delle strutture murarie vicine, UUSS -21022, -21015, -21018.

[3] La pulizia della parete del taglio -21024 più ad est, lungo il limite del saggio di scavo, ha rivelato che questi due livelli 21034 e 21035 proseguono al di sotto di alcune stutture murarie visibili solo parzialmente ancora più ad est, che quindi risultano successive alla realizzazione del muro 21004: è dunque probabile che l'edificio oggetto di scavo sia interessato da più fasi edilizie, che si chiariranno solo con il prosieguo delle indagini.

Le evidenze sin qui descritte appartengono in sintesi alla parte nord-occidentale di un grande complesso di funzione e cronologia ancora imprecisata, composto in questa porzione dai muri 21001, 21004 e 21005[4] (scassati in epoca recente per la costruzione della "Casa Sarda"), da un piano di calpestio scarsamente conservato (21044) e da una canaletta di scolo (21030).

La stratigrafia sottostante il livello di preparazione pavimentale 21036 sembra invece appartenere ad una fase precedente all'edificio, ma è stata per il momento solo riconosciuta nella parete dello scasso moderno -21024. Si tratta di una sequenza di cinque strati sovrapposti l'uno all'altro (UUSS 21038, 21039, 21040, 21041, 21026), con superficie orizzontale, diversi tra loro per colore e consistenza (alcuni di composizione limosa, altri argillosi, altri ancora ricchi di marna o carboni), di cui tuttavia allo stato attuale ci sfuggono completamente natura e interpretazione.

Giovanna Falezza

2. *L'ambiente II*

Nel corso della campagna di scavo di settembre-ottobre 2008 le indagini archeologiche sono proseguite nel settore meridionale del saggio PO, in un'area adiacente a sud a quella indagata nel maggio del 2007, ma situata ad una quota di circa 2 m superiore a questa a causa del dislivello presente sul piano campagna, dovuto a fattori antropici e naturali. La rimozione del livello humotico superficiale, effettuata in parte con l'ausilio di un mezzo meccanico su un'area di circa 175 metri quadri, ha permesso di mettere in luce nuove strutture murarie oltre a quelle già visibili prima dell'inizio degli scavi sopra il piano di campagna, e di comprendere meglio l'articolazione planimetrica dell'edificio (o della porzione di esso) situato nell'area oggetto di indagine. Il rilievo delle strutture emerse ha rivelato infatti come questo sia costituito da più ambienti di varie dimensioni, la cui funzione sarà chiarita nel corso delle future campagne di scavo.

Per quanto riguarda le indagini del 2008, si è deciso di iniziare lo scavo stratigrafico di un ambiente a pianta quadrangolare (m 3,90 × 4,25; **fig. 2**) posto presso il limite est del saggio, l'ambiente II. Si tratta di un vano delimitato da quattro strutture murarie (le UUSS 21001, 21004 e 21005 già individuate nel settore settentrionale, e a sud il muro 21071), di spessore compreso tra m 0,45 e m 0,50, costituite da blocchi lapidei di medie e grandi dimensioni legati da malta di calce. Le strutture, sebbene rasate nella parte sommitale, risultano in buono stato di conservazione: nel corso dello scavo si è riscontrato infatti che i muri 21071 e 21004 (rispettivamente limite meridionale e settentrionale dell'ambiente) si conservano in alzato per circa un metro. I muri che delimitano il vano erano in origine intonacati sul fronte interno, come appare evidente dalle tracce di intonaco e di malta di preparazione conservatesi *in situ*. Allo stato attuale delle ricerche, nulla possiamo supporre circa la funzione e la cronologia del vano, del quale invece sono state comprese le fasi di demolizione e abbandono.

L'asportazione del livello humotico superficiale all'interno dell'ambiente ha messo in luce un potente strato di crollo (US 21072) che risale al momento dell'abbandono e della defun-

[4] Dei muri, è ben visibile (per un'altezza di circa 1 m) solo il 21004 (fig. 4). Si tratta di una struttura in opera a orditura di ritti, spessa circa 50 cm, con ortostati in arenaria locale tra i quali sono blocchi e scapoli lapidei di varie litologie (prevalentemente areniti e andesite) legati da malta. Sulle caratteristiche e la difficoltà di datazione di questa tecnica edilizia cfr. da ultimo GHIOTTO 2004, pp. 13-14.

zionalizzazione dell'edificio: si tratta di un livello a matrice sabbio-argillosa di colore giallastro, dal caratteristico andamento "ad imbuto", degradante dalle pareti verso il centro del vano. Tale particolare andamento è un indicatore importante delle modalità di formazione dello strato e suggerisce che si tratti di un livello di crollo o di un accumulo di materiale al di sopra di un crollo.

Sulla testa dello strato 21072, circa al centro dell'ambiente, è stato individuato un taglio poco profondo con andamento est-ovest (US -21089), realizzato per il posizionamento di una struttura in laterizi (US 21088) funzionale alla copertura di un cavo che attraversa l'intero vano e prosegue verso est, probabilmente connesso a strutture esistenti in quest'area nel XIX o XX secolo. Il posizionamento del cavo e della sua copertura ha determinato una parziale rottura del muro 21001.

In prossimità dell'angolo sud-occidentale del vano è stata individuata invece una profonda buca (US -21083; **fig. 5**) che incide lo strato 21072 e che risale quindi ad una fase successiva al crollo e all'abbandono dell'ambiente. Tale scasso, profondo almeno un metro (**fig. 3**), è stato scavato solo in parte in quanto esteso oltre i limiti di saggio. Al suo interno sono stati individuati e rimossi due distinti livelli di riempimento dalle caratteristiche disomogenee: un livello superiore a matrice sabbiosa e di colore marrone scuro (21084), e al di sotto un livello sempre a matrice sabbiosa ma di colore giallastro (21087). In entrambi gli strati sono stati rinvenuti numerosi frammenti lapidei anche di notevoli dimensioni ed alcuni elementi architettonici.

Rimossi gli strati 21084 e 21087, è apparso evidente come la buca sia stata realizzata al fine di asportare alcuni blocchi lapidei appartenenti alle strutture murarie 21001 e 21071, che risultano profondamente spogliate, e forse anche una soglia posta in prossimità dell'angolo sud-occidentale dell'ambiente. Sulla parete nord della fossa di spoglio, infatti, a circa un metro di profondità dal piano di campagna, è stato messo in luce un piano pavimentale in malta lisciata (US 21090), probabile livello di preparazione per la pavimentazione dell'ambiente, anch'esso inciso dal taglio -21083; l'andamento del taglio in questo punto ha una particolare conformazione che sembra non essere casuale, ma determinata dalla volontà di asportare un elemento architettonico notevole posto in quest'area, forse, appunto, una soglia. Se così fosse, il vano quadrangolare sarebbe stato in origine fornito di due accessi, uno presso l'angolo sud-occidentale, e uno sul lato orientale, come sembra suggerire l'apertura nel muro 21005. Per quanto riguarda il piano pavimentale 21090, esso presenta un andamento sub-orizzontale e sembra legarsi allo strato di malta visibile sui muri, funzionale alla stesura dell'intonaco; allo stato attuale delle ricerche non è possibile definirne l'estensione.

Interrotto lo scavo della fossa di spoglio -21083 (in quanto estesa oltre i limiti di saggio), si è proceduto quindi con la rimozione del livello di crollo 21072. All'interno di tale strato, che presenta uno spessore di almeno 0,60 m e che è stato asportato solo in parte, sono stati rinvenuti numerosissimi frammenti di intonaci bianchi e colorati di varie dimensioni, concentrati per la maggior parte lungo i muri e negli angoli dell'ambiente, con ogni probabilità pertinenti al rivestimento delle pareti. Gli intonaci ritrovati (**fig. 6**), recanti decorazioni a fasce geometriche e tracce di elementi figurati, fanno supporre che le pareti del vano fossero riccamente decorate e ornate da disegni realizzati utilizzando una vasta gamma di colori. Alcuni intonaci tra quelli rinvenuti all'interno del vano presentano inoltre graffiti figurati e scritte incise al di sopra delle decorazioni originarie, al momento difficilmente interpretabili e ancora in fase di studio. Nello strato di crollo sono stati ritrovati anche numerosi coppi ed embrici, probabilmente appartenenti all'originaria copertura del vano.

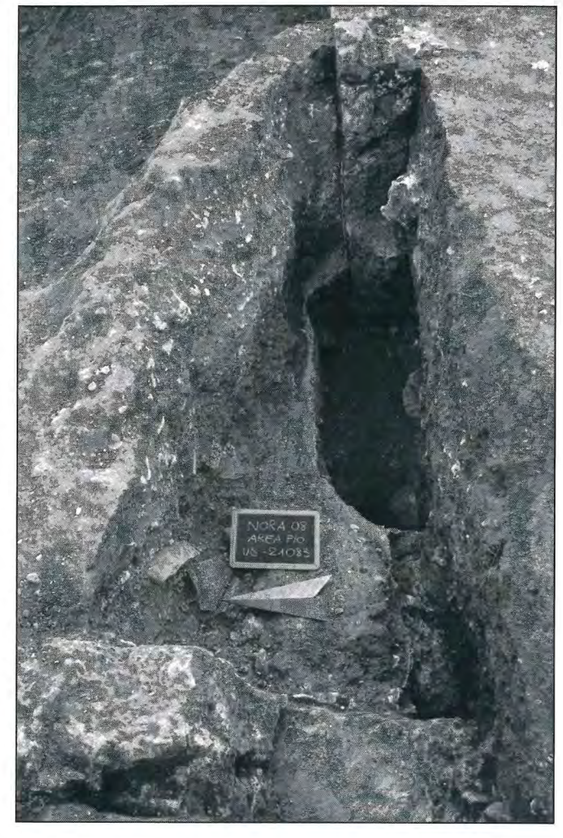


Figura 5 – Nora, saggio PO. La buca US -21083 (ambiente II).

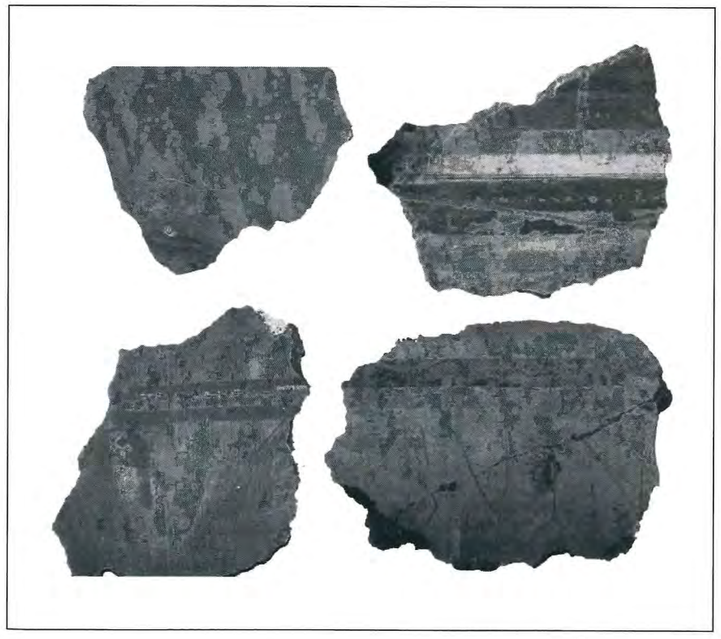


Figura 6 – Nora, saggio PO. Frammenti di intonaco rinvenuti nello strato 21072 (ambiente II).

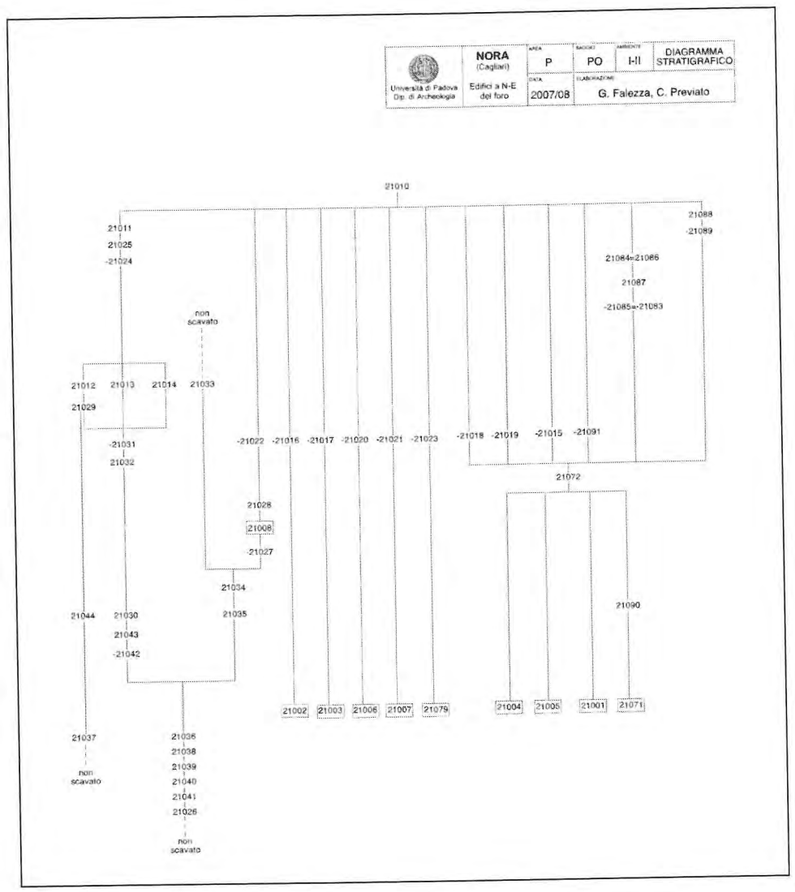


Figura 7 – Nora, saggio PO. Diagramma Stratigrafico degli scavi 2007-2008 negli ambienti I e II.

In conclusione, seppure ancora in una fase preliminare, le indagini sinora condotte nel saggio PO confermano la presenza in quest'area di un edificio di grandi dimensioni, interessato da più fasi edilizie e sontuosamente decorato, i cui resti sembrano conservati in buone condizioni anche grazie all'assenza di interventi di grande portata condotti nel sito in età moderna e contemporanea. Un insieme di indizi, dunque, che spinge a proseguire la ricerca al fine di migliorare la comprensione di cronologia, struttura e funzione di questa nuova porzione della città antica.

Caterina Previato

Abbreviazioni bibliografiche

GHIOTTO 2004 — A.R. GHIOTTO 2004, *L'architettura romana nelle città della Sardegna*, Roma 2004.

ROPPA 2009 — A. ROPPA, *Il foro: storia delle ricerche*, in *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità (1997-2006)*, I, a cura di J. Bonetto, Padova 2009, pp. 1-10.

Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità. 1997-2006

Una recensione "a metà": Nora fenicia e punica nelle indagini dell'area del foro

Paolo Bernardini

Si deve al Dipartimento di Archeologia dell'Università degli Studi di Padova la recente e monumentale edizione degli scavi del settore del foro romano dell'antica città di Nora, sita sulla costa occidentale della Sardegna meridionale. L'opera, che titola *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità. 1997-2006*, è stata edita nel 2009 a cura delle Edizioni Italgraf di Noventa Padovana e viene distribuita dalle Edizioni Quasar. Come evidenziano i rispettivi loghi in calce ai volumi "l'opera è l'esito di una ricerca condotta nell'ambito di una convenzione tra il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, la Soprintendenza per i Beni Archeologici per le Province di Cagliari e Oristano e il Dipartimento di Archeologia dell'Università di Padova"; la dedica del lavoro è, e non poteva essere altrimenti a riconoscimento dell'impegno profuso per il successo dell'impresa norense, a Francesca Ghedini, "con affetto e riconoscenza".

L'opera, racchiusa in un robusto ed elegante cofanetto, si compone di quattro volumi. Il primo, a cura di Jacopo Bonetto, raccoglie i dati dello scavo e le riflessioni e sistemazioni di ordine storico che emergono dall'interpretazione dei dati: Jacopo Bonetto si occupa dell'insediamento di età fenicio punica e romana repubblicana nell'area del foro, tra la fine del VII e i decenni finali del I sec. a.C.;[1] Andrea Raffaele Ghiotto affronta il complesso monumentale del foro dal 40/20 a.C. al suo abbandono e le vicende dell'area tra l'età medievale e l'età contemporanea;[2] Marta Novello studia in dettaglio il tempio del foro, dal suo primo utilizzo ai giorni nostri.[3] La sezione finale, a firma di Jacopo Bonetto, Valentina De Marco, Claudio Modena e Maria Rosa Valluzzi, chiude il circolo virtuoso di questa importante impresa di ricerca, dando conto degli aspetti legati al consolidamento strutturale e alla valorizzazione

[1] BONETTO 2009a.
[2] GHIOTTO 2009.
[3] NOVELLO 2009.

dell'area del foro.[4] *Dallo scavo alla fruizione* è il titolo di questa sezione; al di là della sistemazione complessiva dell'area cui essa ha dato luogo e che costituisce un importante esempio, anche se molto discusso, di recupero funzionale e didattico di un giacimento antico, mi piace qui sottolineare l'importanza dell'operazione, che si è posta il dovere scientifico e morale di affiancare, cosa ancora abbastanza rara, al momento della ricerca quello della funzionalizzazione sociale ed economica del sito indagato attraverso un progetto che, finalmente, unisce la ricerca scientifica sul mondo antico ai valori, anche economici, del recupero integrale di un paesaggio antico in un contesto contemporaneo di produttività e di valorizzazione.

Gli studi cui ho accennato sono preceduti dalle presentazioni affidate a Carlo Tronchetti, vero e proprio *oikistès* dell'impresa norense,[5] e a Francesca Ghedini, che efficacemente ripercorre le vicende del Progetto su Nora, dai suoi inizi alla formulazione del Parco Archeologico di Nora;[6] mi piace ricordarne per pienamente condividerla, una frase: "in conclusione, se oggi, come sembra, il sogno di un Parco Archeologico all'avanguardia nella splendida cornice della penisola norense sta per prendere finalmente corpo, riteniamo, a buona ragione e con orgoglio, di non essere stati del tutto ininfluenti". È questo un riconoscimento che, partendo dalle parole di Francesca Ghedini, va esteso a tutte le Università che, a fianco di quella padovana, hanno contribuito a fare di Nora una palestra internazionale per i giovani archeologi, un laboratorio di eccellenza per la ricerca sul mondo antico, un centro sperimentale di recupero e di valorizzazione di un sito pluristratificato: Genova, Pisa, Viterbo, Milano, Cagliari.[7] Ancora in sede introduttiva, Jacopo Bonetto ripercorre i dieci anni di ricerche al foro romano di Nora[8] e Andrea Roppa dà il quadro della storia delle ricerche[9] mentre Felice di Gregorio, Claudio Floris, Pietro Matta e Andrea Roppa tracciano, in modo raffinato e con l'acquisizione di risultati fondamentali per la comprensione delle forme del paesaggio norense nell'evo antico, il quadro ambientale.[10]

Basta scorrere questo primo volume e la sua accuratissima e dettagliata documentazione per rendersi conto degli straordinari risultati raggiunti dal metodo di ricerca applicato alle indagini del foro di Nora sia sul piano della piena leggibilità che su quello di acquisizione delle informazioni un metodo che, sorretto da una salda esperienza dello scavo stratigrafico, ha scelto – sono le parole di Bonetto – "di operare una lettura diacronica dell'insediamento senza privilegiare o isolare alcuna fase specifica" considerando come – è ancora Bonetto che parla – "ogni segmento della sequenza insediativa abbia avuto radici più antiche e abbia prodotto eredità spesso 'lunghe' e che per questo lo stesso singolo segmento di vita da un lato perda leggibilità e dall'altro potenzialità informativa se letto autonomamente e indipendentemente da ciò che viene prima ('sotto') e da ciò che viene dopo ('sopra')".[11]

Il secondo volume è diviso in due tomi, curati da Jacopo Bonetto, Giovanna Falezza e Andrea Raffaele Ghiotto;[12] essi si occupano rispettivamente dei materiali preromani, dei

[4] Bonetto - De Marco - Modena - Valluzzi 2009.
[5] Tronchetti 2009.
[6] Ghedini 2009.
[7] Di cui dà conto il volumetto Falezza - Savio 2010 sulla bibliografia della Missione archeologica.
[8] Bonetto 2009b.
[9] Roppa 2009.
[10] Di Gregorio - Floris - Matta - Roppa 2009.
[11] Bonetto 2009b.
[12] Bonetto - Falezza - Ghiotto 2009a.

materiali romani e degli altri reperti (dalle iscrizioni alle pipe in terracotta, dai marmi ai materiali da costruzione), senza tralasciare, come è ovvio in un'indagine che si vuole integrale e integrata, il repertorio osteologico e paleobotanico.[13] Il terzo volume raccoglie le tabelle delle unità stratigrafiche e la connessa distribuzione dei reperti[14] mentre il quarto e ultimo presenta i diagrammi stratigrafici e la pianta generale.[15] L'opera complessiva è un vero e proprio monumento, nel senso più completo del termine;[16] è la costruzione straordinaria di un viaggio nel tempo, di una lunga sequenza stratigrafica e storica di oltre 1200 anni, che viene scandita nell'apparato grafico (piante, sezioni, diagrammi) tramite una gamma cromatica omogenea in tutta l'opera e che facilita mirabilmente la lettura della successione degli eventi nel tempo.

La presente recensione, per gli interessi scientifici e le competenze maturati dall'autore, tratterà della prima parte di questo lavoro, quella relativa alle fasi fenicia e punica del giacimento archeologico del foro di Nora, a iniziare dalla segnalazione di alcuni aspetti tecnici, per così dire, e di impianto espositivo del lavoro, che riflettono naturalmente l'impostazione metodologica di base già ricordata.

I Periodi I e II, la fase fenicia e punica del foro, sono presentati attraverso l'esposizione dettagliata dei risultati di scavo dei settori di indagine (la piazza e il portico occidentale; il tempio e il portico orientale), ciascuno dei quali è analizzato nei suoi dati di sequenza e di assetto, di enucleazione di specifiche attività (la regolarizzazione del suolo, l'edificazione di strutture in legno e argilla, le prime tracce di strutture permanenti, l'avvio di un primo impianto con caratteristiche di normalizzazione in senso urbano) e di ancoraggio cronologico sulla base della sequenza dei reperti associati, cui segue la interpretazione delle informazioni legate a quello specifico settore.[17] Le informazioni dei singoli settori e le interpretazioni ricavabili dagli stessi vengono infine ampliate in un discorso complessivo di sintesi che esamina tutti i dati (in questo caso, i paragrafi 3.1.4 titolato *L'area del foro e l'insediamento del foro in età fenicia* e 3.2.4.2-3.2.4.3 rispettivamente titolati *Gli edifici dell'area del foro e l'insediamento della prima età punica* e *Gli edifici dell'area del foro e l'evoluzione di Nora da emporio fenicio a città punica*).[18] Il discorso è egregiamente integrato da immagini fotografiche a colore, da piante, sezioni e da utilissime e raffinate

[13] *Nora. Il foro romano.* II.1-2: I manufatti litici preistorici (C. Lugliè); La ceramica micenea (N. Cucuzza); La ceramica greca ed etrusca (M. Rendeli); Le analisi archeometriche sulla ceramica greca ed etrusca (B. De Rosa); La ceramica da mensa e da dispensa fenicia e punica (M. Botto); La ceramica da conservazione fenicia e punica (L. Campanella); La ceramica da preparazione fenicia e punica (L. Campanella); La ceramica da cucina fenicia e punica (L. Campanella); La ceramica fatta a mano (M.Botto); Le anfore fenicie e puniche (S. Finocchi); I forni, i fornelli e i bracieri fenicio-punici (L. Campanella); Le ceramiche fenicie e puniche di uso diverso (M. Botto, L. Campanella); Matrici fittili, coroplastica e altri materiali (L. Campanella); La ceramica ellenistica di provenienza egea (N. Cucuzza, G. Falezza); La ceramica romana a vernice nera (G. Falezza); La ceramica a pareti sottili (E. Franceschi); La ceramica sigillata italica, sud-gallica e orientale (G. Falezza); La ceramica sigillata africana (G. Falezza); La ceramica africana da cucina (G. Falezza); La ceramica fiammata (C. Tronchetti); La ceramica comune romana (S. Mazzocchin); Le anfore romane (E. Franceschi); Le lucerne romane (E. Franceschi); La ceramica medievale (C. Nieddu); Le pipe in terracotta (C. Previato); Il materiale vitreo (A. Marcante, A. Silvestri); I frammenti di intonaco e di stucco modanato (I. Colpo); Le iscrizioni puniche (P. Xella); Le iscrizioni romane (A. Buonopane); I frammenti scultorei (C. Previato); Gli elementi architettonici e i materiali di arredo in marmo (A.R. Ghiotto); I marmi di rivestimento (G. Furlan, E. Madrigali); I materiali da costruzione e i marmi bianchi (M. Agus, S. Cara, G. Falezza, M. Mola); Le monete (M.G. Pavoni); I reperti metallici (C. Flugel, H. Dolenz); L'osso lavorato (L. Campanella); Il materiale osteologico animale (C. Sorrentino); Lo scheletro (N. Cararra, N. Martinelli); I resti paleobotanici ed entomologici (A. Miola, C. Da Ruos, I. Sostizzo, M. Uliana); Le datazioni radiometriche col C14 dei carboni nelle preparazioni pavimentali e nel rivestimento idraulico (N. Martinelli).
[14] Bonetto - Falezza - Ghiotto 2009b.
[15] Bonetto - Ghiotto - Novello 2009.
[16] 1767 pagine di testo, cui vanno aggiunti tavole, disegni, diagrammi, grafici e piante.
[17] Bonetto 2009a, pp. 41-69; 79-176.
[18] Bonetto 2009a, pp. 69-78 e pp. 176-197.

tabelle. Questa sequenza di impianto si ripropone sostanzialmente in tutto il volume fatte salve le modifiche e calibrazioni rese necessarie dal mutare delle evidenze nel corso del tempo e dal tipo di problematiche che esse propongono e che richiedono modi di "risposta" non sempre coincidenti nella loro impostazione. Vi è forse un piccolo appunto che mi sentirei di muovere per quanto riguarda la presentazione dei Periodi I e II, cioè le risultanze della fase fenicia e punica (e poi repubblicana) del foro. La scelta di produrre inquadramenti interpretativi dopo l'esame dei dati provenienti da ogni singolo settore dà certamente conto dell'aspetto analitico del lavoro ma produce anche una certa oscillazione nel giudizio, poi definito e per quanto possibile risolto nella sintesi interpretativa conclusiva, che può creare qualche difficoltà e perplessità al lettore che forse si troverebbe più a suo agio di fronte ad un'unica e conclusiva interpretazione dei dati; ma, come si è anticipato, si tratta di un appunto del tutto secondario e marginale.

Le ricerche nel foro di Nora entrano potentemente nella problematica dell'organizzazione di mercati e/o colonie nell'area mediterranea e atlantica ad opera di genti di tradizione e cultura fenicie tra l'VIII e il VII sec. a.C.;[19] è un ingresso prepotente e un poco eversivo, perché i nuovi dati mettono in discussione modelli tradizionalmente acquisiti e strade interpretative considerate generalmente sicure e affidabili. I Fenici che circolano nel sito di Nora in questi secoli e quelli che continuano a frequentarla fino alla prima metà del VI sec. a.C. non hanno lasciato nessuna impronta urbanistica e architettonicamente definita della loro presenza, nessuna *colonia* e nessuna *città*. Se per le fasi più alte del periodo, tra l'VIII e la prima metà del VII sec. a.C., la testimonianza è affidata soltanto alla dispersione di materiali ceramici privi di qualsiasi ancoraggio stratigrafico, quando i dati provengono dai settori indagati del giacimento archeologico, caratterizzandone le fasi e le attività comprese tra la seconda metà del VII e la prima metà del secolo successivo, essi restituiscono una immagine ancora più sorprendente: quella di una installazione effimera e provvisoria, fatta di pelli, di pali e di frasche, una "tendopoli" che ripetutamente si allarga e si raccorcia, si espande e si contrae, una sorta di straordinario *port of trade* in cui tutto è *trade* e niente assomiglia all'organizzazione, neppure embrionale, di un *port* o di un *settlement*.

Questo aspetto di Nora arcaica, a prima vista sorprendente, riesce a dare una logica ai quadri archeologici che allo stato attuale delle ricerche caratterizzano numerosi centri che vengono generalmente definiti di fondazione fenicia ma che potrebbero in realtà essere meglio compresi come fondachi o *enoichismoi* sorti all'ombra degli assetti organizzativi autoctoni che governano e definiscono il territorio insulare, anche costiero, e che, non a caso, sono presenti in modo significativo tra la cultura materiale attestata nel territorio norense. Mi riferisco a siti come Karales, Bitia, Tharros, Othoca, del tutto privi di forme apprezzabili di organizzazione urbana per questi versanti cronologici. In molti di questi "insediamenti" in realtà sono soltanto le necropoli a documentare la nascita di un centro organizzato e questo si verifica soltanto all'estrema fine del VII sec. a.C. se non, e forse meglio, agli inizi del secolo successivo. In linea generale, e pur con tutte le cautele derivanti da una documentazione lacerata da vistose lacune e da una disperante frammentarietà nelle testimonianze, il modello di insediamento "levantino" annunciato da una parte dal santuario di Melqart a *Olbìa*, dall'altra, e in modo assai più perspicuo, dalla *enclave* di mercanti orientali (e forse greci) che popola gli spazi indigeni dell'insediamento nuragico di Sant'Imbenia sembra proseguire sulla gran parte delle coste della Sardegna centro-meridionale, luoghi tradizionalmente eletti, ma forse a questo punto con eccessivo ottimismo, a scenario della "colonizzazione" fenicia dell'VIII e VII sec. a.C.[20]

Vi è però nel panorama della presenza fenicia in Sardegna, un *altro mondo*; quel territorio sulcitano in cui i Fenici sembrano aver precocemente realizzato, a partire almeno dal 770-750 a.C., un decisivo esperimento di urbanesimo coloniale. Il centro costiero di Sulky presenta infatti quelle caratteristiche di organizzazione degli spazi, di gerarchia insediamentale scompartita per funzioni, di concentrazione di etnie composite, di penetrazione territoriale e di controllo della *chora* che, abbinati all'apprezzamento di giacimenti archeologici cospicui e diversificati (l'insediamento abitativo, il santuario *tofet*, il popolamento nell'*hinterland*, da San Giorgio di Portoscuso a Monte Sirai) testimoniano chiaramente di una fase urbana in atto da età assai antica.

La situazione sulcitana, finora isolata in Sardegna, conferma la debolezza del modello coloniale della presenza fenicia nell'isola tra l'VIII e il VII sec. a.C.; si pone di nuovo e con urgenza la necessità, a lungo richiamata da Sabatino Moscati, di uscire dalle generalizzazioni e dalle sintesi, che sempre rischiano di produrre appiattimenti e omologazioni discutibili, per affrontare la storia frammentata e storicamente articolata dei singoli insediamenti, partendo dalla molteplicità e difformità delle testimonianze per approdare, se mai sarà possibile, ad una sintesi più ricca e corretta, anche se didatticamente scomoda e spigolosa.

Ma torniamo a Nora, alla sua tendopoli e al suo monumento più celebre, la stele, spesso chiamata a conferma di quel suo ruolo di prima città nell'isola che le fonti dichiarano esplicitamente[21] ma che le indagini del foro hanno messo in seria discussione. L'ipotesi che il primo insediamento dei Fenici a Nora sia una fabbrica santuariale non è nuova nella letteratura archeologica, anche per la suggestione esercitata dalla stele e dall'alta cronologia che le è legata, e rientra nel quadro complessivo della funzione dei templi, e in particolare dei templi di Melqart, quali poli attrattivi dei circuiti mercantili e di scambio levantini in Occidente;[22] la presenza di un santuario che, nella fase fenicia preurbana di Nora, provochi in qualche misura la nascita e lo sviluppo di un mercato, di un luogo di scambio "spontaneo" e flessibile, quale è attestato nell'area del foro, è oggetto di una lunga e attenta disamina da parte di Jacopo Bonetto che sembra incline a privilegiare questa interpretazione.[23]

Eppure, e nonostante gli straordinari risultati delle indagini al foro, non siamo ancora in grado di dare una risposta definitiva a questa questione; perché rimane il dato di un'assenza, che proprio la presenza di un tempio renderebbe ancora più inverosimile; perché resta da comprendere come e in che forme fisiche si configuri il passaggio dalle funzioni di un tempio palatino al dispiegarsi di un'attività emporica privata e personale; perché resta da spiegare il particolare accentuarsi della fisionomia emporica, dimostrata dall'aumento vistoso del materiale anforico, a partire dal VI sec. a.C., quando, in area mediterranea, l'emporio si misura e si trasforma nel rapporto stretto con la città, che a Nora ancora non c'è.[24]

Il Periodo II è quello della fase tardo-arcaica, punico-cartaginese; e ancora, come per le fasi precedenti, le ricerche norensi si pongono all'avanguardia della ricerca, soprattutto a causa del potente spessore storico che emerge dalla intepretazione analitica e rigorosa dei quadri archeologici ancorati ai tempi della fine del VI e degli inizi del V sec. a.C. È il passaggio dalla

[19] Più o meno in parallelo con l'edizione di due importanti opere di manualistica: Aubet 2009 profondamente integrata e rivista nei contenuti; Bondì - Botto - Garbati - Oggiano 2009.

[20] Richiamo, sulla problematica, il recentissimo Helas - Marzoli 2009 e, per gli assetti cronologici, Sagona 2008.

[21] Pausania X, 17, 4; Solino IV, 1.

[22] Si veda Aubet 2009, pp. 167-173.

[23] Bonetto 2009a, pp. 73-78.

[24] Ho tratto questi "perché" dal mio contributo *Dalla stele di Nora agli scavi del foro: i Fenici ritrovati*, presentato in occasione della giornata celebrativa per i vent'anni di scavi a Nora svoltasi a Padova il 22 marzo 2010.

"tendopoli" fenicia all'impianto urbano cartaginese di Nora; dall'emporio alla città.[25] Appare ora nell'area del foro il primo impianto organizzato di tipo urbano, con i suoi spazi privati, mercantili e di santuario, definito e costruito attraverso una pianificazione oculata della morfologia del territorio, una pianificazione attenta degli spazi e della viabilità, una disponibilità di forza lavoro che risponde agli obiettivi di un potere politico pubblico che opera una vera e propria "rivoluzione" nelle forme di aggregazione civili, santuariali e produttive.

La validità di una ricerca è strettamente legata alla sua forza dirompente, alla capacità di spezzare schemi e ragionamenti consolidati e di proporre strade differenti, legittimate dalla rigorosità dei dati su cui esse si fondano; dagli scavi dell'area del foro emerge la necessità di una rilettura profonda dei fenomeni di trapasso tra la fase fenicia e quella punica in Sardegna e soprattutto sulla struttura reale del cosiddetto interventismo cartaginese nell'isola, spesso letto in termini esclusivi di sopraffazione militare e di annichilimento dei precedenti insediamenti fenici.

Né la lettura che nasce da questa ricerca è limitata al solo spazio del foro; poiché esso si lega coerentemente al divenire coloniale e urbano di tutta Nora: dalla cintura sacra dei santuari che circondano l'insediamento (da Esculapio a Tanit al tempio del Coltellazzo), dal parallelo impianto del *tofet* e della necropoli con tombe a camera, dal crescere del controllo economico sugli spazi produttivi della *chora*. Si tratta di un fenomeno positivo di crescita, di un impulso dinamico verso l'impianto urbano e coloniale, di un razionale obiettivo di organizzazione delle risorse agricole del territorio che è saldamente opera di Cartagine e del suo vertice politico e amministrativo.

Gli scavi del foro hanno posto sotto una prospettiva innovativa vecchie problematiche che, forse divenute troppo stanche e ripetitive, avevano bisogno di una salutare scrollata: il problema del rapporto tra emporio e colonia in ambito fenicio e punico, i modi del divenire della città (con la contrapposizione antica e un poco razzista) tra l'insediamento ordinato di matrice greca e quello "disordinato" di matrice levantina; le forme reali dell'egemonia cartaginese nel Mediterraneo. È raro che i dati di uno scavo, per quanto accurato e ricco di evidenze, presentino un potenziale così forte di incidenza su quadri storici generali; la fortuna aiuta gli audaci, recita il proverbio, e in questo caso la fortuna è simbolicamente evocata dal piccolo *sitophilus granarius*[26] che ci racconta delle derrate agricole norensi stipate negli spazi della nuova città, che si sviluppa proprio dietro la strategia di un raccordo razionale tra l'insediamento e l'organizzazione delle risorse del territorio, dando spessore reale all'espressione "granaio di Cartagine" cui fanno riferimento per l'isola le fonti antiche a partire dal 480 a.C.; i tempi, significativamente, dell'esplosione urbana di Nora.

Devo ricordare, in conclusione, gli studi e la sistemazione della imponente documentazione ceramica che occupa il primo tomo del secondo volume, e che sono la base fondante, lo scheletro vigoroso della ricostruzione degli aspetti di Nora fenicia e punica, di cui ho discusso. Questo minuzioso e difficile lavoro, svolto in modo egregio, si deve agli sforzi, veramente erculei, di una serie di noti e stimati studiosi (Marco Rendeli, Beatrice De Rosa, Massimo Botto, Lorenza Campanella, Stefano Finocchi, Paolo Xella) che hanno operato con grande professionalità e dottrina, non trascurando praticamente niente che fosse anche minimamente significativo; emerge dalle analisi l'evidenza sulla complessità dei traffici e degli scambi (dalla produzione etrusca a quella greca a quella ovviamente fenicia) che scandiscono l'emporio fenicio di Nora e la successiva fase della prima colonia urbana; si tratta di un vasto repertorio di forme che, ancorato a una ricerca stratigrafica ineccepibile, per lunghi anni a venire costituirà un punto di riferimento per la ricerca sulla cultura materiale degli insediamenti fenici di Sardegna.

Così come punto di riferimento per gli scavi futuri in Sardegna sarà quest'opera nel suo complesso; un lavoro di cui l'operoso *hegemon*, Jacopo Bonetto, e con lui il Dipartimento tutto di Archeologia dell'Università di Padova, possono andare, senza pericolo di *hybris*, giustamente orgogliosi.

[25] Bonetto 2009a, pp. 182-195.
[26] Bonetto 2009a, pp. 135-136, fig. 97.

Abbreviazioni bibliografiche

Aubet 2009 — M.E. Aubet, *Tyro y las colonias fenicias de Occidente*, Tercera edicion actualizada y ampliada, Barcelona 2009.

Bondì - Botto - Garbati - Oggiano 2009 — S.F. Bondì - M. Botto - G. Garbati - I. Oggiano, *Fenici e Cartaginesi. Una civiltà mediterranea*, Roma 2009.

Bonetto 2009a — J. Bonetto, *L'insediamento di età fenicia, punica e romana repubblicana nell'area del foro*, in *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità. I*, a cura di J. Bonetto, Padova 2009, pp. 39-243.

Bonetto 2009b — J. Bonetto, *Dieci anni di ricerche al foro romano di Nora: lo scavo, il metodo e i protagonisti*, in *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità. I*, a cura di J. Bonetto, Padova 2009, pp. XVII-XXXI.

Bonetto - De Marco - Modena - Valluzzi 2009 — J. Bonetto - V. De Marco - C. Modena - M.R. Valluzzi, *Dallo scavo alla fruizione: il consolidamento strutturale e la valorizzazione dell'area del foro*, in *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità. I*, a cura di J. Bonetto, Padova 2009, pp. 455-470.

Bonetto - Falezza - Ghiotto 2009a — J. Bonetto - G. Falezza - A.R. Ghiotto (a cura di), *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità. II.1. I materiali preromani; II.2. I materiali romani e gli altri reperti*, Padova 2009.

Bonetto - Falezza - Ghiotto 2009b — J. Bonetto - G. Falezza - A.R. Ghiotto (a cura di), *Nora. Il foro romano. III. Le unità stratigrafiche e i loro reperti*, Padova 2009.

Bonetto - Ghiotto - Novello 2009 — J. Bonetto - A.R. Ghiotto - M. Novello, *Nora. Il foro romano. IV. I diagrammi stratigrafici e la pianta generale*, Padova 2009.

Falezza - Savio 2010 — G. Falezza - L. Savio (a cura di) , *Nora. Bibliografia della Missione Archeologica, 1990-2009*, Padova 2010.

Di Gregorio - Floris - Matta - Roppa 2009 — F. Di Gregorio - C. Floris - P. Matta - A. Roppa, *Il quadro ambientale*, in *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità. I*, a cura di J. Bonetto, Padova 2009, pp. 11-38.

Ghedini 2009 — F. Ghedini, *Il Progetto Nora, il foro, il Parco Archeologico*, in *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità. I*, a cura di J. Bonetto, Padova 2009, pp. XIII-XV.

Ghiotto 2009 — A.R. Ghiotto, *Il complesso monumentale del foro*, in *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità. I*, a cura di J. Bonetto, Padova 2009, pp. 245-373.

HELAS - MARZOLI 2009 — S. HELAS - D. MARZOLI, *Phonizisches und punisches Stadtewesen*, Akten der internationalen Tagung in Rom vom 21. bis 23. Februar 2007, Madrid-Rom 2009.

NOVELLO 2009 — M. NOVELLO, *Il tempio del foro*, in *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità. I*, a cura di J. Bonetto, Padova 2009, pp. 375-453.

ROPPA 2009 — A. ROPPA, *Il foro: storia delle ricerche*, in *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità. I*, a cura di J. Bonetto, Padova 2009, pp. 1-10.

SAGONA 2008 — C. SAGONA (a cura di), *Beyond the Homeland. Markers in Phoenician Chronology*, Leuven-Paris-Dudley 2008.

TRONCHETTI 2009 — C. TRONCHETTI, *Introduzione*, in *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità. I*, a cura di J. Bonetto, Padova 2009, pp. XI-XII.

AREA *F*

Università degli Studi della Tuscia, Viterbo

L'area sacra del Coltellazzo (area F)

Rapporto preliminare delle campagne 2007-2008

Valentina Melchiorri

L'area F di Nora, da tempo indagata dall'Università della Tuscia (Viterbo) all'interno di un'iniziativa scientifica promossa da anni nel sito da parte del Dipartimento di Scienze del Mondo antico, è stata nuovamente oggetto d'indagini archeologiche durante gli anni 2007 e 2008.[1] Le due campagne scavi hanno confermato l'inquadramento funzionale dell'area, già interpretata come un'area sacra a cielo aperto costruita nei decenni finali del VI secolo a.C.[2] I dati acquisiti hanno confermato lo *status* documentario generale, confermando all'età augustea il *terminus post quem* per la fine della frequentazione antropica e per l'abbandono definitivo dell'area.

Attività di lavoro e obiettivi della ricerca

L'impegno sul campo, mirato alla messa a punto di problematiche non solo stratigrafiche ma anche archeologiche e storiche di più ampio respiro, finalizzate a una lettura diacronica del contesto tra fase punica e successive utilizzazioni di età romana, è stato limitato ad alcuni sotto-settori circoscritti. La strategia di lavoro è stata necessariamente selettiva d'interventi specifici e di obiettivi a medio termine, soprattutto a causa delle limitate risorse di lavoro e delle scarse energie di supporto pratico, economico e gestionale disponibili per l'organizzazione generale dell'impresa.[3]

[1] Le due campagne hanno avuto la durata di 3 settimane ciascuna (dal 3 al 22 settembre 2007 e dall'1 al 20 settembre 2008). Le attività nell'Area F rientrano nel più ampio piano di ricerche svolte in Sardegna, per conto del suddetto Dipartimento, dalla cattedra di Archeologia fenicio-punica, rappresentata dal prof. Sandro Filippo Bondì, responsabile dal 1990 della direzione scientifica del Progetto Nora. Le attività di cantiere sono state coordinate da chi scrive.

[2] Per l'area sono correntemente in uso anche le definizioni di "Santuario Orientale" e di "Santuario del Coltellazzo", cfr. Oggiano 2000a, Melchiorri 2007.

[3] Si ringraziano Ivana Cerato e Francesco Ghizzani Marcia per la collaborazione prestata nel rilievo archeologico e per una prima digitalizzazione dei dati; tutto il materiale grafico informatizzato, nella versione finale e nelle rielaborazioni tematiche qui presentate, è a cura della scrivente. Nella campagna 2008 ci si è potuti avvalere anche del valido apporto sul campo della

Tra gli obiettivi è stato privilegiato, da un lato, il chiarimento di singole situazioni stratigrafiche rimaste insolute dallo scavo 2006 (all'interno del c.d. Settore Nord) e, dall'altro, la ripresa dello scavo nella c.d. struttura a terrazza, risalente alla prima fase di vita del santuario. Costituita da un edificio complesso scavato tra il 1995 e il 1998, la "terrazza" fu rinvenuta in condizioni di pessima conservazione sia stratigrafica che strutturale, a causa del forte dilavamento naturale attivo nell'area – effetto dei notevoli dislivelli morfologici del terreno – e degli interventi invasivi di età romana, databili almeno al I secolo d.C.[4]

Le informazioni raccolte, sebbene lontane dall'apportare definizioni del tutto risolutive ai problemi già individuati, preannunciano primi risultati significativi in sede storica e prossimi obiettivi della ricerca. In particolare, per quanto riguarda la seconda area d'indagine (la c.d. struttura a terrazza), al centro delle prossime indagini sarà posta la messa a punto della ricostruzione generale dell'edificio, mediante un completamento dell'analisi strutturale-architettonica del c.d. podio occidentale, oggetto dei recenti scavi.

In questa sede, pertanto si darà conto, in modo analitico, delle ultime attività sul campo secondo un'articolazione interna per contesto d'intervento: nel primo anno si è operato su due fronti diversi, ossia il "Settore Nord" e la "terrazza", aprendo in quest'ultima un limitato sondaggio di scavo all'interno della "Struttura B", mai indagata prima in profondità. Nella campagna 2008 il lavoro ha interessato esclusivamente quest'ultima parte dell'area: si è proceduto infatti all'ampliamento dello scavo della "Struttura B", coprendo tutta la superficie utile (**fig. 1**). Lo scavo di eventuali altri settori adiacenti (Settore Ovest ed Est), invece, è stato momentaneamente sospeso.

Il Settore Nord ("sotto-area 1", "sotto-area 2")

Le ricerche svolte durante gli ultimi due anni sono state, in questa parte dello scavo, marginali e non hanno portato a cambiamenti delle cronologie o a nuove ipotesi interpretative; in linea di massima, restano quindi validi i risultati raggiunti nella campagna 2006. Andrà in seguito confermata la possibilità di una duplice fase di vita, ovvero di due sotto-fasi cronologicamente ravvicinate, interne ad uno stesso periodo di utilizzazione, per il quale rimane tuttora valida la datazione al I secolo d.C.[5]

dott.ssa Stella Santamaria. Un ringraziamento, inoltre, agli studenti dell'Ateneo viterbese che hanno preso parte attivamente al lavoro di scavo: Marco Eusepi, Tiziana Genna, Francesca Pigliacelli, Noemi Proietti, Lucio Roberti e Marta Zugaro.

[4] Sull'urbanistica fenicia e punica di Nora, cfr. da ultima Oggiano 2009 Sulla stessa tematica, cfr. anche Botto 2007 e Bonetto - Ghiotto - Novello 2005, pp. 247-248. Per un quadro complessivo di Nora fenicia e punica, cfr. Bondì 2000 e per una sintesi aggiornata, da ultimo, Bondì c.s.b e Idem c.s.c. Per una caratterizzazione archeologica degli interventi edilizi di età romana all'interno del santuario, cfr. Melchiorri 2005 e Eadem 2007. Inoltre, per alcune considerazioni storiche più generali sulla fase di vita tarda del complesso, cfr. Bondì c.s.a e Melchiorri c.s. Sulla ceramica romana del Settore Nord sono attualmente in corso studi tipologici e contestuali, grazie alla stretta collaborazione scientifica con l'*équipe* dell'Università degli Studi di Genova, coordinata dalla prof.ssa Bianca Maria Giannattasio. In particolare, si ricorda il lavoro della dott.ssa Michela Abbruzzese, finalizzato a una prima panoramica sui repertori ceramici attestati nella fascia meridionale del Settore (Tesi di Specializzazione in Archeologia Classica sostenuta presso l'Università di Genova, a.a. 2008-2009; Titolo: "Ceramica di età romana dall'Area Sacra del Coltellazzo (Nora)"; Relatore: prof.ssa Bianca Maria Giannattasio).

[5] Melchiorri 2007, pp. 249-252. A causa dello stato fortemente compromesso delle stratigrafie, confermato anche dagli ultimi scavi eseguiti, non molto può essere aggiunto. Solo la presenza di evidenze strutturali di diversa costituzione e/o di diverso orientamento – per ora assenti – potrebbe fornire elementi a favore di una doppia fase di edificazione, o di utilizzazione, dell'area.

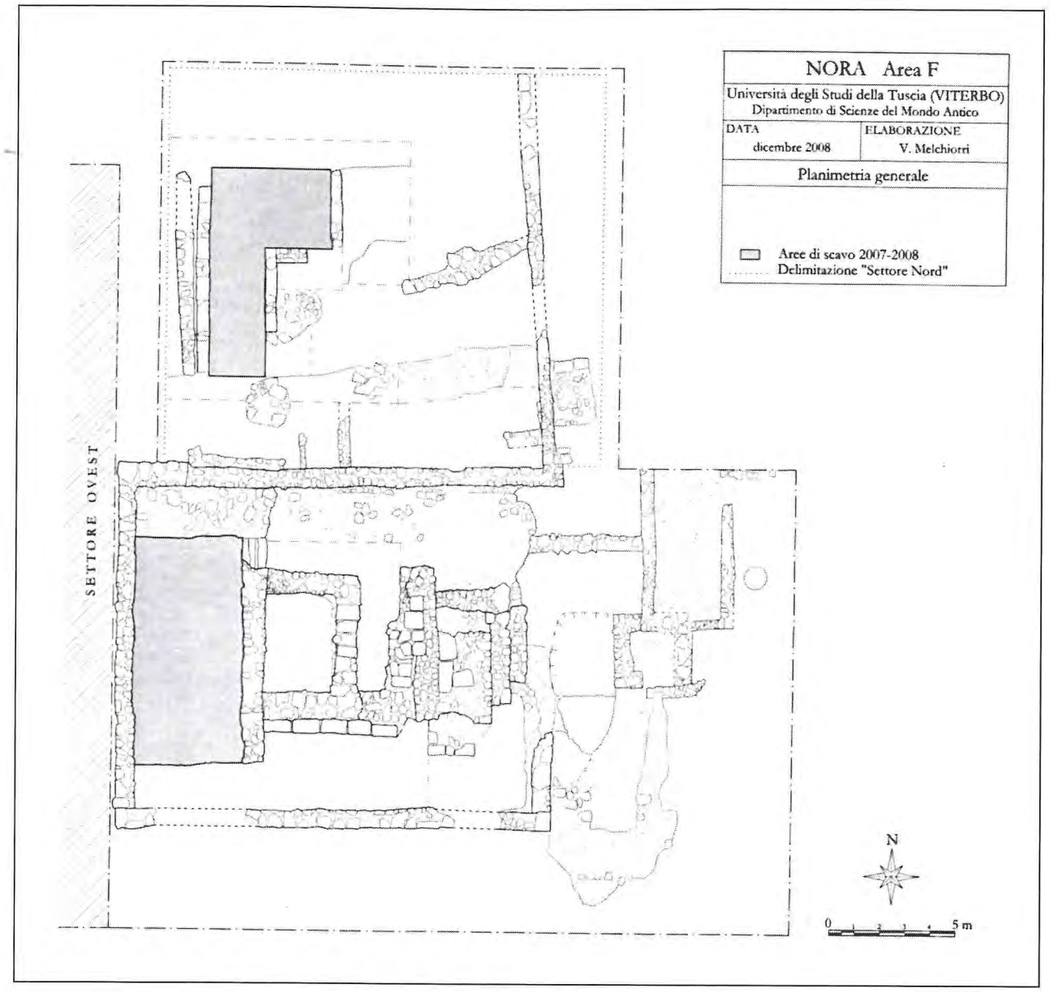


Figura 1 – Nora. "Santuario Orientale" (area F): interventi di scavo 2007-2008.

Durante la campagna 2007, in prosecuzione con il lavoro sul campo svolto tra il 2004 e il 2006, si è cercato di precisare lo *status* stratigrafico della parte meridionale del "corridoio occidentale" e di quella a nord-est di esso, mediante lo scavo della zona adiacente alle murature 7215, 7261, 7259 e 7113 (**fig. 2**). Per esigenze di documentazione e a causa della notevole estensione topografica raggiunta dal Settore Nord in questi anni,[6] si è proceduto a un'ulteriore sotto-divisione spaziale dell'area, adottando le due definizioni di "sotto-area

[6] La superficie finora indagata, di forma rettangolare e di estensione pari a 13 × 16 m, è del tutto priva di delimitazioni di tipo strutturale, atte a definire un contesto stratigrafico chiuso, o comunque facilmente circoscrivibile.

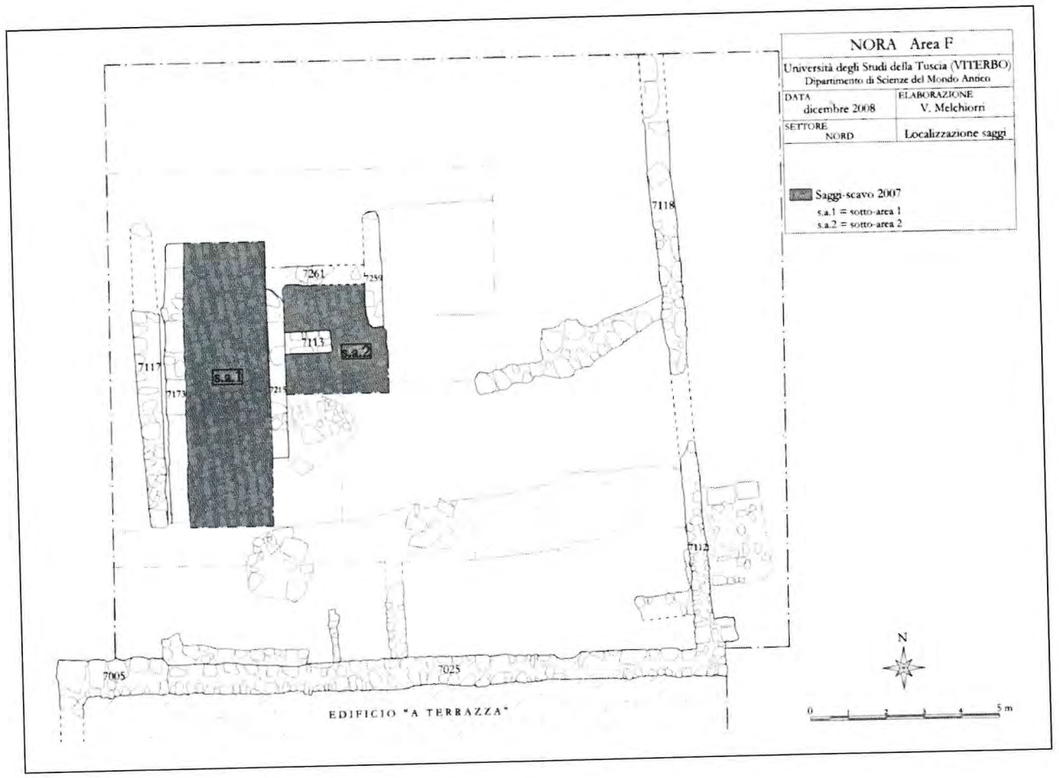


Figura 2 – Nora. Area F. Settore Nord: localizzazione dei saggi-scavo 2007.

1" e "sotto-area 2", in progressione topografica da ovest verso est (**fig. 2**).[7]

All'interno della "s.a.1" (**fig. 3**) sono stati meglio precisati i nessi stratigrafici pertinenti alla sistemazione con pavimentazione in cocciopesto (USR 7262), ubicata nella parte sud-occidentale del Settore, interpretabile per il momento in modo non univoco, come ulteriore monumentalizzazione del "corridoio occidentale d'accesso", oppure come possibile vaschetta rettangolare, pertinente a una seconda fase di vita dell'area (**fig. 4**).[8] Riguardo alle tre "spallette" intonacate che delimitano la pavimentazione (USR 7265, a est, USR 7264, a sud, e USR 7276, a ovest), quella occidentale risulta costruita in due fasi distinte. L'USR 7276, infatti, è il rivestimento apposto a una piccola muratura in blocchetti di andesite di forma irregolare e arrotondata (USM 7275), che rappresenta il rifascio interno di una spalletta

[7] Si tratta di due semplici definizioni di lavoro, alle quali si farà di seguito riferimento come "AreaF/N_s.a. 1" e "AreaF/N_s.a. 2" (abbreviate in "s.a.1" e "s.a.2"). La prima è delimitata dalle due murature con blocchi regolarmente squadrati in arenaria (USM 7173, a ovest, e USM 7215, a est) ed è stata finora citata, genericamente, come "corridoio occidentale d'accesso", cfr. Melchiorri 2007, pp. 238-240; la seconda, invece, è costituita dalla zona immediatamente a est, delimitata dall'USM 7215 e dall'USM 7259 (cfr. **fig. 2**).

[8] La vaschetta a cui si fa riferimento potrebbe essere stata utilizzata quando il corridoio era già defunzionalizzato. Si ricorda che la pavimentazione è orientata in senso nord-ovest/sud-est, misura 1,15 × 1,60 m circa e presenta una rottura *in antiquo* lungo il lato nord (**figg. 3-4-5**).

esterna presistente (USM 7277) (**fig. 5**). Quest'ultima è costituita da tre blocchi rettangolari (un laterizio, rivestito da un sottile strato di malta biancastra, numerato come USR 7343, e due blocchi in cocciopesto). Sopra a questi e all'USM 7275 è stato ritrovato un frammento di preparazione pavimentale in cocciopesto sistemato di piatto (USR 7183), forse pertinente a un gradino laterale di passaggio, o forse ricollegabile a un piano d'appoggio interno alla possibile vaschetta (**figg. 5-6**).

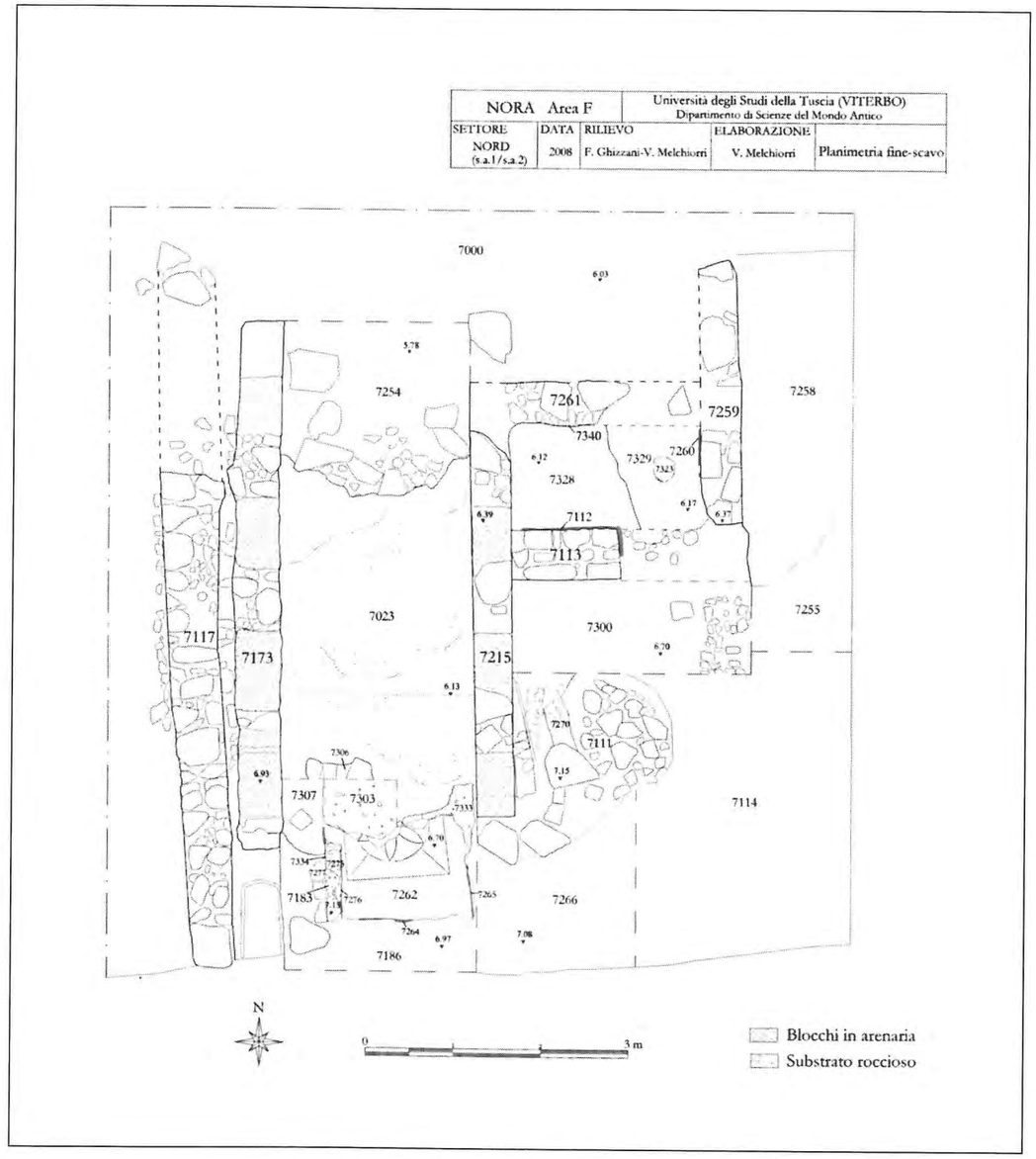


Figura 3 – Nora. Area F. Settore Nord: planimetria fine-scavo 2007.

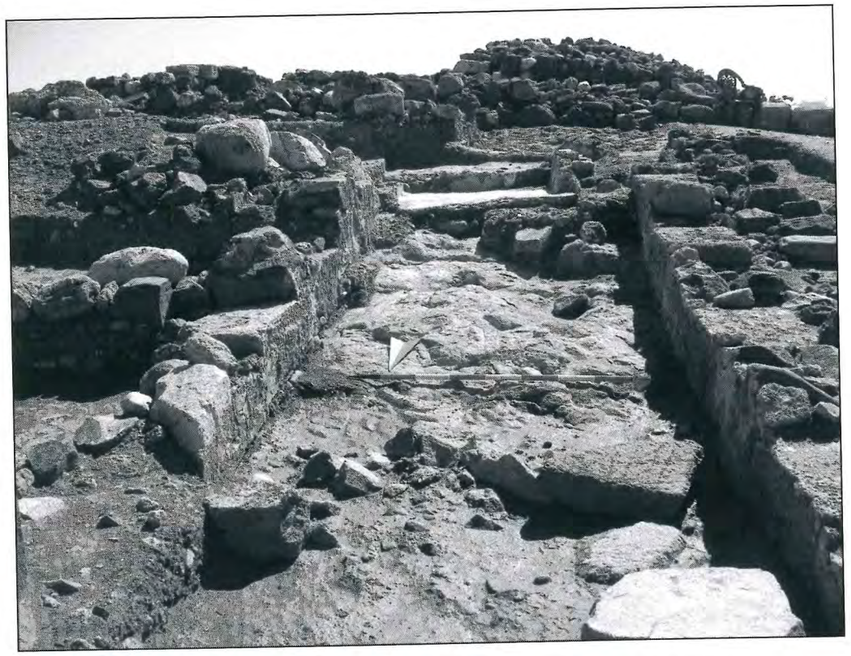


Figura 4 – Nora. Area F. Settore Nord. Il "corridoio occidentale" (*sotto-area 1*).

Figura 5 – Nora. Area F. Settore Nord. *Sotto-area 1*: la sistemazione con pavimentazione in cocciopesto (USR 7262), vista da nord.

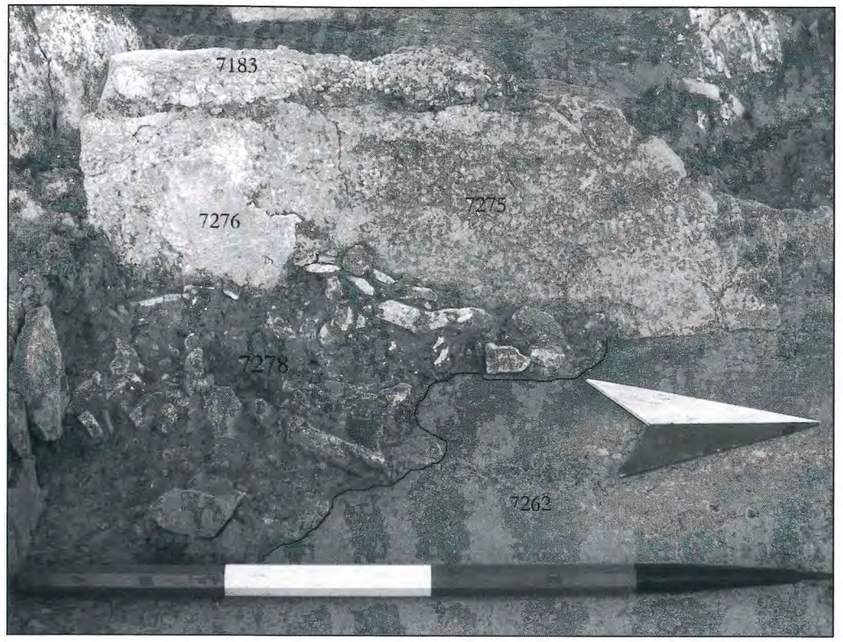


Figura 6 – Nora. Area F. Settore Nord. *Sotto-area 1*: la "spalletta" occidentale e l'US 7278, viste da est.

Per quanto riguarda la pavimentazione USR 7262, la superficie era coperta da due strati differenti: uno, molto sottile e in calce giallognola (US 7279), era sparso solo in alcune parti del piano e può essere interpretato come resto di una scialbatura approssimativa, collegabile ad un intervento di rifacimento sbrigativo e poco accurato apportato alla pavimentazione. Nell'angolo compreso tra la spalletta meridionale e quella occidentale, invece, era presente una grande concentrazione di frammenti d'intonaci e malta, molti dei quali con faccia lisciata e con profilo arrotondato (US 7278, **fig. 6**). La particolare conformazione di questi frammenti fa supporre che possano essere parti di un elemento accessorio intonacato, forse crollato dalla spalletta occidentale, o forse disposto originariamente sul piano della pavimentazione, nell'angolo suddetto, come farebbe pensare lo strato di malta (US 7335) rinvenuto immediatamente al di sotto, forse ricollegabile a un sottile legante steso sul piano per la messa in posa dell'elemento stesso.

Rimuovendo i due strati suddetti e ripulendo accuratamente la superficie del cocciopesto, è infine emersa nella trama della pavimentazione una decorazione con motivo figurativo in *opus signinum*, conservato per circa metà estensione. La figurazione, in tessere bianche marmoree disposte in un letto di tessere e piccole schegge irregolari in terracotta, è costituita da un elemento floreale a sei petali: l'elemento è racchiuso da un cerchio che è a sua volta inquadrato da un rettangolo tagliato internamente dalle sue diagonali (**fig. 3**). La ripulitura del lato settentrionale della pavimentazione, rotta in antico, ha permesso, invece, di definirne meglio lo strato di preparazione, costituita da ciottoli di piccole e piccolissime dimensioni (US 7333), in parte scivolati verso nord a causa del forte dilavamento attivo in questa parte dell'area. Sempre a nord della pavimentazione USR 7262, ma poco più a ovest (ossia in prossimità dell'USM 7173), sono stati rinvenuti blocchetti di forma rettangolare e

di varia tipologia lapidea (US 7306), tra i quali anche un blocco in malta a cocciopesto di dimensioni maggiori, lisciato esternamente in modo singolare tale da sembrare un gradino, o comunque un blocchetto destinato a vista. S'ipotizza che possa trattarsi di blocchi originariamente pertinenti alla spalletta occidentale USM 7276, scivolati verso nord a causa del dilavamento.

I materiali ceramici rinvenuti nella campagna 2007 sono coerenti con quelli finora restituiti dal Settore Nord e sono databili tra I secolo a.C. e I secolo d.C. (oltre alla diffusa ceramica a vernice nera campana e a vernice nera locale, sono attestate in buona percentuale la ceramica a pareti sottili e qualche frammento di sigillata italica; si segnala, inoltre, la presenza di abbondante ceramica punica e tardo-punica-ellenistica: frammenti di anforacei, vasellame da mensa e vasellame da cucina). Da una prima analisi preliminare, la datazione sembra approssimabile ai primi decenni del I secolo d.C., ma occorrerà uno studio più dettagliato soprattutto dei materiali provenienti dalla preparazione pavimentale US 7333, al di sotto del cocciopesto decorato USR 7262, in quanto riferimento basilare per la datazione degli interventi costruttivi (e per una loro eventuale seriazione in fasi).[9]

Nella zona ubicata immediatamente a est del "corridoio occidentale" ("s.a.2"; **figg. 3, 7**), sono stati chiariti alcuni particolari pertinenti alle strutture murarie USM 7215, a ovest, USM 7261, a nord, USM 7259, a est, e USM 7113, a sud. Dell'USM 7259 è stato meglio messo in luce il rivestimento intonacato (USR 7260), presente sulla parete occidentale; al contrario, non è stata ancora individuata l'intonacatura lungo il lato E della struttura. Nell'USM 7261, invece, è stato messo in luce un piccolo frammento del rivestimento parietale intonacato ancora *in situ*, presente sulla parete meridionale (USR 7340). Diverso è risultato lo stato di conservazione dell'USM 7113, parallela alla muratura 7261, della quale è stata rintracciata con chiarezza la continuazione verso est dell'intonacatura della parete nord (USR 7112).

Il quadro emergente risulta differente da quello proposto alla fine della campagna 2006:[10] invece che un "ambiente a L", sembrerebbe piuttosto trattarsi di un ambiente di forma rettangolare (denominato "Area F/Nord, s.a. 2, Amb. 1"; **fig. 8**).[11] All'interno di questo bacino stratigrafico, poco esteso ma chiaramente delimitato, sono state asportate l'US 7257, di cui rimaneva ancora un residuo nella zona compresa tra le UUSSMM 7113 e 7215, e l'US 7302. Nell'angolo compreso tra l'USM 7215 e l'USM 7113, è stato rinvenuto uno strato di frammenti d'intonaci (US 7327; **fig. 9**), alcuni dei quali ridotti in piccoli frantumi (min. 0,01/max. 0,03 m × min. 0,02/max. 0,04 m) e altri anche di dimensioni medie o medio-piccole (min. 0,02/max. 0,08 m × min. 0,03/max. 0,10 m). Nello strato, interpretato come probabile crollo del rivestimento parietale delle murature adiacenti, erano presenti anche alcuni frammenti disposti di piatto, con faccia a vista lisciata, forse riconducibili a un elemento accessorio, che poteva essere inserito originariamente in uno dei muri adiacenti (s'ipotizza una piccola mensola) e che potrebbe essere crollato a terra contestualmente all'intonacatura parietale, alla quale era collegato.[12] Al di sotto dell'US 7327, è stato messo in luce uno strato di terra a

[9] L'US 7333 è stata asportata in percentuale minima e la raccolta dei dati andrà necessariamente aggiornata solo a seguito del completamento dello scavo. I risultati finali andranno confrontati con quelli provenienti dai materiali del riempimento US 7121 (= UUSS 7166, 7168), gettato sulla roccia per regolarizzare il piano di stesura destinato all'originaria sistemazione pavimentale (USR 7108). Si ricorda che quest'ultima fu ritrovata – molto frammentaria – nella fascia sommitale meridionale del Settore, cfr. Melchiorri 2005, pp. 121-124.

[10] Melchiorri 2007, pp. 238-246.

[11] Misure: 2,15 (in senso est-ovest) × 1,17 m circa (in senso nord-sud).

[12] La tipologia dell'intonaco e la morfologia dei frammenti sono in tutto analoghe a quelle dell'US 7278 sopra menzionata, ritrovata nell'angolo occidentale della pavimentazione in cocciopesto, decorata con motivo figurativo floreale (USR 7262).

Figura 7 – Nora. Area F. Settore Nord. *Sotto-area 2*: veduta complessiva fine-scavo 2008, vista da nord.

Figura 8 – Nora. Area F. Settore Nord. *Sotto-area 2*: l' "ambiente 1", visto da nord-est.

Figura 9 – Nora. Area F. Settore Nord. *Sotto-area 2*: il crollo di intonaci US 7327, visto da sud.

Figura 10 – Nora. Area F. Settore Nord. *Sotto-area 2*: USR 7323, vista da nord.

matrice argillosa compatta e di colore marrone chiaro, ricca di frammenti ceramici (US 7328). Immediatamente a sud dell'USM 7261, è emerso, inoltre, uno strato di terra friabile di colore grigiastro con frustuli di carbone, non ancora asportato (US 7329). Al di sotto di queste ultime due unità stratigrafiche (US 7328 e US 7329), è emerso già, seppure visibile solo a tracce e in modo discontinuo, un battuto di colore biancastro, di consistenza poco compatta e resistente (USR 7323; **figg. 3, 10**).

Lo strato è stato interpretato come probabile piano di uso dell'ambiente; la ceramica finora restituita dalle UUSS 7327 e 7328, che si trovano immediatamente al di sopra del battuto, fornisce una datazione in linea con quella già proposta per la frequentazione e l'utilizzazione del Settore Nord, ossia il I secolo d.C. (vernice nera campana, vernice nera locale, pareti sottili e qualche frammento non diagnostico di sigillata italica). La datazione sarà precisata solo in seguito al completamento dell'asportazione dell'US 7328, rimossa parzialmente, che costituisce lo strato maggiormente collegato alla frequentazione del piccolo ambiente rettangolare. Tuttavia, a proposito di quest'ultimo e del suo possibile inquadramento funzionale, va per il momento seguita una certa prudenza interpretativa. In via del tutto preliminare, a causa delle dimensioni ridotte del vano e della scarsa consistenza del piano in battuto che sembrerebbe poco idoneo a essere calpestato, non si esclude che possa trattarsi, anche in questo caso, di una piccola vasca con funzione, al momento, non meglio precisabile.

Il c.d. edificio a terrazza: la "Struttura B"

Premessa

Gli scavi precedentemente svolti in questa parte del santuario (anni 1995-1999) avevano riportato in luce un'area ricca di evidenze archeologiche (estensione: 17 × 15 m), delimitata da un recinto esterno ("Struttura A") in grandi blocchi irregolari di varia tipologia lapidea – soprattutto andesite e granito – con parziale rinzeppatura in blocchi di piccolo taglio in arenaria e calcare. La pavimentazione, costituita da lastre regolari di arenaria, è attualmente conservata solo in parte, a causa delle numerose spoliazioni che hanno interessato, in modo variabile, tutta l'area (**fig. 11**). Va anche detto che il fenomeno è, su più larga scala, molto diffuso in quasi tutte le aree della città antica e appare chiaro che, in generale, le sovrapposizioni e le riutilizzazioni di età romana sono state sempre a sfavore di una qualsiasi tutela degli edifici presistenti.

Nel caso del c.d. "edificio a terrazza", la parte maggiormente danneggiata è proprio la pavimentazione lastricata; essendo stato ipotizzato un rifacimento della parte orientale della struttura (quella del possibile ingresso) durante il IV-III secolo a.C.,[13] si presuppone che all'epoca l'edificio lastricato in arenaria continuasse a essere usato nella sua struttura originaria; sembra pertanto improponibile che gli interventi di spoliazione possano avere avuto inizio in questa fase. Si è indotti a pensare, invece, che tutte le asportazioni e "i tagli" apportati alla pavimentazione siano da attribuire a età romana o successivamente, come anche dimostrano i molti blocchi in arenaria (assolutamente analoghi per tipologia lapidea, forma e dimensioni a quelli del piano pavimentale della "terrazza") rinvenuti nelle aree a essa contigue, vale a dire negli ampliamenti (o Settori) a est, a nord e a ovest, tutti databili, con cronologie coerenti, al I secolo d.C.[14]

[13] OGGIANO 2000a, pp. 216-217.
[14] Il fenomeno è particolarmente evidente nel Settore Nord, cfr. MELCHIORRI 2005, pp. 120, 131.

Sebbene, dunque, in stato di conservazione molto compromesso, l'edificio originario della "terrazza" fu interpretato come un'area a destinazione cultuale, costituita da una piattaforma sopraelevata in opera a secco, dotata di una gradinata d'ingresso, a est, e di un possibile podio, o altare rialzato (denominato "Struttura B"), a ovest (**fig. 12**).[15] A quest'ultimo, che costituisce il nucleo primigenio di edificazione di tutta la struttura terrazzata e che finora non era ancora stato sottoposto a indagini mirate,[16] sono stati dedicati gli approfondimenti delle ultime due campagne scavi. L'attività svolta è stata indirizzata a verificare schema planimetrico, stato architettonico e sequenza stratigrafica della struttura, al fine di defi-

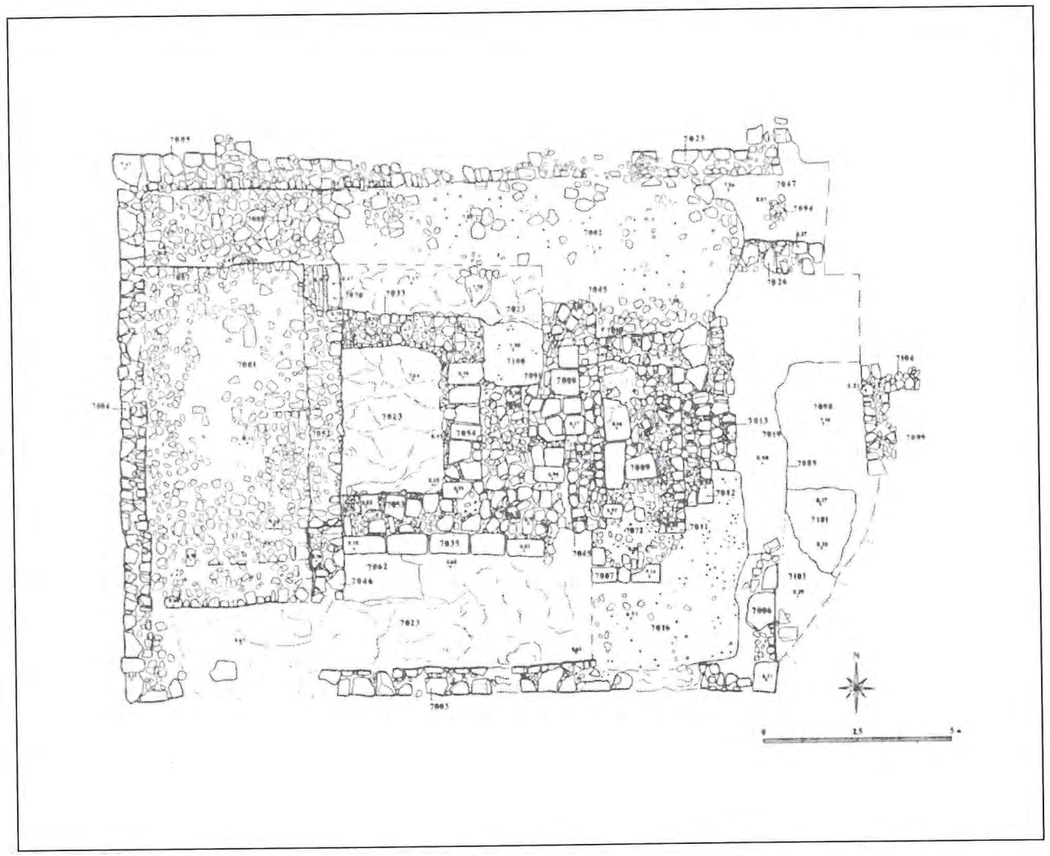


Figura 11 – Nora. Area F. "Edificio a terrazza". Planimetria 1998 (da Oggiano 2000a, p. 237, tav. I).

[15] Le due definizioni di "edificio a terrazza" o "struttura a terrazza" sono usate, in questa sede, indifferentemente come sinonimi, insieme anche alle espressioni "terrazza con recinto" o semplicemente "terrazza". Alla cosiddetta "Struttura B", invece, si farà riferimento mediante i termini di "podio" e di "altare rialzato". Per le due definizioni di "Struttura A" e di "Struttura B"; cfr. Oggiano 2000b.

[16] Al c.d. "podio" furono appoggiati sia la pavimentazione lastricata sia alcune murature dell'edificio, come risulta evidente lungo il lato orientale del medesimo (USM 7052).

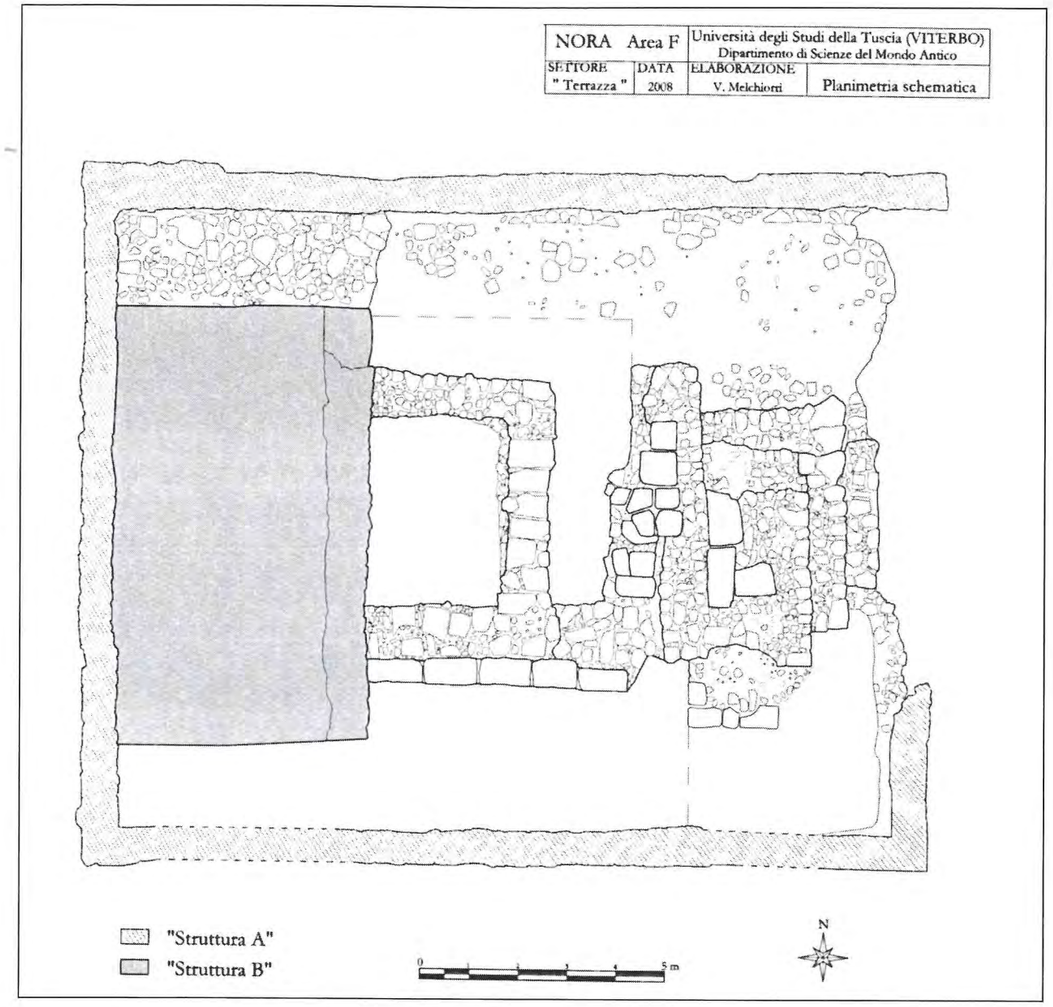


Figura 12 – Nora. Area F. "Edificio a terrazza". Ipotesi di planimetria schematica.

nire meglio la conformazione generale – morfologica e volumetrica – dell'edificio e poter fornire un'eventuale conferma alla datazione già proposta per la "terrazza".[17]

La "Struttura B": stato conservativo ed evidenze strutturali

All'inizio dello scavo, la "Struttura B" si presentava sotto forma di un terrapieno irregolare, con planimetria di base rettangolare (8 × 4,25 m circa, con il lato lungo orientato in dire-

[17] Si ricorda che la cronologia di utilizzazione complessiva dell'edificio presenta margini d'incertezza notevoli. La datazione alla fine del VI secolo a.C. è stata attribuita all'edificazione della "terrazza", sulla base dei materiali ceramici rinvenuti all'interno del vespaio di preparazione pavimentale (UUSS 7002, 7016), presente al di sotto della lastricatura in arenaria (UUSS 7007, 7008, 7009, 7035, 7054), cfr. Oggiano 2000a, pp. 235-238.

zione nord-sud) e spiccato estremamente scomposto, costituito da blocchi di vario tipo e dimensioni, disposti in modo disomogeneo sulla superficie.[18]

L'intervento sul campo è stato eseguito, innanzitutto, ripristinando lo *status* archeologico degli anni 1995-1996 (**fig. 11**), vale a dire i primi in cui furono avviate attività di scavo sistematiche sull'altura meridionale del promontorio; in seconda battuta, si è cercato di chiarire la planimetria generale del terrapieno, mediante ripulitura e successivo rilievo di dettaglio dell'area.

In realtà la semplice ripulitura dell'area si è rivelata un'operazione complicata, a causa della grande quantità di blocchi (arenaria, andesite, calcare e, in percentuale minore, granito) sparsi sulla superficie senza ordine coerente. È stato tenuto in debito conto che molti degli allineamenti originari erano stati resi instabili dalla forte pendenza del terreno, con scivolamento già avviato verso il basso; anche qui, come altrove, il forte salto di quota e l'azione di dilavamento attiva su tutta la superficie hanno agito come importanti fattori di degrado. Meno problematica è stata, invece, la precisazione degli allineamenti murari che contengono il terrapieno, vale a dire l'USM 7004, a ovest (quest'ultimo rappresenta anche il lato occidentale del recinto esterno dell'edificio), l'USM 7087, a nord, l'USM 7052, a est, e l'allineamento murario a sud, numerato *ex-novo* come USM 7402. In realtà, in questa parte meridionale del terrapieno sono forse presenti due allineamenti murari distinti: il primo, ossia il più esterno e meridionale (USM 7402), è impostato direttamente sulla roccia e misura in larghezza (ossia in direzione nord-sud) 1,10 m circa; il secondo (USM 7403), parallelo al precedente e sopraelevato rispetto a questo, è chiaramente individuabile lungo il lato sud, mentre sfugge al momento una possibile delimitazione dell'eventuale "filo" settentrionale (**fig. 15**). Vista la loro disposizione regolare a quote differenti, sembrerebbe trattarsi di due livelli lapidei non casuali, costruiti secondo un'azione volontaria di livellamento progressivo orizzontale. Al momento, l'ipotesi ricostruttiva rimane aperta: i due livelli potrebbero essere funzionali a un ingresso, in forma di invito a salire – da sud a nord – verso la sommità del "podio", oppure, più probabilmente, potrebbero rientrare in una semplice regolarizzazione a scansione orizzontale del lato meridionale della struttura, in seno a una sua architettura generale per "piani sfalsati", di cui ci sfugge, attualmente, una comprensione volumetrica complessiva. Funzionalmente, non è escluso che si tratti si semplici piani di cantiere collegati alle operazioni pratiche di costruzione dell'edificio.

L'asportazione, seppur parziale, del crollo eterogeneo (US 7001) inizialmente presente ovunque sulla superficie del "podio", ha permesso d'individuare un grande allineamento murario orientato in direzione est-ovest, largo 0,75 m e lungo 2,15 m circa, ubicato nella parte centrale e più alta del terrapieno e costituito da grandi blocchi irregolari di andesite e calcare, messi in opera a secco (USM 7401; **fig. 14**). Dal momento che la muratura divideva il terrapieno in due parti pressoché simmetriche – una a nord e una a sud rispetto a essa – si è deciso di aprire due diversi sondaggi di scavo, denominati "sondaggio 1" (campagne 2007-2008) e "sondaggio 2" (campagna 2008) (**fig. 13**). Tra queste sono state rilevate analogie significative sia nella conformazione di alcuni elementi strutturali che nell'omogeneità dei materiali ceramici rinvenuti.

[18] Il terrapieno a monticolo spiccava all'interno dell'edificio terrazzato perché rialzato di almeno 0,40 m rispetto alla pavimentazione in lastre di arenaria. Quota massima dei blocchi di arenaria = 8,90 m s.l.m (USM 7009); quota massima del terrapieno = 9,33 m s.l.m. (US 7001).

Lo scavo

I due sondaggi hanno interessato aree di estensione analoga:

Sondaggio 1 (*campagne 2007-2008*; **figg. 15, 19, 29**): è stato aperto un sondaggio di scavo di 4 m × 4 m, nella parte meridionale del terrapieno. A ridosso dell'USM 7052, è stata rinvenuta una grande concentrazione di pietre e grandi schegge di arenaria, molte delle quali disposte di taglio e considerate parti di un'unica massicciata a più livelli (UUSS 7404

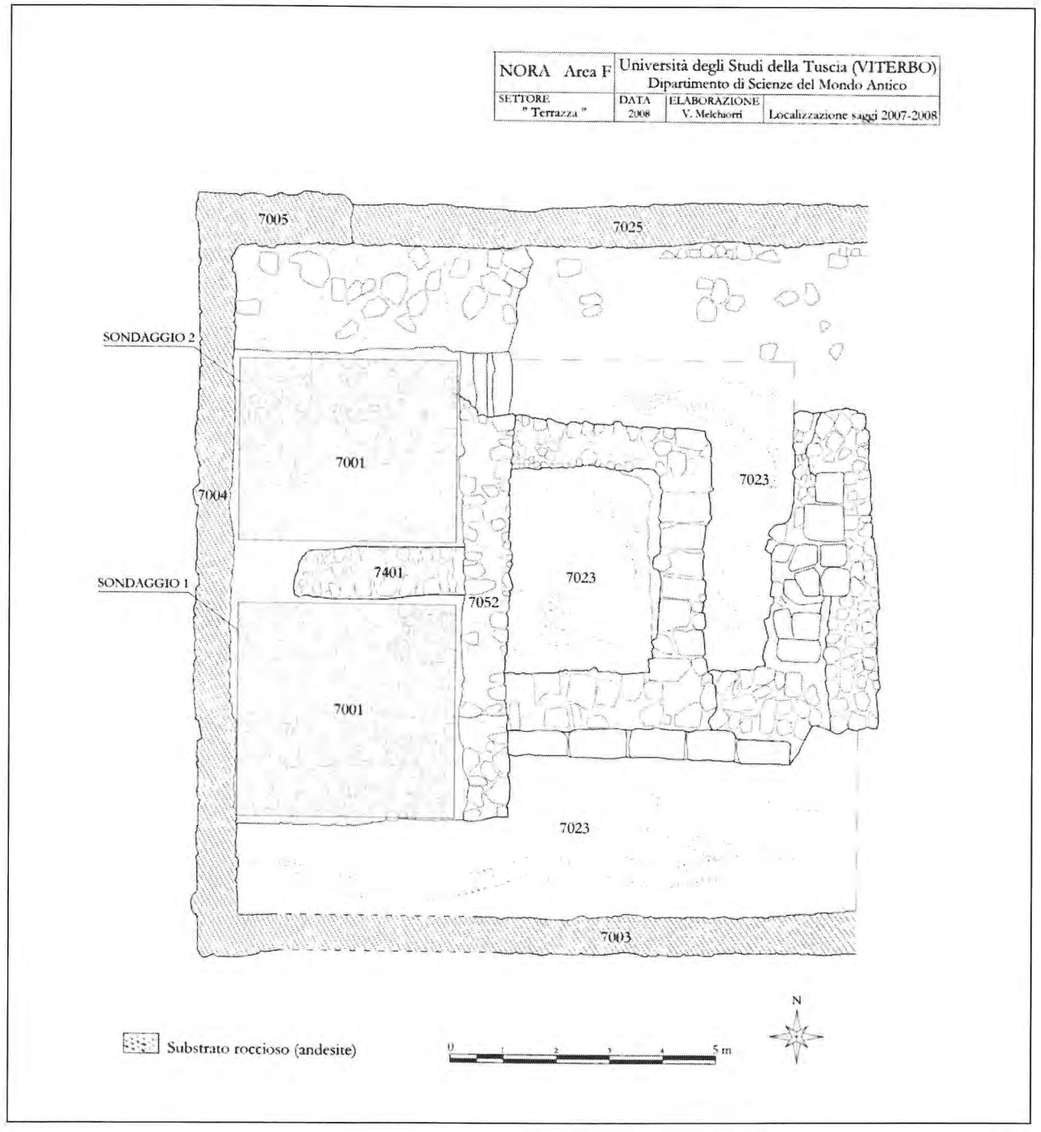


Figura 13 – Nora. Area F. "Edificio a terrazza". Struttura B: localizzazione dei saggi-scavo 2007-2008.

e 7406; **figg. 16, 17, 29**).[19] Al di sotto di questi, è stata ritrovata una concentrazione ulteriore di blocchi di grandi dimensioni, soprattutto in andesite (US 7410), che al momento è stata asportata solo in parte (**fig. 19**).

Nell'area, invece, posta a ovest dei due strati di schegge di arenaria disposte di piatto (US 7404 e US 7406), fin dai livelli più superficiali è emersa un'area rettangolare di circa 1,80 m (in senso est-ovest) × 1,50 m (in senso nord-sud), completamente priva di pietrame, in cui è stato messo in luce uno strato di terra rossa, di consistenza plastica e compatta (US 7405, **fig. 18**); immediatamente a ovest di questo, è stata messa in luce un'ulteriore muratura in piccoli blocchetti irregolari in opera a secco, orientata in direzione nord-sud (USM 7408, **figg. 20, 21**).[20] L'US 7405 può essere interpretata come un disfacimento di mattoni crudi,

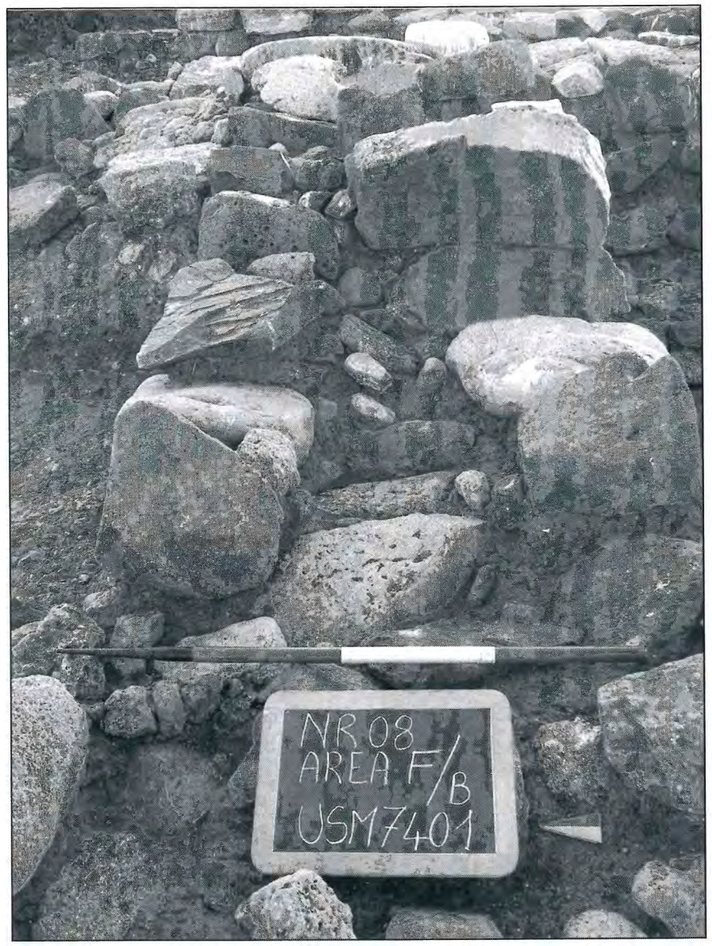


Figura 14 – Nora. Area F. "Edificio a terrazza". Struttura B: USM 7401, vista da ovest.

[19] Quote di riferimento: US 7404 = min. 9,10/max. 9,15 m s.l.m.; US 7406 = min. 9,00/max. 9,05 m s.l.m.

[20] Il nesso stratigrafico tra l'USM 7408 e l'USM 7401, a nord-est di essa, non è chiaramente leggibile, a causa dello slittamento dei blocchi componenti le due strutture; il dislivello del pendio è, infatti, particolarmente accentuato proprio nel punto di connessione tra le due murature.

forse ricollegabile a un crollo, ovvero (e più probabilmente) a una gettata mirata a consolidare alcune parti del terrapieno, contenuto a ovest dal muro 7408, che altrove è reso stabile grazie alle massicciate di blocchi lapidei o grazie a strati di schegge e pietrame vario. Analoga funzione avevano, probabilmente, anche gli strati rinvenuti immediatamente al disotto, vale a dire l'US 7409, costituito da terra marrone-rossastra a matrice argillosa, da scarsi ciottoli e da alcuni grumi di argilla compattata (forse frammenti di "concotto"), e l'US 7427, strato di ciottoli in andesite di forma arrotondata e di taglio medio-piccolo disposti in

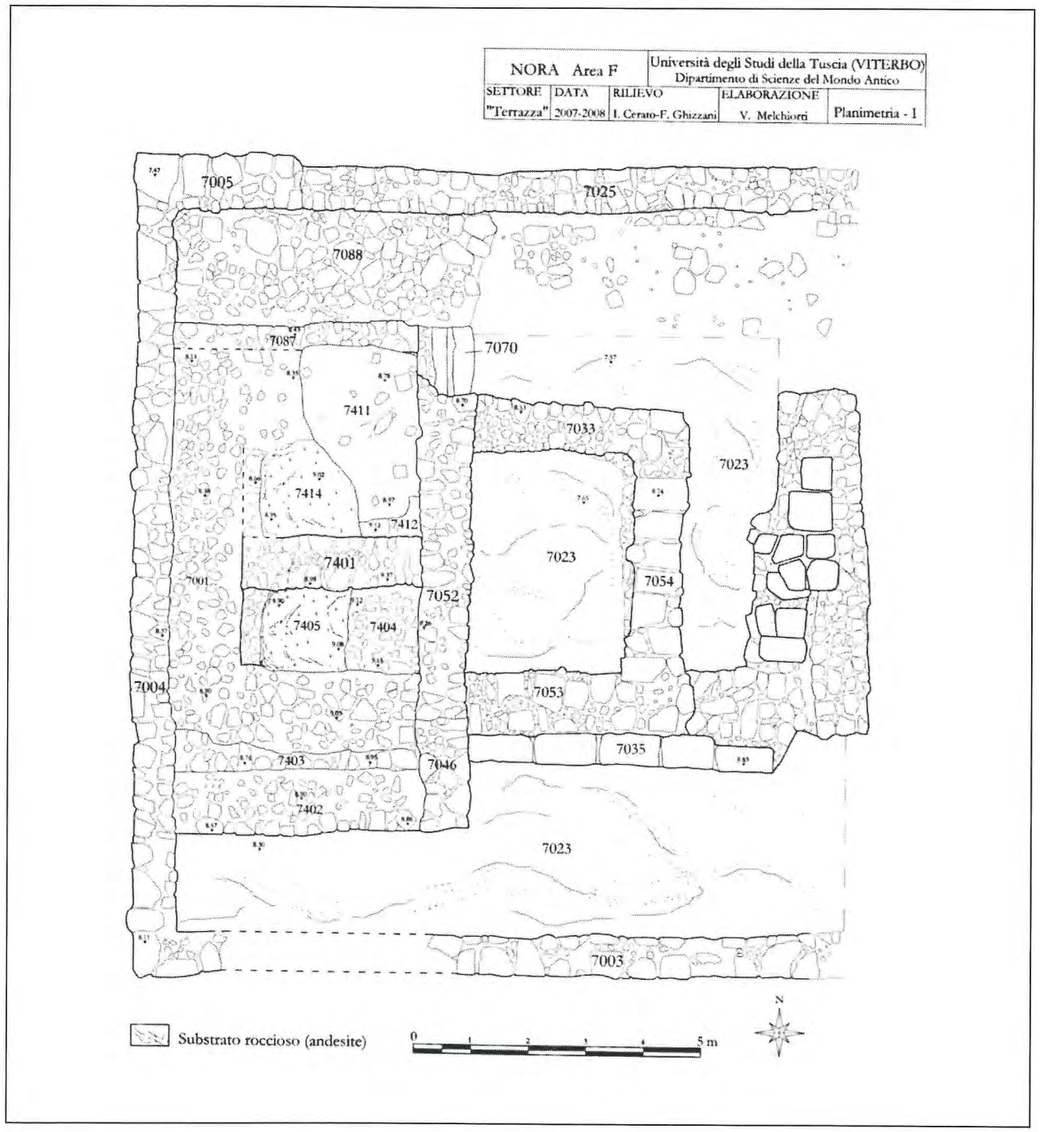


Figura 15 – Nora. Area F. "Edificio a terrazza". Struttura B: planimetria I (i livelli superficiali).

Figura 16 – Nora. Area F. "Edificio a terrazza". Struttura B. *Sondaggio 1*: US 7404, vista da sud.

Figura 17 – Nora. Area F. "Edificio a terrazza". Struttura B. *Sondaggio 1*: US 7406, vista da ovest.

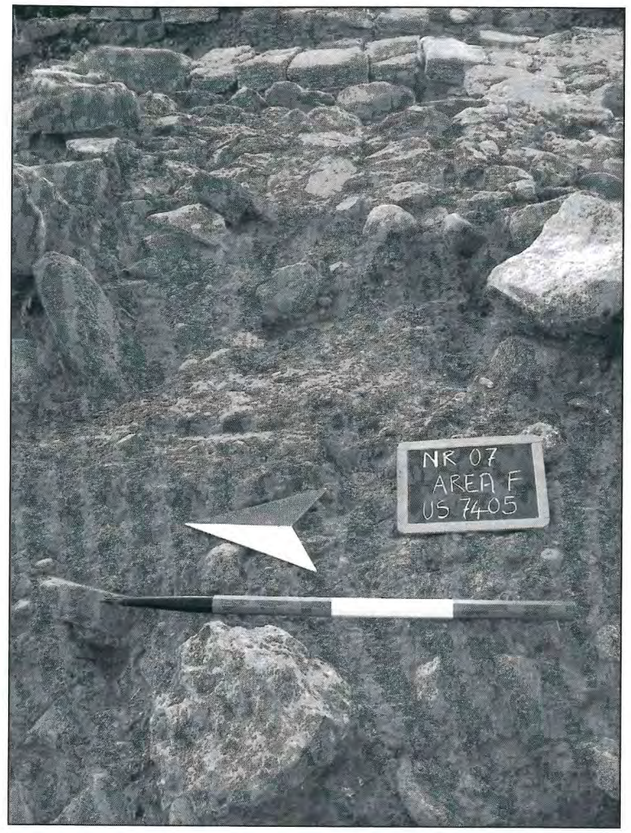


Figura 18 – Nora. Area F. "Edificio a terrazza". Struttura B. *Sondaggio 1*: US 7405, vista da ovest.

modo uniforme sulla superficie delimitata dalle UUSSMM 7401, a nord, 7408, a ovest, e 7403, a sud (**fig. 22**).[21]

Nella parte più meridionale del sondaggio, invece, si è cercato di chiarire estensione e orientamento degli allineamenti di blocchi e pietrame messi in luce nel corso della campagna 2007. Sono stati asportati alcuni blocchi ancora in stato di crollo (US 7421), al di sopra dell'USM 7403 e in prossimità dell'USM 7052. Allo stato attuale dell'evidenza ripristinata, l'allineamento murario 7403 sembra essere una gettata unica di blocchi e pietre disposti in ordine sparso, il cui limite settentrionale può forse essere individuato nei blocchi ben allineati in direzione est-ovest, in prossimità dell'USM 7408. Sul lato orientale della medesima USM 7403, la ripulitura dell'area già scavata durante le campagne scavi svoltesi negli Anni '90 e ubicata immediatamente a ovest dei blocchi di arenaria qui presenti (USR 7035), ha permesso di precisare un ulteriore allineamento di blocchi, numerato come US 7420, forse interpretabile come una prima gettata di pietrame, sulla base della quale sarebbe stata poi impostata l'USM 7403 (**fig. 19**).

[21] Area occupata dai ciottoli US 7427 = 1,50 m (in direzione est-ovest) × 1,25 m (in direzione nord-sud).

Sondaggio 2 (*campagna 2008,* **figg. 15, 19**): lo scavo ha interessato la parte settentrionale del terrapieno (superficie indagata: 4, in senso est-ovest, × 3,50 m, in senso nord-sud), all'interno della quale, dopo l'asportazione degli strati superficiali (crollo in pietrame vario = US 7001 e US 7411), è emersa una sistemazione singolare: sono stati ritrovati due blocchi di arenaria squadrati (US 7412; **fig. 23**), ordinatamente disposti di piatto nell'angolo compreso tra le murature 7401 e 7052, e alcuni altri blocchi, sempre in arenaria, posti poco più a nord e ad ovest, numerati come US 7415 e US 7425 (**figg. 24-25**). A proposito

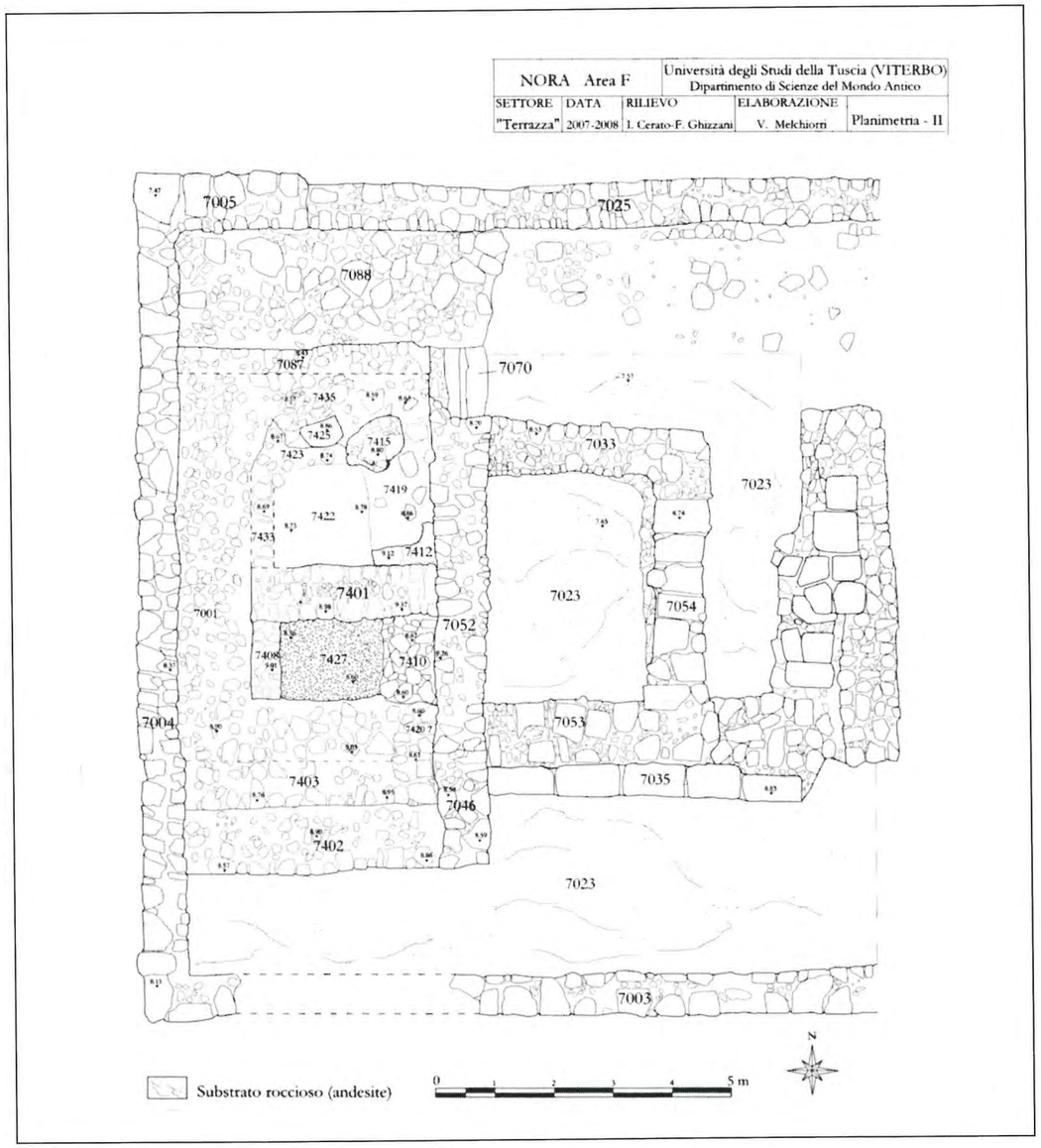


Figura 19 – Nora. Area F. "Edificio a terrazza". Struttura B: planimetria II (fine-scavo 2008).

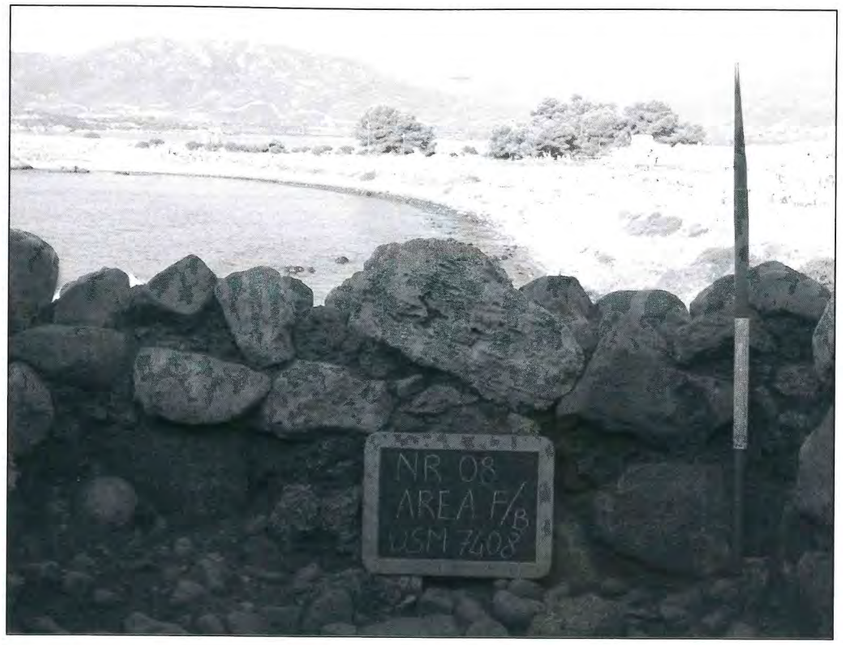


Figura 20 – Nora. Area F. "Edificio a terrazza". Struttura B. *Sondaggio 1*: USM 7408, prospetto est.

Figura 21 – Nora. Area F. "Edificio a terrazza". Struttura B. *Sondaggio 1*: USM 7408, vista da sud.

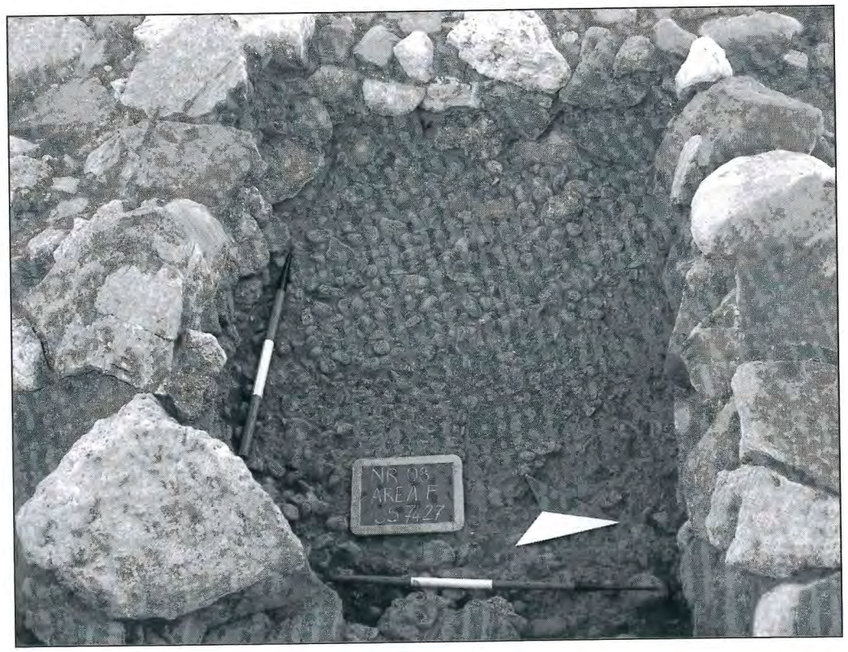


Figura 22 – Nora. Area F. "Edificio a terrazza". Struttura B. *Sondaggio 1*: US 7427, vista da est.

Figura 23 – Nora. Area F. "Edificio a terrazza". Struttura B. *Sondaggio 2*: US 7412, vista da sud-est.

Figura 24 – Nora. Area F. "Edificio a terrazza". Struttura B. *Sondaggio 2*: area complessiva durante lo scavo 2008, vista da sud-est.

Figura 25 – Nora. Area F. "Edificio a terrazza". Struttura B. *Sondaggio 2*: US 7415, vista da nord.

dell'US 7415, si tratta di un grande "blocco-lastra" frammentario, probabilmente *in situ*, con superficie irregolare e stato di conservazione non buono, forse a causa del possibile sfondamento provocato dai blocchi crollati al di sopra di esso (US 7411). Dal momento che, previa una doverosa approssimazione motivata dalla pendenza verso nord e verso ovest del terrapieno, le quote dei diversi blocchi sembrerebbero essere tra loro coerenti, l'ipotesi più probabile è che essi rappresentino quanto resta di un originario piano di uso del terrapieno, forse in origine pavimentato, in modo uniforme e continuo (e limitatamente a questa fascia a ridosso dell'USM 7052), con blocchi regolarmente tagliati in arenaria. Si tratterebbe, in caso, della medesima tecnica di rivestimento pavimentale riscontrata nella parte centrale della terrazza e, simmetricamente rispetto all'USM 7401, forse anche a sud di quest'ultima (ossia nei livelli più superficiali del c.d. sondaggio 1; **figg. 12, 15**).

A questo proposito, come possibile conferma all'ipotesi suddetta, va rimarcato il fatto che la quota superiore dei blocchi US 7412, nel "sondaggio 2", e la quota della prima massicciata in schegge di arenaria, nel "sondaggio 1" (US 7404), quasi coincidono (nel primo caso, quote tra 9.12 e 9.10 m. s.l.m.; nel secondo, quote tra 9,21 e 9,10 m s.l.m.). Nella parte occidentale del "sondaggio 2", in prossimità del salto di quota che rende comunque problematica una lettura esatta delle stratigrafie, è stato individuato un allineamento in blocchi di andesite e granito medio-grandi (USM 7433; **fig. 26**), orientato in senso nord-sud, che costituisce la continuazione verso nord dell'USM 7408 (USM 7433 = USM 7408). Tra l'USM 7433 e i blocchi in arenaria concentrati nella parte orientale della sotto-area, sono stati messi in luce le UUSS 7414, 7417 e 7422 (**fig. 27**), progressivamente l'una sottoposta all'altra, tutte di colore marrone-rossastro, con grumi di argilla cruda sparsi all'interno e di consistenza plastica molto compatta. Sembrerebbe trattarsi di strati con funzione analoga, costituiti da terra e forse frammenti di mattoni crudi in disfacimento, gettati all'interno di quest'area forse come riempimento funzionale alla costruzione del terrapieno. Va ricordato che una situazione simile è stata messa in luce nella parte occidentale del "sondaggio 1", dove erano presenti strati terrosi di colore rossastro e consistenza plastica. S'ipotizza che, in entrambe le due sotto-aree d'indagine corrispondenti ai suddetti sondaggi, gli strati rossastri e plastici, spesso con ciottoli fluitati al loro interno e presenti nella fascia occidentale del terrapieno, possano essere interpretati come gettate di riempimento finalizzato alla costruzione del terrapieno ("Struttura B"); stessa funzione potrebbero avere avuto anche le gettate di pietre e blocchi ritrovati sotto le piccole massicciate in arenaria della "sondaggio 1", secondo quella che potremmo definire quasi un'alternanza di "pieni" e "vuoti", forse riconducibili ai vari livelli di fondazione della Struttura (e ai diversi momenti di lavoro di cantiere utili alla sua edificazione).

Una stabilizzazione dei livelli costruttivi inferiori potrebbe essere giustificata dalla sistemazione, più in superficie, di un piano di uso forse testimoniato dalle lastre (e schegge) di arenaria disposte di piatto sulla sommità del terrapieno (UUSS 7412, 7415 e 7425; quote corrispondenti: 9,10/9,12 m s.l.m.; 8,75/8,80 m s.l.m.; 8,75 m s.l.m.). Inoltre, proprio al di sotto di tali blocchi, sono stati messi in luce pietre irregolari in ordine sparso (US 7419 e US 7423) e, al disotto di queste, blocchi squadrati in andesite e arenaria disposti di piatto (US 7435; **fig. 28**), interpretabili come una preparazione lapidea funzionale alla messa in posa dei blocchi in arenaria più superficiali.[22]

Come ultimo elemento, si fa presente che, in seguito alla ripulitura accurata delle strutture murarie di delimitazione e di contenimento della "Struttura B", è stata notata una sorta

[22] I blocchi in andesite e arenaria (US 7435) si trovano alle quote di 8,56/8,59 m s.l.m.

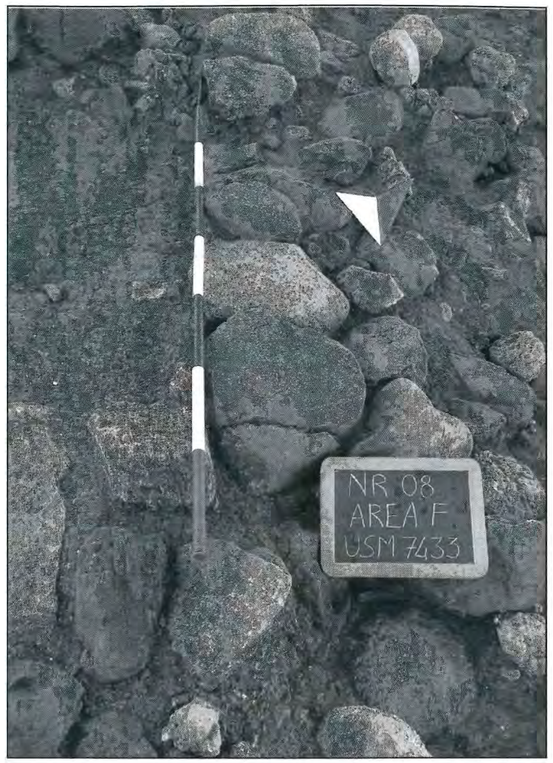


Figura 26 – Nora. Area F. "Edificio a terrazza". Struttura B. *Sondaggio 2*: USM 7433, vista da nord.

Figura 27 – Nora. Area F. "Edificio a terrazza". Struttura B. *Sondaggio 2*: US 7417, vista da sud-est.

Figura 28 – Nora. Area F. "Edificio a terrazza". Struttura B. *Sondaggio 2*: US 7435, vista da nord-ovest.

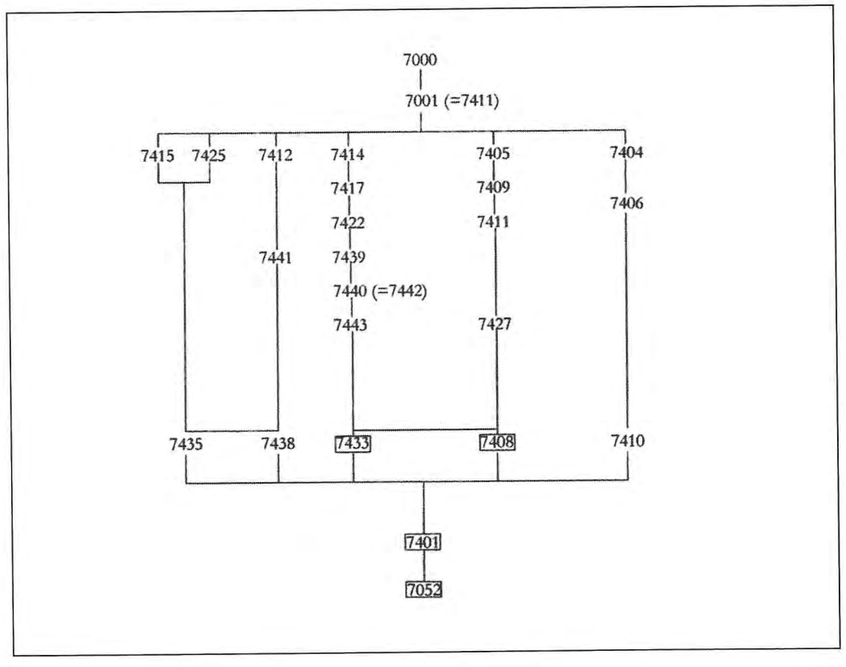


Figura 29 – Nora. Area F. "Edificio a terrazza". Struttura B: diagramma stratigrafico.

di deformazione dell'orientamento dell'USM 7052, ubicata a est; la parte settentrionale della muratura presenta, infatti, uno spanciamento dei blocchi, che appaiono slittati in modo evidente verso ovest, a causa forse della forte pressione del terrapieno, che sembrerebbe aver provocato un'apertura del filo originario interno (attualmente, dunque, non più rettilineo).

Tra i materiali archeologici rinvenuti, si segnala per entrambe le sotto-aree della "Struttura B" una modesta quantità di ceramica fenicia (soprattutto ceramica da mensa, ceramica da cucina e frammenti di pareti di anfore da trasporto molto fluitati); inoltre esigui frammenti di bucchero (alcuni, dall'US 7409, con decorazione incisa a tratti rettilinei). I reperti sono del tutto coerenti con l'orizzonte produttivo fenicio già individuato dai materiali rinvenuti negli strati del vespaio (US 7002 = US 7016), che costituivano la preparazione pavimentale alla lastricatura in arenaria della terrazza.[23]

Abbreviazioni bibliografiche

BONDÌ 2000 — S.F. BONDÌ, *1990-1998: nove anni di ricerche fenicie e puniche a Nora e nel suo comprensorio*, in *Ricerche su Nora - I. Anni 1990-1998*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 243-253.

BONDÌ c.s.a — S.F. BONDÌ, *L'organizzazione urbana di Nora, tra Cartagine e Roma*, in *Studi in onore di Giovanni Tore*, c.s.

BONDÌ c.s.b — S.F. BONDÌ, *Nora, da insediamento fenicio a città cartaginese*, in *Atti del Convegno "Archeologia e memoria storica"* (Viterbo, 25-26 marzo 2009), c.s.

BONDÌ c.s.c — S.F. BONDÌ, *Nora tra i Fenici e Cartagine*, in *Atti delConvegno di Studi in onore di M.G. Amadasi* (Roma, 24-25 novembre 2008), c.s.

BONETTO - GHIOTTO - NOVELLO 2005 — J. BONETTO - R. GHIOTTO - M. NOVELLO, *Il quartiere di età fenicia sotto il foro di Nora*, in *Atti del Convegno Internazionale "Aequora, iam, mare ... Mare, uomini e merci nel Mediterraneo Antico"* (Genova, 9-10 dicembre 2004), a cura di B.M. Giannattasio - C. Canepa - L. Grasso - E. Piccardi, Firenze 2005, pp. 246-248.

BOTTO 2007 — M. BOTTO, *Urbanistica e topografia delle città fenicie di Sardegna: il caso di Nora*, in *Las ciudades fenicio-púnicas en el Mediterráneo Occidental*, a cura di J.L. López Castro, Almería 2007, pp. 105-142.

MELCHIORRI 2005 — V. MELCHIORRI, *L'area sacra del Coltellazzo (area F): campagne 2002-2004*, in "Quaderni Norensi", 1 (2005), pp. 109-133.

MELCHIORRI 2007 — V. MELCHIORRI, *L'area sacra del Coltellazzo (area F). Rapporto preliminare delle campagne 2005-2006*, in "Quaderni Norensi", 2 (2007), pp. 235-253.

MELCHIORRI c.s — V. MELCHIORRI, *Il "santuario orientale" di Nora: nuove indagini archeologiche e aspetti storici tra età punica ed età romana*, in *Atti del Convegno "Archeologia e memoria storica"* (Viterbo, 25-26 marzo 2009), c.s.

[23] OGGIANO 2000a, pp. 214-225.

OGGIANO 2000a — I. OGGIANO, *L'area F di Nora: un'area sacra sul promontorio del Coltellazzo*, in *Ricerche su Nora - I. Anni 1990-1998*, a cura di C. Tronchetti, Cagliari 2000, pp. 211-241.

OGGIANO 2000b — I. OGGIANO, *Nora VII. Lo scavo: Area F*, in "QuadACagl", 17 (2000), pp. 163-171.

OGGIANO 2005 — I. OGGIANO, *Lo spazio sacro a Nora*, in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Marsala, 2-10 ottobre 2000), a cura di A. Spanò Giammellaro, Palermo 2005, pp. 1029-1044.

OGGIANO 2009 — I. OGGIANO, *La "città" di Nora: spazio urbano e territorio*, in *Akten der internationalen Tagung "Phönizisches und punisches Städtewesen"* (Roma, 21-23 febbraio 2007), a cura di S. Helas - D. Marzoli, Madrid 2009, pp. 419-434.

Un'iscrizione neopunica da Nora

Paolo Xella

Alla documentazione epigrafica punica proveniente da Nora, arricchitasi di recente di vari documenti di notevole interesse,[1] deve essere aggiunta un'altra iscrizione, incisa su un fondo di piatto "tardopunico-ellenistico" con piede ad anello, rinvenuto nella c.d. area sacra del Coltellazzo del sito sardo (**figg. 1-2**).

Il reperto, proveniente dall' US 7119, è così descritto da Valentina Melchiorri:

> Il fondo è frammentario, conservato solo per metà. Il possibile diametro ricostruibile è di 9,5 cm circa. Il frammento presenta un impasto abbastanza depurato, di colore marrone-nocciola ed è rivestito da un ingobbio di colore analogo.[2]

Per quanto riguarda la zona di ritrovamento, si tratta molto verisimilmente di un'area a funzione cultuale probabilmente in uso tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., funzione che apparentemente continua nei secoli, come stanno ad indicare i vari ritrovamenti effettuativi.[3]

Sul fondo del piatto si individuano chiaramente due diverse iscrizioni in caratteri neopunici, entrambe incise dopo la cottura, poste l'una al di sopra dell'altra. Esse si caratterizzano per essere, la prima, incisa assai leggermente (oltre che leggibile solo per le prime 2 lettere), la seconda per un tratto assai più deciso delle sue 4 lettere e per essere forse completa.

Dell'iscrizione graffita appena più in alto, che deve essere ritenuta incompleta, si leggono solo due lettere in grafia neopunica: uno *šin*, seguita da un grande *ʿayin*.

L'iscrizione apposta sotto, come già anticipato, incisa con tratto molto più deciso e marcato, potrebbe invece essere completa e constare di quattro lettere neopuniche, di cui le prime due sono, come nell'iscrizione precedente, *šin* e *ʿayin*. Per la terza lettera, entrano in gioco *nun* o forse meglio *taw*.[4] La quarta lettera è quasi certamente *ʾalef* e, nell'ipotesi

[1] Si vedano da ultimo complementi documentari e bibliografici in XELLA 2009, pp. 783-789.
[2] MELCHIORRI 2005, p. 126, nota 31 e figura 20, p. 130. L'US è la 7119, settore Nord.
[3] Un cippo-trono, una gola egizia, vari frammenti di coroplastica romana di epoca repubblicana, un frammento di figurina fittile a funzione verosimilmente votiva e una matrice fittile con la raffigurazione della facciata di un tempio, provenienti da diversi livelli stratigrafici dei settori N e O (cfr. MELCHIORRI 2005, dove si troveranno i rinvii agli studi precedenti).
[4] In questo caso, si potrebbe avere *šʿl*, cioè il nome proprio *Salo* o *Salus* (JONGELING 1984, p. 208; JONGELING 2008, p. 376: antroponimo di origini ignote, esso è attestato a Henchir Makthar; lo stesso nome appare forse in caratteri latini come *Salo*, mentre *Salus* potrebbe essere lo stesso nome adattato al sistema latino (dati in JONGELING 2008, cit.).

Figura 1.

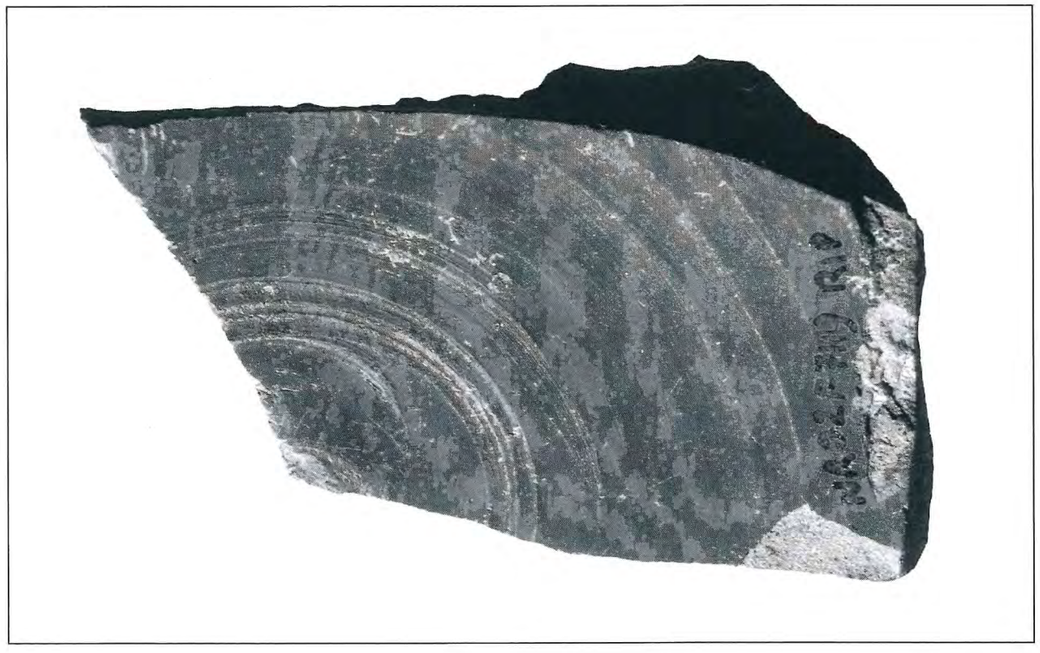


Figura 2.

qui preferita (ma non certo sicura) di una parola completa, starebbe a indicare verisimilmente il suffisso latino del nominativo -us.

Potremmo allora teoricamente avere a che fare con un nome di persona, da leggersi *šʿt*' o *šʿn*'. Nel primo caso, *Sato* è attestato nell'antroponimia nordafricana, ma nelle forme *sth* o *šth*,[5] mentre al momento nessun confronto è proponibile per il secondo eventuale caso, almeno in base ai repertori attuali.

In attesa di ulteriori dati che possano consentire un progresso nella ricerca, si può comunque, con prudenza, concludere che abbiamo a che fare con lo stesso testo, inciso una prima volta sul supporto con tratto molto leggero e, successivamente, di nuovo ribadito con maggiore decisione e chiarezza. È verosimile che si tratti di un nome proprio, la cui determinazione precisa deve per il momento essere sospesa.

Dal punto di vista paleografico, una datazione probabile tra la seconda metà del I secolo a.C. e il I secolo d.C. si accorda anche con i dati archeologici.

Abbreviazioni bibliografiche

JONGELING 1984 — K. JONGELING, *Names in Neo-Punic Inscriptions*, Groningen 1984.

JONGELING 1994 — K. JONGELING, *North African Names from Latin Sources*, Leiden 1994.

JONGELING 2008 — K. JONGELING, *Handbook of Neo-Punic Inscriptions*, Tübingen 2008.

MELCHIORRI 2005 — V. MELCHIORRI, *L'area sacra del Coltellazzo (area F): campagne 2002-2004*, in "Quaderni Norensi", 1 (2005), pp. 109-133.

XELLA 2009 — P. XELLA, *Le iscrizioni puniche*, in J. BONETTO - G. FALEZZA - A.R. GHIOTTO (a cura di), *Nora. Il foro romano, II.2, I materiali romani e gli altri reperti*, Padova 2009, pp. 783-789.

[5] Cfr. JONGELING 1994, p. 129.

*Un contesto del IV sec. d.C. dall'*insula *A*

Carlo Tronchetti

La Sardegna di età romana è caratterizzata, al suo interno, da una serie di zonizzazioni, individuabili prevalentemente dalla *facies* di produzioni ceramiche a diffusione eminentemente locale. Tali produzioni si esplicano in forme peculiari che, al di fuori dell'area di preminente distribuzione, sono assai rare se non addirittura isolate.[1] Abitualmente le forme sono legate anche a specifiche caratteristiche di pasta e superficie, che concorrono ad ipotizzare un unico centro di fabbricazione ovvero un gruppo di officine operanti in un'area molto ristretta, con tecniche e materie prime molto simili. Auspicabili analisi archeometriche a largo raggio potrebbero confermare, precisare (o anche smentire) queste ipotesi.

Il materiale che viene presentato in questa sede rientra nell'illustrazione del fenomeno sopra accennato, offrendo un piccolo contesto, ben databile per la presenza di vasi in sigillata africana, in cui si trova ceramica da cucina, da dispensa e da mensa di produzione locale pertinente alla città di Nora.

Lo scavo ha interessato l'ambiente 6 di un complesso già variamente denominato (*hospitium*, *macellum*), adesso definito *insula* A[2] (**fig. 1**). È doveroso precisare che negli anni '60 del secolo scorso il medesimo complesso era già stato toccato dagli interventi di scavo condotti dall'allora Soprintendente Gennaro Pesce. Tali interventi avevano portato all'asportazione del deposito archeologico sino al livello di svettamento dei muri, senza che fosse lasciata documentazione di sorta, né grafica, né fotografica, né scritta, né di materiali raccolti.

Nel quadro dei sondaggi condotti dallo scrivente in zone ancora relativamente vergini sin dal 1977, per cercare di chiarire fasi cronologiche ed aspetti funzionali del centro romano,[3] nel 1989 fu deciso di scavare l'ambiente 6 dell'*insula* A. Lo scavo ha restituito una interessante stratificazione, di cui forniamo l'interpretazione stratigrafica unicamente per quello che interessa in questa sede.

Al di sotto di un piccolo strato humotico di accumulo superficiale si trovava un discretamente potente strato a matrice fortemente argillosa con numerosi piccoli inclusi lapidei e

[1] Tronchetti 1996, pp. 171-173; Tronchetti 1998, pp. 371-372.
[2] Gualandi - Rizzitelli 2000.
[3] Tronchetti 1985.

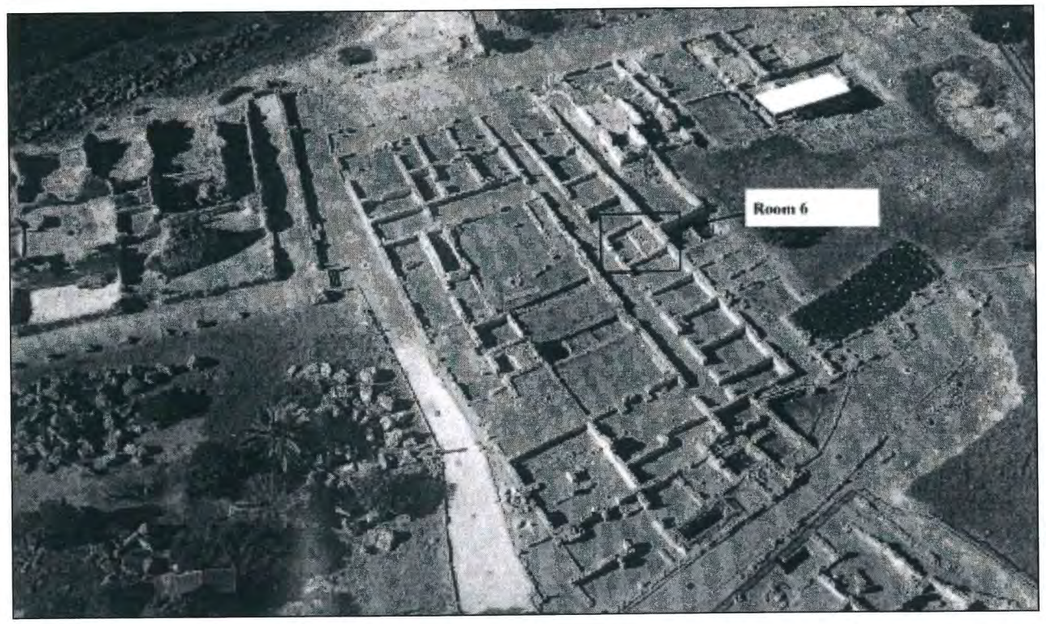


Figura 1 – L'*insula* A con la localizzazione dell'ambiente 6 (Foto Teravista).

frustuli di ceramica, in prevalenza a vernice nera non meglio definibile. L'interpretazione di questo strato come il discioglimento della struttura dell'elevato dei muri a mattoni crudi è stata poi confermata dai successivi scavi norensi. Questo copriva uno strato di bruciato che inglobava i pezzi che presenteremo, trovati giacenti su un piano di frequentazione. Il bruciato deriva, con ogni evidenza, dall'incendio del solaio a travatura lignea, riscontrato più volte negli scavi di ambienti a Nora in anni successivi.

Il contesto è datato con buona sicurezza dalla presenza di forme di ceramica da mensa in sigillata africana: la Hayes 58, 11, databile nel corso del IV sec. d.C. (**fig. 2**), e la Hayes 59 (**fig. 3**), che può scendere sino ai primi decenni del V.

Sempre dall'Africa proviene la casseruola in ceramica africana da cucina Ostia I fig. 15 = Hayes 181 (**fig. 4**). Questa, naturalmente, non offre elementi di migliore determinazione cronologica, ma nemmeno osta a quanto ci dice la sigillata; secondo il documentato studio di Ikäheimo la sua produzione, da lui identificata nella Tunisia centrale, si arresterebbe poco dopo la metà del IV secolo.[4]

Oltre alla casseruola sopra descritta è presente un altro vaso da cucina, stavolta di produzione locale. Si tratta di una bassa casseruola a fondo piano (**fig. 5**) con evidenti segni di bruciato sul fondo esterno ed interno e sulle pareti esterne, in ceramica poco depurata, a fondo piano e pareti convesse, dotato di due piccole prese a bugna acuta poco sotto il bordo rientrante. L'impasto è color marrone carico e la superficie non ingobbiata si presenta lisciata.

[4] Ikäheimo 1999, pp. 104-108.

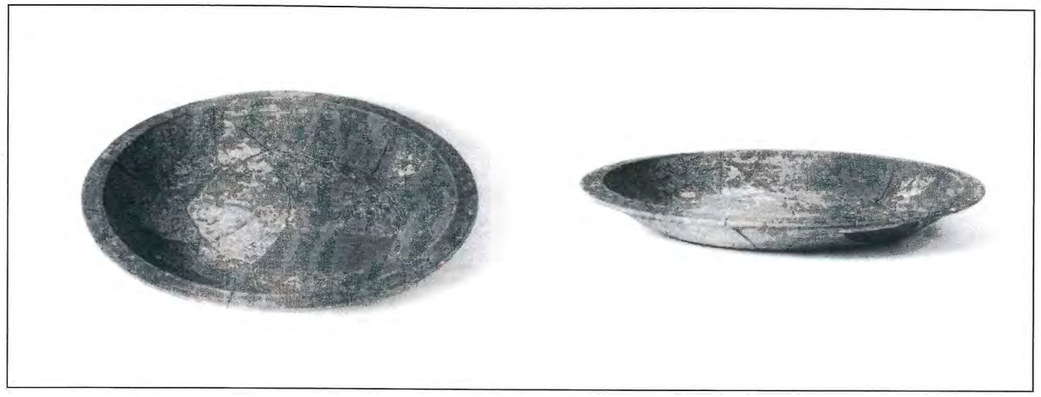


Figura 2 – Scodella in sigillata africana Hayes 58 (Foto Claudio Buffa, Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano).

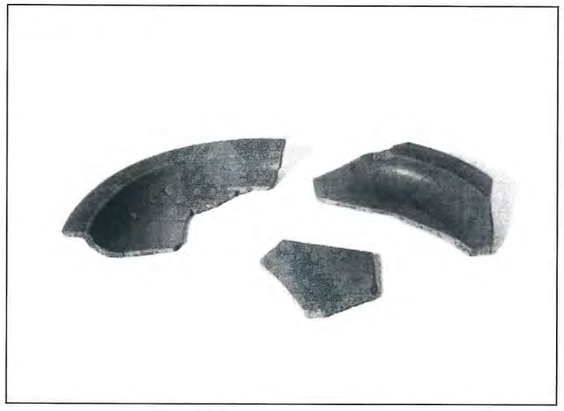


Figura 3 – Scodella in sigillata africana Hayes 59 (Foto Claudio Buffa, Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano).

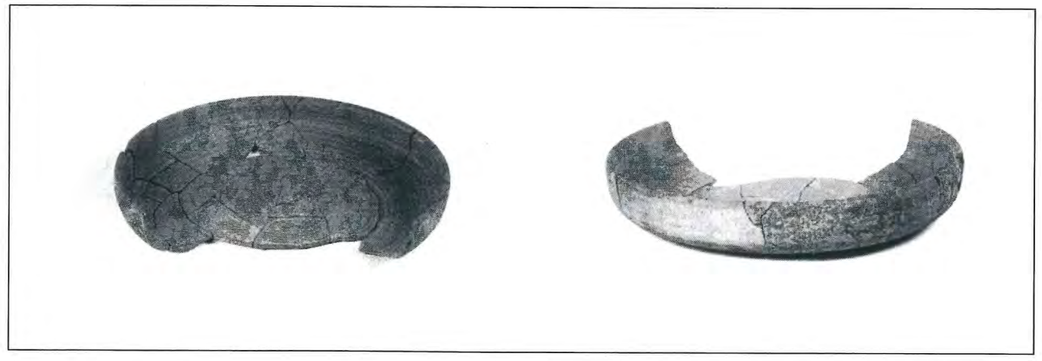


Figura 4 – Casseruola in ceramica africana da cucina Hayes 181 (Foto Claudio Buffa, Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano).

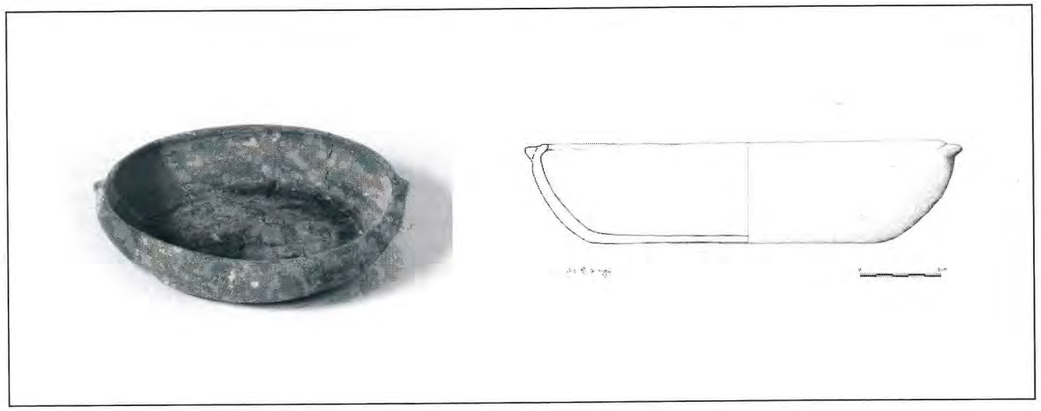


Figura 5 – Casseruola di produzione locale (Foto Claudio Buffa, Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano; disegno Roberto Sirigu).

Abbiamo ancora un ulteriore vaso di produzione locale (**fig. 6**), che non presenta tracce di bruciato, se non quelle dovute alla giacitura, e che quindi, per questo motivo, ipotizzo destinato alla conservazione degli alimenti, ovvero alla loro lavorazione, anche se il fondo piatto mi spinge maggiormente verso la prima ipotesi. È caratterizzato da un ampio fondo piano e pareti oblique diritte che presentano una breve spalla arrotondata su cui si imposta un orlo piatto appena sporgente. L'impasto, anch'esso poco depurato, tende al grigio scuro, con superficie poco rifinita su cui sono evidenti i segni della tornitura. L'auspicata indagine archeometrica su questi due pezzi non è stata effettuata a causa del taglio dei finanziamenti al Dipartimento Universitario che si era offerto di realizzarla, e che ha portato ad una drastica riduzione delle attività a scopo di pura ricerca scientifica.

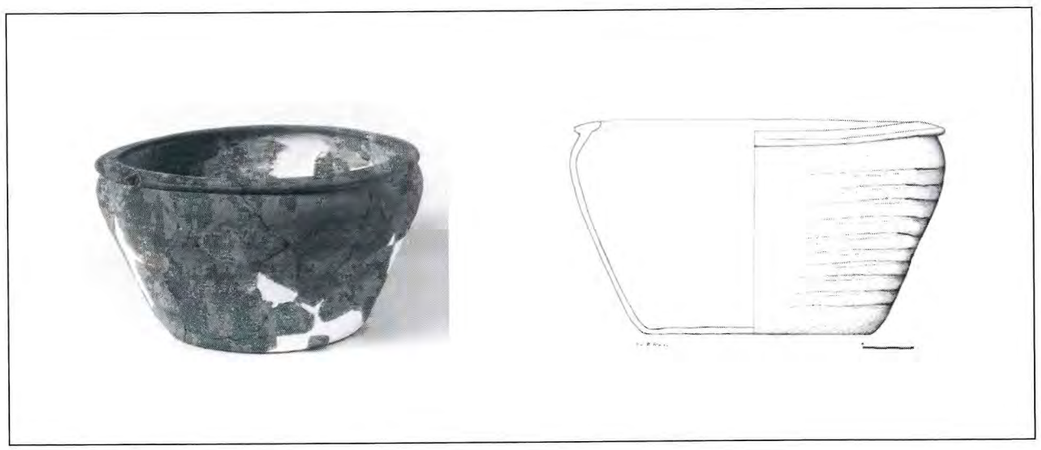


Figura 6 – Vaso di produzione locale (Foto Claudio Buffa, Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano; disegno Roberto Sirigu).

Infine è presente ancora un vaso da mensa: una brocca in argilla chiara depurata, a corpo panciuto e collo troncoconico con orlo estroflesso (**fig. 7**). Sono evidentissimi i segni del tornio sul collo. È caratteristica la decorazione, composta da una larga banda bruna immediatamente sopra la spalla, sovrastante una banda ad onda. Questo vaso non trova confronti con altre produzioni da mensa note a Nora e nel resto dell'isola nello stesso periodo, né per la forma, né per la decorazione.

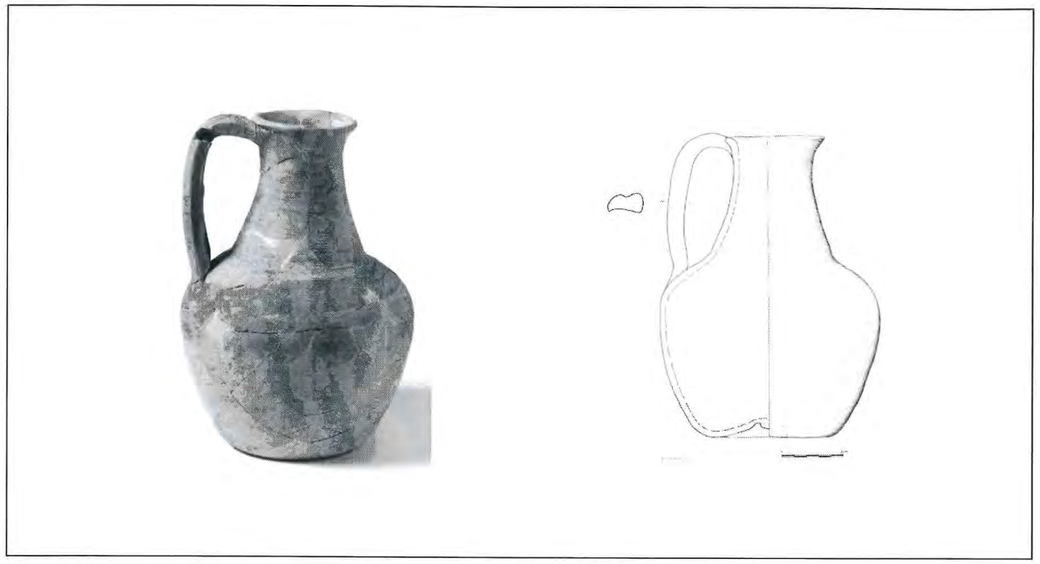


Figura 7 – Brocca di produzione locale (Foto Claudio Buffa, Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano; disegno Roberto Sirigu).

L'unica ipotesi che posso prospettare è che si tratti di un ultimo, e assai tardivo, esito di una produzione sarda definita ceramica fiammata[5] (**fig. 8**).

Il luogo di produzione, sulla base di indagini archeometriche realizzate diversi anni or sono dal Laboratorio di Tecnologia Ceramica dell'Università di Leiden, è individuato con precisione in Sant'Antioco, antica Sulci, posta nella parte sud-occidentale dell'isola. L'attività dell'officina si colloca cronologicamente nel III sec. d.C., sicuramente sino dai suoi primi decenni senza poter sino ad ora indicare una data finale, comunque compresa entro il secolo, ed è largamente distribuita nella fascia sud-occidentale costiera della Sardegna da Sulci a Cagliari, con buone presenze anche a Tharros e assolutamente sporadiche a Bosa, Porto Torres ed Olbia. Fuori dall'isola ne sono attestati unicamente due frammenti ad Ostia. Il vaso norense, per la peculiarità della decorazione e per la somiglianza autoptica dell'impasto, potrebbe, ma solo potrebbe, essere l'ultima ed assolutamente isolata attestazione di questa produzione.

[5] TRONCHETTI 1996, pp. 125-131; TRONCHETTI c.s.

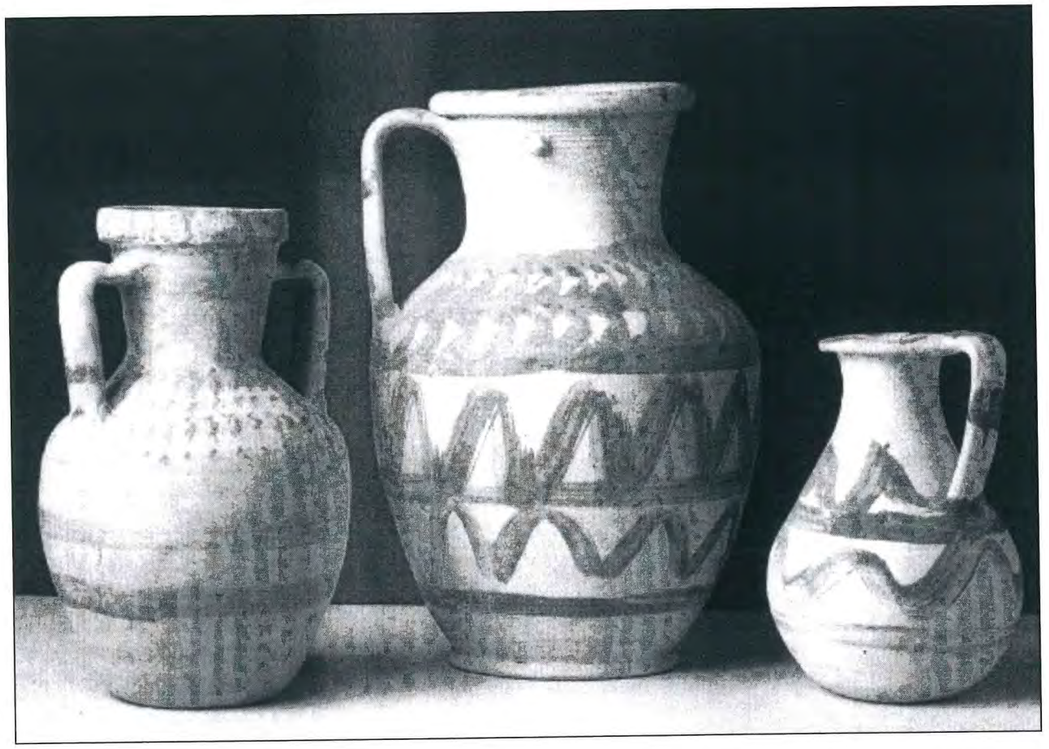


Figura 8 – Anforetta e brocche in ceramica "fiammata" da Sulci (Foto Claudio Buffa, Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano).

La data di abbandono del contesto ceramico sopra presentato è proposta nei decenni iniziali della seconda metà del IV sec. d.C.

Schede dei pezzi di produzione locale discussi

1) Casseruola. H cm 6,2; diam. bordo cm 24,3: diam. max. cm 27 (**fig. 5**).
Impasto color marrone poco depurato, con numerosi piccoli inclusi. Superficie lisciata marrone chiaro, a chiazze, con evidenti segni di bruciato, dovuti all'uso, sul fondo e la parte bassa delle pareti esterne.
Fondo piano lievemente rialzato nella parte centrale esterna; pareti ad andamento obliquo curvo con orlo marcatamente rientrante. Due piccole prese immediatamente sotto il bordo.

2) Vaso contenitore. H cm 17,7; diam. interno bordo cm 25,6: diam. max. cm 31 (**fig. 6**).
Impasto grigio scuro tendente al marrone, poco depurato, con numerosi inclusi di dimensioni da piccoli a medie. Superficie non rifinita con evidenti segni del tornio, color marrone/grigio scuro con annerimenti dovuti alla giacitura.

Fondo piano, esternamente notato da leggeri solchi concentrici. Pareti oblique diritte che formano una breve spalla rientrante, su cui si imposta l'orlo a profilo aggettante internamente ed esternamente, con superficie superiore obliqua.
La fattura del vaso non è accurata e il bordo risulta impostato disomogeneamente.

3) Brocca. H cm 24,7; diam. fondo cm 9,5; diam. max. cm 17, 9; diam. orlo cm 8,1 (**fig. 7**).
Impasto chiaro ben depurato. Superficie chiara ben rifinita, con evidenti e sottili segni del tornio sul collo.
Fondo esterno ombelicato; corpo a pareti oblique appena incurvate che formano una spalla dolce, su cui si imposta l'alto collo troncoconico desinente in un orlo svasato indistinto. Ansa bicostolata impostata sulla spalla ed il bordo, appena sormontante l'orlo.
Decorazione: una larga banda bruna, collocata immediatamente sopra la spalla all'altezza dell'imposta inferiore dell'ansa, sovrasta una larga banda bruna ad onda sulla pancia.

Abbreviazioni bibliografiche

GUALANDI - RIZZITELLI 2000 — M.L. GUALANDI - C.RIZZITELLI, *L'insula A*, in C. TRONCHETTI (a cura di), *Ricerche su Nora. I*, Cagliari 2000, pp. 123-171.

IKÄHEIMO 1999 — J.P. IKÄHEIMO, *Late Roman African Cookware of the Palatine East Excavations, Rome. A Holistic Approach*, University of Oulu, Department of Art Studies and Anthropology Licentiate's thesis / Classical archaeology 9.9.1999 (on web).

TRONCHETTI 1985 — C. TRONCHETTI (a cura di.), *Nora. Recenti studi e ricerche*, Cagliari 1985.

TRONCHETTI 1996 — C. TRONCHETTI, *La ceramica della Sardegna romana*, Milano 1996.

TRONCHETTI 1998 — C. TRONCHETTI, *Problemi di cronologia ceramica nella Sardegna romana*, in M.S. BALMUTH - R.H. TYKOT (eds.), *Sardinian and Aegean Chronology*, Oxford 1998, pp. 371-381.

TRONCHETTI c.s. — C. TRONCHETTI, *Una produzione sarda di età imperiale: la "ceramica fiammata"*, in *Atti del XVIII Convegno Internazionale di Studi su "L'Africa romana"* (Olbia, 11-14 dicembre 2008), c.s.

Hanno collaborato a questo numero:

Luisa Albanese, dottoranda, Università degli Studi di Genova
albanese.luisa@libero.it

Carlotta Bassoli, dottoranda, Università degli Studi di Sassari
carlottabassoli@yahoo.it

Giorgio Bejor, ordinario di Archeologia e storia dell'arte greca e romana, Università degli Studi di Milano
giorgio.bejor@unimi.it

Paolo Bernardini, ricercatore, Università degli Studi di Sassari
bernardini.pao@tiscali.it

Simone Berto, collaboratore, Università degli Studi di Padova
betto4@hotmail.it

Sandro Filippo Bondì, ordinario di Archeologia fenicio-punica, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo
sfbondi@unitus.it

Jacopo Bonetto, associato di Archeologia e storia dell'arte greca e romana, Università degli Studi di Padova
jacopo.bonetto@unipd.it

Simona Angela Contardi, dottoranda, Università degli Studi di Genova
simonaangela.contardi@beniculturali.it

Stefano Cespa, collaboratore, Università degli Studi di Padova
stefano8c@yahoo.it

Giovanna Falezza, assegnista di ricerca, Università degli Studi di Padova
giovanna.falezza@unipd.it

Guido Furlan, specializzando, Università degli Studi di Padova
guido.furlan@hotmail.it

Elena Francesca Ghedini, ordinario di Archeologia e storia dell'arte greca e romana, Università degli Studi di Padova
francesca.ghedini@unipd.it

Andrea Raffaele Ghiotto, assegnista di ricerca, Università degli Studi di Padova
andrea.ghiotto@unipd.it

Bianca Maria Giannattasio, associato di Archeologia e storia dell'arte greca e romana, Università degli Studi di Genova
biancamaria.giannattasio@lettere.unige.it

Emanuele Madrigali, dottorando, Università degli Studi di Sassari
e.madrigali@gmail.com

Valentina Melchiorri, dottore di ricerca e cultore della materia in Archeologia fenicio-punica, Università degli Studi della Tuscia di Viterbo
vale_mel@libero.it

Silvia Mevio, laureanda laurea magistrale, Università degli Studi di Milano
silvi.mevio@hotmail.it

Elisa Panero, funzionario archeologo, Soprintendenza Archeologica del Piemonte e docente della Scuola di Specializzazione in Archeologia, Università degli Studi di Milano
elisa.panero@unimi.it

Marcella Pavoni, professore a contratto, Università degli Studi di Verona
marcellagiulia.pavoni@univr.it

Viviana Pettirossi, specializzanda, Università degli Studi di Genova
vi0sette@yahoo.it

Caterina Previato, dottoranda, Università degli Studi di Padova
caterina.previato@unipd.it

Andrea Roppa, assistant researcher, University of Glasgow
a.roppa@archaeology.arts.gla.ac.uk

Anna Simoncelli, specializzata in Archeologia classica e collaboratrice Università degli Studi di Milano
anna_simoncelli@libero.it

Carlo Tronchetti, già funzionario archeologo, Soprintendenza Archeologica di Cagliari e Oristano
ctronchetti@hotmail.com

Paolo Xella, dirigente di ricerca CNR-ISCIMA (Istituto di studi sulle civiltà italiche e del Mediterraneo antico)
paolo.xella@iscima.cnr.it

Arturo Zara, laureando laurea magistrale, Università degli Studi di Padova
arturo_zara@alice.it